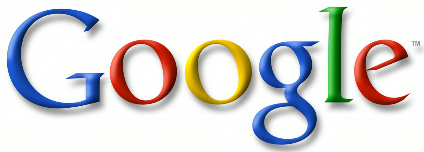
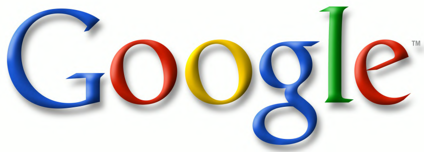



Google



LA PACE DEL 1796

TRA LE DUE SICILIE E LA FRANCIA

LA PACE DEL 1796

TRA

LE DUE SICILIE E LA FRANCIA

STUDIATA SUI DOCUMENTI

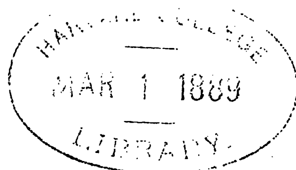
DELL' ARCHIVIO DI STATO IN NAPOLI

DA

BENEDETTO MARESCA



NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO NICOLA JOVENE
Cortile di S. Chiara
1887


MAR 1 1889
LIBRARY

Da qualche anno mi sto occupando della politica estera napoletana alla vigilia della spedizione fatta il 1798 nello stato romano, che, volta a male, cagionò la caduta della monarchia delle Due Sicilie in un momento, in cui questa avrebbe potuto elevarsi al posto di monarchia italiana. Non poco materiale ho radunato, ed altro ancora me ne resta a raccogliere. Mi converrà poi ordinare i documenti diversi e confrontarli con quanto intorno agli avvenimenti di quel tempo è stato scritto in Italia e fuori. Questa bisogna però richiede tempo non breve, sicchè non posso indicare, nemmeno con approssimazione, quando mi verrà fatto di essere a capo del lavoro. Ho pensato quindi di dare alle stampe la parte che a mio credere è compiuta, e che mi sembra potere stare da sè. E mi vi sono indotto con maggiore facilità, perchè, se non vado errato, questa pubblicazione mette in una luce piuttosto favorevole i diplomatici napoletani della fine del secolo scorso.

Trattandosi di cose che appena di passaggio sono state accennate dagli storici nostri, ho creduto di tesserne la narrazione quasi esclusivamente su'documenti, avvalendomi nel tempo stesso di quelle opere di scrittori moderni, che con dottrina assai maggiore della mia anche sui documenti hanno lavorato. Le ho preferite a quelle de' più antichi, perchè questi, forse per troppo badare alla forma letteraria, hanno raccontati i fatti senza citare le fonti di cui si sono serviti. Non mi ha arrestato il considerare che eglino furono contemporanei, per aver riflettuto che, se ciò può esser un pregio, deve

d'altra parte non dimenticarsi che lo scrittore difficilmente può esimersi dalle passioni del tempo suo e del partito, di cui divide le opinioni.

Ad ogni modo spetta a' lettori giudicare se io abbia fatto opera utile oppur no, e se il metodo da me seguito meriti approvazione o biasimo. Mi rimetto perciò al loro giudizio, che aspetto con tanto più d'impazienza in quanto che potrò averne consigli giovevoli per la continuazione del mio lavoro.

Non voglio mancare però di esternare pubblicamente la mia riconoscenza al Cav. Raffaele Batti, Capo d'Ufficio della Sezione Politica nell'Archivio di Stato di Napoli, il quale mi ha continuamente aiutato nelle mie ricerche; ed a' lodati storici tedeschi, Barone di Helfert e Professore Ermanno Hüffer, che con cortesia singolare si son compiaciuti mandarmi parecchie importanti notizie.

Napoli, 4 Novembre 1886.

INDICE

I.

Trattative del 1795.

Fallita l'impresa di Tolone, senza che il coraggio de' granatieri napoletani valesse a migliorare le sorti delle armi collegate a danno della Francia, la Corte di Napoli, impensierita per le congiure che incominciavano a scoprirsi nel regno, preferiva starsene in pace ad attendere il corso degli avvenimenti; e quantunque da una parte Nelson, allora al principio della sua carriera, ed il Cavaliere Guglielmo Hamilton, che dal 1764 rappresentava la Gran Brettagna, e dall'altra il Conte Esterhazy, ministro austriaco, insistessero presso il Re ed Acton, perchè Napoli prendesse novellamente parte alla guerra, pure fino al giugno 1794 la Corte non rispondeva se non con assicurazioni vaghe di fedele alleanza e di buona volontà: ed all'Imperatore di Germania, che avrebbe voluto un rinforzo di cavalleria nell'alta Italia, e l'invio di una squadra sulle coste genovesi, dichiarava non trovarsi in istato di acconsentire pel momento a tali richieste. Ma finalmente al 1 luglio una lettera della regina da Caserta comunicò al ministro austriaco che il Re si era determinato a far partire per la Lombardia tre de' suoi migliori reggimenti di cavalleria, non più tardi del 15. Ai 22 e 23 luglio s'imbarcarono infatti nella Darsena i primi due, ed a' 3 di agosto giunsero in Livorno, donde proseguirono il cammino per terra. Tornati in Napoli i legni da trasporto, s'imbarcò il 24 agosto il terzo reggimento che sbarcò a Livorno il 7 settembre. Il comando in capo veniva dato al Principe di Cutò. Nel febbraio dell'anno seguente partì Francesco Caracciolo col *Tancredi* vascello di 72 cannoni, e con due fregate *Pallade* e *Minerva* per sostenere la flotta inglese che, prima sotto l'ammiraglio Hood, poi sotto Hotham bloccava i porti francesi. Inoltre a' 5 agosto un Reale Dispaccio invitava i Baroni a fornire 60 battaglioni d'infanteria e 20 squa-

droni di cavalli; ed in tutto il regno notavasi una grande attività in allestire quanto bisognava ad una nuova levata di scudi.

I francesi avevano avuto agio di apprezzare a Tolone il valore delle soldatesche e della marineria napoletana, e non avevano ancora formati i piani sull'Italia, che in appresso vennero maturando, man mano che alle loro armi arrideva la vittoria. Videro perciò con dispiacere i preparativi di guerra che facevansi in Napoli, e sin dall'ottobre del 1794 procurarono con maneggi diplomatici di rivolgere ad altri pensieri la Corte (1). In quel tempo era Residente in Venezia pel Re di Napoli Ferdinando IV il Cavaliere Costantiniano Antonio Micheroux, capitano aggregato all'esercito regio. Uomo colto e di gentili maniere, veniva generalmente stimato, e Jacob, Incaricato di Francia in quella città, spesso ripeteva che quanto mal volentieri avrebbe accolta qualunque proposizione de' ministri delle altre nazioni, da ognuno de' quali diceva poter chiamarsi personalmente offeso, tanto gli sarebbe piaciuto di secondar Micheroux in ogni sua ministeriale richiesta. Micheroux fu istruito di ciò da una persona che avvicinava l' Incaricato; ma ignorando le intenzioni del Re, stimò tacere, finchè sembratogli che fosse divenuta urgente la pace, ne fece un lieve cenno il 25 ottobre 1794 nelle sue lettere al generale Acton, in quel tempo ministro segretario di stato per gli affari esteri. Autorizzato da questo a parlare su quell'argomento, Micheroux nel suo dispaccio del 15 novembre si fece ad osservare, che se mai il Re volesse restituire la pace a' suoi regni, forse Venezia sarebbe il sito più opportuno per una trattativa così delicata ed importante. La neutralità del luogo, la presenza d'un Incaricato di Francia stimato dalla sua nazione e da' Veneziani ancora perchè moderato, prudente e mansueto, la certezza di trovarlo disposto a ricevere di buon animo qualunque apertura che gli si facesse, erano le ragioni che lo inducevano a pensare in quel modo. Vi si aggiungeva la opportunità della maschera che permetteva di tenere abboccamenti col più impenetrabile segreto. Qualche dubbio poteva nascere dalla recente venuta del ministro Lallemand, del quale non

(1) Helfert, Maria Karolina von Oesterreich, Wien 1884, pag. 133 e seg.

si conoscevano le disposizioni verso di Napoli, ov'era già stato come console e come segretario (1). Micheroux però confidava in lui, perchè dotato d'un carattere dolce e portato alla pace, e perchè rimanendo Jacob come segretario di Legazione, era quasi certo che il ministro seguirebbe i principî d'un subalterno tanto stimato (2).

In Napoli intanto giungevano proposizioni pacifiche anche da altre parti. Villars in Genova, inviato della Repubblica Francese, mostrava al rappresentante del Re in quella città il desiderio della Francia di rappaciarsi con le Due Sicilie. Anche la Porta indotta dall'Incaricato Descorches rimise un officio al Conte Ludolf ministro napoletano a Costantinopoli, manifestando il desiderio di vedere ristabilita la buona intelligenza fra Napoli e la Francia.

Inoltre un agente francese chiamato Naillac si era presentato al generale Acton per offrire una pace separata con la sua nazione; però non essendo fornito di plenipotenza, ripartì dopo pochi giorni senz'aver nulla conchiuso (3). Per le quali cose il Re, quantunque dubitasse che in fondo la Francia non ricorresse a queste aperture se non per procacciarsi dal regno i mezzi di sussistenza di cui difettava (4), ordinò di rispondere a Micheroux, com'egli giudicava conveniente di restituire la pace a' suoi regni, ma non credeva del suo decoro e della sua dignità di farne parola prima di conoscere a fondo le disposizioni della persona, che secondo Micheroux vi doveva con-

---

(1) Lallemand era stato console di Francia in Napoli fino all'ottobre del 1793. Il 1.° di quel mese avendo dovuto partire da Napoli in conseguenza del bando dato a tutti i francesi, lasciò le carte del suo consolato al negoziante Meuricoffre, dal quale essendo stata domandata la sicurezza di quelle carte al governo, questo ordinò al Delegato del Banco S. Giacomo di farle ricevere in quel banco, e non farle estrarre senza un positivo real ordine. In marzo 1798, l'Incaricato di Francia Trouvé ne domandò la restituzione, che fu ordinata dal Marchese di Gallo il 6 di quel mese (Ministri Esteri—Francia N.° 188, anni 1792-1796). Quando Lallemand fu Segretario in Napoli non l'ho trovato in nessun luogo.

(2) Venezia R. Legazione e Diversi 1786-1803. Venezia 25 ottobre e 15 novembre 1794.

(3) Helfert, Maria Karolina von Oesterreich, Wien 1884, pag. 134. Ivi si cita un dispaccio di Esterhazy del 6 dicembre 1794.

(4) Austria Diversi 1795-1796, 26 marzo 1795 a Gallo.

tribuire; e ciò tanto più in quanto che la Convenzione Nazionale riceveva con disprezzo e derisione le proposizioni di pace che le venivano fatte. Perciò venne incaricato Micheroux di far penetrare dalla stessa persona confidente le disposizioni di Jacob e le facoltà che aveva per trattare, e combinare quindi « un incontro accidentale per introdurre un « vago discorso che sembri più dettato dall'amor della pace « e del bene dell' umanità, per quindi estenderlo a propor- « zione delle di lui risposte, e prender tutto *ad referendum* « per risapere le sovrane intenzioni, senza compromettersi « in altro (1) ».

Micheroux eseguì quanto gli veniva ordinato, ed ebbe anche verso il 6 dicembre un abboccamento col nuovo Ministro di Francia. Infatti ai 31 gennaio del 1795 scriveva che un certo Cadoleo, negoziante Messinese, il quale abitava in casa di Lallemand, gli aveva detto che questi sembrava avere grande premura di vedere ristabilita la pace con la Spagna, con Napoli e con la Toscana, e che si lusingava di ricevere da Parigi buone notizie su di un avvenimento molto desiderevole. Argomentando Micheroux che le ultime parole si riferissero all'aboccamento avuto con lui, ne deduceva che, Lallemand avendone scritto a Parigi, non aveva ancora ricevuta risposta dal Comitato di Salute pubblica (2).

Finalmente dopo 79 giorni di silenzio l'Inviato di Francia invitò Micheroux ad un abboccamento all'ora e al luogo in cui probabilmente s'erano veduti la prima volta: « à la Giu- « deca près du Jardin qu'il connait, et à la même heure de « midi ». Sul mezzogiorno del 24 febbraio Micheroux si recò al luogo designato, e vi trovò l' inviato Lallemand ed il Segretario di Legazione Jacob. L'inviato, fattegli le sue scuse per non aver procurato di rivederlo prima, gli mostrò un dispaccio del Comitato di Salute pubblica, il quale portava la data del 27 nevoso, cioè del 16 gennaio, ed a causa de' cattivi tempi aveva impiegato 37 giorni a giungere da Parigi. Indi protestando di voler conversare nelle forme più ingenue e

---

(1) Venezia R. Legazione e diversi 1786-1803, 25 novembre 1794 al Cav. Micheroux.

(2) Venezia R. Legaz. e diversi 1786-1803, Venezia 31 gennaio 1795 Micheroux.

cordiali, gli lesse il principio del dispaccio medesimo, il quale esprimeva i seguenti sensi:

« In risposta al tuo dispaccio de' 6 dicembre ti significhiamo, cittadino impiegato, che tu devi aver ricevuto il rapporto che ti mandammo, dal nostro collega Merlin de Douai presentato alla Convenzione, relativamente a' principii dei Francesi intorno alla pace. Or avendo un tal rapporto ottenuta la piena approvazione della Convenzione, non possiamo se non proportelo come una regola della condotta che devi tenere relativamente alle aperture che ti sono state fatte ». Dopo questa lettura, Lallemand cavò dalla saccoccia il detto rapporto, ed indicando a Micheroux il principio dell' ultima pagina, soggiunse: « Ella mi permetta di dire, che questo passaggio concerne la sua Corte, ed in conseguenza Ella vede che noi non le siamo inconciliabili nemici ». Indi proseguì: « Dalla sua Corte adunque dipende il por fine alle dissensioni. Nè io sono soltanto autorizzato ad udire ciò ch' Ella, Signor Micheroux, vorrà dirmi, ma ho positivo ordine di trasmettere con prontezza le sue parole a' miei committenti ».

Ripigliò quindi la lettura della fine del rapporto che diceva: « Tu ci trasmetterai fedelmente e con prontezza tutto ciò che ti sarà stato detto, e tutto ciò che avrai risposto ».

Micheroux allora dichiarò che avrebbe corrisposto alla cordialità e schiettezza dell' Inviato, e soggiunse che, se il primo suo incontro con lui non era stato disapprovato dalla sua Corte, anzi questa gli aveva data la facoltà di udire quali fossero le disposizioni alla pace de' di lui mandanti, eragli però ignoto quale impressione avrebbe potuto produrre sul gabinetto di Napoli un sì lungo silenzio, e qual cambiamento ne fosse derivato nel suo sistema politico; ad ogni modo vedeva con soddisfazione che il Comitato di Salute pubblica non fosse avverso al loro scopo; perciò non avrebbe mancato d'informarne la sua Corte, e desiderare che le sue comunicazioni giungessero ancora in tempo da avere un effetto salutare.

« Si assicuri, ripigliò allora Lallemand, che la nazione francese non ha verun motivo d'odio, di gelosia ed interesse contro di Napoli: nulla da ridomandargli, nulla da restituirgli. Ella dunque si faccia autorizzare a domandarmi pu-

« ramente e semplicemente che sia ristabilita l' antica amicizia tra il suo Sovrano e la mia nazione. Una tal domanda « sia pur concepita ne' termini più dignitosi pel suo Sovrano, ed i più convenienti al suo decoro ed alla sua elevatezza. Ed io le dò parola di mandar di volo la sua proposizione a Parigi, e che in men d'un quarto d' ora sarà indi « da noi conchiusa la pace. Dico che le dò parola, per quanto « possa darla un solo individuo, il quale però conosce a fondo « le disposizioni de' suoi committenti; e nuovamente l'assicuro, che la Francia non ha nè inimicizia nè pretensioni « contro di Napoli. Avverta però che oramai è tempo di determinarsi ad un partito. In breve il rapido corso degli avvenimenti potrebbe forse cangiar tutto d'aspetto ». Micheroux, benchè convinto da queste parole, che unicamente dal Re oramai dipendeva il dimandare e ricevere la pace senza condizione alcuna, volle chiedere all' Inviato, s' egli avesse detto a taluno, che la Francia non parlerebbe di pace agl'Italiani, se non dopo aver invasa l' Italia. Lallemand, per provare di non aver mai avanzata una tal proposizione, gli fece osservare che il Conte Carletti, dopo d' essere stato colmato d' onori a Parigi, aveva finalmente conchiuso il suo negoziato di pace per la Toscana, e ch' egli stesso faceva ora a lui il medesimo invito. E poi aggiunse: « Le dirò a cuore « aperto ch' io credo fermamente che le truppe francesi saranno in breve a Milano. Allora, supposto che sia fatta la « nostra pace con Napoli, siccome non ci rimarranno altri nemici in Italia, ed anzi desideriamo che l' Italia rimanga qual « ella è, così l' unico nostro scopo sarà di discacciarne la sola « potenza che troppo in essa influisce, cioè l' Imperatore (1) ».

Riferite tali cose a Napoli da Micheroux, gli si replicò, indagasse con più precisione le vere intenzioni della Francia, perchè, trovatele ragionevoli ed ammissibili, il Re potesse consultare su questa faccenda le potenze amiche (2). Ed intanto gli si mandarono le plenipotenze per trattare, le relative istruzioni ed un progetto di trattato. Sembra però che le risposte mandate da Micheroux il 15 Marzo non fossero quali le avrebbe desiderate la Corte di Napoli.

---

(1) Venezia R. Legaz. e diversi 1786-1803, 24 febbraio 1795. Micheroux ad Acton.

(2) Austria Diversi 1795-1796, 26 marzo 1795 a Gallo.

Volevasi da Lallemand che il Re, come aveva già fatto il Gran Duca dl Toscana, mandasse un suo ministro a Parigi per trattare la pace; che nel preambolo del trattato la Convenzione Nazionale manifestasse una certa superiorità sul Re (1); che il trattato non avesse a ratificarsi che dal governo francese; che si rinunziasse espressamente all'alleanza stipulata coll'Inghilterra nel 1793; che finalmente si accondiscendesse da parte di Napoli ád una prestazione a titolo d'indennità di guerra (2). Ed in effetti a'22 dello stesso mese di marzo si notava da Napoli a Micheroux che il Re aveva veduto con pena la differenza somma che passava tra le prime aperture fattegli da Lallemand, e le conferenze seguenti avute con lui. E siccome Micheroux aveva domandato istruzioni, gli si rispondeva: 1° Il Re non avere affatto intenzione di uniformarsi a ciò che si era fatto dalla Toscana, giacchè ove le intenzioni di ripristinar la pace fossero effettive nel governo francese, non era punto necessario di mandare un ministro a Parigi. 2° Nel preambolo doversi far uso di quelle espressioni che si costumavano in tutt'i trattati fra le Potenze, ed in particolare serbarsi le convenienze come fra pari, nè ammettersi il linguaggio adoperato dalla Convenzione con la Toscana. 3° Le ratifiche dover essere scambievoli, non potendosi altrimenti trattare. 4° Adoperarsi le espressioni generali mentovate nel progetto mandato da Napoli riguardo alle altre potenze, non potendo il Re aderire a specificazioni indecorose e contrarie alla sua dignità ed agl'impegni contratti con l' Inghilterra. A questa, poichè nel trattato con essa erasi riserbato il Re di poter fare la pace quando le sue convenienze il richiedessero, dovevansi comunicare le trattative; e perciò nel progetto erasi compresa un' apposita dichiarazione. 5° Finalmente il Re non ammettere indennizzazione, e non aspettarvisi dopo essersi detto da Lallemand che la Repubblica non aveva *niente da chiedere nè da restituire a Napoli.*

---

(1) In che consistesse questa superiorità non saprei dire, forse nell'esser nominata la prima.

(2) Accenno a queste pretese del Lallemand, secondo ciò che se ne dice nel dispaccio del 22 marzo, non avendo trovato quello del 15 mandato da Micheroux a Napoli. Non ho trovato nemmeno il dispaccio di Micheroux del 9 aprile, nè il progetto di trattato formulato da Lallemand, di cui parlasi nel dispaccio del 15 o 19 aprile.

Questa pretensione (dicevasi) non si ammetterebbe perchè contraria alla dignità del Re, e tale da produrre pessimo effetto sull'animo de' suoi sudditi: desiderare il Re una pace onesta, solida e decorosa, e che fosse reciprocamente giovevole, ma non intendere fare per ciò alcun sacrificio. Raccomandavasi quindi a Micheroux che non si allontanasse punto dalle sue prime istruzioni (1). Ed insieme gli si prescriveva che, ove l'Inviato gli rinnovasse il discorso, insistesse nei termini della prima conferenza, non desse ascolto a proposizioni che contenessero patti onerosi o svantaggiosi o contrarî alla dignità del Re, e riferisse su di tutto (2).

Ai 9 d'aprile Micheroux riferiva come Lallemand insisteva sulla pretensione di una indennizzazione, e mandava a Napoli il progetto di un trattato propostogli dal francese, e di un articolo segreto (3). Con questo si chiedeva che il Re di Napoli fornisse alla repubblica francese a titolo d'indennità 500 mila quintali o tomola di grano della migliore qualità da trasportarsi sotto bandiera e scorta napoletana nei porti di Villafranca, di Marsiglia, di Tolone e di Cette fra un mese dopo ratificato dalla Convenzione Nazionale il trattato ostensivo. Calcolando il prezzo al quale doveva comprarsi il grano, i diritti di estrazione, le spese d'imbarco e di trasporto, e la brevità del tempo, Micheroux faceva salire il valore di questa prestazione a due milioni di ducati (4). Conosciutasi in Napoli questa pretensione dell'indennizzazione e il modo nel quale la si voleva espressa, si pensò che la Francia avesse voluto recedere dalla proposta riconciliazione, e che per venire a questo si fosse domandata una condizione che a Parigi capivasi non poter essere ammessa dal Re. E la causa di questa opposizione si vedeva nell'agente Cacault, il quale scriveva continuamente al Comitato di Salute pubblica, proponendogli i mezzi di far pentire la Corte di Napoli di essersi unita alla coalizione, e cercando di metter Napoli sotto la di-

(1) Venezia R. Legazione e Diversi 1786-1803. Addì 22 marzo 1795, minuta (appartenente alle carte spedite a Micheroux a 24 marzo 1795).

(2) Austria Diversi 1795-1796, 26 marzo 1795 a Gallo.

(3) Venezia R. Legazione e Diversi 1786-1803,15 (19) aprile 1795. (Colle carte spedite a 21 aprile a Micheroux).

(4) Negoziazioni di pace con la Francia 1796. Annesso al dispaccio di Parigi 10 ottobre 1796 N.° 20.

pendenza della Francia nelle materie commerciali. Si approvava il modo in cui Micheroux si era opposto alle condizioni richieste. Ed in quanto al progetto di trattato ostensibile, che sembra constasse di sei articoli (1), si osservò che fatta la pace secondo i sensi del 1.° e 2.° articolo, riguardanti forse la pacificazione in generale, era inutile l'articolo 3.° in cui probabilmente credo si parlava della rinunzia espressa all'alleanza stretta con l'Inghilterra nel 1793, come quello che promuoverebbe contro del Re l'animosità delle altre corti amiche. L'articolo 4.° si proponeva venisse modificato nel modo seguente:

« Les Français qui ont quitté les deux Siciles à la déclaration de guerre, et les sujets des deux Siciles, qui durent à la même époque quitter la France, seront réciproquement admis et réintégrés dans leurs possessions et établissements de commerce et arts, soit en France, soit dans les deux Siciles; les effets, qui de part et d'autre ont pu leur être séquestrés ou confisqués pour motif de guerre et rupture, leur seront rendus; il sera libre à tout négociant ou artiste français et des deux Siciles de commercer, voyager, ou travailler dans les états de l'une et l'autre puissance, se conformant aux lois et établissements établis par règlements anciens dans l'un et l'autre pays: ils y jouiront respectivement des prérogatives et privilèges, qui leur ont été accordés précédamment dans l'un et l'autre état par de formelles stipulations ».

L'articolo 5°, che non so a che potesse riferirsi, si approvava. Il 6.° il quale doveva contenere certamente la pretensione avanzata anche nel 1796 di stipularsi contemporaneamente al trattato di pace un trattato di commercio, si pensava meglio di sopprimerlo per lasciare al tempo il naturale e conveniente accomodamento per un trattato di commercio vantaggioso alle due parti. Tutto al più si sarebbero potute aggiungere alla fine dell'art. 4.° le parole: *jusq'à ce qu'un traité formel de commerce entre les deux parties contractantes, auquel on travaillera, ait étendu et assuré les rélations qui existaient entre la nation*

(1) Ripeto che non ho trovato questo progetto; e comprendo che ciò porta alquanto di confusione nel racconto.

française et les deux Siciles avant la guerre, et qui dès à présent seront rétablies.

Domandavasi inoltre che si stipulasse un articolo il quale indicasse come, desiderandosi dalle due parti la perenne buona armonia ed amicizia, i viaggiatori o mercanti dell'una o dell'altra nazione non potessero mescolarsi negli affari del paese non loro, e non vi ritornerebbero quelli che in passato avevano cagionato disturbo, a meno che, sottostando a loro richiesta ad un nuovo esame, non ne rimanessero giustificati.

Siccome questa era materia assai delicata, ed era probabile che Lallemand non l'avrebbe ammessa, si proponeva che in tal caso non si insistesse sull'articolo nuovo, ma nel 4.° parlandosi della riammissione de' francesi e napoletani si aggiungesse: « purchè non consti che con atti notorii abbiano « disturbato la pace o quiete pubblica (1) ».

Con lettera del 28 aprile Micheroux diceva che, in una conferenza avuta con l'Inviato francese, questi insisteva ancora sull'articolo segreto. Da Napoli si rispondeva agli 11 maggio dichiarandosi la volontà del Re di non aderire a quell'articolo (2).

Micheroux attribuiva le cresciute pretensioni di Lallemand all'occupazione che i francesi avevano fatta della Fiandra, ed all'esempio dato dalla Toscana, i cui ministri avevano assentito a quanto dalla Francia erasi domandato (3). Ricevuti intanto gli ordini da Napoli, ebbe un abboccamento con Lallemand, e dettogli, come il Re alle prime aperture di pace si era affrettato a mandare di proposito soccorsi alla Francia travagliata allora siffattamente dalla penuria, che talune madri si erano precipitate nella Senna co' loro bambini per togliere sè ed essi alle angustie della fame, « Ecco, soggiunse, « quel Sovrano da cui si vorrebbero esigere oltraggiose con- « tribuzioni, alle quali al certo non consentirà giammai, giac- « chè è chiaro che tutto in sostanza riducesi ad una somma « di danaro, spregevole bensì per sè medesima, ma inestima-

(1) Venezia R. Legaz. e Diversi 1786-1803, 15 (19) aprile 1795 (Colle carte spedite a 21 aprile a Micheroux).

(2) Venezia R. Legaz. e Diversi 1786-1803, 11 maggio 1795 (appartenente alle carte spedite a Micheroux il 12 maggio 1795.

(3) Venezia Cifre 1790-1800, Venezia 4 aprile 1795 Micheroux.

« bile per la circostanza, stando ad essa attaccati l'onore, la « riputazione e la gloria di S. M. ». Lallemand rimase meravigliato di quanto gli rivelava Micheroux, e disse aspettare la risposta del Comitato sulla precedente conferenza, prevedere però che facilmente gli si sarebbe ordinato di rompere i negoziati. Lo assicurò che darebbe conto immediatamente dell'umano procedere del Re, mostrandosi certo che in vista di esso il suo governo rinunzierebbe ad ogni pretensione. Il Micheroux, nello scrivere a Napoli, esclamava con giusto orgoglio: « Oramai ho nobilmente legato un nuovo anello alla « catena de' nostri negoziati, ed ancorchè dovessero non sor- « tire un esito felice, non potrà la Francia non tener conto « a S. M. de' beneficii già ricevuti (1) ».

Ma le domande della Francia avevano già messo il malumore nel gabinetto di Napoli, ed a' 9 giugno ordinavasi a Micheroux, che prendesse *ad referendum* qualunque altro discorso o proposizione di Lallemand (2). Però l'inviato francese non rompeva il suo lungo silenzio, e Micheroux pensava che ciò fosse effetto dello scompiglio in cui era involta la Francia (3). Sospese così le trattative non vennero più ripigliate in Venezia. Ma mentre esse ancora duravano, la Corte di Napoli per mezzo del Marchese di Gallo suo ambasciatore a Vienna faceva esporre al Gabinetto austriaco ed all'Imperatore le condizioni in cui si trovavano i regni delle Due Sicilie. Queste si dipingevano come piene di pericoli a causa e degli interiori movimenti e delle esteriori minacce della Francia, e si mostrava perciò la necessità di concentrare tutte le forze ne' confini del regno per difendersi e dagli interni e dagli esterni nemici. La Corte di Vienna riconobbe la giustizia di queste ragioni; onde fatta ardita quella di Napoli ordinò a Gallo di comunicare al Gabinetto austriaco le aperture fatte da' francesi (4). Vienna però rispose come le condizioni della guerra non erano punto favorevoli a questi, e che quindi si desiderava che il Re non mutasse la sua condotta politica. E l'Imperatore e Thugut

(1) Venezia Cifre 1793-1800, Venezia 23 maggio 1795.

(2) Venezia Cifre 1793-1800, Napoli 9 giugno 1795.

(3) Ivi, Venezia 20 giugno 1795 Micheroux; Austria Diversi 1795-1796, Venezia 25 giugno, Gallo.

(4) Austria Diversi 1795-1796, 26 marzo 1795 al March. di Gallo.

incaricavano Gallo di assicurarlo che, finchè rimanesse attaccato al sistema della coalizione, non si farebbe dalla Corte di Vienna nessuna trattativa di pace, senza avvisarnelo a tempo e prender cura de' suoi interessi (1). Intanto contavasi ancora sull'assistenza di lui, e manifestavasi a Gallo il desiderio di avere, oltre la cavalleria già mandata in Lombardia, anche un soccorso d'infanteria, specialmente pel caso in cui le truppe alleate avessero potuto portare la guerra, secondo che si divisava, nelle provincie meridionali della Francia (2).

Ma mentre andavasi dileguando ogni speranza di pace, nella Corte di Napoli nascevano nuovi timori per la condotta della Spagna. L'8 marzo 1795 il Ministro Godoi Duca di Alcudia aveva parlato al Principe di Belmonte, ambasciatore delle Due Sicilie a Madrid, della intenzione che aveva la Spagna di provvedere a' casi suoi, ora che la sua situazione e quella delle altre potenze non lasciavano alcuna lusinga di avere una campagna più felice delle precedenti. Gli soggiunse però che, mentre la Spagna pensava a sè, non poteva trascurare gl'interessi dell'Italia, e specialmente quelli della Corte di Napoli; e perciò nel comunicargli che il Re Cattolico era in procinto di negoziare una pace particolare coi francesi, gli domandava di conoscere con sincerità le intenzioni della Corte di Napoli, se cioè essa fosse disposta ad ascoltare qualche proposizione pacifica, o se fosse risoluta a continuare ad ogni costo la guerra, seguendo la sorte della Corte di Londra. In questo caso, aggiunse, la Corte di Napoli parteciperebbe all'odio ed alla guerra implacabile, che i francesi avevano giurato all'Inghilterra, mentre nel primo potrebbe forse procurarsi una pace ragionevole e decente (3). Ma dopo queste parole non vi fu altro discorso che si riferisse alla pace con la Francia. Anzi il 30 giugno il Principe di Belmonte aveva scritto che, interrogato il Duca di Alcudia sulla presenza di Yriarte in Basilea, e sulle voci sparse in Italia d'esser questi destinato a trattare la pace fra la Spagna e la Francia, gli era stato risposto: Yriarte non stare a Basilea se non per vegliare sulle negoziazioni che ivi

(1) Ivi, Vienna 6 luglio 1795, Gallo.

(2) Ivi, Vienna 28 luglio 1795.

(3) Spagna Cifre 1795-1798. Aranjuez 10 marzo 1795, Cifra ricevuta a' 14 aprile, Galatone ad Acton. Non è sciolta tutta.

avevano luogo, e per riferire le notizie d'Italia e di Francia. Ed inoltre Alcudia avevagli soggiunto: « Del resto siate si-« curo che Yriarte non è incaricato di veruna negoziazione, « e forse egli resterà per poco in Basilea, giacchè probabil-« mente lo nomineremo per nostro Ministro in Napoli, qua-« lora il Marchese di Matallana venga promosso altrove. Posso « dippiù assicurarvi che la conclusione della nostra pace non « è così prossima come da taluni si crede, e che qualora sa-« remo nel caso di conchiuderla, io non mancherò di avvi-« sarvelo, acciò la vostra Corte ne riceva da voi la notizia a « tempo e prima di poterne essere informata per qualunque « altra via. Io ve ne do la mia parola, e voi potete contare su « di essa ». E quasi ciò fosse poco, simili assicurazioni aveva date il Re Cattolico a Ferdinando IV in una lettera scritta di proprio pugno il 21 luglio, cioè due giorni prima che la pace fosse sottoscritta in Basilea. In essa aveva scritto queste precise parole, che, se non altro, facevano vedere lontana la probabilità della pace: « In quanto poi alla pace continuo a fare « tutto quanto sta da mia parte per farla con tutto il decoro « possibile » (1). Si comprende quindi come grande fu in Napoli lo stupore e lo sdegno, quando a' 6 di agosto vi pervenne inaspettatamente la nuova della pace stipulata a' 23 del precedente mese tra la Spagna e la Francia (2). E quantunque temevasi che per effetto di essa tutte le forze francesi sarebbero piombate sull'Italia, pure fidavasi sull' assistenza dell' Imperatore, che per mezzo di Gallo prometteva aumentarvi le sue soldatesche; e seguivansi i suggerimenti dell' Inghilterra, che spronava a continuare la guerra (3). E poichè per mezzo di Thugut l'Imperatore faceva insistenze per conoscere quale sarebbe stata l'attitudine di Napoli dopo la pace di Basilea, si ordinò a Gallo dichiarasse a Vienna che la pace della Spagna non aveva recato alcun cambiamento nel modo di pensare della Corte di Napoli, la quale rimaneva ferma ed attaccata al sistema de' suoi alleati, non ostante che nel trattato di Basilea vi fosse un articolo, col quale la Francia ac-

(1) Austria Cifre 1790-1799, Cifra a Gallo senza data in risposta alla sua del 2 agosto 1795.

(2) Austria Diversi 1795-1796, 15 agosto 1795 a Gallo.

(3) Inghilterra Diversi 1796-1797, 6 gennaio 1797 a Circello.

cettava la mediazione della Spagna in favore delle Due Sicilie (1). E si aggiungeva: « Con la maggior lealtà e buona « fede continua e continuerà S. M. a cooperare al successo della « causa comune nel modo che i suoi mezzi e circostanze po- « tranno permetterlo, e che se venisse da casi non previsti « costretto ad apprendersi ad un partito diverso, nulla sarà « certamente eseguito senza la previa partecipazione a S. M. I. « ed alla Corte di Londra delle circostanze che possono muo- « vere la M. S. ad altra determinazione ». E venendosi a specificare a quali casi imprevisti si volesse accennare, si spiegavano così gl'intendimenti del Re:

« Intende pertanto, che se gli eserciti francesi dei Pirenei « e della Catalogna corressero in Piemonte e nella Riviera « di Genova, e vi ottenessero successi, se il Re di Sardegna « conchiudesse la sua pace, lasciando aperte le porte dell'Ita- « lia, o forzato o per convenzione, se in tutti i casi i più strani « (permettendo anche questa supposizione il mistero tenuto « sulla pace della Spagna) si fosse impegnata questa potenza « ad unire le sue forze marittime alle francesi per scacciare « le Inglesi dal Mediterraneo, in cui fanno queste la difesa « dell'Italia, sarebbe S. M. nella dura necessità di pensare alla « sicurezza particolare de' suoi Regni. Se per un'altra parte « fosse mai possibile che la Repubblica Francese, abbando- « nando i vantaggi suoi sopra la Spagna pel timore di essere « forzata dai realisti in Francia a riconoscere il Re Luigi XVIII « senza condizioni, avesse voluto conchiudere la pace con la « Spagna con riconoscere un Re Costituzionale, mercè il qua- « le ottenessero i regicidi il loro perdono, arrestassero e di- « struggessero le mire degl'Inglesi, protettori dei realisti emi- « grati, dalla vendetta de' quali, se acquistano la superiorità, « non sperava scampo alcuno la turba de' convenzionali; in « tal caso pertanto cesserebbe nel Re l'impegno contratto, « benchè non diminuirebbe quella pace il dolore che provereb- « be nel vedere un Re in Francia sottoposto alla mostruosa for- « ma di governo, che può da un momento all'altro privarlo di « vita con nuovi ed infrenabili mezzi di rivoluzionare (2) ».

(1) Austria Diversi 1795-1796, 15 agosto 1795 a Gallo.

(2) Austria Cifre 1790-1799, Risposta senza data alla cifra di Gallo del 2 agosto 1795.

Richiedevasi infine che l'Imperatore eseguisse urgentemente quanto aveva promesso rispetto all' invio di nuove forze in Italia (1), e queste richieste erano appoggiate dalla Corte di Londra (2).

Intanto Alcudia, com'era naturale, si mostrava riservato verso Belmonte nel parlargli della pace, e lo stesso Re Cattolico usava poca confidenza su questo oggetto col Re di Napoli suo fratello. Ed a tale proposito Alcudia disse a Belmonte che il Re Cattolico entrerebbe in maggiori dettagli con suo fratello non appena le cose fra la Corte di Napoli e la Francia fossero più a portata d'una vicina pacificazione (3). Verso la metà di agosto Belmonte gli domandò una spiegazione sulla mediazione che la Spagna nel suo trattato offriva a favore della Corte di Napoli e delle altre potenze d'Italia. Alcudia rispose che in virtù di essa qualunque delle suddette potenze volesse pacificarsi coi Francesi potrebbe farlo prontamente e facilmente, la Corte di Napoli però esser libera di non accettarla, giacchè la Spagna nell'offrirla aveva creduto di darle soltanto un attestato della sua amicizia e buona corrispondenza. Richiesto da Belmonte di spiegarsi più chiaro, Alcudia non volle aggiungere altro (4).

In seguito di queste cose si scrisse da Napoli a Belmonte, non domandasse più alcuna dilucidazione al ministro spagnuolo riguardo alla mediazione, ed ascoltasse soltanto e riferisse quanto gli si potesse dire sull'assunto (5). Belmonte credeva che la causa del raffreddamento della Spagna verso Napoli stava in ciò che questa Corte, lungi dall'accettare la mediazione offertale, continuava ad essere amica ed alleata dell'Inghilterra. La Spagna faceva serie lagnanze per essersi in Napoli aperti i pieghi del suo Incaricato d'affari Bouligni (6), e secondo credeva Belmonte, faceva il possibile perchè

(1) Austria Diversi 1795-1796, 15 agosto 1795 a Gallo.

(2) Austria Cifre 1790-1799, Vienna ottobre 1795, Gallo.

(3) Spagna Cifre 1795-1798, S. Idelfonso 11 agosto 1795, Galatone a Castelcicala, Cifra.

(4) Spagna Cifre 1795-1798, S. Idelfonso 18 agosto 1795, Galatone a Castelcicala, cifra ricevuta a' 12 settembre.

(5) Ivi, Portici 15 settembre 1795, Cifra al Marchese di Galatone.

(6) Questi accusò del furto de'suoi pieghi l'istesso Luigi Custode,

i Francesi non trattassero di pace con Napoli senza la sua intervenzione (1). Le cose giunsero tanto oltre che in data de' 6 ottobre il Re ed Acton scrissero a Belmonte perchè si ritirasse da Madrid; ed in esecuzione degli ordini ricevuti questi domandò al Re una licenza di sei mesi per venire in Napoli, che gli era stata anticipatamente promessa (2). Ma prima ch'egli partisse, Alcudia gli confessò che il rifiuto del Re di Napoli di accettare la mediazione spagnuola aveva cagionato molta pena al Re Cattolico; che questi vedeva in ciò una manovra della Corte di Londra, e perciò aveva risoluto di non insistere più per la mediazione presso suo fratello. In quanto a sè disse che, malgrado la diversità de' principii politici delle due Corti, desiderava conservare la buona armonia tra i due fratelli, e farebbe sempre il possibile per evitare qualunque rottura o disturbo. Belmonte però dubitava che sotto l'apparente sincerità di Alcudia si nascondesse qualche segreto disegno (3).

---

che rubò le carte di Makau. SpagnaCifre 1795 -1798, 8 novembre 1795, a D. Gherardo Robertone.

(1) Spagna Cifre 1795-1798, S. Lorenzo 20 ottobre 1795, Galatone a Castelcicala, Cifra ricevuta il 10 novembre.

(2) Spagna Cifre 1795-1798, S. Lorenzo ottobre 1795, Galatone a Castelcicala, cifra annessa al N.° 243.

(3) Ivi, S. Lorenzo 17 novembre 1795, Galatone a Castelcicala, cifra ricevuta il 4 dicembre 1795.

II.

Guerra del 1796.

Così il Re, portato a diffidare del suo fratello di Spagna, accostavasi vieppiù all'Austria; e poichè questa si preparava a fare un appello a tutti gli Stati italiani, ed a Napoli in particolare domandava maggiori soccorsi di soldatesche (1), a mezzo febbraio del 1796 si dichiarò disposto ad aggiungere a' suoi reggimenti di cavalleria, che combattevano nell' alta Italia (2), parecchie migliaia di uomini tra fanteria ed artiglieria, quantunque le condizioni del regno, pieno di malcontenti, e la sicurezza della monarchia richiedessero una considerevole forza all' interno (3). Le truppe che si destinavano a fare la campagna della Lombardia ascendevano a dieci migliaia di uomini ripartiti così:

4 Squadroni di campagna del reggimento Napoli cavalleria	610
2 mezzi Squadroni di riserva, rimonta e rimpiazzo pe'reggimenti che già si trovavano in Lombardia	380
Servizio di ospedali e vivandieri	180
	1170
2 Battaglioni di fucilieri della guarnigione di Gaeta	1344
6 Battaglioni di fucilieri, e due di granatieri della guarnigione di Capua	5032
2 Battaglioni di fucilieri, ed uno di granatieri della guarnigione di Napoli	1844
Distaccamento di artiglieria unito all' infanteria .	240
Artiglieria per parco	390
	10,020 (4)

(1) Austria Diversi 1795-1796, Vienna 16 dicembre 1795.

(2) Ai 22 e 23 luglio erano partiti per la Lombardia i reggimenti Re e Regina (Cedola di cassa militare, Vol. 671, pag. 333, 361); ed ai 24 agosto era partito il terzo reggimento facendo come i primi due il viaggio per mare fino a Livorno (Helfert, Maria Karolina von Oesterreich, Wien 1884, pag. 134 in nota).

(3) Sybel, Revolutionszeit, IV. 149.

(4) Spedizione del Cav. Ventimiglia 1796, fascio 243.

Di tutte queste truppe però non era destinata a partire prontamente che la sola cavalleria, riserbandosi il Re di far muovere le altre forze quando lo permettessero le circostanze interne del regno. E dato avviso di ciò al Marchese di Gallo il 16 febbraio, lo stesso giorno si iniziarono le pratiche col governo romano e col toscano per ottenere il passaggio (1). Il Principe di Castelcicala, che sin dal maggio dell'anno precedente era succeduto ad Acton nella segreteria di Stato degli affari esteri, quantunque Acton istesso serbasse in questo, come negli altri ripartimenti, tutta l'antica influenza, scrisse direttamente al Cardinale Zelada, Segretario di Stato, perchè pregasse Pio VI a nome del Re acciò le truppe avessero non solo il libero transito negli Stati della Chiesa e nel Bolognese, ma venissero anche bene accolte e fornite di quei generi di cui potessero abbisognare, obbligandosi il Re a pagar tutto convenevolmente, e a far sì che i sudditi pontificii non ricevessero alcuna molestia dalle sue truppe (2). Il Papa acconsentì di buon grado (3). Ed il conte Gaetano di Ventimiglia de'Principi di Belmonte in Sicilia ebbe l'incarico di fare le trattative in proposito (4). Si recò infatti a Roma l'11 marzo (5) conducendo con sè il Commissario di guerra Cav. Biagio Natale, ed il 13 questi sottoscrisse insieme col Colonnello Niccola Trulli, commissario delegato dal governo pontificio, un regolamento pel passaggio de'sei squadroni di cavalleria da'confini dell'Abruzzo sino a quelli del Modenese (6). Le corti di Parma e di Modena accolsero anch'esse favorevolmente le domande del Re (7). Non così facile fu il governo toscano.

Anche al ministro Serristori, come al cardinal Zelada, scriveva direttamente Castelcicala (8) perchè si concedesse il passag-

---

(1) Ivi. 16 febbraio 1796 al marchese di Gallo.

(2) Ivi. Stessa data, al Cardinal Zelada.

(3) Ivi. Roma 20 febbraio 1796, Zelada a Castelcicala.

(4) Ivi. Al Cardinal Segretario di Stato.

(5) Ivi. Roma 11 marzo 1796, Ramette; 9 marzo, istruzioni al Cav. Ventimiglia.

(6) Guerra in Italia 1796, fascio 318.

(7) Spediz. Ventimiglia 1796. Lettere del 15 marzo per Modena e per Parma; Parma 25 marzo, Ventura; Modena 22 detto, Munarini.

(8) Ivi. Al Senatore Serristori, 16 febbraio 1796.

gio. Ed al Cav. Vernaccini, che rappresentava il Re in Firenze, aggiungeva che, ove gli si opponesse la neutralità adottata verso la Francia, rispondesse che le truppe non andavano ad invadere il territorio francese, ma solamente ad unirsi come ausiliarie a quelle dell'Imperatore per la difesa dell'Italia; ed in caso di bisogno dichiarasse pure che le Corti di Vienna e di Napoli non avevano mai riconosciuta la neutralità della Toscana, che anzi le dette Corti erano di accordo a far passare le truppe anche nel caso che il Gran Duca si rifiutasse a dare il suo consenso. Queste cose però non dovevano dirsi da Vernaccini se non quando i ministri Toscani gliene dessero l'occasione (1).

Il Gran Duca trovavasi allora in Maremma, e Vernaccini non potette avere pronta risposta; ma da Serristori seppe, che avendo il Gran Duca poco tempo innanzi negato il passaggio a semplici reclute destinate per la Spagna, con maggior ragione lo negherebbe alle truppe del Re a causa della neutralità. Vernaccini oppose quanto gli era stato consigliato da Napoli (2), ma non ostante le sue obbiezioni pochi giorni appresso Serristori scrisse a Castelcicala che il Gran Duca per molti e potenti riguardi non poteva aderire alla fatta richiesta (3). A Vienna si disse che quel Principe erasi a ciò indotto per insinuazione de' Ministri Manfredini e Seratti. L'Imperatore, che aveva accolta con piacere l'offerta vantaggiosa del Re, ed aveva premura di vederla recata ad effetto, aveva già preveduto il rifiuto del Gran Duca, e gli aveva scritto di dare il suo consenso « in un caso ove si tratta di truppe del Re suo « suocero, chieste dall'Imperatore suo fratello, e dirette a soc« correre la causa comune d'Italia, e particolarmente la Lom« bardia ». E supponendo che non ostante queste raccomandazioni il Gran Duca avrebbe temuto di compromettersi verso i Francesi, gli consigliava di farsi forzare, intendendosi a tal oggetto col Re. A questo poi suggeriva che, ove il Gran Duca non volesse accettare nemmeno questo partito, non trattenesse le sue misure per qualunque difficoltà o resistenza della Toscana, ma facesse ciò che gli detterebbe la sua forza e la sua supe-

(1) Spedizione Ventimiglia, 16 febbraio 1796 al Cav. Vernaccini.
(2) Ivi. Firenze 20 febbraio 1796, Vernaccini.
(3) Ivi Firenze 23 febbraio 1796, Serristori.

riorità, passando per la Toscana malgrado il Gran Duca, e prendendo tutte quelle misure credute a ciò convenienti e necessarie (1). Ma sia che i consigli di Vienna giungessero tardi, sia che a Napoli non sembrasse opportuno seguirli, si continuarono le negoziazioni, si minacciò di forzare il passaggio e di spedire un presidio napoletano a Livorno, ma senza alcun risultato. Manfredini si recò verso la metà di aprile a Vienna, e cercò di persuadere l'imperatore de'diritti della Toscana alla neutralità, anzi reclamò la sua protezione contro il passaggio delle truppe napoletane. Su questi due oggetti rimise in nome del Gran Duca all'Imperatore una memoria ragionata del Cav. Seratti, nella quale si sosteneva il diritto della neutralità col trattato preliminare del 1735 confermato in quelli di pace generale del 1738 e 1748, i quali stabilivano il possesso della Casa d'Austria in Toscana colla condizione, diceva la memoria, della neutralità del porto di Livorno. Questa, vi si notava, era stata anche confermata da un regolamento del Gran Duca Pietro Leopoldo nel 1778. A siffatti argomenti di dritto si aggiungevano nella memoria le riflessioni sui mali, ai quali la Toscana si vedrebbe esposta se fosse invasa da truppe straniere, e principalmente se questo esempio servisse d'incoraggiamento e di spinta a'Francesi per portarsi precipitosamente ad occuparla: onde forse vi si stabilirebbe il teatro della guerra. L'Imperatore rimise la detta memoria al Barone di Thugut, ed il 15 fece chiamare a sè Manfredini per rimettergli la risposta di Cancelleria, e dargli il buon viaggio. Cosicchè questi partì la mattina del 16 senza aver negoziato nè parlato ulteriormente col Ministero di Vienna. La risposta dell'Imperatore portava in sostanza ch'egli, come capo della famiglia e della monarchia austriaca, non aveva potuto mai approvare il sistema e la condotta adottata dal Gran Duca di Toscana, e che con dispiacere vedeva rovesciarsi sopra di lui e del suo paese quei mali che tante volte aveva predetti; che i citati trattati dal 35 sino al 48, e il regolamento del 1778 non potevano in nessun modo garentirlo nè autorizzarlo alla neutralità, principalmente perchè quei trattati non parlavano che del *porto franco* di Livorno, e non già della neutralità della Toscana: che in fine il regola-

(1) Austria Cifre 1790-1799. Vienna 29 febbraio 1796, Gallo.

mento del 1778 non poteva riguardarsi che come una legge interna ed un atto particolare del Sovrano, il quale non era stato comunicato alle altre potenze, nè accettato da queste, e perciò non potea avere nessuna forza nel dritto pubblico. Considerandosi poi l'Imperatore nella qualità di Capo dell'Impero, e costituito come tale nella dignità e nel dritto di Signore eminente della Toscana, si diceva forzato a dichiarare al Gran Duca che mai potrebbe consentire nè approvare la pretesa neutralità, la quale si opponeva a' decreti della Dieta: onde sarebbe stato mostruoso, che mentre tutto il corpo germanico si trovava in guerra col nemico comune, uno Stato vassallo del medesimo ostentasse di esser neutrale. Indipendentemente da ciò l'Imperatore faceva riflettere al Gran Duca che le neutralità degli Stati non potevano rispettarsi da una sola delle parti belligeranti; che già i francesi avevano infrante le neutralità e in Germania e in Italia semprechè lo avevano potuto, o che era loro giovato: e che perciò gli alleati non potevano dispensarsi di fare altrettanto; giacchè il privarsi per la suddetta ragione dei mezzi necessarii o per combattere l'inimico, o per assicurare sè stessi contro le sue intraprese, non produrrebbe altro che il lasciare all'inimico la facilità di approfittarsi esso degli stessi mezzi, semprechè gli convenisse o lo potesse. Per conseguenza dichiarava l' Imperatore che ben lontano dal proteggere e riconoscere la neutralità della Toscana, e dall'impiegare i suoi uffizii presso il Re in favore delle domande del Gran Duca, non poteva che compiangere le circostanze, nelle quali si era posto il fratello, e consigliarlo a mettersi direttamente in negoziazioni col Re (1). Intanto però fra le minacce ed i negoziati il tempo passava, e le truppe napoletane non poterono mai avere il passo per la Toscana (2).

Il Cav. Ventimiglia nominato ministro plenipotenziario ed inviato speciale presso la Corte di Parma, il governo di Milano e la Repubblica di Genova, e specialmente incaricato di risiedere nelle occorrenze presso il generale comandante dell'esercito imperiale in Italia (3), precedette in Lombardia gli

---

(1) Austria Cifre 1790-1799. Vienna 18 aprile 1796, Gallo.
(2) Sybel, IV. 149-150.
(3) Spedizione di Ventimiglia, Istruzioni del 2, 9 e 30 marzo 1796.

squadroni della cavalleria napoletana, i quali, ben ricevuti e trattati nel loro passaggio per lo Stato romano, pel Modenese e pel Ducato di Parma, raggiungevano l'esercito austriaco verso la fine di aprile, quando già era cominciata la guerra (1). I fanti non partirono nè allora nè poi, e non saprei dire se ciò avvenisse solo pel diniego dato dal Gran Dnca. Ad ogni modo il passaggio negato allo trnppe napolitane univasi alle altre circostanze della coalizione per preparare il terreno favorevole a Bonaparte, che il 23 febbraio 1796 era stato destinato al comando supremo dell'esercito d'Italia. Poichè già scarsissime erano le armi alleate in Italia a motivo che l'Inghilterra aveva voluto che il nerbo delle forze austriache stesse sul Reno, e Thugut dubitando della Prussia teneva gran numero di forze in Boemia (2).

Inutili d'altro lato riuscivano i maneggi della Corte di Napoli per distogliere la Spagna dall'amicizia della Francia. A far la pace con questa aveva contribuito principalmente Godoi, che oltre molte ricchezze ne aveva ricavato il titolo di Principe della Pace, e che non era salito a grande potenza se non per la passione sfrenata che aveva accesa nel cuore della regina Luisa. Una tal relazione senza alcun fondamento morale doveva essere insicura e mutabile: e di ciò profittarono i nemici di lui, fra i quali erano più influenti il grande inquisitore e il confessore della Regina. Vi si aggiunse dopo la pace di Basilea la Corte di Napoli, e tra la fine di marzo e il principio di aprile 1796 tutte queste influenze riunite avevano agito con buon successo sull'animo di quella donna. In nome di lei e della Regina di Napoli fu distesa una memoria che mirava alla caduta del nuovo Principe della Pace. La Regina voleva presentarla al prossimo Consiglio dei Ministri per venire ad una decisione, e prese su di sè di non far venire al Consiglio il Principe, sotto pretesto che in esso dovesse trattarsi della sua nomina ad Almirante di Castiglia. Però Godoi all'ultimo giorno fu informato di tutto il piano per la loquacità o l'infedeltà di un appartenente all'ambasciata napoletana, e non tardò a risolversi. Si procurò un abboccamento segreto con Luisa, ne riconquistò l'animo con le sue arti, e

(1) Guerra in Italia 1796-1797. Parma 15 e 23 aprile, Ventimiglia.
(2) Sybel, IV. 151.

giunse tant'oltre da conoscere da essa i nomi de' suoi complici, parte de' quali furono arrestati la notte stessa (1).

Ma già la Corte di Napoli aveva cominciato a dubitare della continuazione della guerra. Sin dall'agosto il Marchese di Gallo aveva avvertito che nel corso dell'inverno tutte le potenze coalizzate si sarebbero concertate per una pace generale (2). Quando poi per le lettere del Marchese di Circello, Ambasciatore del Re a Londra, conobbe il messaggio inviato dal Re d'Inghilterra alla Camera dei Comuni gli 8 dicembre 1795, la Corte di Napoli, che sino a pochi mesi innanzi aveva trattato con la Francia, tornò a formare disegni di pace. Poichè, quantunque Milord Grenville assicurasse che quel messaggio non avesse altro scopo che di frenare il partito dell'opposizione, e che niun cambiamento eravi stato nei principii manifestati dal Re nell'apertura del Parlamento, era però a temersi che i francesi prendessero quel messaggio come un invito a fare proposizioni di pace ragionevoli e convenienti, a cui il Re dopo le parole dette al Parlamento non avrebbe potuto rifiutarsi. Nella discussione che aveva avuto luogo alla Camera de' comuni intorno al messaggio, Pitt aveva detto: « Sua Maestà ha ragione di credere che esiste nel « nemico una disposizione a negoziare, od è pronta ad ac« coglierla col più vivo desiderio di recarla ad effetto. De« ve ciò lasciarsi alla discrezione del potere esecutivo. Non « è la forma del governo di Francia, che impedisce come per « il passato le negoziazioni, ma tutto l'esito dipende da' ter« mini. » Queste parole di Pitt erano tali da mettere in giusta apprensione la Corte delle Due Sicilie, che pochi mesi innanzi appunto per suggerimento dell'Inghilterra aveva rifiutato di aderire alle proposizioni fattele per mezzo della Spagna, ed ora vedeva l'Inghilterra stessa propendere alla pace. Il Re quindi per mezzo del Principe di Castelcicala ordinò al suo rappresentante a Londra, domandasse che, ove la Gran Brettagna intendesse di poter trattare la pace, lo facesse anche per le Due Sicilie.

Attendendo di conoscere le intenzioni dell'Inghilterra per mandare al Ministro le istruzioni opportune, il Re gli dava

(1) Sybel, IV. 212.

(2) Austria Cifre 1790-1799. Vienna 27 agosto 1795.

incarico di far parola di un trattato di alleanza, che avrebbe voluto stringere con la Gran Brettagna « onde provvedere ad « un concerto di misure per la sicurezza del Mediterraneo, « dell'Italia e delle Due Sicilie contro qualunque potenza che « voglia disturbarne la tranquillità, l'indipendenza e lo *Sta-* « *tu quo* ». Questo trattato che avrebbe avvicinato dippiù la Corte di Napoli a quelle di Vienna e di Pietroburgo già legate con l'Inghilterra pel trattato della triplice alleanza del 28 settembre 1795, non si doveva però mandare ad effetto se non dopo la pace generale, non potendosi prima d'allora conoscere i sistemi delle diverse Corti, e per conseguenza le vere convenienze de' due stati. In tutt' i modi, il Re sperava che qualunque fossero state le conseguenze del messaggio, l' Inghilterra terrebbe nel Mediterraneo forze superiori alle francesi, finchè non avesse provveduto in una maniera stabile ed onorevole alla pace dell'Italia e delle Due Sicilie (1). Il Marchese di Circello, eseguendo quanto avevagli scritto il Principe di Castelcicala, lesse i suoi dispacci a Grenville, aggiungendo a voce alcune riflessioni che gli erano state suggerite con lettera di Acton. Gli disse dell'inquietudine cagionata nell'animo del Re dalle parole del messaggio, non moderata se non in parte dalle assicurazioni date, ed accresciuta invece dalla lontananza in cui si trovavano le Sicilie, e dal malumore della Spagna per la rifiutata mediazione; e del bisogno, in cui ponevanlo e la propria tranquillità, e la sua fiducia nell'Inghilterra, di domandare « di esser com- « preso nelle trattative di pace, se sollecitamente dovessero « aver luogo, per evitare così il caso di trovarsi solo ed isolato « e costretto in conseguenza a negoziar da sè una pace sepa- « rata ». Rispose Grenville, niente essere più giusto e ragionevole che tali domande, l'Inghilterra si sarebbe sempre specialmente occupata degl'interessi del Re e de' suoi regni; ed incaricò Circello di assicurare il Re non essersi finora fatta da' Francesi alcuna proposizione di pace; se mai la facessero, gli sarebbe subito comunicata con la usata franchezza; si accertasse inoltre « che qualunque potrà mai essere l'apertu- « ra della Francia, la prima condizione, che domanderà que-

(1) Inghilterra Diversi 1796-1797. Al March. di Circello, 6 gennaio 1796.

« sto Ministero, sarà quella che il Re delle Sicilie, amico ed « alleato della Gran Brettagna, debba esser compreso nella ne« goziazione ». Circello manifestò pure a Grenville le inquietudini che tormentavano il Re sul conto della Spagna, ed il desiderio che aveva di stringere con l'Inghilterra un trattato di alleanza tendente a difendere l'Italia e le Due Sicilie dopo la pace. Milord gli rispose che avrebbe potuto immediatamente dargli la risposta per parte del suo Sovrano, desideroso non meno che il Re di stringere i legami fra le due Corti; ma che per osservare le regole usitate ne avrebbe parlato al suo Sovrano, e gli avrebbe risposto adeguatamente. Infatti il 17 febbraio gli disse in nome del Re d'Inghilterra, che questi avendo sempre avuta una stima particolare pel Re di Napoli aderiva con premura e piacere alla proposizione fatta, ammettendo che il nuovo trattato non potrebbe mandarsi ad effetto se non dopo la pace generale, e gli manifestò la sua speranza che il Re di Napoli, portato come era a fare la felicità de' suoi regni e de' suoi sudditi, non sdegnerebbe di unire al trattato di alleanza anche quello di commercio in termini equi e giusti per le due nazioni, perchè in questa guisa il trattato di alleanza acquisterebbe maggior forza (1).

L'Inghilterra avrebbe voluto che, prima di cominciarsi la nuova campagna, si fosse fatto da tutte le potenze un manifesto collettivo di pace per mettere nell'imbarazzo il governo francese. L'Austria però si opponeva ad una tale misura, poichè temeva non solo ch'essa avrebbe prodotto poco o nessun effetto in Francia, ma eziandio avrebbe ridestato in Germania il partito amico della pace, e suscitato diffidenza ed inquietudine nelle Corti di Sardegna e di Napoli. Però i ministri inglesi, costretti di contentare in qualche modo il partito d'opposizione e l'opinione pubblica della nazione avversa alla guerra, pensarono di fare delle aperture verso la Francia; ed agli 8 marzo 1796 Wickham, ministro inglese in Isvizzera, mandò a Barthélémy rappresentante della Francia, che stava in Basilea, una nota, nella quale a nome di Grenville si dichiarava gli alleati essere pronti ad una pace onorevole, e si chiedeva su quali basi la Francia intendesse trattare. Barthélémy mandò la nota inglese a Parigi, ed a' 26 marzo ne ebbe rispo-

(1) Inghilterra Diversi 1796-1797. Londra 19 febb. 1796, ad Acton.

sta non soltanto negativa, ma ingiuriosa in massimo grado. Onde non rimase altra alternativa che la guerra (1).

Già nel medesimo giorno Bonaparte, nominato un mese innanzi comandante supremo dell'Esercito Francese in Italia, giungeva nel suo quartier generale di Nizza. Ed il 27 rivolgeva per la prima volta a' soldati la sua fascinatrice parola, promettendo loro di condurli nel più ricco e fertile paese, ove troverebbero onore, gloria e ricchezze. A procurar le ricchezze pensarono i commissarii Saliceti e Garrau che seguivan l'esercito; onore e gloria questo conseguì presto a Montenotte, Millesimo, Dego e Mondovì, ne' quali luoghi alla metà di aprile Austriaci e Sardi eran rotti e divisi fra loro.

La rapidità delle mosse di Bonaparte e la sua nuova tattica guerresca sconcertavano tutti i piani del generalissimo austriaco, e facevano inarcare le ciglia agli uffiziali avvezzi a' metodi antichi. « Questa presente apertura della campagna, « scriveva il colonnello Francesco Federici, atteso le posizio-« ni, la speravo diversa, ma quando un esercito nemico è nu-« meroso, e su' monti, nè cura il sagrifizio di migliaia di uo-« mini, gli eventi devono essere straordinarii. Una guerra di « simile natura si fa o da pazzi, o da ubbriachi; e quando non « manchi mai all'esercito di esser rifornito di altri di simil « tempra (2) ».

Beaulieu mandò in Napoli un suo aiutante di campo, incaricando il ministro austriaco Conte d'Esterhazy di pregare il Re perchè sollecitasse l'invio in Lombardia delle truppe d'infanteria, che aveva destinate a rinforzare l' esercito imperiale in Italia. E scriveva al Re stesso ed alla Regina ripetendo la medesima preghiera. Al Re diceva che avrebbe avuto ogni cura di adoperare le sue truppe in maniera degna di loro, e si mostrava dispiaciuto di non averlo potuto fare prima perchè la natura del terreno, ove avevano avuto luogo le operazioni, non si prestava ad impiegare vantaggiosamente la cavalleria. Alla Regina raccomandava di mettere in uso tutta la sua influenza presso il Re, perchè senza l'aiuto delle armi napoletane egli non si trovava in istato di riprendere l'offensiva, che aveva dovuto lasciare per gli scacchi subiti dalle sue trup-

(1) Sybel, IV. 155-156.
(2) Guerra in Italia 1796-1797. S. Salvatore 19 aprile 1796.

pe. Il conte Esterhazy adempì l'incarico ricevuto da Beaulieu, e fece la narrazione de' rovesci patiti dalle armi imperiali; ma i suoi argomenti non produssero alcun frutto. Acton ebbe una lunga conferenza con lui sul proposito, e gli mostrò che quantunque il Re persistesse nella risoluzione già presa di accorrere in aiuto dell'esercito imperiale, mancavano però i modi di recarla ad effetto. A spedire le truppe per terra non doveva pensarsi, poichè esse avrebbero dovuto fare un viaggio lungo e faticosissimo per la stagione ormai avanzata, e con grande sagrifizio di gente ed inutile dispendio, e non sarebbero giunte sul teatro della guerra che alla fine della campagna, diminuite molto di numero, e quando o in uno o in altro modo ne sarebbe cessato il bisogno. Non rimaneva adunque che spedirle per mare, cosa facilissima ad eseguirsi se si fosse avuto qualche porto nella riviera occidentale di Genova; ma Beaulieu stesso ne aveva riconosciuto l'impossibilità pe' progressi de' francesi, ed aveva suggerito dirigerle sulla riviera di Levante. A ciò però si opponeva, e con ragione, la corte di Napoli, la quale osservava non esservi da quella parte altri porti se non quelli di Genova e della Spezia, e prevedeva nell'uno e nell'altro difficoltà insormontabili. Non poteva supporsi che i genovesi dichiaratisi neutrali volessero permettere lo sbarco nel porto della capitale, tanto più che i francesi, padroni di tutta la riviera di ponente, non avrebbero mancato di farli pentire della condiscendenza avuta. Eguali difficoltà si opponevano allo sbarco nel porto di Spezia, anzi vi si aggiungeva il pericolo di far marciare un corpo di 8 mila uomini fra montagne disabitate ed aspre per passare nel Parmigiano, e l'impossibilità di trasportare le provvigioni, le munizioni ed i bagagli per vie impraticabili. Queste ragioni arrecate da Acton sembrarono ad Esterhazy stesso vere ed indiscutibili, onde non insistette davvantaggio, e domandò solamente che le truppe già preparate si tenessero pronte a marciare senza perdita di tempo nel caso in cui le circostanze cambiassero, e si rendesse possibile il trasportarle. Questo promise Acton, ed al ministro austriaco aggiunse che la sua Corte avrebbe avuto sempre di mira il vantaggio della causa comune, e specialmente la difesa d'Italia. Esterhazy allora propose che il Re tenesse nella riviera imbarcati un migliaio d'uomini di truppa per travagliare il nemi-

co per mare, distruggerne le fortificazioni littoranee, bruciarne i magazzini, e fargli tutto il male possibile. Il Re approvò la proposta con qualche modificazione, sembrandogli che quelle operazioni si potrebbero meglio eseguire da' marinari. Fece perciò apprestare una flottiglia, alla quale si dettero gli ordini opportuni; ed all'ammiraglio Jervis, che comandava le navi inglesi nel Mediterraneo, domandò volesse prestarle l'assistenza opportuna (1). Quindi il Re, quantunque pensasse che l'Italia intera avrebbe sofferte le conseguenze delle sventure dell'esercito austriaco, ed avesse tutta la buona volontà di apportarvi rimedio, come quello che giudicava trattarsi della causa più giusta e della tranquillità del regno, pure dovette contentarsi di rispondere a Beaulieu col riferirsi a quanto si era detto ad Esterhazy. Anche più di lui era dolente la Regina di non potere far nulla. Essa vedeva l'unica salvezza per l'Italia nell'esercito austriaco, e nella disfatta di questo prevedeva la rovina e la distruzione degli Stati della penisola. E già le pareva avverarsi i suoi presentimenti nel considerare l' effetto che le vittorie francesi avevano prodotto nell'Italia superiore (2). Doveva esserle giunta all' orecchio la notizia di quei cittadini di Alba in Piemonte che, capitanati dal Bonafous e dal Ransa, avevano acclamata la repubblica, ed invitati i piemontesi ed i lombardi a levarsi contro il *tiranno* Sabaudo e l' odiato straniero, ed incitati i soldati piemontesi e napoletani a disertare le bandiere regie, ed accorrere sotto quella dell'eguaglianza e della libertà (3). Aggiungi che questi inviti pare che trovassero un eco negli uffiziali della cavalleria napoletana, della cui maniera di pensare sin dal marzo dubitava la Corte (4).

Intanto il Re di Sardegna, avendo i nemici oramai presso alla Capitale, irritato dalle proposte di Beaulieu, che per venire al suo soccorso, domandava gli si consegnassero le for-

---

(1) Dispaccio del Conte Esterhazy da Napoli 30 aprile 1796 e nota di Acton del 29, nell'Archivio di Stato in Vienna. Debbo questa notizia alla squisita cortesia del Barone di Helfert, che si compiacque dietro mia domanda di farmi aver copia di questi due documenti.

(2) Le lettere di Beaulieu e le risposte de' Sovrani nel fascio: Guerra in Italia 1796-1797.

(3) Franchetti, pag. 162.

(4) Spedizione di Ventimiglia, Istruzioni.

tezze di Alessandria e Tortona, fece per mezzo di Colli proporre una tregua a Bonaparte. Ai 28 aprile fu sottoscritto l'armistizio di Cherasco, e contemporaneamente un negoziatore Sardo muoveva alla volta di Parigi per trattare la pace col Direttorio. Ai principii di maggio Beaulieu era obbligato a ritirarsi oltre l'Adda ed il Po.

Conosciutosi in Napoli l'armistizio concluso dal Re di Sardegna, la ritirata del generale Beaulieu, ed i movimenti rivoluzionarii che accompagnavano il progresso degli eserciti francesi, la Corte vide la gravità delle circostanze, ma in sulle prime determinò di prendere « tutte quelle più vigorose « misure che sono in suo potere, onde rimangano deluse le « speranze mal fondate de' nemici, e sconcertate quelle dei « malintenzionati ».

Calcolava di avere un esercito di 48 a 50 mila uomini di truppe di linea, 28 o 29 mila de' quali potevano portarsi sollecitamente su' confini, ed occorrendo entrare nello Stato Romano, quando si ritirassero 5 a 6 mila uomini dalla Sicilia. Sperava poi di levare un corpo di 60 mila uomini di masse, che uniti alla truppa regolare sui confini potrebbero formare un esercito atto a difendere il regno. E queste cose venivano comunicate al Cav. Hamilton, ministro d'Inghilterra, ed insieme gli si domandava che l'Ammiraglio Jervis, in vista degli sforzi che il Re era obbligato a fare per la difesa de'suoi Stati per terra, contribuisse egli pure dalla sua parte alla custodia de' medesimi per mare.

Mentre però si domandava questo soccorso a Jervis, gli si inviavano scuse perchè non gli si mandava più una flottiglia di cannoniere ch'egli aveva richiesta, e che era stata già approntata all' oggetto. E di ciò si adducevano parecchi motivi: primo, perchè avendo i francesi occupato Reggio, Modena, Sarzana, vi avevano trovato ogni sorta di generi di sussistenza, e non avevano bisogno che la flotta ne li venisse a fornire; secondo, la necessità di guarnire l'Adriatico contro i pirati, e di trasportare le truppe di Sicilia sulle frontiere; terzo finalmente, la utilità che una porzione della flottiglia costeggiasse lungo gli Stati Romani per appoggiare ed aiutare l'esercito (1). Le quali scuse mostravano che la Corte di

(1) Affari esteri, Londra 1795-1797 fol. 94, al Cav. Hamilton 16 maggio 1796.

Napoli, commossa da' fatti dell'alta Italia, era oramai più inclinata alla pace che alla guerra, quantunque all'Inghilterra, sua alleata dal 1793, non volesse darlo a vedere. Ma succedendosi senza intervallo le notizie delle vittorie de' francesi sul generale Beaulieu, ed aumentandosi quelli per l'arrivo di frequenti rinforzi, il Re dubitò viemmaggiormente che non divenissero in breve padroni dell'Italia. Raccolti perciò a consiglio tutti quelli che occupavano le cariche più luminose dello Stato, fu risoluto farsi i maggiori sforzi per porre il regno nello stato di valida difesa, portando con la più grande possibile celerità un esercito di circa 30 mila uomini sulla frontiera, con lo scopo di impedire l'occupazione del vicino stato ecclesiastico e l'entrata del regno, e di allestire al più presto un altro esercito di 60 mila uomini. Rendeva in certo modo guerreschi gli animi in quei giorni la conoscenza de' bei fatti operati in Lombardia dalla cavalleria napoletana, tuttochè composta di truppa novizia. Un real dispaccio ordinava per tutte le province del regno la formazione di corpi volontarii da mandarsi sui confini, una lettera ai vescovi invocava la loro assistenza, ed un'altra a' sudditi gli esortava a prender le armi in difesa della religione, del trono e della proprietà. Il Re con grande concorso di popolo si recò alla chiesa principale, e deposta sull'altare la clamide, lo scettro, e la corona regia, ne affidò a Dio la custodia, mostrandosi pronto a fare il sagrifizio della sua vita, ove questo gli fosse richiesto per la difesa della religione e dei suoi sudditi. Però tutte queste mostre religiose e militari non avevano per iscopo che di migliorare la condizione del regno di fronte a' francesi ne' negoziati di pace, che s'intendevano aprire con questi, specialmente dopo che si seppe dal generale Beaulieu abbandonata del tutto l'Italia (1). Si aveva forse anche qualche sentore delle intenzioni del Direttorio, il quale a' 7 maggio per mezzo di Carnot aveva ordinato a Bonaparte che, dopo vinto Beaulieu, invece d'inseguire gli austriaci nelle sterili valli del Tirolo, si rivolgesse verso il mezzogiorno d'Italia ch' era ricco, e vi distruggesse l'influenza inglese;

(1) Negoziaz. di pace con la Francia, fascio 199. A. Circello 17 giugno 1796.—Storia dell'anno 1796, parte 2.ª pag. 215 e seg.

dividesse perciò in due il suo esercito, e lasciata una parte sotto Kellermann ad impedire le mosse degli austriaci, movesse con l'altra ad occupare il porto di Livorno, ed imporre contribuzioni a Roma, Napoli e Genova (1). Poichè il Direttorio a quel tempo non aveva alcun piano determinato circa l'Italia, e il solo suo desiderio era di cavarne tesori. Se qualche trono avesse potuto esservi rovesciato, si sarebbe di ciò goduto in Parigi come di un trionfo de' principii repubblicani, ma niente altro. Le quistioni italiane lo interessavano ben poco, essendo troppo occupato per conservare il Belgio e la linea del Reno: e la conquista della Lombardia non doveva servire ad altro che a compensare l'Imperatore della cessione che da lui si voleva del Belgio (2). A queste ragioni aggiungevasi il rifiuto della Corte di Roma che, quantunque minacciata essa pure e più da vicino dalle armi francesi, aveva respinto l'invito fattole dal Re di unire le sue forze a quelle di Napoli per la vicendevole difesa (3).

In questo stato di cose il Re ordinò al Principe di Belmonte d'intavolar qualche trattativa di pace coi ministri e generali francesi, stringendo preliminarmente una convenzione di armistizio. Nel tempo stesso pel Marchese di Gallo richiese l'Imperatore se volesse unirsi nelle trattative, ed a Gallo impose di andare immediatamente a Basilea, dove si sarebbe trovato, dopo conchiuso l'armistizio, il Principe di Belmonte (4).

---

(1) Sybel IV. 181.

(2) Sybel IV. 201.

(3) Non ho trovata la corrispondenza a quest'oggetto, ma il fatto del rifiuto avvenuto in maggio leggesi più volte nel carteggio del Marchese del Vasto.

(4) Negoziazioni di pace con la Francia 1796 , 17 giugno 1796 a Circello.

III.

Armistizio di Brescia.

Le istruzioni che si davano al Principe di Belmonte erano del tenore seguente:

« Osservando dalle funeste emergenze succedute all'Armata « alleata nella quale riponevasi fondata speranza di salvezza « per l'Italia, e dalla pace o armistizio tra la Corte di Torino « ed il nemico, abbandonata l'Italia ed esposta al furore ed « alla rapacità di uno stuolo di feroci ed avidi depredatori, « e volendo Noi efficacemente preservare i Nostri amati Po- « poli da sì fiera invasione, e procurare con tutt'i mezzi pos- « sibili la loro tranquillità, ed il buon ordine nello Stato, ci « siamo determinati ad una rigorosa difesa, e nello stesso « tempo non trascurare di procurarci la quiete e la pace col « nemico stesso a quelle condizioni che ci sembreranno più « ragionevoli ed eque, senza ledere il decoro e la dignità della « Nostra Corona. Assicurati adunque delle tante replicate ri- « prove, che ci avete dato del vostro zelo pel Nostro Real Ser- « vizio, e de' talenti e cognizioni non ordinarie delle quali siete « dotato e fornito voi D. Antonio Pignatelli Principe di Bel- « monte, Marchese di Galatone ecc., vi destiniamo ad un'opera « così interessante.

« 1.° Dal momento adunque in cui osserverete che le co- « lonne nemiche si avanzino o nel Bolognese, o nel Perugino, « o nella Romagna, o da Ferrara lungo l'Adriatico, o finalmente « per la Toscana verso il Dominio Pontificio, oltrepassando le « linee a questa volta, vogliamo che con Nostra Lettera Cre- « denziale, che vi autorizza e presso i Comandanti Militari « francesi, e presso i Ministri di quella Repubblica, o Agenti « della medesima in qualunque paese siano questi destinati, « vi presentiate a quel Generale che oltrepassasse la linea o « linee di sopra citate, o a quel Ministro, che fosse in di lui « compagnia, manifestandogli le Nostre Reali intenzioni di

« aprire con essi trattative di pace, quando questa possa ot-
« tenersi sopra un piede di convenienza, che possa abbrac-
« ciarsi senza disdoro, danno ed indecenza della Corona e dei
« Popoli delle Due Sicilie.

« 2.° Accettandosi la negoziazione, vi servirà di generale
« istruzione la trattativa aperta tempo fa in Venezia tra il Re-
« sidente Micheroux, ed il Ministro francese Lallemand, la
« quale deve servire di base al trattato.

« 3.° Apertesi a questo effetto le conferenze tra voi e quel
« Generale o Ministro, che avrà accettato la proposizione, do-
« vete procurare prima di tutto un armistizio per le Due Si-
« cilie e pel Dominio Romano, il quale per altro verrà anche
« procurato dalla Corte stessa di Roma, la quale sappiamo
« che abbia anch'essa intrapresa uguale trattativa.

« 4.° Ogni condizione o concessione maggiore di quelle men-
« tovate nella negoziazione tra Micheroux e Lallemand dovrete
« eluderla, giovandoci lo sperare che potrete conseguirlo, tanto
« più fondatamente, che trattandosi di riconciliazione tra i due
« Governi, e non essendovi nè per l'una nè per l'altra parte
« restituzioni a farsi, abbiamo luogo a credere che possa il
« tutto concordarsi convenientemente e presto.

« 5.° Rigettiamo e rigetteremo sempre a qualunque costo
« l'idea che mai si potesse avere di unirsi contro qualunque
« degli Alleati, con i quali abbiamo finora agito di concerto,
« e non ammetteremo giammai qualunque proposizione su
« questo assunto. Terminando con una pace separata il le-
« game, che per altro non era stipolato che colla sola In-
« ghilterra, basterà il dirsi nel trattato, che debbano cessare
« colla riconciliazione tutte e qualunquino operazioni ostili,
« e qualunque effetto delle passate convenzioni e disposizioni
« per la guerra, nella maniera istessa, che si trova spiegato
« nelle proposizioni di Lallemand, al quale furono spedite da
« Parigi.

« 6.° Potranno esservi fatte proposizioni di trattato di com-
« mercio; ne ammetterete il discorso vago, come si fece nel
« progetto di Lallemand, senza stipolarsi altro di più nel mo-
« mento, che deve consistere nella semplice riconciliazione,
« lasciandosi una porta aperta per le convenzioni mercantili
« di reciproca utilità.

« 7.° Non ammetteremo nettampoco proposizione o condi-

« zione alcuna lesiva della tranquillità interna delle Due Si-« cilie, o che riguardi grazie, impunità e perdoni per chi ha fe-« rito e offeso le leggi della patria, e ciò che hanno di più sacro.

« 8.° Osserverete nelle carte che vi si danno, che dopo ul-« timato e convenuto il trattato tra Micheroux e Lallemand « in Venezia, motivò quest'ultimo un articolo segreto per un « sagrifizio enorme, che si pretendeva in grani, che da una « quantità rilevante fu dal medesimo moderata ad altra più « discreta e minore; e che negata da Noi assolutamente pro-« dusse lo scioglimento di quella negoziazione. Non vi è in oggi « ragione maggiore, che dia luogo ad accettare quello che « fu in allora negato. Siccome però l'alterigia del nemico fo-« mentata ed accresciuta da'dolorosi vantaggi, che la condotta « di un Generale alleato in disubbidienza agli ordini supe-« riori ha prodotto, la desolazione di una parte dell'Italia e « l'acclamazione di alcuni popoli in essa potrebbe aver ac-« cresciute le pretensioni e l'orgoglio de'devastatori; dovrete « opporre quante ragioni potrete e saprete addurre, per non « acconsentire a simile sacrifizio; ma quando vedeste che la « trattativa potesse rompersi per questo motivo, in tal caso « potrete in termini convenienti, con espressioni decenti ed « articolo segreto convenire di qualche sacrifizio in vettova-« glie. Ben inteso però che vi autorizziamo a questo passo « nel solo inevitabile caso, che la negativa faccia rompere « ogni trattato, e spinga il nemico a procedere nella sua in-« vasione.

« 9.° Non ammetteremo giammai alcun articolo disono-« rante, e preferiremo piuttosto qualunque estremità anche « massima, all'aderire in minima parte a ciò che ferisse il « nostro onore e quello della nazione che governiamo.

« 10.° Nel caso poi che nè il Comandante della truppa, nè « il Ministro che l'accompagna, fussero autorizzati a parlare « e trattare di pace, dovrete trattare e stipolare con costoro « un armistizio per un tempo determinato, e quindi passare « in Basilea o in Genova, secondo da' medesimi vi sarà in-« dicato.

« 11.° Potrete benanche, in seguito dello armistizio, conve-« nire del ritorno de'nostri quattro Reggimenti di Cavalleria « che si ritrovano uniti all'armata di Beaulieu, o quando s'in-« contrasse difficoltà di accordarlo, ottenere almeno, che pos-

« sano ritirarsi in posto separato, fino a che tutto sia acco-
« modato.

« 12.° Del risultato di questo articolo ce ne darete imme-
« diatamente l'avviso, ed a quest'effetto vi facciamo spedire
« un Corriere di Gabinetto che riterrete presso di voi.

« 13.° Di quanto vi abbiam fin qui prescritto vogliamo che
« si guardi il più profondo e impenetrabile segreto, e perciò
« prenderete il carattere di un viaggiatore e vi procurerete
« quei passaporti che vi saranno necessarii.

« 14.° Considerando la spesa che dovrete soffrire per por-
« tarvi o trattenervi ove occorra, abbiamo ordinato che vi sia
« anticipata mezz'annata de' soldi che state attualmente go-
« dendo per mettervi in istato a potērvi supplire.

« 15.° Questo è quanto finora abbiamo stimato a proposito
« ed opportuno di prevenirvi, riserbandoci di manifestarvi
« altrimenti la Nostra Sovrana volontà a misura de'lumi che
« ci domanderete. Napoli 17 maggio 1796 (1) ».

Insieme a queste istruzioni si davano a Belmonte tutte le carte concernenti le trattative, che nell'anno precedente avevano avuto luogo tra il Cav. Antonio Micheroux Residente della Corte di Napoli in Venezia e il cittadino Lallemand ministro della repubblica Francese nella medesima città (2).

(1) Negoziazioni di pace con la Francia 1796.

(2) Non avendo trovate tutte le carte relative alla trattativa di Micheroux, giudico non inutile riportarne l'elenco, quale lo trovo nel fascio: « Negoziazioni di pace con la Francia ». Nota delle carte mandate al Marchese di Galatone, contenute ne' cinque volumi di Micheroux. Primo volume. Lettera di Micheroux del 6 dicembre 1794 nella quale si riferisce la conversazione avuta col Ministro Lallemand. — Secondo volume. Si rispedisce il Corriere di Micheroux a 3 marzo 1795. Lettera di Micheroux del 24 febbraio. Foglio stampato. Risposta datagli a 3 marzo. Istruzioni.—Terzo volume. Si risponde a' fogli del 14 marzo a 24 detto. Due lettere di Micheroux del 14 marzo. Sei fogli numerati da 1 a 6 scritti da Micheroux e Lallemand. Risposta datagli a 24 marzo. Istruzioni. — Quarto volume. Si rispedisce il Corriere di Micheroux a 21 aprile. Lettera di Micheroux del 9 aprile. Articoli ostensibili del trattato. Risposta datagli a 21 aprile. — Quinto volume. Si risponde a' fogli del 28 aprile a 12 maggio. Lettera di Micheroux del 28 aprile. Borrone di Trattato. Risposta datagli a 12 maggio.

Siccome poi erano freschi i malumori con la Spagna, gli si prescrisse riservatamente di evitare ad ogni costo la mediazione Spagnuola, « sembrando sempre a S. M. che non avranno « in ciò difficoltà i Francesi, i quali preferiranno ad intendersi con questa Corte direttamente senza curarsi del complimento che fecero *ad honorem* nel loro trattato con il « Principe della Pace (1) ».

Il Principe di Belmonte aveva già rappresentato a Madrid il suo Sovrano, e godeva la maggiore fiducia di questo, che comunicava a lui quei segreti di governo che rimanevano occulti agli stessi Ministri Segretarii di Stato. Dotato di molta intelligenza e di estese cognizioni, abituato al maneggio degli affari (2), era l'uomo adatto più che ogni altro alle circostanze.

Appena ricevuti gli ordini della sua Corte, egli si pose in via per Firenze, poichè probabilmente gli era stato suggerito di istruire della sua missione Miot, che rappresentava la Repubblica Francese presso il Gran Duca, ed aveva giustamente fama di uomo ragionevole e moderato. Presentato da Manfredini al Ministro francese, gli espose le disposizioni pacifiche della sua Corte, e la sua intenzione di recarsi dal Generale Bonaparte per conchiudere con lui un armistizio. Manfredini appoggiò le sue aperture, e fece premura a Miot perchè lo avesse accompagnato co' suoi buoni uffizii presso il Generale in capo.

Miot giudicava vantaggioso e politicamente e militarmente un armistizio con Napoli, perchè questo avrebbe potuto avere per conseguenza di chiudere i porti del regno agl'Inglesi, e di far separare dall' esercito austriaco i reggimenti napoletani di cavalleria. Ascoltò quindi con piacere quanto gli si diceva da Belmonte, e promise di buon grado non solamente di appoggiare le sue proposizioni, ma benanche di portarsi al quartier generale per aprire i negoziati. Vi si recava anche per altre ragioni, e specialmente per conoscere quali fos-

---

(1) 19 maggio 1796. Riservata al Marchese di Galatone.

(2) Lettera dell' inviato russo in Genova, riportata da Miliutin, Storia della guerra del 1799 (ediz. tedesca) vol. III. p. 427. Notizia favoritami dal Prof. Hüffer.

sero le idee di Bonaparte sull'assetto politico da darsi all'Italia (1).

Intanto disse a Belmonte che di quanto avevagli riferito avrebbe scritto al Direttorio, consigliandolo a mandare ad alcuno de'suoi agenti le opportune plenipotenze per trattare la pace. Dopo di ciò Belmonte si rimise in via per raggiungere il quartiere generale de'francesi, che credeva di trovare a Cremona. Il viaggio non fu fortunato. Alle poste mancavano i cavalli, impiegati tutti in servigio de'Francesi; quelli che si potevano trovare erano stanchi; la carrozza ribaldò nell'uscire da Modena per essersi rotto l'asse; il Ministro rimase ferito, quantunque lievemente, ad una mano; queste ed altre circostanze resero lento il suo andare. Finalmente il 27 giunse in Piacenza. In questa città seppe che il quartier generale francese non era a Cremona, bensì a Crema nello Stato Veneto. Vi si diresse tosto, e vi giunse nella mattina seguente; ma Bonaparte ne era sloggiato, ed aveva presa la via di Brescia. Belmonte vi corse, vi trovò una parte dello Stato Maggiore francese, ma il generale ne era partito per recarsi all'avanguardia del suo esercito a dirigere l'azione di Borghetto finita ai 30 di maggio con somma fortuna de'Francesi, e grave danno degli Austriaci. Per non perdere tempo, Belmonte, lasciata in Brescia la sua carrozza, si avviò solo col corriere Gomez in una specie di calesse a quattro ruote, e col solo abito che si trovava indosso, alla volta di Calcinato, ov'erasi trasferito il quartier generale. Giuntovi nella stessa mattina, domandò di Bonaparte, ma questi si trovava agli avamposti. Chiese di andare da lui; ma gli fu vietato. Costretto a serbare l'incognito, non potette far altro che starsene ad aspettare tutto il giorno e la notte, finchè al mattino seppe dell'azione di Borghetto, in cui la Cavalleria napoletana e specialmente il reggimento « Regina », abbandonato dagli austriaci, ebbe a soffrire molte perdite tra morti, feriti e prigionieri, dopo essersi per confessione degli stessi Francesi valorosamente battuto. I granatieri francesi avevano passato il fiume a guado con l'acqua fin sopra al petto, e non ostante il fuoco degli austriaci s'erano immediatamente impadroniti de'loro cannoni. Ricostruito il ponte, che gli au-

(1) Mémoires du Comte Miot de Melito, Paris 1858, vol. I. pag. 83.

striaci non avevan potuto distruggere che in parte, passò la cavalleria francese ed occupò le alture ed il quartier generale. Cominciò quindi il cannoneggiamento. La fanteria austriaca cedeva dappertutto. Sola la cavalleria si sostenne, ed i napoletani fecero mostra del maggior valore. Il reggimento « Regina » attaccò anzi la cavalleria francese nell'abitato del villaggio di Borghetto, ma fu ributtata dalla massa delle colonne francesi, e costretta a ritirarsi come il restante dell'esercito, passando l'Adige e prendendo la via di Roveredo e di Trento. Il detto reggimento aveva perduto non meno di 150 uomini tra morti e feriti. Si distinse per valore il tenente Rossi; il capitano Bazzardi gravemente ferito andò a morire a Villafranca. Rimase ferito l'aiutante Preca, prigioniero il tenente colonnello Agostino Colonna di Stigliano, ferito e prigioniero Giustino Curci. Il Principe di Cutò, ferito alla testa ed al braccio destro, cadde anche in mano de' francesi per non essere stato sollecito a rimontare a cavallo. Del reggimento « Napoli » non prese parte al combattimento che un solo squadrone comandato dal cavaliere Caracciolo, che insieme a'suoi ufficiali si comportò egregiamente. Gli altri squadroni col Brigadiere Ruyz non ebbero occasione di combattere, e si ritirarono per Villafranca insieme al reggimento Principe. Per Castelnuovo si ritirava il reggimento « Re », che trovavasi col generale Colli a Goito, dove si era creduto che sarebbe incominciato l'attacco (1). Insieme a queste notizie giunse al quartier generale l'ordine di trasferirsi a Valeggio, due miglia al di là di Borghetto. Vi andò anche Belmonte il 31 « traversando (doloroso spettacolo!) il sud- « detto luogo di Borghetto fra i cadaveri degli austriaci e « più ancora de' napoletani ». Ma neppure a Valeggio trovò Bonaparte, il quale, spingendo con una straordinaria celerità i suoi vantaggi, inseguiva gli austriaci sgomentati fin presso a' confini del Trentino. In Valeggio erano ottomila francesi comandati dal generale Serrurier, che dovevano raggiungere Bonaparte nel giorno stesso.

Intanto però i francesi avevano consumati tutt'i viveri, sì che Belmonte ed il corriere non vi trovarono neppure pane,

---

(1) Guerra in Italia 1796-1797, Verona 31 maggio, Ventimiglia; Dolce, 31 may, La Tremoille.

« onde il dì 31 fu per noi, scrive il Ministro, giorno di di-
« giuno ».

Nel pomeriggio giunse la notizia di altri vantaggi riportati da' Francesi, che occupata Peschiera avevano valicato l'Adige, e si seppe dell' insurrezione de' contadini nel territorio di Pavia, domata ben tosto da'Francesi col saccheggio di quella città, con l' uccisione di una parte de' suoi abitanti, e col totale incendio del villaggio di Binasco. Una ciurma di quei contadini, incontrato nelle vicinanze di Lodi il Ministro di Spagna Azara, mentre andava a Milano, lo avevano fermato, spogliato di tutto il denaro che seco aveva, e lo avrebbero forse ucciso, se non fosse accorso in sua difesa un distaccamento di Dragoni francesi. Insieme a queste notizie venne al quartier generale l' ordine di trasferirsi immediatamente a Peschiera. Ed ecco Belmonte nuovamente in via. Così dopo tre giorni di disagi e di contrarietà gli riuscì di raggiungere in Peschiera la mattina del 1° giugno il generale Bonaparte. L' esercito francese, forte di circa 40 mila uomini, aveva la sinistra appoggiata a Peschiera, il centro a Castelnuovo, mentre la destra si stendeva fino a Verona. Era padrone dell'Adige e del Mincio, e facendo una specie di arco, tagliava per ogni lato all' esercito austriaco la comunicazione con Mantova. Per tal modo questa città restava abbandonata alle sole sue forze, che appena raggiungevano i seimila uomini. Beaulieu dal canto suo, non aveva che 18 mila uomini atti a combattere, oltre 9 mila infermi, dei quali ogni giorno moriva un numero considerevole. Si era ritirato sull' entrata del Trentino, ed aveva i suoi posti avanzati sul confine settentrionale dello Stato veneto, che due giorni dopo dovette abbandonare. Ove egli avesse voluto soccorrer Mantova, gli sarebbe stato mestieri battere i francesi, che avevan forze doppie delle sue, ripassar l' Adige e il Mincio occupati da quelli, e farsi strada con la spada alla mano fin sotto quella città.

In questa condizione di cose, non certo favorevole per lui, fu d'uopo a Belmonte aprire la sua prima conferenza con Bonaparte. Dopo avere aspettato per più di due ore, entrò nella stanza del Generale alle 9 del mattino. Bonaparte lo ricevette con cortesia, ed insiememente con un tuono di superiorità ispirato dalla sua attuale situazione. Belmonte gli disse il suo nome, gli espose l'oggetto della sua missione, e soggiunse che

lo supponeva già informato del suo viaggio dal Ministro Miot. Bonaparte rispose che la rapidità delle sue marce gli aveva tolto di vedere Miot; che questi era a Milano, ove trovavansi pure Saliceti ed Azara; che le operazioni militari ed i successi riportati contro gli Austriaci non gli avevan permesso di lasciare l'esercito e di recarsi a Milano, come aveva promesso a Saliceti e Miot; ma vi andrebbe subito che avesse qualche giorno libero. Allora Belmonte si fece a dire:

« Io vengo a manifestarvi le disposizioni del Re mio Pa-« drone di pacificarsi con la Francia, sempre che le condi-« zioni ne siano eque, onorevoli, e non contrarie alla sua di-« gnità ed agl'interessi de' suoi Stati: vi propongo prima di « tutto un armistizio, onde appianare le vie ad un trattato « definitivo di pace. Ad un tale armistizio potrà anche aver « parte il Papa come principe a noi confinante, i di cui Stati « per la loro situazione topografica formano una specie di « barriera al Regno di Napoli. Conchiuso tra noi l'armisti-« zio, tratteremo la pace, se voi avete le necessarie plenipo-« tenze; se no, io mi porterò subito ad aprirne le negozia-« zioni in Basilea, in Genova, o dove mi indicherete trovarsi « un Ministro o Agente della Repubblica Francese, che sia « munito delle plenipotenze suddette. Tutto ciò deve provarvi, « Signor Generale, che la mia corte agisce con quella lealtà « e buona fede, che ha sempre professata ».

A questo discorso, conforme alle istruzioni che Belmonte aveva ricevute, Bonaparte rispose:

« Il Governo francese sentirà con piacere le disposizioni pa-« cifiche del Re di Napoli: tratteremo ora tra noi d'un ar-« mistizio, ma a condizione che non si parli del Papa, il quale « avendo accettata la mediazione Spagnuola, fa trattare da « Azara a Milano. Il Papa ha fatto de' grandi oltraggi alla « Francia, e se vorrà la pace, o una sospensione di ostilità, « dovrà comprarla a caro prezzo ed a condizioni sommamente « gravose. Napoli è in una migliore condizione, ed ha an-« cora un esercito. Non mischiamo adunque gl'interessi del « Papa co' vostri. E per ciò che riguarda la negoziazione di « un trattato di pace con Napoli, debbo dirvi, che nè io, nè « Barthélémy in Basilea, nè Faypoult a Genova, nè alcun « altro Ministro o Agente francese ha le plenipotenze neces-« sarie, giacchè il Direttorio Esecutivo sembra risoluto a vo-

« lere che tutte le negoziazioni di pace per le potenze d'Italia « abbiano luogo assolutamente a Parigi. Ma lasciamo per ora « quest' ultimo articolo, e veniamo all' armistizio ».

Dopo un tale discorso, riflettendo Belmonte all' impossibilità di combinare in questa circostanza gl' interessi del Papa con quelli di Napoli, replicò in tal modo:

« Ebbene, veniamo all'armistizio. Le condizioni ne saranno « poche e semplici, cioè la sospensione di ogni ostilità per « due o tre mesi, mentre si negozierà la pace; il ritorno del « corpo di cavalleria nostra nel regno di Napoli: il passo si« curo e libero de' corrieri ecc. ecc. Su queste basi potremo « esser presto d' accordo ».

« Su queste basi io non sono di accordo con voi, replicò « Bonaparte; e prima di tutto io non ho dal Direttorio la fa« coltà di conchiudere alcun armistizio *per due o tre mesi*, nè « per un *tempo determinato*, ma soltanto *sino ad alcuni giorni « dopo terminate o rotte le negoziazioni di pace, che debbono intra« prendersi al più presto*, nella guisa istessa in cui si stabilì la « durata dell' armistizio col Re di Sardegna, e si è poi sta« bilito con Parma e con Modena. Il determinare una durata « fissa di uno, due, o tre mesi, sarebbe un farvi prender tem« po, per poi regolarvi sugli avvenimenti, e ciò farebbe il « vostro vantaggio ed il nostro danno. Oltre a ciò io non posso « permettere che la vostra cavalleria si ritiri nel regno di « Napoli. La situazione attuale dell' esercito austriaco è tale « che diviene impossibile alla detta cavalleria di aprirsi il « passo per lo Stato Ecclesiastico alla volta del vostro Regno, « giacchè l' esercito francese la tiene come bloccata nel Tren« tino. Quindi io non posso accordarglielo, perchè sarebbe « lo stesso che dare al Re di Napoli quattro reggimenti di « cavalleria di più da servirsene su' suoi confini contro di noi « nel caso in cui, non conchiudendosi la pace, e ripigliandosi « le ostilità, io debba battermi con le truppe napoletane. Piut« tosto potremmo metterla in un *luogo terzo* durante tutto il « tempo dell' armistizio ».

Belmonte addusse tutte le ragioni che poteva per combattere le idee di Bonaparte, ma vedendo che ciò a nulla gli valeva, condiscese a norma delle sue istruzioni, che la cavalleria napoletana si ritirasse in un *luogo terzo*, e ne chiese uno *a nostro arbitrio* nello Stato Veneto. Ma Bonaparte si oppose

dicendo, che bisognava allontanarla da'confini dello Stato Ecclesiastico. Voleva invece mandarla in Piemonte: alla qual cosa Belmonte si oppose fermamente. Alla fine, dopo lunga discussione si convenne « che potrebbe ritirarsi nei territorii « veneti di Brescia, Crema e Bergamo, secondo che vi tro- « verebbe più comode le sussistenze ».

Si passò poi a parlare della durata dell'armistizio. Bonaparte persisteva ad escludere i due o tre mesi, o alcun tempo determinato. Belmonte si restrinse a chiedere « che almeno « cominciasse a correre dal giorno della segnatura sino a « dieci giorni dopo la fine delle negoziazioni da intrapren- « dersi per la pace ». Allora però Bonaparte domandò se la Corte di Napoli aveva mandato ordine al Comandante della sua cavalleria di separarsi dall'esercito austriaco appena ricevesse da Belmonte avviso della conclusione dell' armistizio, o se almeno Belmonte stesso era munito dell' ordine da comunicarsi a quel Comandante nel caso che l'armistizio si conchiudesse. Belmonte rispose non conoscere con precisione se si fosse dato quell' ordine, supporlo però, giacchè la sua Corte, col venire all'armistizio, acconsentiva a quella separazione; e che in ogni caso, appena l' armistizio fosse conchiuso, egli prenderebbe su di sè di scriverne al Comandante. « Ciò non basta, riprese il Generale, ed è incerto se il Co- « mandante subito vi obbedirà; e poi bisogna anche vedere « se il generale Beaulieu vorrà permettere ai vostri reggi- « menti di separarsi da lui senza un ordine espresso e di- « retto della vostra Corte; giacchè non conviene affatto agli « interessi degli Austriaci una tal separazione. Facciamo dun- « que piuttosto così: noi stipuleremo che *l' armistizio s' in- « tenda cominciato dal giorno in cui seguirà la separazione del Corpo « di truppe napoletane dall' esercito austriaco*; nè io consentirò « giammai che cominci a correr l'armistizio prima di adem- « pirsi una tal condizione ».

Si continuò a discutere la cosa, però restando tuttavia indecisa il Generale riprese: « Ma oltre questa condizione, qual « altro vantaggio mi offre la Corte di Napoli, acciò nella si- « tuazione vittoriosa, in cui si trova l'esercito francese, io possa « condiscendere ad un armistizio, e mettere a coverto la mia « responsabilità presso il Governo francese, e presso tutta la « mia nazione ? »

« Niun vantaggio, rispose Belmonte, posso offrirvi; nè è « giusto che vi si offra. Credete voi forse, o Generale, che « il Re di Napoli si trovi nel caso del Re di Sardegna o dei « Duchi di Parma e di Modena? Ei n'è ancora lontano, ed « in qualunque evento preferirà perire con le armi alla ma- « no, secondato dalle sue truppe e dai fedeli suoi sudditi, « piuttosto che consentire a condizioni contrarie alla sua glo- « ria. Oltre di che non è egli un vantaggio per l'esercito fran- « cese l'aver quattro reggimenti nemici di meno nell'esercito « austriaco? »

« Questo sarebbe per me un vantaggio, replicò Bonaparte, « se l'esercito austriaco si trovasse ancora nelle pianure della « Lombardia. Ma gli Austriaci sono già stati costretti a riti- « rarsi tra le montagne, d'onde non possono uscire, e dove « io gli tengo come bloccati. Or tra i monti del Trentino la « cavalleria a nulla può servire. Osservate (e ciò dicendo pren- « deva la carta geografica d'Italia) la situazione in cui oggi « siamo. Il mio esercito è del doppio più forte dell'austriaco, « è pieno di coraggio ed è vittorioso. La mia sinistra è qui « a Peschiera, il centro a Castelnuovo, la dritta s'appoggia « a Verona. Sono dippiù padrone dell'Adige e del Mincio. Gli « Austriaci sono in disordine, sono scoraggiati, hanno un Ge- « nerale inesperto, fuggono da noi in ogni incontro, nè pas- « seranno innanzi. Beaulieu ha appena in tutto 18mila uo- « mini atti a combattere. Io so ch' egli aspetta di rinforzo « sette battaglioni, ma sono bene informato che non giun- « geranno per ora, nè tutti insieme. E poi, io aspetto a mo- « menti l'esercito di Kellerman di 25 mila uomini, tutta trup- « pa fresca, la di cui vanguardia di 3 mila uomini è già in « Milano, ed il resto è in marcia. Aspetto altra truppa per « Nizza. Fra pochi giorni avrò più di 80 mila combattenti di- « sponibili, senza comprendervi le guarnigioni delle piazze. « Questi son fatti pubblici e notorii, e non sono *gasconate*. Io « ne lascerò la metà per contenere gli Austriaci, e bloccar « Mantova, e col rimanente andrò scorrendo senza ostacoli « sino a Roma. So bene che il Re di Napoli raduna le sue « truppe nel numero di circa 25 mila uomini su i confini. « Ma io ne avrò meco un terzo di più, e tutta gente vitto- « riosa ed agguerrita da cinque campagne. So che nel regno « di Napoli si levano altri 40 mila uomini tra milizie, volon-

« tarii ecc.; ma qual fondamento può farsi su di gente simile, « e soprattutto in un paese ove la rivoluzione cova già da tre « anni, e fermenta più di quello che supponete ? Credetemi « pure: io fra tre settimane sarò a Bologna, e forse fra un « mese a Roma. Or quando io vi sarò, vorrà forse il Re di « Napoli rischiar tutto allo evento di una battaglia ? »

Belmonte però non era uomo da lasciarsi imporre dall'arroganza militare di Bonaparte, e non potendo più oltre soffrirla, interruppe il discorso, e muovendo le labbra ad un sorriso ironico, gli disse: « Questo quadro che voi fate, Signor Gene« rale, è più facile a delinearsi che a verificarsi, e forse in que« sto vostro *passeggio militare* troverete più ostacoli di quelli « che crederete. Il Re ha ancora delle truppe intatte, e dei sud« diti disposti a dare il loro sangue per lui, quando l'onore « esiga di dare una battaglia, e dovrebbe esservi noto che la « guerra è un gioco ove talvolta chi crede avere le migliori « carte perde la partita. Lo hanno sperimentato i vostri com« pagni sul Reno; potreste provar voi la stessa sorte in Italia ».

« Convengo, ripigliò il generale, che sono sempre incerti gli « eventi della guerra; ma esaminiamo le cose un poco più « davvicino. Se io perdo una battaglia contro le truppe napo« letane nello Stato Romano o sui confini del vostro regno, la « Francia non ne risentirà altro danno che l'aver sacrificato « qualche migliaio di soldati. Allora io mi ripiegherò in Lom« bardia, o nel Piemonte, ove non avrò che temere, e dove tro« verò subito rinforzi, soccorsi, e quanto mi occorre, onde in « pochi giorni avrò rimpiazzata la mia perdita. Ma se il Re di « Napoli perderà una battaglia, non avrà nè piazze forti ove « ritirarsi, nè soccorsi, nè risorse, e dovrà forse perdere i suoi « Stati. Non vi è dunque una infinita differenza tra il rischio « ch'egli corre, ed il mio ? »

Bonaparte mostrava con queste parole di conoscere lo Stato del Regno meglio di quel che lo conosceva la Corte istessa; e la guerra infelicissima del 1798 mostrò come egli non s'ingannava punto. Belmonte voleva interrompere il suo discorso, ma egli continuò dicendo:

« Lasciatemi finire, e poi rispondete. Ecco in due parole « ciò che conviene di fare alla vostra Corte nelle presenti « sue critiche circostanze: conchiuder subito l'armistizio, ac« cordandomi dei vantaggi proporzionati alla situazione su-

« periore nella quale mi hanno posto gli avvenimenti della « guerra. Questi vantaggi potrebbero consistere nello *scac-* « *ciare preliminarmente tutti gli emigrati dalle Due Sicilie*, nel « *chiudere i vostri porti agl'Inglesi, o in qualche altra cosa si-* « *mile*, che giustifichi a Parigi il mio passo di condiscendere « al suddetto armistizio: e ciò fatto, andar voi stesso, senza « perder un istante di tempo, a Parigi, munito di plenipo- « tenze per trattare e conchiudere sollecitamente la pace. Cre- « detemi, oggi le operazioni della politica debbono esser ra- « pide, come son rapidi i nostri successi militari, giacchè « le negoziazioni debbono modellarsi sulle operazioni e su- « gli eventi della guerra. Se la Corte di Napoli non conchiu- « derà oggi il suo armistizio con le condizioni qui sopra « espresse, io forse fra dieci o dodici giorni ne esigerò delle « più gravi, perchè invece di trovarmi a Peschiera, mi tro- « verò forse nel Bolognese o nel Ferrarese. Più dure ancora « ne esigerò se perderete più tempo; e quando io sarò a « Roma, vi dimanderò dieci milioni di Lire pel *solo prezzo* « di sospendere la invasione ne'vostri Stati. La vostra Corte « poteva fare una pace vantaggiosa ed onorevole sei mesi fa, « e forse anche nello scorso marzo, prima della nostra en- « trata in Piemonte. Ne ha perduta l'occasione. Oggi è a tempo « di farla ancora mediocre, ma non senza qualche sacrifizio. « Ma se tarda, e se non manda a trattarla subito a Parigi, « la farà assai peggiore, giacchè quindici o venti giorni di « differenza possono apportare i più grandi cambiamenti. Bi- « sogna che il gabinetto di Napoli si disinganni, ed apra or- « mai gli occhi sul vero stato delle cose e della sua situa- « zione. È passato il tempo di trattare con la Francia *da pari* « *a pari*. Le circostanze hanno distrutta questa uguaglianza « per l'immensa superiorità acquistata dalla Francia, e bi- « sogna che vi ci conformiate ».

Il tuono, in cui Bonaparte parlava, pareva fatto apposta per rompere ogni trattativa, e Belmonte avrebbe voluto rispondergli convenientemente: ma pensando che negli affari politici si richiede fermezza e sangue freddo, si contenne, e così dignitosamente rispose:

« Signor Generale, niun sacrifizio io farò mai in nome della « mia Corte per ottenere l'armistizio, nè, anche volendolo, « vi sono autorizzato. Inoltre, io non posso andare a Parigi,

« nè posso permettere d'andarvi senza un ordine del Re mio « Padrone. Tutto ciò che mi dite non mi sgomenta, nè sgo- « menterà la mia Corte. Io le renderò conto di tutto; ma vi « replico ch' essa è risoluta piuttosto di perire che di diso- « norarsi. Questa è l'*ultima mia parola* ».

Allora Bonaparte stette alquanto a riflettere; poi, cavato l'orologio, disse: « Sono quattr'ore da che stiamo parlando; « è l'una dopo mezzogiorno; andiamo a pranzo; riprendere- « mo dopo la nostra conferenza ».

Così si separarono. Dopo il pranzo si riprese la conferenza, e si tornò a parlare della cavalleria napoletana. Bonaparte volle assolutamente che l'armistizio cominciasse dal giorno in cui si eseguisse la separazione di essa dall' esercito austriaco. Belmonte, vedendolo inflessibile su questo punto, e considerando a quanta distanza da'confini del Regno erano i Francesi, e alla celerità con la quale alla detta cavalleria avrebbe potuto essere spedito l'ordine in parola vi accondiscese. Lunga invece fu la discussione sulla pretensione di dovere la Corte di Napoli mandare immediatamente i suoi plenipotenziarii a Parigi. Bonaparte voleva concepito l'articolo relativo in questi termini: *Les hostilités cesseront à dater du jour etc. jusqu'à dix jours après la fin des négociations de paix que les plénipotentiaires du Roi de Naples vont entamer à Paris*. Belmonte vi si oppose, dicendo di non avere facoltà nè di andare a Parigi, nè di promettere di andarvi, ed aggiunse: « Voi sapete che già da varii giorni il vostro Mini- « stro a Firenze Miot deve avere scritto al Direttorio Esecu- « tivo manifestando le disposizioni pacifiche della Corte di « Napoli, il mio viaggio per conchiudere con voi un armi- « stizio, e le plenipotenze di cui io sono munito per trattare « diffinitivamente la nostra pacificazione. Sapete ch'egli ha in- « sinuato al Direttorio di munire intanto di plenipotenze qual- « cheduno de'suoi Ministri o Agenti per accelerare al più pre- « sto l'opera salutare della pace. È naturale che il Diretto- « rio lo faccia, se è sinceramente disposto a pacificarsi con « noi. Le risposte dovranno arrivare fra pochi giorni; e giac- « chè nè Barthélémy nè Faypoult hanno le plenipotenze per « trattare con Napoli, è da supporsi che il Direttorio ora le « mandi loro, o le mandi ad altri in qualche altro luogo. « Concepiamo dunque piuttosto l'articolo così: *jusqu'à dix*

« *jours après la fin des négociations de paix, qui vont s'entamer* « *par les plénipotentiaires respectifs dans l'endroit désigné à tel* « *effet* ».

Malgrado queste ragioni, Bonaparte non s'induceva ad acconsentire, e voleva che assolutamente si nominasse Parigi. Propose varii mezzi termini, che tornavano allo stesso, e che Belmonte rigettò tutti, rispondendo non convenire alla sua Corte che si nominasse nell'armistizio l'invio di un Ministro a Parigi come una condizione, ancorchè la Corte stessa, trovando ciò conveniente per la sollecita conchiusione della pace, non avesse ad incontrarvi difficoltà dopo che l'armistizio fosse stipulato; della qual cosa per altro egli non intendeva dare certezza alcuna. Ma non venendosi ad alcuna decisione su questo punto, si passò a parlare degli *altri vantaggi*, a cui Bonaparte aveva accennato.

Egli li restrinse a due, scacciare gli emigrati, e chiudere durante l'armistizio i porti delle Due Sicilie a tutti i legni inglesi. Belmonte si oppose a queste proposizioni, assicurandolo che la Corte non le avrebbe mai accettate, e continuò dicendo: « Come? In una semplice sospensione d'armi affac- « ciar pretensioni, che sarebbero insussistenti ed inammissi- « bili anche in una definitiva negoziazione di pace! Ed osate « voi, Sig. Generale, propormi di scacciare gli emigrati, men- « tre voi stesso traete dietro al vostro esercito un non pic- « ciol numero di napoletani cospiratori fuggiti da Napoli per- « chè scoverti, e che sotto la vostra protezione e sotto quella « del vostro governo procurano, con corrispondenze segrete « e con ogni altro mezzo possibile, di riaccendere lo spirito « di rivolta nel Regno delle Due Sicilie? Qual comparazione fra « costoro e le infelici ed oneste vittime della fedeltà al pro- « prio Sovrano, e dell'attaccamento ad una costituzione, che « ha dominato in Francia per quattordici secoli! »

A tali parole Bonaparte si scosse, stette alquanto a riflettere, e poi disse che di questo argomento poteva non parlarsene in quel momento; se ne parlerebbe però certamente nel negoziarsi la pace. E a proposito della pace cominciò a dire delle condizioni che il Direttorio esigerebbe, e soggiunse: « Sebbene io non sia autorizzato a trattare la pace, pure vi « dico estragiudizialmente, che queste condizioni ne saranno « la base:

« Primo: rinunziare espressamente ad ogni alleanza con « l'Inghilterra.

« Secondo: chiudere i porti a'legni da guerra inglesi senza « eccezione di numero.

« Terzo: dare alla Francia una prestazione in vettovaglie « ed in canape.

« Quarto: cacciar via tutti gli emigrati.

« Quinto: promettere un trattato di commercio, in cui i « Francesi saranno trattati come la nazione più favorita ».

Oltre di queste, Belmonte si aspettava che, ove proseguissero le vittorie de'Francesi, il Direttorio ne chiederebbe anche altre, come l'amnistia a'congiurati, il ritorno in Napoli de'francesi che n'erano stati banditi perchè implicati nelle congiure degli anni precedenti, contribuzioni in danaro, quadri, statue, antichità. E quantunque sembrasse strano tutto ciò, bisognava aspettarvisi, poichè questo era stato il procedere del Direttorio e di Bonaparte stesso verso gli altri stati italiani. Modena e Parma non avevano ottenuta la pace ad altre condizioni.

Escluso l'articolo che riguardava gli emigrati, la discussione ricominciò più forte sull'argomento di chiudere i porti agl' Inglesi. Questo punto stava molto a cuore a Bonaparte, ma Belmonte si mantenne sempre sulla negativa, e dopo che si fu ragionato per più di un'ora, gli disse:

« Sig. Generale, è inutile il perder tempo in dispute e in « sottigliezze. Qualunque siano i mezzi che adoperiate, non « strapperete giammai il mio consenso a simile pretensione, « e ciò non solo negoziandosi un armistizio, ma neppure se« gnandosi la pace. L'interesse, la gloria e la buona fede del « Re mio Padrone vi si oppongono direttamente. Tutto quello « che io posso offrirvi per troncar la quistione, si è di met« tere nell' armistizio un articolo, in cui si dica: *La suspen« sion d'hostilités aura également lieu sur mer entre les escadres « des deux puissances* ».

Questa proposizione non piacque a Bonaparte, che vedendo come Belmonte non la cedeva a lui in fermezza, disse alterato: « E bene, giacchè le vostre facoltà sono così limitate, « è inutile il negoziare: scrivete tutto alla vostra Corte; fa« tevi dare delle facoltà più ampie, e al ritorno del corriere, « che spedirete, ripiglieremo le trattative ».

Bonaparte parlava in tal modo perchè, non stipulando l'armistizio, avrebbe potuto fra dieci o dodici giorni affacciare pretensioni maggiori, appoggiandole a nuovi vantaggi militari, o a qualche marcia che farebbe fare al suo esercito verso lo Stato Ecclesiastico. Belmonte il comprese, ma fingendo di non essersene accorto, onde non mostrare premura di stringere l'armistizio, rispose senza scomporsi: « Io non ci « ho difficoltà. Spedirò il mio Corriere, sospenderemo le no- « stre trattative, che suppongo non si riprenderanno mai più, « giacchè la mia Corte non è nel caso di *capitolare* come voi « vorreste, Sig. Generale, che facesse. Ma tutto ciò che mi « dite a voce me lo porrete per iscritto in una lettera osten- « siva, acciocchè costi alla mia Corte ed, occorrendo, a tutta « l'Europa, come e per quali motivi si è rotta fra noi la ne- « goziazione. E qual negoziazione? quella di un semplice ar- « mistizio! »

Ma Bonaparte spezzò il discorso dicendo: « Veggo che le « vostre istruzioni non sono di accordo affatto con le mie. « Dovremmo disputare ancora per molte ore, ed io son così « affollato d'affari, che non ne ho il tempo. Domani debbo « portarmi ai miei posti avanzati per una operazione inte- « ressante. Dopodimani sarò libero, e mi porterò a Brescia, « per poi passare a Milano, ove troveremo Miot e Saliceti. « Forse con loro potrà rinvenirsi qualche mezzo onde met- « terci d'accordo e conchiudere ». Belmonte, riflettendo ch'era meglio perdere due giorni che dieci o dodici, istruito della situazione dell'esercito francese, e della probabilità di nuovi successi sugli Austriaci, consentì a tornare a Brescia ed aspettarvi Bonaparte. Vi giunse l'indomani 2 giugno. Bonaparte avrebbe dovuto trovarvisi la sera del 3. Invece mandò una lettera di scuse, in cui diceva che le circostanze militari l'obbligavano a differire la sua venuta fino alla sera seguente, o al più tardi alla mattina del 5. La sera del 4 giunse inaspettato a Brescia il Ministro Miot, che stanco di aspettare a Milano, veniva a cercare Bonaparte per poi tornarsene al suo posto di Firenze. Belmonte si recò a visitarlo, e gli narrò quanto gli era occorso con Bonaparte. Miot gli disse che fino dal 30 maggio aveva scritto da Milano al Direttorio Esecutivo, mostrandogli quanto conveniva alla Francia fare sollecitamente la pace con Napoli, e suggerendo di destinare qual-

cuno a trattarla a Basilea o in Italia. Gli aggiunse che Saliceti aveva scritto lo stesso, che fra otto o dieci giorni dovrebbe giungere la risposta da Parigi, che intanto egli credeva utile ad entrambe le parti la sollecita conchiusione dell'armistizio, perchè i negoziati di pace non fossero turbati dagli avvenimenti militari: finalmente parlerebbe di ciò a Bonaparte al suo arrivo, e procurerebbe in certo modo di far da mediatore per metterli d'accordo. Da Miot anche seppe Belmonte che Azara, il quale stava a Milano, aveva saputo dell'armistizio domandato da Napoli, e lo diceva sconveniente agli interessi della Francia. Disse pure Miot che Azara farebbe tutto il possibile per non farlo conchiudere, anche perchè sarebbe il solo stipulato in Italia senza la mediazione spagnuola. Il 5 giunse Bonaparte a Brescia. Belmonte aspettò che gli avesse parlato prima Miot. Questi infatti lo vide, e fatto cadere il discorso sulla presenza di Belmonte a Brescia, gli propose di mettere fra le condizioni dell'armistizio la chiusura de'porti del regno agl'Inglesi: ma Bonaparte, che già aveva avuto agio di notare come ciò non era così facile ad ottenersi, rispose bruscamente, esser questa politica da diplomatici, pel momento far d'uopo stipulare che Napoli ritirasse immediatamente le truppe che aveva nell'esercito austriaco. Egli fece l'elogio di queste: « Sapete che hanno « quattro eccellenti reggimenti di cavalleria che mi hanno « cagionato molto male, e di cui mi sta a cuore sbarazzarmi « il più presto possibile ? » Terminò dicendo che gli facesse venire Belmonte, ed il trattato sarebbe presto conchiuso (1). Belmonte venne, ed in presenza di Miot si ripigliò la discussione su i due punti rimasti controversi, cioè l'invio d'un Ministro napoletano a Parigi, ed il chiudere i porti agl'In-

---

(1) Mémoires de Miot, I, 89 e segg. — Secondo Miot, Bonaparte prima di far l'elogio della cavalleria disse che la fanteria non valeva niente. Non pare che alludesse alla fanteria napoletana che non era stata in Lombardia. Questo luogo di Miot differisce alquanto dai rapporti di Belmonte. Stando a Miot pare che Bonaparte vedesse Belmonte per la prima volta a Brescia, e che ivi nello stesso giorno 5 fosse sottoscritto l'armistizio. Sembrerebbe pure che Miot più di Bonaparte avesse insistito sulla chiusura de'porti agl'Inglesi. Io ho creduto attenermi a'rapporti del Ministro napoletano come quelli che furono scritti contemporaneamente a'fatti.

glesi. Si cominciò dal secondo argomento, e si dibattè a lungo, cercando Miot di moderare le idee di Bonaparte. Questi si mostrò persuaso in parte, ma replicò: « Sarà dunque possibile, « che mentre regni una sospensione di ostilità tra le due po « tenze, e che la cavalleria napoletana si separa dagli austria- « ci, i legni da guerra napoletani si mantengano uniti alla « squadra Inglese ? Questa è una mostruosità. Bi sogna che « ritornino ne'loro porti ».

« Oh questo poi no, rispose Belmonte, oltre l'incertezza « degli avvenimenti del mare, volete voi che restino in se- « questro durante l'armistizio ? Io non posso consentirvi, « come non posso consentire a qualunque sospensione di osti- « lità sul mare, se questa non sia reciproca, per assicurarmi « contro qualunque intrapresa della squadra di Tolone ».

Allora Miot ripigliò: « E bene, io vi metterò d'accordo. Con- « chiudendosi l'armistizio cessano le ostilità sul continente, « e la cavalleria napoletana si separa dagli Austriaci: non è « vero ? Or bene, fate lo stesso per mare. Ecco l'articolo che « vi propongo: *La suspension d'armes aura lieu sur mer entre « les escadres des deux puissances, durant laquelle les vaisseaux « de guerre de S. M. le Roi de Naples se sépareront au plus tôt « possible de l'escadre anglaise.* Questo articolo concilia tutto: « si evita la mostruosità di battersi in mare, mentre esiste « un armistizio in terra; si rassicura la Corte di Napoli, du- « rante l'armistizio, dalle intraprese della Squadra di Tolone: « e si lasciano in libertà i legni napoletani, separati una « volta dagl'Inglesi, di andare liberamente e sicuramente ove « meglio loro convenga, e di riunirsi anche di nuovo alla « Squadra inglese, qualora, rompendosi o terminando l'ar- « mistizio, si ripigliassero le ostilità ».

Questo articolo, così modificato da Miot, non sconveniva a Belmonte, e finì per accettarlo. Si parlò poi dell'invio del Ministro a Parigi. Bonaparte si ostinò per ottenere, come diceva, questa specie di deferenza dovuta alla superiorità della Repubblica Francese. Per la stessa ragione Belmonte si mantenne fermo nella negativa, non ostante le congiunte premure di Bonaparte e Miot. Anzi furono più di una volta sul punto di separarsi senza concluder nulla, quando Miot, dopo aver riflettuto alquanto, parlò così:

« Noi aspettiamo fra giorni le risoluzioni del Direttorio sul

« luogo in cui vi saranno uno o più plenipotenziarii francesi « per trattar la pace. Questo luogo può esser Basilea, Genova, « Firenze o altro simile. Può essere anche che il Direttorio « voglia assolutamente trattar la pace a Parigi. Or ditemi voi, « Sig. Principe, in quest'ultimo caso, vorrà forse la Corte di « Napoli tralasciare di fare la pace per non mandare uno o « più plenipotenziarii a Parigi? »

Belmonte rispose non poterlo asserire con sicurezza, per non conoscere le intenzioni della sua Corte: questa certamente esser risoluta a far la pace, purchè le condizioni ne fossero eque ed onorevoli, e venissero precedute da un armistizio: potere forse per conseguenza condiscendere all'invio di un negoziatore a Parigi: in quanto a sè però non avere la facoltà di prometterlo, nè molto meno di stipularlo.

« E bene, riprese Miot, prendiamo un mezzo termine, e, « senza nominar Parigi, stendiamo così l'articolo: *jusqu'à dix « jours après la fin (officiellement annoncée) des négociations de paix, « qui vont être entamées par les plénipotentiaires respectifs dans le « lieu désigné par le Directoire Exécutif.* Questa denominazione « generica del *luogo indicato* racchiude tutto; e frattanto che « giungano le risposte, che aspettiamo dal Direttorio, voi po- « tete consultare la vostra Corte se è disposta a mandare un « plenipotenziario a Parigi, nel caso in cui il Direttorio ri- « cusasse di trattare altrove la pace ». Però Belmonte oppose, che la formola da lui proposta al Generale nelle conferenze di Peschiera era più che sufficiente, dicendo: *par les plénipotentiaires respectifs dans l'endroit désigné à tel effet.* Allora Bonaparte si alzò dalla sua sedia, prese il cappello, e si avviò verso la porta dicendo: « Vedo bene che non volete con- « chiudere nulla. Ho fretta di andare a Milano, i cavalli son « pronti, vado a mettermi in carrozza; ma prima vi dichiaro « che ogni negoziazione resta rotta fra noi; e se il volete, « da Milano ve lo dichiarerò anche per iscritto ». La situazione di Belmonte diventava critica. Bonaparte era già fuori della stanza, Miot prendeva anch'egli il suo cappello per andarsene. Se si fosse perduto quel momento, l'armistizio o non si sarebbe più conchiuso, o si sarebbe dovuto trattare a Milano, dove la presenza di Azara avrebbe guaste o almeno ostacolate le trattative. Costretto dunque dalla necessità, acconsentì che si dicesse *dans l'endroit désigné par le Di-*

rectoire Exécutif. Allora Miot richiamò Bonaparte nella stanza. Si venne all'ultimo articolo sul passaggio libero del corriere, e su questo non sorse alcuna discussione. Così fu convenuto l'armistizio. Però Bonaparte stava per partire, e disse a Belmonte di recarsi a Milano, ove si sarebbero passati in netto e sottoscritti gli articoli. Belmonte rispose che lo avrebbe seguito a Milano, a condizione però che l'armistizio portasse la data di Brescia e del 5 giugno, in cui si era convenuto. Volle questo, perchè pubblicandosi l'armistizio con la data di Brescia, e non di Milano, non si potrebbe mai credere che Azara in qualità di Ministro Spagnuolo avesse avuto parte nei negoziati o nella conclusione di esso. Bonaparte assentì, e s'avviò verso Milano, ove due ore dopo lo seguì anche Belmonte.

Questi aveva avute parecchie forti ragioni a stringere sollecitamente l'armistizio. I Francesi il 3 giugno si erano impossessati del passo importante *della Chiusa*, ed avevano spinti i loro posti sino a'confini del Trentino, ove tenevano sequestrato l'esercito di Beaulieu. Il 4 si impadronirono del borgo di S. Giorgio, forte immediatamente vicino a Mantova, e per poco non entrarono in Mantova stessa nell'inseguire gli Austriaci messi in fuga. Questa fortezza aveva una debole guarnigione, e difettava di vettovaglie, in guisa che la sua caduta era a prevedersi prossima, ed in conseguenza sarebbe stato più difficile trattar co'Francesi. Nessuna speranza nemmeno apparente vi era di alcun successo degli Austriaci. Kellermann era vicino a giungere. D'altra parte la vicinanza di Azara avrebbe potuto aver cattiva influenza su Bonaparte, e ne sarebbero nati nuovi ostacoli a danno di Napoli (1).

La mattina del 6 tanto Bonaparte quanto Belmonte giunsero in Milano, e passato in netto l'armistizio, lo sottoscrissero nella seguente maniera:

---

(1) Anche il Cav. Ramette scriveva da Roma il 17 maggio: « Dio « voglia che una tale spedizione (di Azara a trattare la pace del « Papa) non sia per la nostra Corte e Nazione di gran pregiudizio, « essendo Azara nemico vero e senza riserva de'Napoletani ». Affari Esteri Roma f.° 641.

Brescia, 17 prairial an IV (5 juin 1796)

« Article 1.r — Toutes les hostilités cesseront entre les trou-
« pes de la république française et celles de Sa Majesté le roi
« des Deux-Siciles, à dater du jour où l'article suivant sera
« exécuté, jusqu'à dix jours après la fin (officiellement annon-
« cée) des négociations de paix qui vont être entamées par
« les plénipotentiaires respectifs dans le lieu désigné par le
« Directoire Exécutif.

« Art. 2. — Le corps de troupes napolitaines qui se trouve
« réuni à celles de l'Empereur s'en séparera pour se rendre
« en cantonnement dans les endroits qui seront ci-dessous
« indiqués.

« Art. 3. — Ledit corps de troupes napolitaines, étant com-
« pris dans la suspension d'armes, prendra ses cantonne-
« ments dans le territoire vénitien de Brescia, de Crema, et
« de Bergame.

« Art. 4. — Ladite suspension aura lieu sur mer, entre les
« escadres des deux puissances, durant laquelle les vais-
« seaux de S. M. le Roi des Deux-Siciles se sépareront le plus
« tôt possible de l'escadre anglaise.

« Art. 5. — Il sera accordé le passage libre, tant sur les
« territoires occupés par les troupes françaises, de même
« que par les États de Sa Majesté le Roi des Deux-Siciles, aux
« courriers expédiés par les deux puissances.

Bonaparte. Belmonte Pignatelli (1).

Parlarono poi del modo, col quale si intenderebbe eseguita la separazione della cavalleria napoletana dall' esercito austriaco. E convennero che l'armistizio comincerebbe ad essere in vigore dal momento in cui al Comandante interino Brigadiere Ruiz, che aveva preso il posto del Principe di Cutò rimasto prigioniero, giungesse dalla Corte di Napoli l'ordine di separarsi dagli Austriaci, e che egli comunicasse con lettera a Bonaparte d'essersi messo in marcia verso gli accantonamenti destinati. Rimasti così d' accordo, si separarono. Però ad evitare qualunque equivoco, che avrebbe potuto nascere per la distanza fra il luogo, ove la cavalleria trovavasi nel Trentino, e quello ove avrebbe dovuto accantonarsi, Bel-

(1) Corresp. de Napoléon, vol. I. pag. 363.

monte appena rientrato alla sua abitazione stimò di scrivere a Bonaparte per precisare meglio le cose. Questi gli rispose il 7 in termini molto laconici e riservati, confermando però che il momento dell'arrivo dell'ordine della Corte di Napoli al Comandante della Cavalleria, insieme al mettersi di questa in marcia, costituirebbe l'epoca del principio dell'armistizio (1). Tanto appunto voleva Belmonte.

Assodate così tutte le cose, questi, dopo una settimana di peregrinazioni, di fatiche e di trattative, potè finalmente mandare a Napoli la copia dell'armistizio con la sottoscrizione sua e di Bonaparte. Nel mandarla si augurava che il Re l'approverebbe, « essendo il solo fra tutti gli armistizii « conclusi finora, in cui non si fosse fatto alcun positivo sa- « grifizio d'interessi nè di decoro; si tratta coi francesi *d'eguale « ad eguale*, e si ottiene il fine principale di mettere un ar- « gine alla non lontana invasione di questi nuovi Goti o Van- « dali verso i nostri confini ».

Rimase a Milano per aspettare gli ordine del Re, ed anche per sapere da Saliceti le risposte che verrebbero da Parigi riguardo al luogo, ove dovevasi trattar la pace. Lo stare a Milano gli giovava anche perchè, trovandosi più vicino a Bonaparte e Saliceti, era più a portata di distruggere le cabale di Azara, che stando sempre attorno a Saliceti, avrebbe potuto profittare dei rapporti che aveva con lui per macchinare a danno di Napoli, sfogando il mal talento concepito per non aver potuto sconcertare l'armistizio, come avrebbe voluto.

Nello scrivere a Napoli, Belmonte ritornava sulle condizioni, che Bonaparte gli aveva detto sarebbero pretese dal Direttorio, e domandava istruzioni sul modo di regolarsi.

1.° Potrassi oggi trattar la pace sulle istesse basi, sulle quali si trattò nell'anno precedente da Micheroux, malgrado l'immensa differenza delle circostanze?

2.° Nel caso che i francesi esigessero altri e maggiori sacrifizii, quali le ultime risoluzioni del Re riguardo a ciascuna delle loro pretensioni? Fino a che punto mantenersi sulla negativa?

3.° Come dovrà regolarsi il Plenipotenziario del Re, nel

---

(1) Corresp. de Napoléon, vol. I. pag. 374, quartier général, Milan 19 prairial an IV (7 juin 1796).

caso di dover trattare a Parigi, qualora il Direttorio l'obblighi ad accettare o no in pochi giorni le condizioni che gli si proporranno, senza dargli il tempo di spedire il corriere a Napoli, ed aspettarne il ritorno (1)?

Bonaparte dal canto suo mandava al Direttorio la copia dell'armistizio, e faceva notare i vantaggi di questo. Con esso si venivano a togliere 2400 uomini di cavalleria all'esercito austriaco, e si mettevano in un posto in cui erano a disposizione della Francia; si toglievano agl' Inglesi cinque vascelli di guerra e parecchie fregate; e finalmente si continuava a mettere in iscompiglio la coalizione. Soggiungeva, che se il Direttorio facesse la pace con Napoli, l'armistizio era utile, per aver indebolito d'un colpo l'esercito tedesco; se al contrario non la facesse, l'armistizio non cessava di esser utile, in quanto ch'egli potrebbe sempre prender prigioniera la cavalleria napoletana, e che il Re di Napoli si troverebbe d'aver dato un passo certamente dispiacevole alla coalizione. E spiegava le ragioni per le quali non conveniva a' francesi di andare a Napoli, come il Direttorio avrebbe voluto. L'assedio del castello di Milano, la custodia del Milanese e la guarnigione delle piazze conquistate richiedevano 15 mila uomini; 20 mila ne erano necessarii per guardare l'Adige e le posizioni del Tirolo; 12 mila pel blocco di Mantova. Non gli restavano così disponibili che 6 mila uomini, comprese le truppe che venivano dalle Alpi. Ma ove se ne avessero anche 20 mila, non conveniva fare 25 giorni di marcia ne' mesi di luglio e di agosto per andare a cercare le malattie e la morte, mentre Beaulieu faceva riposare il suo esercito nel Tirolo, riceveva quotidianamente rinforzi, e si accingeva a riconquistare nell'autunno ciò che in primavera aveva perduto. L'armistizio con Napoli inoltre dava l'agio di dettare a Roma tutte le condizioni che si vorrebbero (2).

---

(1) Negoziazioni di pace con la Francia 1796. Milano 8 giugno 1796 N. 7. Belmonte a Castelcicala.

(2) Corresp. de Napoléon, vol. I. pag. 373. Au Directoire, Milan 19 prairial an IV (7 juin 1796).

IV.

Pistoia e Basilea.

Sin da'principii di maggio, vedutosi in Napoli come i Francesi erano di gran lunga superiori in Italia agli Austriaci, si era sentita la necessità di tenersi in guardia, e di evitare di spingersi troppo oltre e provocarli, non potendosi sperare aiuto da alcuno. Ed al Marchese di Gallo erasi scritto perchè facesse cessare una buona volta le richieste, che continuamente si facevano da Vienna per avere nuovi soccorsi di truppe. Nella qual cosa Gallo era fortunatamente riuscito, sì da avere in proposito una dichiarazione in iscritto dall'Imperatore e dal Barone di Thugut (1). Presasi poi la determinazione di pacificarsi co'francesi, ed incaricato de'relativi negoziati il Principe di Belmonte, si ordinò il 19 maggio a Gallo di recarsi a Basilea onde trattare la pace insieme a quello, dopo che fosse stipulato l'armistizio (2); e di adoperare tutt'i mezzi a persuadere l'Imperatore e il suo Ministero perchè facessero pur essi la pace, ed a convincerli della necessità in cui il Re si trovava di farla, e de'motivi che ve lo spingevano, onde non solo giustificare a Vienna la condotta di lui, ma impedire che ne seguisse raffreddamento fra le due Corti. Tra i motivi che si adducevano in difesa della propria condotta, si annoveravano la cattiva volontà della Spagna, i progetti di Azara, il trattato di Aquisgrana che voleva rimettersi in quistione (3), lo stato pericoloso e disorganizzato d'Italia, la necessità d'impedire che vi si aumentasse la influenza delle potenze non amiche o non favorevoli al Re.

---

(1) Trattato di pace tra Francia ed Austria 1797. Vienna 21 maggio 1796.

(2) Ivi, 16 o 29 agosto 1796 al Marchese di Circello.

(3) Le minacce della Spagna erano forse esagerate a bello studio dalla Corte di Napoli per aver molte ragioni a giustificare la propria condotta; però i timori di essa non erano privi di fondamento,

Dalle quali cose deducevasi che mai più che in questo momento il Re aveva bisogno d'assicurarsi della Casa d'Austria, e di interessarla alla sua conservazione, al suo vantaggio, ed alla pace generale d'Italia. D'altra parte contro alle disposizioni del trattato di Aquisgrana solo l'Austria poteva garantirlo, come quella che aveva stipulato l'altro trattato del 3 ottobre 1759. Ed a questo proposito Gallo con ragione osservava che nessuna potenza poteva meno della Spagna parlare del trattato di Aquisgrana, perchè il trattato del 3 ottobre 1759 era stato sottoscritto da Carlo Borbone come Re delle Due Sicilie non solo, ma ben anche come Re di Spagna. Fece però tutte le pratiche che gli venivano ordinate da Napoli; ma la Corte di Vienna avrebbe desiderato che il Re, mettendo in opera tutti i disposti preparativi di difesa, e profittando della stagione della malaria, ed essendo per questi due motivi assicurato per parecchi mesi da una invasione, avesse aspettato a trattar la pace, almeno pubblicamente, fino

---

come dimostrarono i maneggi del Principe della Pace ne'mesi seguenti. Nel trattato preliminare del 3 ottobre 1735, e poi in quello di Vienna del 18 novembre 1738 si era dichiarato che i regni di Napoli e Sicilia, i Presidii di Toscana e l'isola d'Elba apparterrebbero all'Infante D. Carlo Borbone che allora li possedeva, senza parlarsi del suo diritto a trasmetterli alla sua discendenza. Perciò quando nei preliminari di Aquisgrana del 30 aprile 1748 si diedero a D. Filippo fratello di Carlo i Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, con patto di riversione a favore del Re di Sardegna e dell'Imperatrice Maria Teresa, ove il Re delle Due Sicilie salisse sul trono della Spagna, o D. Filippo morisse senza prole, i plenipotenziarii andarono all'idea che, quando D. Carlo fosse passato alla Corona di Spagna, D. Filippo salirebbe di dritto sul trono delle Due Sicilie. A causa di questa interpretazione contraria a'suoi interessi Carlo Borbone non aderì ai preliminari, e conseguentemente non intervenne al trattato del 18 ottobre 1748. Rimasero perciò in sospeso le cose, finchè Tanucci non si mise d'accordo con l'Austria, e pochi giorni prima che Carlo passasse al trono di Spagna per raccogliere l'eredità di Ferdinando VI morto senza figliuoli, si stipulò in Napoli il trattato del 3 ottobre 1759, nel quale l'Imperatrice acconsentiva che Carlo disponesse delle Due Sicilie in favore del suo terzo figlio, e rinunziava in favore di D. Filippo ai diritti di riversione accordatile ad Aquisgrana su Parma e Guastalla, senza pregiudicare le ragioni del Re di Sardegna sul Piacentino.

a quando fossero decise le cose della Lombardia, che si pensava sarebbero terminate fra tre o quattro mesi. Giacchè quando l'esercito austriaco fosse riuscito a battere i francesi in Lombardia, se il Re avesse creduto di uscire dai suoi confini, non solo il nemico si sarebbe trovato a mal partito, ma le due Corti, padrone dell'Italia, ne avrebbero disposto alla pace come avrebbero voluto, e si sarebbero compensate de'sacrifizii sofferti. Se poi le cose fossero andate a male, si sarebbe fatta la pace insieme, poichè l'Imperatore non solo era deciso a farla, ma sperava anche potervi indurre l'Inghilterra (1). Gallo mostrò quali erano le circostanze del Re. E scrivendo a Napoli assicurava non esservi traccia di malumore a Vienna contro la sua Corte, anzi il più vivo interesse.

In quanto alla pace però non gli fu possibile di persuadere a domandarla in quel momento, essendo la Corte di Vienna risoluta a non farla se non d'accordo con l'Inghilterra. Essa la desiderava bensì, ma voleva portare le cose in modo da venire ad una conciliazione generale, dopo aver fatto nella presente campagna tutti gli sforzi per migliorarne le condizioni. Quindi per niuna guisa egli potè ottenere che da Vienna si mandasse alcuno in Basilea. Si decise però a recarvisi subito egli stesso, non ostante che a ciò si opponesse sulle prime la Corte di Vienna. Anzi questa avrebbe voluto che Gallo sconsigliasse il Re dal fare la pace, o lo consigliasse almeno di trattarla segretamente, per essere così in istato di lasciarne le trattative ove le cose d'Italia cangiassero d'aspetto, o i francesi, come portava ogni ragion militare, si fossero spinti verso l'Italia superiore, piuttosto che sull'inferiore. Finalmente però s'indusse a mettere a profitto la negoziazione del Re, ed il Barone di Thugut incaricò Gallo di far tutte le scoperte e passi che crederebbe opportuni per facilitare le trattative, in modo però che i francesi, avvalendosi dell'influenza del Re sulla Corte di Vienna, incaricassero lui di farle delle proposizioni, ch'essa poi passerebbe all'Inghilterra, per aprirsi le negoziazioni con tutti gli alleati. Gli parlò pure della natura delle proposizioni, di

(1) Trattative di pace tra Francia ed Austria 1797. Vienna 2 giugno 1796.

cui potrebbe incaricarsi, la base delle quali era che la pace dovesse essere generale e non particolare; e gli aggiunse che ove pervenisse ad avere dalla Francia proposizioni accettabili, l'Imperatore le avrebbe passate a Londra per discuterle con questa Corte, e rispondere insieme ad essa per mezzo di lui, finchè non si intavolasse la negoziazione ufficiale.

Già sin dal 9 maggio Thugut aveva incaricato il Ministro Degelmann, che stava a Basilea, di fare delle aperture a Barthélémy, che le ricevette il 21 e le trasmise al Direttorio (1). Nella nota di Degelmann si diceva che l'Imperatore, aderendo all'ufficio fatto in marzo dall' Inghilterra, ripeteva in nome suo e degli alleati la buona disposizione ad entrare in negoziati di pace con la Francia, subito ch'essa manifestasse sentimenti di conciliazione. Però da questa apertura così vaga il Barone di Thugut non si riprometteva altro effetto se non quello di mostrare sempre più alla Francia l' inseparabile unione della Corte di Vienna con quella di Londra, e d'indisporre la nazione francese contro il suo governo, come quello ch'era la causa principale della continuazione della guerra. Non si aspettava perciò di ricevere alcuna risposta concludente, giacchè il Direttorio non si sarebbe certamente dipartito dal senso della risposta data alla Corte di Londra (2).

A Gallo fu richiesto il massimo segreto, perchè l' Inghilterra avrebbe potuto sentire diffidenza, audacia la Francia, e gelosia la Spagna, ovemai si penetrasse lo scopo della sua partenza per Basilea. Si volle però ch' egli comunicasse al Ministro inglese Cav. Eden la missione ricevuta dalla sua Corte, perchè dubitavasi che quello, vedendolo andare a Basilea, avrebbe potuto sospettare di negoziati segreti e particolari dell'Austria.

Ma nel mentre che si permetteva a Gallo di ricevere aperture di pace dalla Francia, speravasi a Vienna che, ove il Re non ottenesse condizioni onorevoli nelle sue trattative, o le cose d' Italia mutassero d' aspetto, e i francesi fossero cacciati dal Milanese, potesse « nuovamente concertarsi con S. M.

(1) Hüffer, Oestreich und Preussen, 215.

(2) Trattato di pace tra Francia ed Austria 1797. Gallo a Castelcicala N.° 1482, manca la data, ma è del 2 giugno 1796.

« qualche piano d'operazioni, qualora essa sia ancora in guer-
« ra: sicchè si stabilisca l'unione del sistema d'alleanza, o
« della causa comune, per far la pace fra tutti unitamente ».

Gallo, prima di mettersi in viaggio, domandava a Napoli come doveva condursi se il Direttorio non avesse voluto trattare a Basilea, ma volesse che i negoziatori andassero a Parigi. Poichè l'Imperatore gli aveva dichiarato, e direttamente e per mezzo del Ministro Thugut, che non avrebbe mai sofferto che l'ambasciatore accreditato presso di lui andasse con tanta pubblicità a trattare presso la potenza nemica, e che non vi avrebbe dato il suo consenso se non quando le circostanze portassero che quel Ministro potrebbe trattare della pacificazione generale, o almeno spianarne la via (1).

Partì intanto col proposito di starsene nelle vicinanze di Basilea, e conferire segretamente con Barthélémy. Si fermò infatti a Lauffenburgo, e vide il Ministro francese, il quale lo prevenne della necessità di trattare a Parigi. Egli protestò contro di ciò, dichiarando non avere ordini in proposito dal Re, ed essere sicuro di non riceverne a causa del suo carattere di Ambasciatore a Vienna. Intanto consegnò a Barthélémy una nota ministeriale sulla pace (2).

Nello scrivere a Napoli il 15 giugno, mostravasi impensierito per non aver notizie di Belmonte. Assicurava però, dopo le conversazioni avute con Barthélémy, non esistere nessuna idea nè di Azara, nè del trattato di Aquisgrana, nè alcuna negoziazione di questa natura. Anzi il 14 giugno, quando Baptiste, suo segretario, aveva portato a Barthélémy la nota di lui, il Ministro francese gli aveva chiesto se il Re era disposto ad accettare la mediazione Spagnuola secondo il trattato di Basilea con la Spagna. Baptiste aveva risposto che credeva di no, e Barthélémy aveva replicato: « Questo è un
« motivo di più per non poter fissare la negoziazione a Pa-
« rigi, e per fissarla qui, dove non c'è Ministro di Spagna (3) ».

---

(1) Trattative di pace tra Francia ed Austria 1797. Vienna 2 giugno 1796.

(2) Non ho trovata questa nota, però ne parlano Saliceti e Garreau nel dispaccio di Belmonte da Pistoia, 28 giugno 1796.

(3) Trattative di pace tra Francia ed Austria 1797. Lauffenburgo 15 giugno 1796.

Gallo aveva comunicato riservatamente a Napoli l'incarico ricevuto, e l'Imperatore e sua moglie ne avevano scritto confidenzialmente al Re ed alla Regina. Questi si compiacquero di vedere affidata ad un loro Ministro una così importante trattativa, e secondando i desiderii espressi dall'Imperatore, ordinarono che i corrieri di Napoli nello andare a Basilea passassero per Vienna, affinchè gli ordini, che davano, si potessero conoscere dall'Imperatore, e questi potesse farvi le opportune aggiunte in ciò che lo interessava (1).

Frattanto Castelcicala mandava le ratifiche dell'armistizio a Belmonte, e il 15 giugno gli scriveva intorno al luogo in cui dovevano farsi le trattative di pace. Il giorno seguente scriveva a Gallo sull'argomento medesimo. A Belmonte disse, che se il luogo scelto dal governo francese fosse in Italia, vi si recasse immediatamente. Se poi venisse scelta Parigi, procurasse di far mutare questa determinazione, mostrando l'influenza che il Re potrebbe esercitare sulla Corte di Vienna mediante l'intervento di Gallo ne' negoziati; e non potendo farla mutare, si portasse in Parigi, prevenendone però Gallo, e passando per Basilea onde abboccarsi ed intendersela col medesimo. In quanto a Gallo non gli si permetteva di passare in Parigi, se non dopo che fosse riuscito ad aperture tali da ottenersi una trattativa per la pace generale, o per la mediazione del Re a favore dell'Imperatore e de' suoi alleati. Ove le trattative si dovessero fare in Italia oppure in Basilea, Gallo si riunisse con Belmonte, e sarebbero entrambi Plenipotenziarii del Re per la pace da stipularsi con la Francia, e Gallo in particolare incaricato della mediazione, finchè l' Imperatore non credesse di affidarne la trattativa anche a Belmonte. Qualora questi dovesse portarsi a Parigi, prendesse da Gallo tutt'i suggerimenti tendenti ad ottenere la sua cooperazione per la pace generale.

Ad entrambi i Plenipotenziarii si ordinò che dovesse servire di base per negoziare la pace la trattativa convenuta in Venezia tra Micheroux e Lallemand, non derogandosi a quella se non nel concedersi qualche quantità di vettovaglie o di canape, da stipularsi in articolo segreto ed in modo conve-

(1) Trattato di pace tra Francia ed Austria 1797. 16 o 29 agosto 1796 a Circello.

niente al decoro della Corona e de'popoli delle Due Sicilie. Questa concessione di generi perciò dovrebbe colorirsi col nome di imprestito o compra simulata, ed a scansarla si dovevano tener [presenti due cose, la differenza che potesse produrre sulle condizioni de'francesi l'arrivo del Maresciallo Wurmser in Italia, e l'influenza che le trattative del Re potessero avere su quelle con le altre potenze e sulla pacificazione generale. Aggiungevasi nelle istruzioni, che il Re era risoluto a non rinunziare all'alleanza, sia con gl'Inglesi, sia con altre potenze. « Cessa con la pace (così si scriveva), « e senza richiedersi perciò alcuna specificazione, ma di fatto, « ogni effetto della convenzione del 1793 con la Corte di Londra. Non si sottometterà mai S. M. a condizione alcuna che « ferisca la sua indipendenza nel senso il più intimo ed esteso. « Perciò non chiuderà i suoi porti, restando neutrale, nè agli « Inglesi, nè a legni di potenza qualunque, ne'termini della « giusta e riconosciuta regola generale per l'ammissione nei « suoi porti di legni da guerra di quelle potenze con le quali « non esistono trattati (e gl' Inglesi sono in questa classe) : « e per quelle per le quali sono in vigore trattati di commercio, che sono i soli esistenti nelle Sicilie, si praticherà « ciò che le suddette convenzioni determinano.

« Non intende il Re di cacciare da'suoi dominii gli emigrati, che non daranno motivo, per loro condotta, raggiri « ed operazioni, a quella determinazione, sia col ledere quanto « concerne la pubblica quiete, sia con cagionare pronto ed « innegabile danno a potenze amiche.

« In quanto al trattato di commercio, ciò che si dichiarò « nel trattato proposto da Lallemand avrà luogo; la Francia « potrà esser trattata come una delle nazioni più favorite, « ma non sarà nelle Sicilie all'esclusione di altre, che ora godono o possono essere in seguito ammesse a godere prerogative in materia di commercio, bastando che i francesi « siano sul piede uguale alla nazione specialmente favorita « in questi Regni. I trattati di commercio possono promettersi, ma non stipularsi giammai unitamente alle trattative « di pace, ed in mezzo alle inquietudini e conseguenze di una « guerra. Il momento quieto e della giusta armonia deve determinare quello di firmare gli articoli di un trattato di

« commercio per i vantaggi reciproci ed uguali di ambedue « le nazioni contraenti.

« In quanto ad amnistia per i congiurati, perdono a'con- « dannati, nè a concessione alcuna, che venga a ferire la ge- « neral quiete e l' ordine generale ne'due Regni, S. M. non « accederà mai in qualunque caso a proposizioni di tale na- « tura, e preferirà ogni estremità piuttosto che aderirvi.

« Contribuzioni in danaro, quadri, antichità, e qualunque « altro effetto della stranezza ed insolenza non sarà da S. M. « accordato, ed acciò non vi sia dubbio sulle determinazioni « del Re, accresce S. M. ed unisce con vigore gli armamenti « per sostenerli con il massimo impegno, e giungere ad una « pace equa, solida e decorosa, senza volere assolutamente « avvilirsi in modo alcuno a condiscendenze di danno e vi- « tuperio, che sarebbero di pessima conseguenza per la sua « sicurezza ed interna tranquillità.

« All'esclusiva espressa di tali ricerche, permette solo il Re « che l'articolo delle vettovaglie di sopra espresso, e di al- « cuni generi, come canape, e forse altri, che esistono in Re- « gno, come lane e sete, venga accennato e sottoscritto per « sacrifizio, ma nel modo citato ».

Con questi ordini si rispondeva alla domanda d'istruzioni, che faceva Belmonte pei casi più strani, che, secondo i discorsi di Bonaparte, potevansi prevedere, lasciando a Belmonte ed a Gallo di trattare ciò che non erasi mentovato.

In quanto alla legge, che prevedeva Bonaparte sarebbesi fatta a'Plenipotenziarii in Parigi, obbligandoli a stipulare nello spazio di poche ore, il Re faceva dichiarare che non vi si sommetterebbe mai, preferendo qualunque estremità al disonore suo, e al vituperio de'suoi popoli, che vedeva pronti a difenderlo, e che egli stesso si diceva pronto a sostenere con le armi alla mano (1).

E quantunque trattasse di pace, avea disposto sulla frontiera un esercito forte di 80 in 90 mila uomini pronti a difen-

(1) Trattato di pace tra Francia ed Austria 1797. 16 giugno 1796 a Gallo. Commissione di Ventimiglia, 13 giugno 1796. Risoluzioni di S. M. sugli articoli rimessi dal March. di Galatone con sua lettera da Milano degli 8 giugno.

dere lo Stato vicino da una invasione, ed impedire l'entrata del nemico nel Regno.

Nel tempo stesso fece sapere a Gallo aver approvato l'armistizio conchiuso dal Principe di Belmonte. Ed a questo fè scrivere che, quantunque si fosse stabilito nell'armistizio che la cavalleria dovesse passare in Brescia, Bergamo e Crema, purnondimeno negoziasse con Bonaparte per farla invece ritirare nelle provincie tedesche, dichiarando di tollerare che, quando ciò non si fosse potuto ottenere, la cavalleria passasse nelle indicate province venete.

La Real Segreteria di guerra spedì ordine al Brigadiere Ruyz perchè si uniformasse a quanto gli verrebbe indicato da Belmonte o dal Conte di Ventimiglia. A Belmonte si ordinò di comunicare a Ventimiglia il risultato delle sue trattative, ed a questo di recarsi, dopo ricevute le opportune notizie, presso il generale Beaulieu, ed avvertirlo con officiose maniere che tutto ciò si operava con intelligenza della Corte di Vienna ed in forza d'un armistizio conchiuso con la Francia, spirato il quale la cavalleria si ritirerebbe nel Regno, o tornerebbe ad unirsi all'esercito austriaco, secondo che venisse o pur no conchiusa la pace (1).

Nella lettera del 15 giugno al Principe di Belmonte, Castelcicala lo informava della missione segreta data dall' Imperatore a Gallo, e lo istruiva di essersi dal Re munito l'istesso Gallo di plenipotenza eguale alla sua per trattare la pace con la Francia (2). Ma prima che giungessero queste istruzioni a Belmonte, altri fatti erano avvenuti che contribuirono ad accrescere in Italia lo spavento delle armi francesi.

Quando il Direttorio aveva ordinato a Bonaparte di dividere in due l'esercito, e di scendere con una parte di esso a levare contribuzioni nell'Italia meridionale, egli, fatto ardito pel passaggio del Po, per l'entrata in Milano, per l'armistizio concesso a'Duchi di Parma e di Modena a prezzo di molto oro e di molti capolavori, aveva risposto che non era prudente dividere l' esercito in un momento, in cui Beaulieu era an-

(1) Trattato di pace tra Francia ed Austria 1797, 16 giugno 1796, al Marchese di Gallo.

(2) Negoziazioni di pace con la Francia 1796, 27 giugno 1796, Belmonte a Gallo.

cora forte abbastanza, ed aspettava rinforzi, e che le spedizioni contro Roma, Napoli, Livorno, si sarebbero potute fare più in là con piccoli corpi d'esercito da richiamarsi appena ve ne fosse il bisogno; pel momento essere necessaria l'unità del comando.

Al generale, che annunziava continui trionfi, e mandava a Parigi i milioni, di cui le casse dello Stato avevano penuria, il Direttorio non poteva opporsi. Così lasciò a lui solo il comando, raccomandandogli però, avido com'era de'tesori degli Stati Italiani, di muovere al più presto possibile contro Livorno, e di non procedere nel Tirolo se non dopo compiute le spedizioni contro l'Italia meridionale.

Ai principii di giugno non rimaneva agli Austriaci in Italia che Mantova, ed essi, non ancora rimessi dalle subìte sconfitte, lasciavano a Bonaparte il tempo di eseguire i voleri del Direttorio. Si volse egli perciò contro lo Stato Romano, e nei primi giorni della seconda metà di giugno occupò le Legazioni di Ferrara e Bologna. Spaventato Pio VI invocò i buoni ufficii del Ministro di Spagna, Azara, e con la sua mediazione ai 23 di giugno fu convenuta una tregua, per la quale la Francia rimase in possesso delle due Legazioni, mise presidio ad Ancona, guadagnò 500 codici, 100 opere d'arte, e 21 milioni di lire, oltre 13 milioni che già i suoi soldati avevan levati nelle città occupate.

Le lettere di Castelcicala insieme alla ratifica dell'armistizio giungevano a Belmonte il 20, ed egli tosto ne rese istruito Bonaparte, domandandogli se erano giunte le risposte da Parigi intorno al luogo ove doveva trattarsi la pace, e chiedendogli un abboccamento. Ai 22 nella notte ricevette la risposta di Bonaparte, in cui si diceva che il Direttorio aveva scelto Parigi per sede de' negoziati, in quanto all' abboccamento potrebbe averlo a Modena (1). Belmonte si portò a Mo-

---

(1) La lettera di Bonaparte, che leggesi nella Correspondance, vol. I, pag. 433, porta la data dell' 8 messidoro, cioè del 26 giugno. In essa non si dice niente dell' abboccamento. Però nel fascio: Negoziazioni di pace con la Francia 1796, trovo l' originale di questa lettera con la data del 3 messidoro corrispondente al 21 giugno, e con la seguente poscritta: « Je reçois à l' instant, monsieur, votre « lettre, par laquelle vous m' annoncez la ratification de l' armi-

dena il 24, ma, come gli era accaduto altre volte, invece di Bonaparte vi trovò un suo biglietto, in cui gli diceva che lo aspetterebbe a Pistoia, ove un affare urgente lo aveva chiamato. Questo affare era la spedizione di Livorno. Belmonte si rimise in viaggio, ed a'26 fu in Pistoia, e si portò subito da Bonaparte. Cominciò dal manifestargli il desiderio della sua Corte che invece de' territorii Veneti si scegliesse il Trentino o qualche altra provincia tedesca vicino a Trieste per farvi ritirare la cavalleria, gli espose le ragioni di un tal cambiamento, e gli soggiunse di avere seco gli ordini da spedirsi al Brigadiere Ruyz ed al Conte Ventimiglia per eseguirsi al più presto la separazione della cavalleria napoletana dall'esercito austriaco. Però Bonaparte rispose: « Il cam-
« biamento, che chiedete, altererebbe non poco a favor vostro
« la natura dell'armistizio: ciò non ostante forse mi ci pre-
« sterei per far cosa a voi grata: ma un nuovo incidente mi
« lega le mani. Un corriere giuntomi dal Direttorio mi ha
« apportato la ratifica dell'armistizio, come ve ne passerò l'av-
« viso per iscritto; ma nel tempo stesso mi ha recato una
« lettera confidenziale dello stesso Direttorio, in cui si bia-
« sima la mia condotta, giudicando l'armistizio da me con-
« chiuso come troppo favorevole al Re di Napoli e senza al-
« cun vantaggio per la Francia, attesa la superiorità dell'at-
« tuale nostra situazione. Io vi confesso ciò con quella sin-
« cerità che mi ha ispirata la vostra maniera franca di ne-
« goziare; e se non mi credete, eccovi la lettera originale
« del Direttorio. Or vedete se dopo i rimproveri, che in essa
« mi si fanno, io posso emanciparmi a fare altro in vostro
« favore! »

Infatti la lettera del Direttorio a Bonaparte diceva, ch'egli si era lasciato sedurre dal negoziatore napoletano; che aveva fatto male a conchiudere l'armistizio senza il concorso dei commissarii Garreau e Saliceti; che dopo i gloriosi armistizii col Re di Sardegna, con Parma e con Modena, quello con Napoli era il rovescio della medaglia; che per tal motivo il Direttorio si era contentato di far pubblicare semplicemente

---

« stice par le Roi votre maître, et vous me demandez une entre-
« vue. Vous pouvez, monsieur, vous rendre à Modènes, où vous
« aurez de mes nouvelles. Bonaparte. »

nel Monitore essersi conchiuso un armistizio col Re di Napoli, non osando ancora inserirne gli articoli per tema che non facessero cattivo effetto sull'opinione della nazione avvezza a non sentir parlare che di trionfi e di contribuzioni. Di questa lettura Belmonte dovette senza dubbio essere oltremodo contento, poichè ogni espressione del Direttorio, e specialmente le ultime, venivano a lusingare il suo amor proprio di diplomatico. E la lettera conchiudeva: « du moins, « Citoyen Général, vous auriez dû demander quelques mil- « lions » (1). Innanzi a ragioni così forti, Belmonte non insistette di più sulla mutazione dell'accantonamento della cavalleria, e si fece a concertare con Bonaparte la maniera di sollecitare l'esecuzione dell'armistizio già ratificato dalle due potenze. Fu stipulata all'uopo la seguente convenzione addizionale.

« Convention pour l'éxécution de l'armistice signé à Brescia « le 5 juin 1796 (17 prairial an IV) par le général en chef de « l'armée d'Italie, Bonaparte, et le Prince de Belmonte Pi- « gnatelli.

« Quartier général, Pistoia, 8 Messidor an IV (26 juin 1796).

« Les ordres de Sa Majesté Sicilienne, pour la séparation « de ses quatre régiments de cavalerie d'avec les troupes « autrichiennes, ayant été déjà expédiés au commandant de « ladite cavalerie, celui-ci avertira, par une lettre officielle, « le général Masséna du moment où les régiments seront « en marche, et des-lors l'armistice sera tout de suite pro- clamé aux avant-postes de l'armée française dans les for- « mes usitées, et il sera en pleine vigueur.

« Aussitôt que cette démarche aura été exécutée, l'on en- « verra respectivement, de la part des deux puissances, les

(1) Non ho trovata questa confidenziale del Direttorio, a cui si accenna nel dispaccio di Belmonte. Nella *Correspondance inédite*, Panckoucke 1819, Italie, vol. I, pag. 270, è riportata una lettera del Direttorio del 27 pratile anno IV, nella quale, benchè si approvi l'armistizio, si rimprovera Bonaparte di non aver chiesto a Napoli una contribuzione *de quelques millions*, di non aver fatto intervenire i commissarii, e specialmente di non aver pretesa la cessione de' 2400 cavalli con tutte le bardature, lasciando che gli uomini tornassero nel regno a piedi.

« ordres aux escadres respectives, pour la suspension de « toute hostilité dans les termes convenus par l'article 4 de « l'armistice.

« En même temps, on donnera aussi des deux côtés les ordres « nécessaires pour le passage libre des courriers, convenu « par l'article 5 dudit armistice.

« A Pistoia, le 8 messidor, l'an IV de la République une « et indivisible.

« Bonaparte — Belmonte Pignatelli (1). »

Belmonte scrisse a Ruyz e Ventimiglia, mandando loro i dispacci ricevuti per essi da Napoli, insieme ad una copia dell'armistizio e della convenzione addizionale. Bonaparte dal canto suo scrisse a Massena, comandante dell' avanguardia francese sui confini del Trentino, perchè proclamasse l'armistizio appena avvenuta la separazione della cavalleria napoletana dagli austriaci, e gli consigliò d'informarsi dagli uffiziali napoletani sulla vera situazione degli austriaci, e per raggiunger questo scopo con più facilità gli suggeriva di dar loro un gran pranzo (2).

La mattina seguente Bonaparte doveva recarsi a Livorno, come in effetti seguì. Perciò la sera stessa del 26, prima di congedarsi da lui, Belmonte chiese ed ottenne la permissione al Principe di Cutò ed agli altri ufficiali napoletani, che si trovavano prigionieri a Lodi, di tornarsene a Napoli sulla loro parola (3), e la promessa che le merci e le proprietà dei napoletani in Livorno sarebbero rispettate e considerate come in deposito sino alla proclamazione dell'armistizio, dopo della quale sarebbero dichiarate libere. Questa promessa Belmonte si fece dare anche da'Commissarii Garreau e Saliceti, incaricati particolarmente del ramo — confiscazioni e contribuzioni. E ciò era necessario, perchè Bonaparte stesso gli aveva detto, che appena entrati i Francesi in Livorno, s' impadronireb-

---

(1) Correspondance de Napoléon, vol. I pag. 433.

(2) Ivi, pag. 435.

(3) Essi giunsero a Roma nella notte fra il 13 e 14 luglio, e in questo giorno corsero il pericolo di essere massacrati dal popolo, che li aveva scambiati per commissarii francesi. Affari esteri Roma fascio 643, Roma 14 luglio 1796, Ramette.

bero di tutte le proprietà appartenenti alle potenze in guerra con la Francia, o ai loro sudditi; e Napoli, per non essersi ancora proclamato l'armistizio, poteva riguardarsi come tale. Avuta quella promessa, Belmonte ne fè subito consapevole il Marchese Silva, Console napoletano in Livorno.

Durante il medesimo abboccamento si parlò del luogo delle trattative fissato dal Direttorio in Parigi. Belmonte disse della disposizione dell'Imperatore di trattar la pace insieme a'suoi alleati e per mezzo di Napoli; delle plenipotenze eguali date dal Re a lui ed a Gallo; dell'impossibilità in cui era quest'ultimo di recarsi a Parigi; del vincolo che oramai univa le trattative di Napoli con quelle per la pace generale; del danno e del ritardo che risulterebbe dal trattare in un luogo con Napoli, in un altro con le altre Potenze; e del vantaggio, che l'influenza della Corte di Napoli a Vienna potrebbe avere sulle trattative generali; tutte le quali considerazioni insieme ad altre gli erano state suggerite da Castelcicala nel suo dispaccio del 15 giugno. E conchiuse dicendo: « Voi vedete « bene, Sig. Generale, che questo nuovo aspetto di cose esige « pel bene comune, che la pace con Napoli si tratti in Ita- « lia o in Basilea, e non già a Parigi. Io son persuaso che, « presentandosi tali considerazioni al Direttorio, esse avranno « tanto peso da fargli cangiar di risoluzione. Siate voi l'or- « gano e l'istrumento di questo bene: scrivetene per espresso « a Parigi: fra dieci o dodici giorni il corriere sarà di ritorno, « ed il breve ritardo di questo intervallo potrà riuscire egual- « mente vantaggioso per voi e per noi. »

Ma Bonaparte non si persuase punto, e rispose: « Tutto « quello che mi dite non ha altro oggetto che di prender tempo, « ora che già siete rassicurati per l'armistizio. Il Direttorio « ha fissato irrevocabilmente Parigi per negoziarvi la vostra « pace; io non posso accordarvi altre dilazioni, nè mandar « nuovi corrieri. Altro non vi rimane adunque, che partire « subito per Parigi a norma del convenuto nell'armistizio. Ed « anzi posso dirvi, che il Direttorio esige, che per tutto il cor- « rente mese di messidoro si apra in Parigi la vostra nego- « ziazione. Io non solo ve lo annunzio a voce, ma ve lo an- « nunzierò per iscritto; e per ciò che riguarda l'Imperatore, « dopo le vittorie che abbiamo riportate sul Reno, se egli non « si affretterà a fare la sua pace, noi andremo a dettargliela « sulle rive del Danubio. »

Sul Reno si erano riprese le ostilità ai 21 di maggio, ed i francesi, guidati da Moreau, battuti in differenti scontri i nemici, si preparavano a valicare quel fiume.

« Siamo dunque di nuovo alle minacce, Sig. Generale, ri« spose Belmonte: voi sapete per prova che queste non mi « sgomentano. Il tempo per l'apertura della negoziazione a « Parigi, che voi o il Direttorio volete prescrivermi, non è « convenuto nell'armistizio; onde giammai otterrete che io mi « ci obblighi, nè a voce, nè per iscritto. Anzi vi prevengo, che « a questo articolo della vostra lettera io non risponderò nè « punto nè poco, perchè non merita neppure risposta. Del re« sto la mia Corte non vuol prender tempo, ed è più di buona « fede che voi mostrate di esserlo. Basilea è sulla strada di Pa« rigi. Io andrò a Basilea, perchè ho ordine di andarvi, e per« chè debbo ivi indispensabilmente abboccarmi col mio col« lega Marchese del Gallo. Ciò facendo, io non esco di strada. « Il mio viaggio dal fondo della Toscana, ove voi mi avete fatto « venire per corrervi dietro come un cane da caccia, fino a Ba« silea, esige appunto tanti giorni, quanti ve ne vogliono per« chè si mandi un espresso da qui a Parigi con le nuove con« siderazioni da me accennatevi, e che voi stesso siete in ob« bligo pel bene della vostra patria di far presenti al Direttorio, « e perchè le risposte del Direttorio si spediscano addirittura « da Parigi a Basilea all'ambasciatore Barthélémy. Queste ri« sposte giungeranno in Basilea presso a poco nel tempo istesso « del mio arrivo. Io le saprò da Barthélémy, e se ciononostante « il Direttorio persisterà nell'idea che si tratti a Parigi, allora « io, senza *prender tempo*, come voi dite, non avrò difficoltà di « subito incamminarmici, giacchè la mia Corte, Signor Gene« rale, quando promette, sa lealmente attendere le sue pro« messe. Del resto se voi non vorrete scrivere a Parigi, non « mancherà forse altri che vi scriva per voi ».

Bonaparte non rispose, e si separarono. Nella sera stessa Belmonte ricevette la lettera, a cui Bonaparte aveva accennato, e nella quale si diceva le negoziazioni doversi aprire a Parigi per tutto il mese di messidoro, il quale terminava a' 18 luglio (1). Belmonte rispose, ma senza far cenno, come aveva

(1) Questa lettera non si legge nella Corrispondenza di Napoleone pubblicata a Parigi per ordine dell'Imperatore Napoleone III. Fra le

detto, della pretensione avanzata da Bonaparte. E quantunque fossero già le 11 della sera, si recò da'Commissarii Garreau e Saliceti. Egli sapeva ch'essi non andavano d'accordo con Bonaparte, e che il Direttorio negli affari politici preferiva il parere de'Commissarii a quello del Generale; e non aveva bisogno di fare uno sforzo di memoria per ricordarsi il rimprovero fatto dal Direttorio a Bonaparte per aver sottoscritto egli solo l'armistizio, benchè si trattasse d'un atto militare più che politico. Profittando adunque di queste circostanze, mise a giorno i due Commissarii delle aperture, che aveva fatte a Bonaparte, e che questi aveva rigettate; dimostrò la ragionevolezza di quanto aveva proposto, e pose loro sotto gli occhi la lettera del generale e la sua risposta. *Ce ne sont pas les affaires du général*, risposero quelli sorridendo, ed aggiunsero:

« Avete risposto bene. Voi andate di buona fede, e non è giu-« sto che vi si metta il coltello alla gola. Andate tranquilla-« mente a Basilea: ivi Barthélémy vi saprà dire se dovrete re-« starvi o passare a Parigi. Intanto vedrete comodamente il « Marchese di Gallo; è giusto che vi abbocchiate con lui. Egli « ha già data una nota ministeriale a Barthélémy sulla pace, che « quest'ultimo ha rimessa a Parigi. L'istesso Barthélémy ce lo « ha scritto. Noi scriveremo domani al Direttorio sull'incidente

---

carte relative alla conchiusione della pace ne trovo l'originale insieme alla copia della risposta di Belmonte, di cui si parla in seguito. Trascrivo l'una e l'altra:

« Pistoia le 8 messidor an IV. Le Directoire Exécutif, Monsieur, a « approuvè l'armistice que nous avons conclu a *peschiera* (sic) en « me prescrivant de vous prévenir que son intention est que les « négociations s'ouvrent à Paris dans tout le courant du mois de « messidor. Je vous prie de faire connoitre ces dispositions à votre « Cour. Je suis, monsieur, avec estime et consideration. Votre « très- etc. etc. Bonaparte ».

A questa lettera Belmonte rispose : « Je ne manquerai pas, Mon-« sieur le Général, de mander à ma Cour que le Directoire Exé-« cutif a approuvé l'armistice, que nous avons signé à Brescia, et « que son intention est que les négociations de paix s'ouvrent a « Paris. Je m'y *acheminerai* au plus tôt qu'il me sera possible *par la « route de Bâsle*. Je suis etc ».

La lettera del Direttorio leggesi nella *Correspondance inédite*, Italie vol. I, pag. 271 sotto la data di Parigi 27 pratile anno 4.

« da voi motivato, che merita tutta la considerazione per l'in-
« fluenza che potrebbe avere sulla pace con la Corte di Vienna.
« È vero che il Direttorio sembra assolutamente risoluto a vo-
« lere che la vostra pace si tratti in Parigi: ciononostante è dif-
« ficile che cangi di avviso, ma non è impossibile. Pochi giorni
« più o meno non debbono guastar l'affare. A Basilea voi siete
« sulla strada di Parigi; la vostra Corte ha interesse a pacifi-
« carsi con noi: onde non possiam credere che voglia ingan-
« narci. Siate adunque tranquillo, andate a consultare Barthé-
« lémy, nè crediate che noi vi vorremo *chicaner* per qualche
« giorno di differenza ». Gli soggiunsero contasse sulla loro parola, e così egli si congedò da loro (1).

Bonaparte il giorno stesso scrisse al Direttorio che la Corte di Napoli aveva accettato l'armistizio, e che era partito l'ordine al Comandante della cavalleria napoletana di separarsi dagli Austriaci. Lo istruiva pure che il Principe di Belmonte sarebbe partito l'indomani per Parigi passando per Basilea, e come sembravagli che, avendo significato a questo di doversi trovare a Parigi prima che spirassero i quindici giorni, egli era disposto ad uniformarvisi. Dal detto innanzi sappiamo che Belmonte aveva convenevolmente protestato contro una tale pretensione. Scrisse anche Bonaparte delle aperture fattegli dal ministro napoletano sul desiderio della Corte di Vienna di valersi della mediazione di Napoli, e che per questa ragione gli aveva dichiarato officialmente di dover passare per Basilea, ove avrebbe trovato il Marchese di Gallo (2), che però avendolo richiesto di dargli officialmente per iscritto le aperture riguardanti l'Imperatore, Belmonte vi si era negato (3).

Intanto Bonaparte procedeva all'occupazione di Livorno, non ostante l'amicizia del Gran Duca con la Francia. Mentre che una divisione del suo esercito occupava Bologna, Ferrara e Faenza, l'altra per Reggio si era diretta sulla via di Pistoia, ed aveva minacciato di proseguire verso Roma passando per Fi-

(1) Negoziazioni di pace con la Francia 1796. Pistoia 28 giugno N.° 10, Belmonte a Castelcicala.

(2) Correspondance de Napoléon, I. pag. 434. Pistoia 8 messidor an IV (26 juin 1796) au Directoire.

(3) Ivi I. 478. Milan 26 messidor an IV (14 juillet 1796) au Directoire.

renze. Il Gran Duca aveva mandato Manfredini all'incontro del generale francese per fargli notare che, avendo egli mesi addietro rifiutato il passaggio ai Napoletani, sarebbe ingiusto di violare un territorio, che i coalizzati avevano rispettato. Dopo qualche discussione, Bonaparte aveva proposto al Ministro Manfredini di far passare le soldatesche per Siena invece di Firenze. Il ministro Toscano se ne era contentato, ed il 26 giugno la divisione del generale Vaubois giunse a Pistoia. Il giorno seguente il generale Murat con una parte di questa divisione passò l'Arno, e il terzo giorno, cambiando improvvisamente di strada, mosse a passo accelerato sopra Livorno (1). Però il bottino, quantunque grandissimo, fu minore di quel che aspettavano i Francesi, poichè, mentre essi entravano nella città, gl'inglesi, avvertiti a tempo, giunsero a salvare la maggior parte delle loro merci su 60 navi mercantili. Bonaparte indispettito non potè far altro che confiscare le rimanenti robe di negozianti inglesi, austriaci e russi. Quelle de'Napoletani sequestrò solamente per rispetto all'armistizio ed al convenuto con Belmonte, e dal sequestro le sciolsero più tardi i commissarii della Repubblica (2).

Belmonte frattanto, prima di partire per Basilea, domandava a Napoli istruzioni pei seguenti casi:

Ove dovesse andar solo a Parigi, e vi si trovasse in circostanze tali da poter conchiudere la negoziazione, poteva conchiudere e firmare, o doveva aspettare l'arrivo di Gallo ?

Se il Direttorio si rifiutasse ad accettare la mediazione del Re verso le altre potenze belligeranti, doveva egli rompere la negoziazione ? (3).

A Gallo avvisava per lettera, che fra il 10 e l'11 luglio si sarebbe trovato in Basilea per abboccarsi con lui secondo gli ordini ricevuti da Napoli; lo metteva a giorno di quanto aveva convenuto con Bonaparte circa all'esecuzione dell'armistizio; ed esprimeva la sua speranza, che nonostante la decisione già

---

(1) Correspondance de Napoléon vol. I. 445. Bologna 14 messidor an IV. Au Directoire.

(2) Ivi, pag. 544, Brescia 13 agosto 1796.

(3) Negoziazioni di pace con la Francia 1796. Pistoia 28 giugno 1796 a Castelcicala.

presa dal Direttorio i negoziati potessero aver luogo in quella città (1).

Ai 30 giugno Gallo aveva ricevuto a Basilea il dispaccio di Castelcicala del 16, ma non aveva ancora novella di Belmonte. Scriveva a Vienna ripetutamente per indurre quella Corte alla pace, e si vantava che avrebbe potuto far fissare le negoziazioni a Basilea, avendoci messo Barthélémy tutto l'impegno, prevedeva però che a Vienna non si sarebbe consentito di farlo andare a Parigi. Spediva a Napoli una nota del Direttorio, nella quale manifestavasi il desiderio di unire ai negoziati di pace quelli per un trattato di commercio, e riferiva le pratiche fatte presso Barthélémy per dimostrargli l'impossibilità di congiungere le due trattative di pace e di commercio, e per evitare la mediazione Spagnuola.

Scriveva, il Direttorio non curarsi dell'Italia nè punto nè poco, restituirebbe tutto facilmente all'Imperatore, ed anche più se volesse, perchè non si curava di acquistare potenza in Lombardia, nè al Re di Sardegna aveva fatta promessa alcuna palese o segreta d'indennizzazione. Credeva nessuna intelligenza esservi con la Spagna rispetto all'Italia, trattarsi forse tutt'al più di qualche piccolo aumento pel Duca di Parma, mai però a danno del Re. Una prova di ciò egli vedeva in una lettera del Direttorio, comunicatagli da Barthélémy, in cui si manifestava il desiderio di stringere i legami col Re, e di unirlo al sistema politico della Francia. A questa comunicazione egli aveva risposto in modo da lasciare intatte queste speranze, senza però compromettersi, onde far trovare buone disposizioni in Parigi al Principe di Belmonte (2). Però la risposta del Direttorio a Barthélémy non conteneva solamente le frasi lusinghière innanzi vedute. Il Direttorio in essa parlava del passato con espressioni dure, e dichiarava che non avrebbe mai più negoziato sulle basi di Venezia, che manifestamente intendeva rigettare, mentre il Re di Napoli « non aveva niente di meglio « a fare che abbandonarsi alla generosità del popolo fran- « cese (3) ».

(1) Ivi, Pistoia 27 giugno 1796 a Gallo.

(2) Trattative di pace tra Francia ed Austria 1797. Bâsle 30 giugno 1796.

(3) Ivi, Basilea 30 giugno 1796, cifra.

In una delle sue lettere Gallo aveva ricordato che per l'articolo 8.º della convenzione del 1793 non si poteva far pace senza che se ne desse conoscenza all'Inghilterra. Le condizioni della Corte di Londra, che sola aveva fatte conquiste rilevanti sulla Francia la ponevano in una situazione opposta a quella di tutte le altre potenze, e quindi l'adempimento di quel patto si riduceva ad una semplice formalità. Perciò, dopo ratificato l'armistizio conchiuso dal Principe di Belmonte, si comunicarono tutte le passate trattative alla Corte di Londra, e per mezzo di Circello le si fè manifestare il desiderio del Re di vederla concorrere anch'essa a trattare una pace onorevole con la Francia (1).

Giunte frattanto a Napoli le lettere di Belmonte, che annunziavano essersi ratificato l' armistizio dal Direttorio , e non essersi potuto mutare gli accantonamenti della cavalleria, il Re approvò la condotta tenuta dal suo Ministro, ed in particolare quanto questi aveva fatto per persuadere i Commissarii Garreau e Saliceti della convenienza di cambiare la determinazione presa dal governo Francese di far seguire i negoziati a Parigi. Ed alle domande di lui fece rispondere: « Qualora non « vi sia in Parigi tendenza e disposizione per trattare unita« mente la pace dell'Imperatore, per la quale trattativa sola« mente può il Marchese di Gallo portarsi in Parigi, non dovrà « avere il Principe di Belmonte difficoltà di conchiudere egli « solo il trattato, nel caso in cui fosse a ciò premurato, oppure « atteso qualche avvenimento o circostanza favorevole, che po« tesse rendere vantaggioso l'approfittarsi del momento per la « pace di questa Corte e più decorose condizioni nella medesi« ma. Dovrà procurarsi per quanto sia possibile l'ammissione « del Re N. S. nel trattato di pace, e con i termini citati dal « Principe di Belmonte, per mediatore di quella delle altre po« tenze: ma se questo incontrasse difficoltà, non avranno per« ciò il Marchese di Gallo, nè il Principe di Belmonte difficoltà « di conchiudere il trattato, sia in Parigi dal solo Belmonte, sia « altrove da ambidue, trovandosi in questo secondo caso im« possibilitato il Marchese di Gallo di adempire la particolare

(1) Trattative di pace tra Francia ed Austria 1797, Arpino 6 luglio 1796 a Gallo. Negoziazioni di pace con la Francia 1796, fasc. 199, 17 giugno 1796 al Marchese di Circello.

« missione di cui è incaricato, e nella quale è a cura somma-
« mente di S. M. di vederlo riuscire (1) ».

Così scrivevasi da Napoli, quando vi si aveva ancora alcuna speranza che il Direttorio mutasse di opinione riguardo al luogo scelto per le trattative. Saputosi poi che questo aveva rigettato di trattare sulle basi stabilite a Venezia, il Re per non impedire la conciliazione ordinò che non si parlasse più del convenuto da Micheroux, ma che i suoi plenipotenziarii non si allontanassero dalla sostanza del medesimo. Ed a Belmonte ed a Gallo si scriveva:

« S. M. non cederà sicuramente a nulla che sia di danno « a lui ed a'popoli; nè che leda il suo decoro o la sua indi- « pendenza. I porti pertanto non si chiuderanno alle nazioni « belligeranti secondo il diritto positivo delle potenze neu- « trali ed i trattati da S. M. stipulati antecedentemente alla « presente guerra. Nessuna amnistia, nessuna grazia a' rei « di Stato, inquisiti o sospetti, sarà da S. M. ammessa in « un trattato di pace, perchè sarebbe una dichiarazione di « guerra intestina, e S. M. cerca la quiete e la sicurezza dei « suoi popoli. Verun articolo ulteriore poco decoroso non sarà « stipulato ».

Venendosi poi a dire del trattato di commercio richiesto dal Direttorio, si osservava come questa domanda veniva confermata dalle ricerche fatte da' negozianti di Parigi intorno alle tariffe, prodotti del Regno, notizie delle Dogane e dritti sull'estrazione e sull'introduzione de' generi lavorati in Francia o in altri paesi, con altre particolarità, che il governo però era di opinione non potersi adeguatamente e con sollecitudine conchiudere con le Due Sicilie trattato effettivo di commercio. La Corte di Napoli aveva trattati di commercio con la Svezia, la Danimarca, l'Olanda, la Porta e la Russia, e non aveva che pochissimo commercio con queste nazioni. Con la Francia, l'Inghilterra ed il Portogallo non si era potuto mai stipulare un accordo, benchè si fosse tentato più volte. La vendita e l'alienazione degli arrendamenti; il sistema confuso, che questa produceva nella percezione dei diritti d'immissione e di estrazione; le leggi doganali stabi-

(1) Commissione di Ventimiglia. Montecassino 3 Luglio 1796 a Belmonte.

lite per patto nelle alienazioni con i consegnatarii degli arrendamenti; la compra fatta da questi del diritto perpetuo che ne vietava la ricompra alla Corte; la diversità delle regole prescritte nei porti e spiagge de' due Regni, derivante dalla diversità dei diritti imposti anche sui medesimi generi secondo le provincie, porti o cale, intralciavano grandemente la stipulazione di trattati con le nazioni che avevano estese relazioni di commercio co'due Regni. Un lavoro di sette anni con l'Inghilterra non aveva fruttato nulla. Varii ambasciatori a Parigi, e specialmente il Marchese Caracciolo, avevano negoziato per molti anni inutilmente. Quest'ultimo aveva anche formato gli articoli, e stesa una bozza di trattato con la Francia, che dopo lunghe discussioni non potè mai recarsi ad effetto, e pei motivi accennati, e per la grande difficoltà di distruggere da ambe le parti il contrabbando. Sarebbe stato necessario stabilir prima un sistema di finanze, ricomprare gli arrendamenti vendibili, ottenere da'possessori degli altri una restituzione de' loro diritti mediante enormi compensi, che lo Stato non era in grado di promettere. Trovavasi perfino venduta la Dogana di Napoli, e lo Stato non ne era che lo affittatore, mentre i consegnatarii, che percepivano il canone dallo Stato, avevano il diritto di opporsi a quei regolamenti, i quali, benchè vantaggiosi allo Stato ed al pubblico, potessero alterare gli strani patti con essi convenuti un secolo e mezzo addietro. Da tutte queste cose risultava l'impossibilità di giungere con sollecitudine alla conchiusione di una convenzione commerciale. E quindi la Corte dichiarava inammessibile il trattare di pace, e di commercio contemporaneamente, ed autorizzava i negoziatori Belmonte e Gallo ad esprimere soltanto nel trattato di pace che essi erano muniti di poteri per rinnovare le relazioni commerciali sul piede in cui esistevano precedentemente, finchè si venisse a stipulare con quella sollecitudine che sarebbe possibile un trattato effettivo di commercio. Siccome inoltre i Francesi pretendevano, benchè non si fosse ciò mai stipulato, di esser trattati come le nazioni più favorite, si permetteva di esprimere ciò nel parlarsi del trattato di commercio (1).

---

(1) Trattative di pace tra Francia ed Austria 1797. Montecassino 10 luglio 1796 a Gallo.

Verso la metà di luglio Belmonte giunse in Basilea, ed il Marchese di Gallo seppe da lui quanto aveva operato in Italia. Gallo dal canto suo gli narrò quel ch' egli aveva fatto circa le aperture di pace. Intanto l' Imperatore non acconsentiva che egli si recasse a Parigi, il Direttorio rispondeva in modo esclusivo alla nota presentata per mezzo di Degelmann (1), e Gallo restava dispiaciuto che non si potesse aver che fare con Barthélémy, nè congiungere la negoziazione napolelana con quella dell' Imperatore. Quindi si disponeva a tornare a Vienna (2), mentre Bonaparte, ricevuta una lettera del Comandante della Cavalleria napoletana, in cui gli si diceva che questa sarebbe presto passata negli accantonamenti convenuti, scriveva il 21 luglio al generale Berthier, perchè mettesse all'ordine del giorno dell'esercito l'armistizio conchiuso tra il Re delle Due Sicilie e la Repubblica Francese; e lo avvertiva che in conseguenza di esso dovrebbe rispettarsi tutto ciò che apparteneva al Re di Napoli o a'suoi sudditi (3).

---

(1) Sybel, IV. 222.

(2) Trattato di pace tra Francia ed Austria 1797. Basle 16 luglio 1796 Gallo.

(3) Correspondance de Napoléon vol. I. pag. 478, Milan 26 messidor an IV, au Directoire: e pag. 491, Castiglione 3 thermidor (21 juillet 1796) au général Berthier.

V.

Insistenze del Direttorio per un trattato di commercio.

Il 18 luglio Belmonte partì da Basilea, dopo che nella notte precedente era partito per Vienna il Marchese di Gallo. Ai 25 giunse a Parigi, ed a' 27 informò del suo arrivo il Ministro delle relazioni estere Delacroix, chiedendogli quando potrebbe vederlo. Delacroix rispose che lo aspetterebbe in casa sua il giorno stesso alle 7 di sera. Belmonte vi si recò, e ricevuto con cortesia, spiegò l'oggetto della sua venuta e la natura della sua comunicazione. Delacroix rispose che avrebbe comunicato l'indomani, giorno destinato al suo rapporto, la notizia al Direttorio, che ne avrebbe avuto piacere, e gli avrebbe indicato il giorno in cui i suoi membri avrebbero potuto vederlo. Gli aggiunse che la sua presentazione, non essendo egli Ministro residente, e non avendo credenziali, avrebbe luogo privatamente ed a porte chiuse; e lo avvertì che, nel presentarsi al Direttorio, portasse per mera formalità l'originale delle Plenipotenze, che doveva mostrarsi al solo Presidente, e gli sarebbe subito restituito: intanto gliene facesse tenere una copia. L'indomani Belmonte gliela mandò. Ma passando i giorni, e non ricevendo alcun avviso per presentarsi al Direttorio, egli pensò recarsi dal Ministro per conoscere il motivo di questa tardanza. Seppe da lui che la presentazione al Direttorio avrebbe luogo dopo conchiuso il trattato, ma che ciononostante avrebbe potuto visitare separatamente ciascuno de'Direttori nella propria casa. In quanto alle conferenze ufficiali per le trattative di pace, Delacroix gli disse doversi aspettare qualche altro giorno, non essendosi per anco terminate e firmate dal Direttorio le istruzioni e le plenipotenze, perchè egli avesse potuto intraprenderle legalmente. Appena avute queste, promise lo avrebbe avvisato. Belmonte finse di non accorgersi che ciò si faceva per prender tempo; giacchè appunto allora, pacificata la Vandea, 15 mila

francesi erano andati a riunirsi all'esercito di Bonaparte (1). Si tenne pago di raccomandare a Delacroix di sollecitare una trattativa, per la quale il suo governo aveva manifestata la maggiore lealtà. Nei giorni seguenti prese a visitare uno per uno i Direttori, e specialmente Rewbell, il quale aveva la maggiore influenza nella politica estera. Degli altri Direttori, Carnot regolava quasi assolutamente le cose relative alla guerra: Letourneur de la Manche e Larévelliere-Lepaux si occupavano principalmente degli affari interni; e Barras non aveva quasi nessuna influenza, perchè gli altri quattro, appartenendo al partito moderato, si tenevano in guardia contro di lui, che veniva riguardato siccome unito a'partigiani del Terrore. In quanto a'Ministri, ch'erano sei, non avevano che una influenza subordinata, non essendo che gli esecutori dei piani formati dal Direttorio. Dietro le replicate istanze fatte da Belmonte per sollecitare le trattative, il Ministro Delacroix gli disse esservi parecchie ragioni del ritardo, prima fra le quali l'esser giunti innanzi di lui a Parigi i Plenipotenziarii del Duca di Würtemberg, del Circolo di Svevia e di altri Stati di Germania, come del Papa, e quindi la negoziazione di questi dover precedere la sua. Altra ragione era il lungo esame che si era dovuto fare sulle tariffe, diritti di Dogana e notizie sull'importazione ed estradizione delle Due Sicilie raccolte da negozianti francesi, che vi erano stabiliti prima della guerra, insieme ad altre fatte venire recentemente per servire di base alla formazione del trattato di commercio, che il Direttorio voleva assolutamente riunire con quello della pace. A questi due motivi, che soli apparivano, ed il secondo de'quali era anche reale, Belmonte credeva doversi aggiungere due altri occulti. Il primo stava nella speranza che Bonaparte prendesse Mantova, di cui fin dalla fine di giugno aveva stretto più rigorosamente l'assedio, o almeno riportasse qualche segnalata vittoria sull'esercito di Würmser: il secondo nell'esito di alcune aperture di pace, che si diceva essersi fatte, benchè indirettamente, dalla Corte di Vienna. Nell'un caso o nell'altro le conseguenze del ritardo sarebbero state tristissime pel Regno di Napoli, perchè in quello i Francesi, padroni d'Italia, avrebbero accresciute le

(1) Negoziazioni di pace con la Francia. Parigi 29 luglio 1796.

loro pretensioni: in questo Napoli sarebbe rimasta quasi sola in guerra con la Francia: nell'uno e nell' altro avrebbe dovuto subire la legge del più forte. Ad evitare ciò Belmonte non aveva altro mezzo che di ripetere le istanze perchè si troncassero le dilazioni, e non mancava di adoperarlo. Ve ne sarebbe stato un altro, di minacciare cioè di rompere le trattative, e di partire da Parigi, ma nella situazione in cui ritrovavansi a quel momento le cose, non osava, e con ragione, di assumerne la responsabilità. Intanto nelle conversazioni che aveva con Delacroix e con Rewbell, Belmonte, che non mancava anche di fare indagini per conto suo, veniva a sapere quali condizioni gli si proporrebbero nelle conferenze come basi del trattato di pace. Prima condizione era il trattato di commercio da conchiudersi contemporaneamente a quello di pace. E Delacroix gli aveva detto che un siffatto trattato doveva poggiare sul principio di perfetta reciprocità fra le due nazioni, e riguardarsi come una condizione *sine qua non* della pace: pensasse perciò a farsi mandare, se non le aveva ancora, le plenipotenze e le istruzioni necessarie. La seconda condizione era quella di chiudere i porti agl'Inglesi durante la guerra. La terza di mettere in libertà i detenuti per opinioni politiche. La quarta di pagare una indennità pecuniaria pei danni recati dalla Corte di Napoli alla Francia ed a'negozianti francesi con la dichiarazione di guerra seguìta dopo la neutralità promessa nel 1792, e per riparazione agl'insulti fatti al ministro Makau nel cacciarlo da Napoli. Ultima condizione l'espulsione degli emigrati. Nè queste erano le sole. Continuando i vantaggi de'Francesi in Italia, altre se ne sarebbero aggiunte, e da alcuni indizii raccolti da Belmonte, sembrava probabile che si sarebbe domandata la cessione di Porto Longone, dandosi però un compenso negli Stati del Papa.

La conoscenza di queste cose faceva credere a Belmonte difficile la riuscita delle trattative, tanto più che non mancavano in Parigi persone influenti sul Direttorio, che facevano di tutto per impedire o ritardare la pace con Napoli, con la speranza, che rompendosi le trattative, e ripigliandosi le ostilità, l' avvicinamento d' un esercito francese al Regno vi potesse produrre una rivoluzione. Perciò nello scrivere il 15 agosto alla sua Corte, egli domandava:

« 1.° Conviene o no di tirarsi in lungo la negoziazione?

« 2.° Converrà o no di rompere le trattative e ripigliar le « armi piuttosto che fare de'sagrifizii maggiori di quelli con- « tenuti nelle Istruzioni?

« 3.° Converrà o no nelle attuali circostanze comprare la « pace con i suddetti sagrifizii (1)? »

Ai 6 agosto il Principe di Castelcicala avevagli scritto, spiegando le ragioni che rendevano difficilissimo e quasi impossibile il negoziarsi un trattato di commercio contemporaneamente a quello di pace, e parlandogli delle voci sparse dagli agenti francesi in Italia, e di rapporti che questi scrivevano al Direttorio (2). Ma frattanto la notizia de'vantaggi riportati da Bonaparte a Salò, Lonato e Montechiaro, contribuiva ad aumentare l'orgoglio del Direttorio. Primo a provarne gli effetti fu il Conte Pieracchi, Ministro del Papa mandato a Parigi per trattare la pace. Essendoglisi proposto un articolo, in virtù del quale il Papa doveva revocare tutte le Bolle, Brevi e Decreti ecclesiastici emanati contro le innovazioni fattesi in Francia nelle cose di religione, ed essendosi egli ricusato di accettarlo perchè le sue plenipotenze non riguardavano le materie spirituali, ma puramente le politiche, gli fu intimato di lasciare la Francia al più presto, e per terminare il trattato con Roma venne incaricato Cacault. Del resto la pace col Papa non importava punto al Direttorio, che cominciava ad avere delle mire politiche sull'Italia, ed intendeva dividerla in modo che rispondesse ai suoi disegni. Nella prima metà di agosto il Direttorio pensava di dare una parte del Milanese al Re di Sardegna in compenso delle cessioni da lui fatte alla Francia, un'altra di poca estensione al Duca di Parma, e restituire all'Imperatore il rimanente con Milano. Alle Corti di Napoli e di Toscana intendeva dare un ampio compenso negli Stati del Papa (3). Però verso la fine del medesimo mese, dopo le vittorie di Bonaparte, non pensava più a restituire parte della Lombardia

(1) Negoziazioni di pace con la Francia. Parigi 15 agosto 1796.

(2) Negoziazioni di pace con la Francia, Parigi 30 agosto 1796. N.° 16. La minuta del dispaccio di Castelcicala, sotto la data del 2 agosto, trovasi nel fascio-Commissione di Ventimiglia.

(3) Negoziazicni di pace con la Francia, Parigi 15 agosto 1796.

all'Austria, assottigliava la porzione da darsi al Re di Sardegna, anzi a questo voleva togliere l'isola di Sardegna per darla con titolo di Re e con aumento di territorio anche sul continente al Duca di Parma, principe dipendente in tutto da Spagna e per conseguenza da Francia. Sul resto della Lombardia, sul Bolognese e sul Ferrarese le idee del Direttorio non erano ancora determinate, credevasi però che vi volesse stabilire una Repubblica indipendente, come allora dicevasi, cioè alleata della Francia. Alle Corti di Napoli e Toscana rimaneva fisso come prima di darsi dei compensi negli Stati del Papa pei sacrifizii che loro si chiederebbero. Tutte queste cose però dipendevano dagli avvenimenti, e forse cambiamenti maggiori dovevano attendersi quando fosse caduta Mantova. Per fortuna non erano in quel momento potenti coloro che volevano mettere in rivoluzione l'Italia, poichè nel Direttorio e nei due Consigli Legislativi prevalevano quelli che pensavano solamente a costituirla in maniera da essere soggetta all'influenza francese. In questo piano entravano l'occupazione de' passi principali per calare in Italia, già ottenuta in parte con le fortezze cedute dal Re di Sardegna, il mantenimento della preponderanza francese coll'ingrandire i Principi o le Repubbliche amiche di Francia, la riconquista della Corsica, l'esclusione degl'Inglesi dal Mediterraneo, da ottenersi mercè la chiusura di tutt'i porti alle loro navi, e la prevalenza da darsi al commercio francese in tutti gli scali del Mediterraneo e del Levante.

Col Re di Sardegna le cose non procedevano meglio che col Papa. Egli aveva per rappresentante a Parigi il Cav. di Revel, che ai 15 maggio aveva stipulata la pace. Il Direttorio, considerandolo come emigrato francese, perchè era Nizzardo, gl'intimò lo sfratto, ed il Re di Sardegna dovette surrogargli il Conte Balbi. Con la Repubblica di Venezia era anche peggio. Il Direttorio si lagnava di essa per varie ragioni, e specialmente perchè, secondo gli facevano credere i suoi agenti in Italia, sospettava che si armasse per una segreta lega che si tramava contro i Francesi in Italia, ed alla quale si credeva aver parte anche la Corte di Napoli. Belmonte parlò di questi sospetti con Delacroix e Rewbell, ma gli sembrò che non cessassero di dubitare. Anzi un giorno Rewbell gli domandò perchè la sua Corte teneva ancora nel

Veneto la sua cavalleria, e se aveva forse qualche progetto. Al che Belmonte rispose, meravigliarsi com'egli ignorasse che Bonaparte aveva così voluto nello stipular l'armistizio: del resto gli facesse una dichiarazione per iscritto, con cui il Direttorio consentisse a far ritornare la cavalleria nel Regno, restando in vigore l'armistizio, e la sua Corte non dimanderebbe di meglio.

Da Genova i Francesi, oltre l'esclusione degl'Inglesi da'suoi porti, domandavano di tener guarnigione alla Spezia. Alla Toscana facevano dimostrazioni d'amicizia, alternate da lagnanze, ora per una, ora per altra ragione, e recentemente per l'occupazione di Porto Ferraio fatta dagl'Inglesi. Ed intanto l'unione delle squadre Francese e Spagnuola, e l'alleanza della Spagna con la Francia a danno dell'Inghilterra venivano a dare un colpo terribile alla potenza di quest'ultima nel Mediterraneo.

In tali condizioni Belmonte si trovava a Parigi a trattare la pace. La mattina del 16 agosto tornò a vedere il Ministro Delacroix, e ripetute le solite istanze perchè si cominciassero le trattative, seppe che le sue istruzioni sarebbero terminate dal Direttorio fra tre o quattro giorni. Delacroix però gli ripetette, che senza negoziarsi contemporaneamente un trattato di commercio non si sarebbero aperte officialmente le conferenze pel trattato di pace. Belmonte gli espose tutte le ragioni, che si opponevano ad una tal pretensione, e che gli erano state dettate nei dispacci di Castelcicala. E per togliere ogni speranza su questo punto, conchiuse dicendo: « Del re- « sto io non ho dalla mia Corte nè istruzioni nè plenipotenze « speciali per un trattato particolare di commercio, nè po- « tevo averne per le potentissime ragioni che vi ho esposte. « Ma ciò non deve impedire le negoziazioni per la pace, giac- « chè nel trattato noi faremo rivivere e ripristinare negli « Stati rispettivi le relazioni commerciali sul piede, sul quale « erano prima della guerra; e poi, subito che si potrà, ne- « gozieremo un trattato di commercio, che le estenda e mi- « gliori in un modo reciprocamente vantaggioso ».

Delacroix non si persuase a questo discorso, e facendosi a parlare d'altro, si fermò sulle voci sparse in Italia intorno alla rottura dell'armistizio da parte di Napoli. Belmonte rispose negando la veracità di questi rumori, e mostrò quanto

il governo francese doveva stare in guardia sui rapporti dei suoi agenti in Italia, specialmente di Cacault, nemico personale della Corte, i quali non facevano che inasprire gli animi, allontanandoli dalla pace. Aspettò ancora alquanti giorni, ed il 20, vedendo scorso il termine indicato da Delacroix senza ricevere alcun avviso, gli scrisse la segnente lettera:

« Le ministre plénipotentiaire de S. M. le Roi des Deux « Siciles au ministre des rélations extérieures.

« Monsieur,

« Je me crois obligé par devoir et par ma responsabilité, « de vous renouveller ici les instances, que je vous ai déjà « faites verbalement, pour l'ouverture de nos négociations de « paix. Il est aujourd'hui vingt-six jours que je suis à Paris « pour remplir cet objet, sans qu'aucune conférence officielle « ait encore été entamée sur un ouvrage aussi salutaire et « important. Il vous est connu, Monsieur, que dès le lende- « main de mon arrivée en cette ville, ancun délai n'y a été « apporté de ma part. Je vous prie de présenter ces réfle- « xions au Directoire Exécutif. Cette démarche m'est d'autant « plus indispensable, que des malveillants, ennemis de la « paix entre le deux puissances, s'efforcent de répandre en « Italie et ailleurs des faux bruits destitués de tout fonde- « ment, et contraires aux principes invariables de loyauté et « de bonne foy, que ma Cour a toujours professés, et dont « elle ne se départira jamais.

« Agréez, Monsieur, les assurances de l'estime la plus di- « stinguée, et la plus parfaite.

« Paris ce 20 août 1796.

« Le Prince de Belmonte Pignatelli (1). »

Per varie ragioni egli s'era indotto a questo passo. Importava che la negoziazione si aprisse, perchè la Corte di Napoli sapesse officialmente le vere intenzioni della Francia riguardo alla pace. Conoscendosi queste, e mettendosi in discussione, sarebbe possibile venire ad un *ultimatum* dalle due parti, e così Belmonte avrebbe potuto sottoscriverlo, se era secondo

(1) Negoziazioni di pace con la Francia 1796 fascio 199.

le sue istruzioni, o in caso contrario mandarlo a Napoli, e conoscere su di esso le risoluzioni del Re. In caso che la pace non si conchiudesse, questo ultimatum servirebbe a mostrare all'Europa l'esorbitanza delle pretensioni francesi, ed a giustificare la Corte. Finalmente, manifestate dal Direttorio le sue intenzioni, gli sarebbe preclusa la via ad accrescere le proprie pretensioni con l'aumentare de'suoi successi militari. Ma la risposta di Delacroix non venne così presto. La sera del 21 Belmonte si portò dal Direttore Rewbell, gli disse della lettera scritta al Ministro, e gli mostrò le ragioni che militavano contro la negoziazione del trattato di commercio. Però Rewbell si tenne fermo nelle stesse idee di Delacroix, e gli disse: « Bisogna profittare della pace per liberare nell'avvenire i « nostri negozianti francesi dalle vessazioni e dalle tante forme « giudiziarie, con le quali il vostro sistema doganale di Na- « poli li tormentava in tempo dell'antico regime. Bisogna di- « minuire i diritti esorbitanti che pagano alcuni dei nostri « generi: noi faremo lo stesso co'vostri: e semplificando re- « ciprocamente i nostri rapporti commerciali, faremo un bene « a voi ed a noi; ma questo bene conviene farlo ora. Se noi « ne lasciamo scappare l'occasione, e facciamo la pace senza « il trattato di commercio, questo si tirerà poi a lungo, e « non si conchiuderà giammai. Ecco perchè il Direttorio ha « risoluto che le negoziazioni pei due trattati vadano asso- « lutamente di fronte e nello stesso tempo ».

Belmonte svolse tutte le ragioni dettate da' principii del commercio, dal sistema amministrativo del Regno, dalla politica verso le altre nazioni, ma tutto ciò a nulla valse. Ripetette le stesse cose al Ministro delle finanze Ramel, che avendo influenza su di Rewbell, gli promise di far valere quelle ragioni. Gliene parlò infatti, ma senza nessun risultato. Finalmente il 25 gli giunse la risposta di Delacroix, ch'era la seguente:

« Le ministre des Rélations extérieures à Monsieur de Bel- « monte Pignatelli Ministre plénipotentiaire de S. M. Sici- « lienne près la République Française.

« Monsieur,

« J'ai mis sous les yeux du Directoire Exécutif la note que

« vous m'avez fait l'honneur de m'adresser le 20 août (v. s.).
« Vous ne devez pas douter du désir sincère, qu'a le Directoire Exécutif, de rétablir la paix avec les puissances qui se sont coalisées contre la République: mais vous n'ignorez pas qu'il est déterminé a rétablir tout à la fois entre les deux États et la paix et les rélations commerciales, que la nature leur indique, et qui leur sont également avantageuses, ou plutôt nécessaires. J'ai eu l'honneur de vous en prévenir dès notre première entrevue, et vous m'avez déclaré que vous n'aviez pas les pouvoirs nécessaires. Veuillez demander à votre gouvernement des Pleins-ponvoirs sur cet objet et sur tous les autres, qui doivent être discutés, et soyez assuré que le Directoire, aussitôt que vous lui aurez déclaré les avoir reçus, ne tardera pas a prendre les mesures nécessaires pour que les négociations commencent, et se suivent avec toute l'activité possible. Agréez, Monsieur, l'assurance de ma parfaite considération.

« Charles Delacroix. »

Belmonte trovò che in questa nota vi erano degli equivoci, che non conveniva lasciar passare sotto silenzio, e perciò volle rispondere con una nota, che per maggior cautela mostrò prima confidenzialmente al Direttore Rewbell. Questi la lesse, la trovò in regola, ma disse che non era difficile rispondere alle ragioni che vi erano esposte, e lo avrebbe fatto Delacroix. Dalle quali parole Belmonte capì ch'egli era sempre fermo ne'suoi principii, e tentò di scoprire almeno quali erano i punti principali che si volevano porre a base del trattato di commercio. Ma Rewbell lasciò cadere il discorso senza risposta. L'indomani Belmonte mandò la nota a Delacroix. Era questa:

« Le Ministre Plénipotentiaire de S. M. le Roi des Deux Siciles au Ministre des rélations extérieures.

« Monsieur,

« J'ai reçu hier en réponse à ma note du 20 du courant celle que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser. Permettez que j'y fasse ici quelques observations.

« Vous m'y dites: Que le Directoire Exécutif est determiné

« *à rétablir tout à la fois* entre les deux états la *paix et les rélations commerciales*, que la nature leur indique, et qui leur « sont également avantageuses , ou plutôt nécessaires. Je « suis, Monsieur, entièrement du même avis. En *rétablissant* « l'état de paix antérieur à la guerre, il est juste et nécessaire de *rétablir* en même temps les rélations commerciales qui existaient, avec la paix. Je n'ai jamais élevé le moindre doute sur cette *partie intégrante* du traité de pacification « à conclure entre les deux puissances ; et la copie de mes « pleins-pouvoirs, que j'eûs l'honneur de vous remettre, prouve assez , que je suis muni , par ma Cour , de toutes les « facultés nécessaires à signer *ce double rétablissement.* A notre « première entrevue, et dans quelques discours confidentiels, « que nous avons tenu ensemble , j' eus l'honneur de vous « dire, que je n'avais ni des pleins-pouvoirs, ni des instructions pour négocier et conclure *un traité particulier de commerce* conjoinctement à celui de paix. Ce que j'ai dit je le repète encore ici dans les mêmes termes. Je vous développai alors « les motifs , par les quels la négociation du traité de paix serait indispensablement renvoyée à une époque trop reculée, « si l'on voulait remplir ces deux objets à la fois. Un traité « de commerce exige une foule de renseignements , de vérifications locales, et de combinaisons d'intérêts entre les « administrations respectives , qui en rendent la discussion « plus compliquée, et par conséquence beaucoup plus lente, « qu'une négociation de paix. Ajoutez que les engagements « réciproques à prendre dans un tel traité doivent nécessairement avoir pour base (dans les États des deux puissances) un système fixe de lois de Douanes, de tarifs et d'autres établissements rélatifs au commerce et á ses differentes ramifications. Or, ce système n'est point encore fixé en « France, ni dans les pays réunis á la République, quoique « je suis convaincu que le gouvernement français ne tardera pas à le déterminer d' une manière digne de sa sagesse, « et de ses principes. Le délai vient donc de la nature même des choses, et nullement d'aucune disposition de la Cour « de Naples, qui soit contraire à la prompte négociation d'un « traité de commerce avec la France. Je puis même vous « déclarer , que ma Cour m' autorise non seulement à stipuler, dans le traité de paix entre les deux puissances, le

« *rétablissement* de toutes les rélations commerciales qui exi-
« staient avant la guerre, mais aussi l'engagement positif de
« négocier et conclure après la paix, et au plutôt qu'il sera
« possible, un traité de commerce qui puisse les étendre, et
« les améliorer d'une manière réciproquement avantageuse.
« Les raisons que je viens d'indiquer sont si puissantes, que le
« gouvernement Français lui même n'a pas cru devoir éxi-
« ger des Cours de Berlin, d'Espagne, de Toscane, et de Tu-
« rin un traité de commerce à conclure conjoinctement aux
« traités de paix respectifs. Pourquoi voudrait-il l'éxiger de
« de la seule Cour de Naples ?

« Vous ajoutez, monsieur, dans votre note : Qu'indepen-
« damment des pleins-pouvoirs pour ce qui regarde les ré-
« lations commerciales, je doive aussi en demander à ma Cour
« *sur tous les autres objets qui doivent être discutés.* D'abord, mes
« pleins-pouvoirs pour la paix sont des plus amples, comme
« vous aurez vu par la copie que je vous en ai remise. Les
« instructions secrètes d'un Ministre mettent, il est vrai, des
« bornes à ses pouvoirs. Il peut arriver quelquefois, qu'ayant
« entamées les négociations d'une manière officielle, ayant
« discutés les différents points en question, l'un des plénipo-
« tentiaires respectifs se trouve dans le cas de demander à son
« Souverain des nouvelles instructions. Peut-être pourrais-je
« me trouver dans ce cas ; mais ce ne serait *qu'après avoir*
« *ouvertes des négociations formelles* pour le traité de paix, et
« après avoir discutés *tous les articles* qu'il devra contenir, alors
« seulement je pourrais comuniquer *légalement* à ma Cour les
« *véritables* dispositions du gouvernement Français, le plan
« de ses vûes à cet égard, le résultat de mes conférences,
« et, d'après ces donnés, demander, s'il le faut, des nouvelles
« instructions. Mais les demander, *avant cette époque* et sur
« quelques propos *confidentiels* et détachés, que nous avons
« tenus ensemble, ce serait manquer de ma part aux devoirs
« de ma responsabilité; ce serait m'attirer des justes repro-
« ches de ma Cour; ce serait, en un mot, *mettre l'effet avant*
« *la cause.* Je ne doute pas, Monsieur, que les observations
« que je viens de vous présenter, seront examinées et apré-
« ciées au juste par un Ministre sage et éclairé, comme vous
« l'êtes; et j'espère que vous voudrez bien les faire valoir
« auprès du Directoire Exécutif, pour que j'en reçoive, par

« votre organe, des eclaircissements favorables à l' objet de « ma commission, et analogues à la sincérité des disposi- « tions pacifiques des deux puissances

« Agréez, en attendant, les témoignages réitérés de ma « parfaite considération.

« Paris 26 août 1796.

« Le Prince de Belmonte Pignatelli ».

Mandata la precedente nota a Delacroix, Belmonte ebbe occasione di vederlo, e cercò d'indagare l'impressione che quella aveva fatta. Però Delacroix, dopo avergli detto che appena aveva avuto il tempo di scorrerla per la moltitudine degli affari, tornò da capo sulla necessità del trattato di commercio, e finì per dirgli:

« Ciò che vi domanderemo pel commercio lo crediamo re- « ciprocamente vantaggioso ad ambe le nazioni. Se voi non « lo considerate come tale, per la situazione della vostra am- « ministrazione interna, e per le pretensioni simili che po- « trebbero formare le altre potenze, ebbene, considerate questo « sacrifizio come una parte delle indennizzazioni che sono a « noi dovute. Sotto questo rapporto le altre potenze non avran- « no che dirvi. Bisogna che la vostra Corte si persuada di « tutta la superiorità dell'attuale nostra situazione. Una pace « senza sacrifizii dal canto vostro è oggi per voi impossibile. « Tutto quello che potremo fare in vostro favore sarà di of- « frirvi qualche compenso. Se pertanto volete fare la pace, « guardate la cosa in grande, risolvetevi una volta per sem- « pre, e senza esitare, ad accordarci quei vantaggi politici, « commerciali e territoriali, che la nostra situazione ci mette « in diritto di chiedere. Fatevi dare su di ciò le facoltà ne- « cessarie, e siate persuaso che senza di questo la nostra ne- « goziazione sarà sempre vaga ed inconcludente ».

Queste parole distruggevano ad un tratto tutte le argomentazioni preparate da Napoli, ed addotte da Belmonte per evitare il trattato di commercio. Egli si contentò di rispondere: « Se questa nostra conversazione fosse una conferenza mi- « nisteriale, io potrei dimostrarvi con mille buone ragioni che « lo stato delle cose è diverso da quello che voi mi dipin- « gete. Per ora non devo entrare in queste spiegazioni. Quando « saranno note alla mia Corte in una maniera propria e le- « gale le intenzioni del governo francese, essa prenderà quelle

« risoluzioni che crederà le più opportune al suo decoro, alla « sua situazione ed a'suoi interessi: ma se non si cominciano « le trattative, e se vorrete soltanto tenermi a bada con di- » scorsi vaghi e domande esagerate, la mia commissione di- « verrà certamente illusoria, e si perderà in tali discorsi inu- « tilmente il tempo. Del resto qualunque sarà la risposta che « darete alla mia memoria, io non lascerò di comunicarla « subito alla mia Corte. Tale è il mio dovere in qualità di « ministro pacificatore, per non avermi che rimproverare dal « canto mio. Il dippiù apparterrà alla mia Corte il giudi- « carlo ».

Dopo questa risposta, si seguitò a parlare del trattato di commercio, e Delacroix fece intravedere a Belmonte che, qualora il Direttorio lo avesse creduto a proposito, avrebbe potuto accennargli, nel rispondere alla memoria, le basi sulle quali si vorrebbe appoggiare il detto trattato. Perciò, senza aspettarne la risposta, Belmonte fecesi a domandare a Napoli che, nel caso in cui la Corte consentisse a negoziare il trattato di commercio contemporaneamente a quello di pace, si mandasse a Parigi persona intelligente nella materia, e al fatto di tutte le leggi e le cose commerciali del Regno, per negoziarlo, mentr' egli dal canto suo tratterebbe d' accordo con l'altro la pace. Nel caso che in Napoli non si volesse il trattato di commercio, domandava istruzioni sulla condotta da tenere, ove il Direttorio persistesse a non aprire le negoziazioni di pace senza la preliminare condizione della trattativa commerciale. Le circostanze erano gravi. L'Austria era minacciata contemporaneamente dagli eserciti di Jourdan, di Moreau e di Bonaparte. La Squadra inglese del mediterraneo aveva oramai contro di sè le due Squadre Francese e Spagnuola. Gli Stati marittimi d'Italia, e specialmente il Regno, avevan molto a temere, e siccome Delacroix aveva accennato nella conversazione a cessione territoriale, queste parole facevan dubitare a Belmonte, non fosse per avventura vero ciò che aveva inteso dire, che si volesse cioè domandare a Napoli la cessione d'un porto della Sicilia, che sarebbe stato probabilmente Trapani, offrendole un compenso negli Stati del Papa (1).

(1) Negoziazioni di pace con la Francia 1796 — Parigi 30 agosto 1796 N.° 16 — Belmonte a Castelcicala.

D'altra parte, sin dalla metà di agosto Bonaparte accennava nelle sue lettere ad intenzioni ostili da parte di Napoli, di Venezia, del Papa; e scriveva che la Corte di Napoli si comportava male, e che la cavalleria accantonata nelle provincie venete si comportava egualmente, tanto ch'egli credeva pericoloso il farvela ancora dimorare. Si lagnava che, avendo fatto porre il sequestro sulle merci napoletane in Livorno, i commissarii della Repubblica lo avevano tolto, mentre ciò avrebbe potuto formare un articolo del trattato di pace, e giudicava che, ove i negoziati per questa non fossero ancora cominciati, la Francia avrebbe avuto il diritto di prender prigioniera la cavalleria, la qual cosa le avrebbe dato il vantaggio di impossessarsi di 2 mila cavalli per le sue truppe (1). Queste disposizioni ostili alla Corte di Napoli venivano fomentate in Bonaparte dalle relazioni, che gli si mandavano da Roma. Sin da'principii di agosto il ministro Cacault gli scriveva delle voci, che correvano in quella città intorno ad un piano concertato fra Napoli e Vienna, secondo il quale le truppe napoletane in numero di 30 mila uomini si sarebbero avanzate sino a Ferrara per dare la mano agli austriaci, avendo per questo l'Inghilterra offerti de' sussidii al Re di Napoli (2). Pochi giorni dopo aggiungeva che i successi riportati dagli austriaci prima del 3 agosto avevano scosse fino alla frenesia le vivaci immaginazioni italiane; e confermava l' esistenza dell' accordo fra Vienna e Napoli, in forza del quale il Papa sarebbe stato costretto a rompere l'armistizio, e tutt'i principi italiani a fornire un contingente per concorrere a cacciare i francesi al di là delle Alpi: però la vittoria di Bonaparte del 3 aver salvata la vita a' francesi, giacchè la Corte di Vienna e gli agenti di Napoli e di Londra erano fino allora stati sicuri che il suo esercito sarebbe stato messo in fuga (3).

Intanto a' 14 agosto un corriere annunziava al Cardinale Segretario di Stato l'entrata delle truppe napoletane in Frosinone

---

(1) Correspondance de Napoléon, vol. I, pag. 544. Brescia 13 août 1796, au Directoire.

(2) Correspondance Panckoucke, Italie, vol. I. pag. 436. Rome 19 thermidor an 4 (6 août 1796).

(3) Ivi, pag. 470 e 472. Rome 23 et 25 thermidor an 4 (10 et 12 août 1796).

al numero di 2 mila uomini, a cui dovevano seguirne altri. Il comandante, nell'entrarvi, aveva fatto leggere pubblicamente delle proclamazioni, che in nome del Re ordinavano alle truppe di mantenere il buon ordine e la disciplina, e di conservare il rispetto pel Sovrano del luogo e pe' suoi sudditi. Veramente esse non erano destinate che ad occupare Pontecorvo; però ciò ignoravasi a Roma, e tutte le apparenze facevano credere che non si trattasse di occupare il territorio romano, bensì di un passaggio per altra destinazione. Quell' esercito marciava senza che si fossero preparati nè alloggi, nè viveri, e ciò teneva sospeso il governo romano, il quale disponevasi a protestare, poichè non era in istato di far altro. Siccome però un corriere spedito in Napoli dal Residente di Venezia aveva ne' primi di agosto sparsa la notizia de' rovesci francesi, Cacault pensava che la Corte di Napoli, appena ricevute queste notizie, e prestandovi fede, avesse immediatamente ordinato alle sue truppe di avanzare, conformemente agli accordi, accennati da lui in altre lettere, di far marciare 30 mila uomini per dare la mano agl' Imperiali. Pareva difficile a Cacault che, dopo la vittoria del 3 di Bonaparte, quella Corte volesse rompere l' armistizio, sembravagli però sicuro che non avrebbe mancato di farlo, ove l' esercito francese fosse stato battuto. Ed aggiungeva: « Se continua la marcia delle truppe napoletane, « la cui vanguardia è entrata sul territorio del Papa a Frosinone, se l' esercito avanza, è certo per riprendere Livorno, ed andar poi verso Mantova. Prevedo che questo esercito passerà per Roma ». Roma intanto non poteva fare a meno di eseguire le condizioni del suo armistizio, ed al Papa, che avrebbe forse amato di essere liberato a questo prezzo dagli altri pericoli, Cacault faceva intendere che dopo aver pagato questo tributo, avrebbe potuto contare sulla protezione dell' esercito francese, intorno alla quale scriveva a Bonaparte: « Il faut ici un protecteur plus puissant que Saint « Pierre et Saint Paul. Il y aurait de quoi rire de vous voir « à la fois général du Saint Siége et de la république française (1) ».

(1) Correspondance Panckoucke, Italie, vol. I, pag. 482, Rome 28 thermidor an 4 (15 août 1796).

Ai 18 agosto il Cardinale Segretario di Stato scriveva ad Azara, che gli stemmi del Re di Napoli erano stati innalzati sulla casa del Console napoletano ad Ancona dopo l'arrivo in questa città d'un luogotenente e d'un alfiere napolitani, che, dimoratovi un giorno, avevano presa la via di Sinigaglia. Gli scriveva pure correre voce che 24 mila napoletani stavano per marciare sulla Romagna; tutte queste però (soggiungeva) essere voci vaghe, non confermate ancora. Azara comunicava questo biglietto a Cacault, il quale, nel mandarlo a Bonaparte, aggiungeva che, combinandosi quelle voci con l'attacco degl'inglesi in Livorno, e con l'entrata dei napoletani a Pontecorvo, non si potesse più dubitare della perfidia del Ministero di Napoli (1). Intanto a' primi avvisi ricevuti Bonaparte aveva scritto a Cacault, perchè manifestasse al Re di Napoli, che se le sue soldatesche avanzassero sullo Stato romano, l'armistizio sarebbe nullo, ed egli stesso marcerebbe per coprir Roma (2). Cacault scrisse immediatamente il 17 agosto ad Acton, e rimise la lettera all'incaricato di affari di Napoli. Però la scortesia di questo verso di lui, l'essere stati arrestati ad Orbetello alcuni marinari francesi, rifiutati i passaporti ad un francese che intendeva recarsi a Palermo, il vociferarsi che la cavalleria napoletana stava per congiungersi agli austriaci, accrescevano la persuasione in cui egli era, che la Corte di Napoli avrebbe rotto l'armistizio, ove i progressi degli austriaci fossero proseguiti. Nel momento però egli doveva riconoscere che i 2 mila napoletani non erano entrati se non in Pontecorvo, prendendo la via che mena a Frosinone senza entrare in questa città, come si era creduto prima; e ciò gli faceva credere che i progetti concertati contro i francesi erano svaniti, e che l'esercito napoletano non oserebbe più oltrepassar la frontiera (3).

Pochi giorni dopo passava per Roma, diretto alla volta di Napoli, Windham, Ministro inglese a Firenze, ed al suo viaggio attribuivasi lo scopo di fare in nome dell' Inghil-

---

(1) Correspondance Panckoucke, Italie, vol I. pag. 509. Rome 1.r fructidor an 4 (18 août 1796).

(2) Ivi pag. 443, Brescia 26 thermidor an 4 (13 août 1796).

(3) Ivi pag. 486, Rome, 1.r fructidor an 4 (18 août 1796).

terra i rimproveri più violenti, perchè le truppe del Re non avessero impedito l'armistizio del Papa con occupar Roma, non fossero venute a cacciar i francesi da Livorno, non fossero marciate verso la Lombardia per la Romagna. Dicevasi pure ch'egli avesse la missione di indurre la Corte ad eseguire per la sua parte un progetto, che si vociferava concertato nella supposizione che gli austriaci fossero stati superiori. Rifletteva però Cacault che le notizie che si avevano da Napoli non erano più allarmanti e minacciose per lo Stato ecclesiastico, com'erano state per lo innanzi, e che il Re aveva anche abbandonato Sora, dove si era trattenuto per qualche tempo (1).

Castelcicala ed Acton scrissero a Cacault assicurandolo che « S. M. non aveva mai pensato di entrare ostilmente negli « Stati pontificii, ma ch'era stato costretto di accantonare al« quante sue truppe a Pontecorvo, perchè tutta non poteva « contener la sua armata ne'limiti de'proprii Stati, essendosi « a quest'oggetto inteso col Pontefice. S. M. Siciliana non è « stata mai intenzionata di rompere l'armistizio con la Fran« cia, a cui protesta amicizia, con la riserva però che nel caso « che i nemici di Roma entrassero negli Stati del Papa, e si « approssimassero alle di lui frontiere , S. M. trovavasi co« stretta di entrarvi anch' essa con le sue armate (2) ». Cacault rispose il 21 , manifestando il desiderio di concorrere al pronto ristabilimento della pace fra Napoli e la Francia, e riferendo in prova della sua sincerità le voci che correvano, e potevano dare ombra. Queste voci erano molte e gravi; le promesse di far avanzare in aiuto degli austriaci 30 mila napoletani nel caso i francesi fossero battuti, il concerto di un attacco contro la guarnigione francese a Livorno, il progetto di rapire i carichi di argento francese sulle vie di Romagna, la opposizione formale del Re a compre di polvere per l' esercito francese nello Stato ecclesiastico , e la prossima conchiusione di un trattato, pel quale la Corte di Londra pagherebbe a quella di Napoli i sussidii che dava prima al Re di Sardegna. Inoltre l'agente francese lagnavasi che persone

---

(1) Ivi a pag. 494, Rome 3 fructidor an 4 (20 août 1796). Nel corso di quell'anno Ferdinando IV aveva incorporato alla corona lo Stato di Sora e di Arpino. Fascio 121; Carte relative a Piombino, Sora, e Sessa.

(2) Storia dell'anno 1796, parte 3.ª pag. 95.

appartenenti alla Corte parlassero in maniera non conforme all' armistizio, che il Cav. Ramette non usasse verso lui le debite cortesie, anzi avesse sgridato il Dottor Corona napoletano perchè frequentava i commissarii francesi venuti in Roma. Lagnavasi pure che un uffiziale e tre marinari francesi erano stati arrestati e trattati duramente ad Orbetello. Questi fatti, aggiungeva, essere stati portati a notizia del Direttorio, essere utile perciò informarne il Principe di Belmonte, perchè potesse dare gli schiarimenti necessarii (1). Ai 30 agosto egli informava Bonaparte, che il fatto della bandiera napoletana ad Ancona non significava altro se non che la Corte, vista la importanza di quella città in quel momento, aveva giudicato di avervi un console in regola, dal quale potesse essere avvertita di ciò che avveniva nella regione vicina. Lo informava pure che Belmonte s' era trovato a Parigi senza poteri sufficienti, ed aveva perciò mandato un corriere alla sua Corte; questa essere spaventata, e mantenere un contegno guerriero (2). Nel giorno medesimo giungevagli la risposta di Castelcicala. In essa mostravasi la sorpresa del Re per le voci riferite sulla marcia delle truppe, dopo che, con la dichiarazione fatta nella lettera precedente, quei rumori venivano a perdere ogni ragione di essere; aggiungeva che il Re non potrebbe trascurare le misure di sicurezza e preveggenza, ma osserverebbe scrupolosamente l'armistizio, desiderando sinceramente il ritorno della buona armonia, ed a far vedere la verità di questa asserzione impiegherebbe tutt'i mezzi convenienti. Mandavagli infine una relazione del fatto di Orbetello per mostrare la regolarità della condotta del comandante napoletano (3), e gli partecipava che il Re aveva ordinato di rimettersi in libertà l' uffiziale ed i tre marinari francesi imprigionati colà (4).

Intanto le lettere di Acton e di Castelcicala avevano rassicurato Bonaparte sulle intenzioni della Corte, intorno alle quali

---

(1) Correspondance Panckoucke, Italie, vol. I. pag. 510-512. Rome 4 fructidor an 4 (21 août 1796).

(2) Ivi, vol. II. pag. 2. Rome 12 fructidor an 4 (30 août 1796).

(3) Ivi, pag. 14. Lettera senza data, ma del 29 agosto, come dalla risposta riferita alla pag. seguente-

(4) Ivi, pag. 15.

le voci corse lo avevano indotto a sospettare, e scrisse a Cacault che non dubitava più dell'esecuzione dell'armistizio da parte del governo napoletano, e ch' egli dal canto suo l' avrebbe osservato con ogni lealtà. Ai 31 agosto Cacault partecipò queste cose a Castelcicala, e si mostrò disposto a concorrere in tutto ciò che valesse a ristabilire il buon accordo fra i due governi. In particolare si dichiarò soddisfatto della decisione presa dal Re riguardo al fatto di Orbetello (1). Però nei giorni precedenti Bonaparte, scrivendo al Direttorio, aveva detto che la Corte di Napoli era *perfide et bête*, ed aveva proposto di nuovo che, se Belmonte non fosse ancora giunto a Parigi, conveniva prendere prigioniera la cavalleria, sequestrare le mercanzie napoletane a Livorno, e dichiarare con un manifesto *bien frappé* la malafede della Corte di Napoli, e particolarmente del Ministro Acton. Ed aggiungeva: « Dès l'instant « qu'elle sera menacée, elle deviendra humble et soumise. « Les anglais ont fait croire au Roi de Naples qu'il était quel- « que chose ». E allo spagnuolo Azara scriveva che se la Corte di Napoli si ostinasse, egli s' impegnerebbe in faccia a tutta l' Europa di marciare contro i suoi pretesi 70 mila uomini con 6000 granatieri, 4 mila cavalli e 50 pezzi di artiglieria leggiera. L'està era per terminare, ed egli confidava che fra sei settimane gl'infermi, di cui rigurgitavano gli ospedali, sarebbero tornati all'esercito. D'altronde i soccorsi promessigli dal Direttorio gli facevano sperare di potere al tempo stesso proseguire l'assedio di Mantova, e battere napoletani ed austriaci (2). Ma forse egli scriveva a Parigi in quel modo più per sollecitare l'arrivo delle truppe annunziategli dal Direttorio, che per intendimento che avesse di spingersi contro di Napoli nel momento, in cui tutt'i suoi sforzi erano diretti a penetrare pel Tirolo nel cuore della monarchia austriaca (3).

Intanto però le sue relazioni davano al Direttorio occasione di lagnarsi della Corte di Napoli. Ai 23 agosto scri-

---

(1) Correspondance Panckoucke, vol. II. pag. 15, Rome 14 fructidor an IV, (31 août 1796).

(2) Correspondance de Napoléon, vol. I. pag. 568, Milan 9 fructidor an IV. (26 agosto 1796) au Directoire.

(3) Ivi pag. 598, Trente 20 fructidor an IV. (6 septembre 1796) au Directoire.

veva a Bonaparte che prima del tentativo di Wurmser sull' Adige e sul Mincio, Belmonte aveva cercato con ogni mezzo di evitare di trattare direttamente la pace, ma che dopo falliti i piani del generale austriaco, l'inviato di Napoli aveva cambiato interamente di condotta, ed era divenuto ardentissimo per sollecitare la pace. Dubitava perciò che la Corte di Napoli profittasse dell'allontanamento di Bonaparte per stringere un trattato con l'Inghilterra e con l'Austria. Non credeva però che quello fosse il momento opportuno per rompere l'armistizio con Napoli. Suggeriva per questo a Bonaparte di sorvegliare attentamente i napoletani che erano a Brescia, di sparpagliarli in maniera da renderli il meno pericolosi, di guadagnarne alcuni, anche per conoscere le loro opinioni, e di tenersi pronto ad impadronirsi de' loro cavalli e delle loro armi, se ciò divenisse necessario. Se la Corte di Napoli, infedele all'armistizio, si mostrasse apertamente nemica della Francia, si avanzasse contro di lui, o si dichiarasse manifestamente in favore dell'Austria e dell'Inghilterra, allora e nel caso d' un pericolo imminente, lo autorizzava ad impadronirsi della cavalleria napoletana (1). Approvava perciò le minacce che aveva fatte Bonaparte, e gli dava facoltà di mandarle ad effetto, ove la Corte riprendesse un' attitudine ostile verso la Francia (2). Indi a' 20 settembre scrivevagli doversi tener d'occhio la Corte di Napoli, benchè pel momento, dovendosi percuotere a preferenza la casa d'Austria, non potesse farsi altro che contenerla da lungi (3); a' 29 che importava terminare la campagna con la presa di Mantova, onde dettare più sicuramente la legge nell'Italia meridionale; intanto essere utile non romper gli armistizii conchiusi (4). Belmonte dal canto suo aveva a sentire i rimproveri del Direttore Rewbell e di Delacroix. Gli dicevano essi che la sua Corte, dopo i successi riportati dal Maresciallo Wurmser nel suo primo ca-

---

(1) Correspondance Panckoucke, Italie, vol. I. pag. 461, Paris 6 fructidor an IV. (23 août 1796).

(2) Ivi, vol. II. pag. 8, Paris 17 fructidor an IV. (3 septembre 1796).

(3) Ivi, vol. II. pag. 44, Paris 4.e jour compl. an IV. (20 septembre 1796).

(4) Ivi pag. 52, Paris 8 vendémiaire an IV. (29 septembre 1796).

lare in Italia, resi poi infruttuosi dal sollecito accorrere di Bonaparte, che a Castiglione ruppe con una splendida e contrastata vittoria gli Austriaci, aveva manifestate, co'movimenti delle sue truppe verso i confini, intenzioni ostili contro la Francia, che avrebbe recate ad effetto qualora le truppe austriache, invece d'essere battute da Bonaparte, avessero continuato a riportare dei vantaggi. A siffatte accuse Belmonte rispondeva ignorare i fatti a cui si accennava, per esser da molti giorni privo di notizie da Napoli; ma quando anche fosse vera l'entrata delle truppe napoletane nello Stato Romano, non potersi essa riguardare come atto di ostilità contro la Francia, alla quale lo Stato Romano non apparteneva: la Corte di Napoli aver da più tempo giusti motivi di lagnarsi del Papa, e probabilmente aver fatto marciare quel corpo per contenere la Corte di Roma ne' limiti del dovere. Inoltre se la Corte di Napoli avesse avuta intenzione di combinare le sue operazioni con l'esercito di Wurmser, lo avrebbe fatto quando questo era forte di 60 mila uomini, avrebbe attaccati i francesi alle spalle, e chi sa come sarebbero terminate le cose. Il non averlo fatto provar chiaramente quel che altra volta aveva loro detto, che il Re, osservatore della sua parola, non sarebbe certamente il primo a violar l'armistizio, e che il Direttorio s'ingannerebbe sempre che prestasse fede a tutto ciò che gli riferivano i suoi agenti palesi ed occulti d'Italia (1).

---

(1) Negoziazioni di pace con la Francia. Parigi 13 Settembre 1796 N.° 19, Belmonte a Castelcicala.

VI.

Timori e speranze in Napoli.
Dispaccio del 29 settembre.

Dopo le trattative di Basilea le relazioni tra Napoli e Vienna si erano andate raffreddando. Alcune espressioni di Thugut in una sua lettera a Gallo erano dispiaciute al Re, e questi perciò aveva dato ordine a Belmonte di non far cenno a Parigi in qualsiasi modo di un desiderio qualunque dell'Imperatore di trattare la pace (1). Ed al Marchese di Circello che stava in Londra, a prevenire disgusti che avessero potuto nascere con l'Inghilterra, dava istruzione di spiegare come era andato il fatto della missione di Gallo, aggiungendo che siccome l'Imperatore nelle sue lettere avvertiva d'intendersi in tutto con l' Inghilterra, così erasi giudicato che da Vienna, anzichè da Napoli, si fosse dovuta mandare a Londra la notizia della missione affidata a Gallo dall'Imperatore, e che anzi si era dubitato, facendo il contrario, di urtare la suscettibilità del Gabinetto di Vienna. A questo si manifestò il rincrescimento del Re per la fallita missione, conservando però le forme di amicizia volute tra due Corti così strettamente unite (2). Allora la Corte di Vienna aveva ordinato al suo Ministro a Londra, Conte di Stahremberg, di fare delle istanze presso l' Inghilterra affinchè consigliasse al Re di non partirsi dal sistema della coalizione. Grenville aveva risposto che ne scriverebbe al Cav. Hamilton, che però in quanto a sè credeva non potersi supporre che il Re, la cui lealtà era nota, cambiasse di opinione, a meno che i progressi dei Francesi in

(1) Trattato di pace tra Francia ed Austria 1797, 2 agosto 1796 a Gallo.
(2) Ivi. Al Marchese di Circello, 16 agosto 1796.

Italia fossero tali da far temere di una invasione nel Regno, e che egli fosse ridotto a dover contare sulle sole sue forze. Aveva inoltre aggiunto, esser persuaso che le misure prese dal Re, piuttosto che attribuirsi ad una mutazione di sistema, dovevano riguardarsi come intese a dimostrare a' suoi sudditi che non ometteva alcun mezzo per allontanare da'suoi stati il flagello della guerra; e provar ciò il considerevole esercito che aveva levato e raccolto a'confini, e del quale si era messo alla testa (1). Intanto Circello avendo offerta a Grenville, come gli era stato prescritto da Napoli, la mediazione della sua Corte per trattare la pace con la Francia, ne parlò pure col conte di Stahremberg, Ministro d'Austria, e gli disse che il Re, ove avesse dovuto fare la pace, avrebbe desiderato farla insieme a'suoi alleati, ma che non potendo questi farla seco, offriva la sua mediazione. E siccome sapeva che Stahremberg aveva ricevuto da Vienna istruzioni contrarie alla pace, così aggiunse che le offerte del Re erano sincere ed amichevoli, che per la piega, che prendevano gli affari, gli pareva difficile si potesse continuare la guerra, e che a misura che crescessero i vantaggi de'Francesi, sarebbero maggiori le difficoltà per ottenere condizioni onorevoli. Si dilungò poi nel dimostrare come, nel caso di una pace, niun' altra potenza avrebbe potuto offrire una mediazione più disinteressata e leale che la Corte di Napoli, la quale non avendo nulla perduto nella guerra, non aveva niente a reclamare in suo vantaggio. A Grenville poi disse, che fino a quando il Re fosse sicuro di non essere attaccato per mare, era padrone di fare quel che voleva, e di prendere quel partito che più conveniva alla sua dignità; ma che se le forze marittime spagnuole riunite alle francesi facessero perdere la superiorità alle forze brittanniche nel Mediterraneo, rimanendo allora senza difesa dalla parte del mare, forse si vedrebbe costretto a cedere a condizioni nocive a sè ed a' suoi alleati. Era infatti il tempo in cui si trattava, e stava per menarsi a conclusione l'alleanza della Spagna con la Francia, la quale, come si è notato innanzi, minacciava grandemente la posizione dell'Inghilterra nel Mediterraneo. Grenville rispose che

(1) Inghilterra Cifre 1791-1796. Londra 8 luglio 1796, Circello a Castelcicala N.° 455, scritto col limone.

le cure del suo governo erano sempre dirette a conservar la superiorità de' mari, e specialmente nel Mediterraneo, e che l'interesse più caro della Gran Brettagna era quello di difendere per la parte del mare il Regno delle Due Sicilie (1).

Ma la condizione del Regno era pericolosa oltremodo. I progressi francesi crescevano; gli Austriaci abbandonavano l'Italia ad eccezione di Mantova; le provincie venete ed il Bolognese erano invasi, spogliati, democratizzati; l'armistizio del Papa rendeva i Francesi padroni di Ancona. D'altra parte le speranze di pace erano molto lontane, e la Corte di Napoli prevedeva difficile una pace onorata, tanto più che Bonaparte e gli agenti francesi, a quel che si riferiva, dicevano che, ove Mantova cadesse, cessavano tutte le convenzioni coi Principi italiani, ed accusavano in particolare la Corte di Napoli di spingere i Veneziani a scuotere il giogo francese, e a dichiarare la guerra unendosi con essa. Perciò quantunque avesse stipulato l'armistizio, la Corte di Napoli teneva su'confini del Regno un esercito poderoso, il quale si aumentava continuamente di forze, nonostante che per la brevità del tempo corso dopo la chiamata alle armi, e per la stagione inoltrata e la necessità di porre in salvo la ubertosa raccolta di quell'anno, non raggiungesse, con la sollecitudine che si sarebbe voluta, quel numero di uomini a cui si desiderava portarlo. Di giorno in giorno però crescevano i corpi volontarii che si venivano formando per unirsi ai regolari e sottostare alla disciplina militare. È probabile che a questi passi la Corte di Napoli s'inducesse per gli officii, che per incarico di Grenville dovette farle il Cav. Hamilton. Certo è che a'5 di agosto il Re ordinava al Marchese di Circello di comunicare alla Corte di Londra ch'egli era determinato a porre in opera tutte le possibili difese, e mantenere in ogni evento, e stringere, quando le circostanze il permettessero, i legami di amicizia e sincero attaccamento col Re e con la nazione Inglese (2). Allo stesso Marchese di Circello si scriveva il 20 agosto, che i fatti dell'Italia superiore tenevano sconvolto

---

(1) Cifre Inghilterra 1791-1796. Londra 2 agosto 1796, Circello a Castelcicala. Scritto col limone.

(2) Inghilterra Diversi 1796-1797. Al Marchese di Circello 5 agosto 1796.

li paese tutto, che i disastri toccati alle armi austriache in Italia e sul Reno non solo mettevano a rischio la Corte di Vienna, ma tenevano ancora in allarme l'Italia ed il Regno. Si continuavano gli armamenti, si accrescevano le forze a'confini, il Re assisteva a tutte le disposizioni; ma la serie dei vantaggi riportati da'Francesi aumentava la baldanza di questi, e faceva temere che le loro condizioni di pace sarebbero tali da costringere ad una rottura. Cagionava timore da un altro lato l'ingerenza che in favore de'Francesi prendeva la Spagna nelle cose d'Italia. Al Gran Duca di Toscana, rivoltosi a Napoli ed a Madrid per aiuto contro le prepotenze francesi, il Marchese del Campo, Ministro Spagnuolo, avvisava che l'unico mezzo di togliersi dalle difficoltà era quello di unirsi in alleanza con la Francia. Al Re di Napoli il Re Cattolico suo fratello scriveva il 19 luglio « con un tuono di durezza e di « alterigia (mai fin qui usato tra i reali fratelli): minaccia « S. M. se non accoglie i suoi consigli, mentre *che per solo « rispetto a'voleri d'un padre tollera il sagrifizio che si è fatto alla « di lui monarchia, e che per sola sua volontà* continua a go- « dere S. M. di questi Regni ». A ciò il Re rispose come conveniva. Però, siccome questo passo mostrava esservi un partito preso di eccitare uno sconvolgimento in Italia, e non volendo derogare a'principii fino allora seguiti, faceva notare all'Inghilterra quanto avesse bisogno d'essere aiutato da'suoi alleati per mare e per terra nella presente sua posizione (1).

In questo mezzo giunse il dispaccio spedito il 15 da Parigi dal Principe di Belmonte. Esso non era fatto per destare speranze di prossima pace, e per quanto grande fosse il desiderio che ne aveva il Re, non gli sembrava possibile avvilire la sua corona e i suoi Regni con l'aderire alle proposizioni, che in linea privata si erano fatte a Belmonte in Parigi. Credeva quindi probabile che, rinnovandosi quelle proposizioni nelle conferenze Ministeriali, si avessero a rompere le trattative. Ordinò quindi il 29 agosto a Circello, dimostrasse a Grenville la necessità, in cui in tal caso si troverebbe, d'essere aiutato dalla Gran Brettagna, specialmente con

---

(1) Trattato di pace tra Francia ed Austria. Al Marchese di Circello 16 agosto 1796.

appoggiarlo in un imprestito che intendeva fare in Inghilterra, e intorno al quale aveva già fatto scrivere precedentemente, per far fronte alle spese a cui sarebbe costretto in conseguenza della rottura con la Francia (1). Ai 7 settembre Circello ebbe un abboccamento con Grenville, e gli fece leggere il dispaccio che il 5 agosto si era spedito da Napoli. Già l'Inghilterra aveva ricevuto in modo piuttosto lusinghiero per Napoli le comunicazioni fatte delle trattative fra Belmonte e Bonaparte (2).

Grenville, fatti i soliti complimenti pel desiderio manifestato dal Re di stringere i suoi legami con l'Inghilterra, si rallegrò del considerevole numero di forze riunite, soggiungendo che se tutt' i Principi d'Italia avessero imitato il suo esempio, o l' Italia non sarebbe stata invasa, od almeno i Francesi ne sarebbero stati cacciati. Disse riguardare l'armistizio conchiuso come una misura prudente e necessaria, che procurava il tempo per porsi in ordine in caso che le negoziazioni non avessero effetto: ammirare la determinazione del Re di non ammettere proposizioni sconvenienti alla sua dignità, o lesive de' principii adottati da lui verso gli alleati e specialmente verso la Gran Brettagna; del resto doversi aspettar l'esito delle negoziazioni del Principe di Belmonte, sulle quali però, vista l'insolenza del Direttorio e la precisione de'poteri dati a quel Ministro, credeva non doversi molto contare. Circello prese questa occasione per parlare a Grenville del prestito che intendeva fare il Re, e gli mostrò che, non ostante tutta la buona volontà di lui e de'suoi sudditi, non si potrebbe arrivare a mantenere un esercito così numeroso come quello che si levava nel Regno, senza che i suoi alleati, e specialmente l' Inghilterra, lo assistessero nel procurarsi le ingenti somme che si richiedevano a quell'uopo. Non mancò di ricordare come il Re, appena saputo che i Francesi avevano occupato Livorno e Civitavecchia, aveva fatto spedire provvisioni d'ogni genere e alla flotta dell' Ammiraglio Jervis, e alla guarnigione inglese di Corsica. Aggiunse sembrargli che la sua Corte fosse

(1) Negoziazioni di pace con la Francia 1796. Al Marchese di Circello 29 agosto 1796.

(2) Trattato di pace tra Francia ed Austria. 16 agosto 1796, a Circello.

creditrice di parecchie migliaia per la spedizione fatta in Tolone nel 1793, e per le provvisioni di viveri e di guerra e di artiglieria fornite alla squadra inglese nel Mediterraneo.

Grenville rispose col riconoscere tutt'i vantaggi, che l'Inghilterra aveva ritratti dalla convenzione del 1793 fatta col Re, ma disse ch' essa nel suo stato attuale non poteva far nulla, trovandosi essa stessa in caso di aver bisogno di quei mezzi, che in altre circostanze avrebbe posti volentieri a disposizione del Re. Però Circello sapeva che il governo inglese allora appunto trattava di avere un imprestito di 20 milioni, e chiese se ne fosse staccata una frazione in favore del Re. Grenville si schermì col dire che si asteneva dal parlargliene perchè, se gli tracciasse il quadro delle condizioni dell'Inghilterra, avrebbe visto quanta ragione egli aveva di doversi rifiutare. Circello tacque per allora, proponendosi però di tornare ad altro tempo su questo argomento (1).

Durante il medesimo abboccamento Grenville disse a Circello che se la Gran Brettagna fosse costretta dalle circostanze a continuare la guerra, non potrebbe farla senza grandi sacrifizii pecuniarii della nazione; e gli partecipò come il giorno precedente si era risoluto in Consiglio di scriversi una lettera al Ministro di Danimarca risedente in Parigi, autorizzandolo a domandare al Direttorio Francese se volesse ammettere a Parigi un negoziatore della Gran Brettagna, perchè ove il Direttorio rispondesse affermativamente, si farebbe subito partire il negoziatore, ordinandoglisi di sentirsela col Plenipotenziario del Re; se poi il Direttorio non assentisse alla richiesta, il Re d'Inghilterra, nell'aprire il Parlamento, comunicherebbe alla nazione i passi dati per ottenere la pace, ed il rifiuto de'Francesi, sperando che la nazione lo avrebbe secondato. Simile comunicazione aveva avuto ordine di fare in Napoli il Cavaliere Hamilton, ministro dell' Inghilterra presso la Corte delle Due Sicilie (2).

Prima che scrivesse tali cose a Napoli, Circello aveva annunziato che i Francesi, dopo le vittorie ottenute in Italia, divisavano d'intraprendere una spedizione sulle coste d' Irlan-

---

(1) Inghilterra Diversi 1796-1797, Londra 7 settembre 1796 a Castelcicala.

(2) Ivi, Londra 7 Settembre 1796 ad Acton.

da, dandone il comando al generale Hoche. E non fermandosi a discutere sulla probabilità di questo disegno, faceva notare a Castelcicala com'esso poteva influire a far ritardare la partenza di dieci vascelli che l'Inghilterra aveva disposto mandare nel Mediterraneo; poichè trovandosi le squadre britanniche sparpagliate allora in diversi mari, nel Canale della Manica non si trovavano navi in numero sufficiente da resistere alle flotte ormai riunite di Francia e di Spagna (1). Però a' 7 settembre, dopo avere sollecitato Milord Grenville in favore del Regno, questi lo assicurò che da parte dell'Inghilterra si erano prese tutte le opportune disposizioni, e che l'Ammiraglio Jervis, le cui forze erano più che sufficienti per opporsi à qualunque intrapresa che tentassero contro le Sicilie gli Spagnuoli e i Francesi, aveva ricevuto ordini precisi di difendere il Regno (2). Imperocchè a Napoli si dubitava che le dilazioni apportate dal Direttorio ne'negoziati con Belmonte, e la stranezza delle proposizioni fatte intendere a questo nelle conversazioni private tenute col Ministro Delacroix e co' Direttori dipendevano dal maltalento della Spagna, che veniva accusata di aspettare gli ulteriori successi de'Francesi per agire ostilmente contro del Regno, sia per terra, sia per mare, con tutte le sue forze. Ad accrescere la quale credenza contribuivano le minacce che facevano gli agenti del governo Spagnuolo (3). Frattanto però Wurmser col suo esercito vinto a Castiglione, ma non distrutto, e con genti fresche venutegli da Germania, divisava di passar l'Adige e liberar Mantova stretta da'Francesi. Bonaparte, accorso con l'ordinaria sua rapidità, ruppe l'esercito di lui a Primolano e a Bassano in modo ch'egli non ebbe altro scampo che chiudersi con gli avanzi delle sue schiere ai 12 settembre in quella fortezza di Mantova ch'era stato suo disegno di liberar dall'assedio. Contemporaneamente dal lato della Germania l'arciduca Carlo riportava vittoria sul generale Jourdan, e Moreau era costretto a ritirarsi dal Tirolo.

---

(1) Cifre Inghilterra 1791-1796, Circello a Castelcicala, Londra 23 agosto 1796.

(2) Inghilterra Diversi 1796-1797, Londra 7 settembre 1796 ad Acton.

(3) Ivi, Napoli 3 ottobre 1796 a Circello.

In queste circostanze (1) non solo la sconfitta di Wurmser a Bassano non fece profonda impressione a Vienna, ma per contrario venne riguardato quasi come una vittoria l'essere egli arrivato a Mantova ed averne rinforzata la guarnigione. In Napoli l'impressione non fu dissimile da quella provata a Vienna; vi si parlava infatti di vittorie riportate da Wurmser fra il 17 e il 20 settembre, e collegando queste alla ritirata di Moreau, si vedeva prossimo il momento, in cui al generalissimo austriaco avrebbero potuto unirsi le truppe di Frolich e Davidovich, che ne'precedenti combattimenti erano state separate da lui. Quindi sorgevano opportune speranze in un momento, in cui la Corte trovavasi travagliata dall'incertezza per la sorte de'negoziati di Parigi, de'quali non sapevasi altro se non che il Principe di Belmonte dopo 36 giorni di dimora in quella città non aveva potuto avere conferenza ufficiale; aver trattato sì col Ministro delle relazioni estere e co'Direttori privatamente nelle loro case, ma in queste conversazioni non avere avuto se non l'agio di conoscere anticipatamente le strane condizioni che gli si sarebbero proposte. Vedevasi d'altra parte, che Bonaparte minacciava per gli armamenti che faceva il Re sulle frontiere dello Stato Romano, ed avvicinava le truppe a'Presidii di Toscana. Rotte le trattative di pace col Papa, ufficiali francesi venivano in Civitavecchia e in Roma stessa per produrvi insurrezioni con l'aiuto del partito assoldato dall'agente Cacault. Perciò la Corte di Napoli, che si vedeva minacciata dalla Francia e dalla Spagna, prendeva le misure convenienti per porre in salvo la cavalleria acquartierata nel Veneto, e ricorreva per mezzo di Circello all'Inghilterra per averne gli aiuti necessarii, e particolarmente domandava che si aumentasse la squadra del Mediterraneo, non essendo quella di Jervis sufficiente contro la francese e spagnuola riunite fra loro. Incaricavasi inoltre Circello di procurare un imprestito di due milioni, o almeno un milione e mezzo di sterline (2).

Le relazioni con l'Austria erano migliorate a misura che erano cresciute le speranze che scendessero di nuovo in Italia

(1) Sybel, IV, 306.
(2) Inghilterra Diversi 1796-1797. Napoli 3 ottobre 1796 a Circello.

le forze austriache a liberar Mantova, e che erano aumentati i timori da parte della Spagna (1). L'Imperatore ed il Barone Thugut assicuravano Gallo delle loro buone disposizioni, convenire però aspettare dall'Italia le opportune notizie sullo stato degli eserciti Francese ed Austriaco perchè così si potrebbero stabilire e far conoscere al Re le misure relative all'Italia. Gallo da parte sua assicurava che l'Imperatore era deciso a fare ogni sforzo per riguadagnare la superiorità in Italia, e ad entrare in qualunque impegno per sostenere il Re contro chiunque, sempre che non ne fosse impedito dalle circostanze; e supplicava il Re a sospendere ogni determinazione fino all'arrivo del corriere che spedirebbe colle comunicazioni del Gabinetto di Vienna, le quali potrebbero forse influire sulle deliberazioni politiche di lui (2). Sapute le quali cose in Napoli, ed essendovisi quasi perduta ogni speranza su'negoziati di Belmonte in Parigi, a'28 settembre si mandavano a Gallo le plenipotenze per segnare un trattato, onde « provvedere ad un solido concordato « a difesa dell'Italia e di questi Regni con S. M. l'Imperatore « nostro amatissimo genero e nipote ». Questo trattato doveva valere « per tutto quel tempo che sarà stabilito, e incominciare « ad avere il suo pieno effetto dal momento che si dichiare- « ranno rotte quelle negoziazioni che per l'amor della pace « avevamo fatte aprire in Parigi dal Principe di Belmonte, e che « prevediamo prossime a totalmente aver fine ». E doveva riguardare non solo « l'indicato oggetto, ma benanche tutti « quelli che si crederanno opportuni per la difesa e garanzia « de'nostri rispettivi Stati in Italia contro l'aggressione di qua- « lunque potenza nemica (3) ». Con l'Austria stessa trattavasi per combinare i movimenti de'due eserciti (4). Prese tutte queste disposizioni in vista della rottura delle negoziazioni, si rispose il 29 settembre a'dispacci di Belmonte del mese di agosto. Gli si disse che ove alla fine della guerra presente lo Stato d'Italia avesse dovuto alterarsi, il Re avrebbe potuto cedere

(1) Austria Cifre 1790-1799. Vienna 20 e 27 agosto 1796. Gallo.

(2) Ivi, 31 agosto 1796.

(3) Negoziazioni di pace tra Francia ed Austria, Montecassino 28 settembre 1796. Plenipotenze pel Marchese di Gallo.

(4) Inghilterra Diversi 1796-1797. Napoli 3 ottobre 1796 a Circello.

forse i dominii che possedeva in siti distanti da'due Regni (si alludeva a Portolongone domandato dal Direttorio), purchè ricevesse un compenso che servisse a garentire maggiormente le sue frontiere, specialmente nel caso in cui il Papa venisse a subire tali rovesci da stabilirsi nel Bolognese o nel Ferrarese o in altra parte del centro d'Italia un'altra potenza. In quanto ai Regni di Napoli e di Sicilia intendeva difenderli con tutt'i mezzi che erano in suo potere. Riguardo al voluto trattato di commercio, dicevasi che il Re, disposto a concorrere di buona fede in condizioni eque e reciprocamente vantaggiose all'una e all'altra nazione, era pronto anche a contribuire da parte sua per distruggere le quistioni forensi e i metodi doganali che inceppavano il commercio; n'era impedito però a causa dei diritti acquistati da'suoi sudditi ne'così detti arrendamenti, che costituivano il patrimonio di numerose famiglie, le quali lo Stato o avrebbe dovuto spogliare, o compensare delle perdite con suo considerevole danno. Allo stabilimento, che dicevasi anche pretendersi dal Direttorio, di Tribunali francesi nel Regno per le materie di commercio, era assolutamente contrario, perchè vedeva che con ciò le Due Sicilie verrebbero sottomesse, quasi come colonie, alla dipendenza esclusiva de'commercianti francesi e del loro governo. Questa pretensione de'Tribunali di commercio da parte de'Francesi non era nuova. I negozianti francesi l'avevan suggerita al Ministro Makau, e prima di lui l'aveva immaginata il Console francese Astier a tempo ch'era Ministro il Barone di Breteuil; ed ora i Francesi espulsi nel 1793 l'avevano portata in Francia, e pareva che ivi fosse adottata. Il Re, aggiungevasi, avrebbe veduto con piacere un trattato di commercio con la Francia pei molti interessi e rapporti che i suoi sudditi avevano con questa nazione, ma non poteva accettare la legge che gli si voleva imporre; del resto le ragioni, per le quali non poteva venirsi prontamente ad un trattato di commercio, non essere fittizie e derivanti da secrete intenzioni, ma vere, ed essere state svolte ne'precedenti dispacci. Prevaleva però sempre in Napoli l'opinione, che i negoziati in Parigi venivano ritardati a bello studio, perchè il Direttorio confidava di ottenere in Italia altri vantaggi militari, che ponessero le Sicilie in situazione più pericolosa, onde conseguire per questa via maggiori utili nella pace, e dettare condizioni più dure per la Corte. Si aggiungevano varii motivi di lagnanze, ed il primo era

un sequestro posto in Livorno dal Commissario Saliceti ad istigazione di Bonaparte sulle merci napoletane dopo che, occupata quella città da'Francesi, esse erano state dichiarate libere. Inoltre Cacault, come si è veduto precedentemente, minacciava in nome di Bonaparte pel passaggio di alcune truppe napoletane in Pontecorvo. Dicevasi pure che le truppe francesi di Livorno dovessero recarsi a Castiglione, minacciando Piombino presidiato dalle truppe del Re (1). In Civitavecchia, in Roma e nelle provincie dello Stato Romano si vedevano molti francesi. Il governo Pontificio ne aveva chiesto il motivo a Cacault, e questi aveva risposto dover armare alcuni legni in Civitavecchia per farli partire. Ma i legni non si muovevano, ed era da dubitarsi che quei Francesi dovessero invece promuovere un'insurrezione.

Altre inquietudini venivano dalla rottura delle negoziazioni con Roma, e dubitavasi che si volesse far nascere nel Regno lo stesso timore che a'francesi era riuscito diffondere nel resto d'Italia. Perciò risoluto il Re a sciogliere questo viluppo di combinazioni ed uscire dall'incertezza in cui lo teneva il Direttorio, ordinò a Belmonte esponesse le sue lagnanze pe'sopradetti motivi, e smentisse nel tempo stesso quanto erasi divulgato dagli agenti francesi in Italia sui suoi armamenti e sulle trattative con Venezia e con altre potenze. Gli ordinò pure che quando non si fossero ancora incominciate le conferenze per la pace, presentasse per questa dilazione e per tutti i fatti accennati innanzi le doglianze della Corte, e dichiarasse d'esser pronto a trattare della pacificazione su basi eque, stabili e vantaggiose alle due nazioni; spiegasse che il Re non aveva difficoltà a procurare, che con sollecitudine si stringesse un trattato di commercio, ma essere a ciò attualmente impossibilitato, non per volontà, ma pel molto tempo che si richiedeva a combinare i rapporti particolari degli individui delle Sicilie che vi avevano interesse; aspettare perciò che la Francia non pretendesse dalle Sicilie ciò che non aveva preteso dalla Spagna, dalla Sardegna, dalla Prussia e dalla Toscana nel fare la pace, specialmente in vista de'motivi particolari esistenti pel Regno. Gli prescriveva inoltre di presentare egli stesso con la

---

(1) Guerra in Italia 1796-1797, Firenze 20 settembre 1796, Vernaccini.

maggiore sollecitudine un trattato di pace modellato per la sostanza, se non per la forma, su quello proposto in Venezia dal Ministro Lallemand al Residente Micheroux, con aggiungervi però di dovervisi comprendere il Papa per ciò che riguardava l'entrata nel territorio della Chiesa. Lasciava al Papa di stipulare da sè gli articoli che riguardavano lui e la Francia; poichè bastava al Re che lo Stato Ecclesiastico restasse assicurato e protetto da una invasione. Benvero davasi facoltà a Belmonte di chiedere per questi oggetti la mediazione del Re, a patto che restasse intatto il territorio pontificio dalle Legazioni in qua. Gli si toglieva in fine la facoltà già data di stipulare articoli segreti riguardo alla prestazione in derrate, e gli si ordinava che, ove non si accettassero le proposizioni da lui presentate, si ritirasse immediatamente da Parigi. Però per suo regolamento gli si scriveva che il Re non aveva stretto trattato con alcuna potenza, fidare soltanto nella buona fede de'suoi alleati, perchè « dopo la somma fiducia che ripone nel Difensore Onnipotente « della sua giusta causa, ha tutta la speranza, che, rotta con « la Francia ogni trattativa, sarà opportunamente soccorso ed « aiutato da quelle potenze che agiscono con principii di retti- « tudine e di onore (1) ».

(1) Negoziazioni di pace con la Francia, 29 settembre 1796. Minuta. Il dettato è monco, non trovandosi la lettera in extensum.

VII.

Trattative con Roma.

La Corte di Napoli s'interessava in modo speciale alla sorte del Papa e del suo Stato, e per la situazione di questo che vedeva minacciato dalle ambizioni della Spagna, e perchè nei giorni precedenti al 29 settembre aveva intavolate con la Curia Romana delle trattative, dalle quali sperava un aiuto non ispregevole pei piani che andava formando. Non potevano esserle ignoti i maneggi del Principe della Pace, il quale macchinava di dare al Duca di Parma con la dignità reale i dominii del Papa, trasferendo questo in Sardegna, o di accrescere almeno dal lato della Romagna il territorio dello Infante (1). Inoltre, rotte in Parigi le trattative del governo Pontificio, e andate a vuoto quelle avvenute in Firenze fra Monsignor Caleppi e i Commissarii Saliceti e Garrau, il Papa aveva fatto comunicare a tutto il Corpo Diplomatico residente in Roma, a'Vescovi ed ai Governatori la sua ferma volontà di resistere a'Francesi, se questi lo attaccassero, mostrandosi disposto a bandire una specie di crociata contro di loro; e si era rivolto al Re manifestando la speranza « che qualora la religione e la chiesa si trovassero esposte ad insulti ed oltraggi, sia per trovare nella pietà « e nello zelo della Real Corte un validissimo appoggio, e sia « per restituirsi al Sacerdozio e al Principato la pace e la tranquillità, giacchè non può non interessare a tutti i fedeli la « conservazione della Religione, e a tutte le potenze l'integrità « di uno stato neutrale posto nel centro d'Italia, qual'è quello « del Papa (2) ». Così scriveva il 23 settembre il Card. Busca, Segretario di Stato, al Cav. Ramette, Incaricato del Re in Roma. Ma credo che altri negoziati, forse procurati dalla Corte di Napoli, avessero avuto luogo precedentemente fra le due Corti,

---

(1) Franchetti, 224.

(2) Roma Corrispondenza del Marchese del Vasto 1796. Dalle Stanze del Quirinale 23 Settembre 1796 al Cav. Ramette.

poichè fin dalla sera del giorno seguente a questa lettera trovossi in Roma il Marchese del Vasto, mandato dal Re per trattare con la Santa Sede quelle convenzioni, che meglio tendessero alla custodia della Religione ed alla sicurezza della Chiesa e del suo patrimonio (1). E vi sarebbe giunto anche prima, se un accidente di carrozza, cosa non infrequente a quei tempi pel pessimo stato delle vie, non avesse ritardato il suo viaggio. Già prima del suo arrivo il Ministro francese Cacault aveva mandato a Bonaparte la copia di una lettera che dicevasi scritta dal Re al Papa, e gli aveva riferito di voci che a Roma correvano intorno ad una lega fra Venezia, l'Imperatore, il Papa ed il Re di Napoli, avvisandolo anche de'movimenti che facevano le truppe di quest'ultimo. Egli aveva saputo che dalla Corte di Napoli erasi dichiarato a Roma, come la negoziazione pendente con la Repubblica Francese non le permetteva d'impegnarsi con essa; ma credeva ciò non ostante che qualche cosa vi fosse in aria, perchè da un giorno all'altro aspettavasi in Roma il Marchese del Vasto per fare proposizioni di trattato (2). Ad ogni modo la Corte di Napoli era lieta di trovare nella Santa Sede un sostegno morale, che giudicava utilissimo in un momento, in cui le sembrava prossima la guerra con la Francia, e si affrettò a rispondere all' appello fattole dal Papa. Giunto a Roma il 24, Vasto sin dall' indomani rimise le sue credenziali al Cardinale Segretario di Stato, e ricevuto dal Santo Padre, gli parlò della sollecitudine, con la quale il Re lo aveva fatto partire per conoscere le sue intenzioni ed i mezzi « che la S. S. avrebbe pro-
« posti per l'adempimento della grand'opera, qual'era quella
« di dichiarare guerra di religione quella alla quale era de-
« terminata e disposta contro a'Francesi; protestando nella ma-
« niera la più solenne che le intenzioni vere, sinceri e leali
« di S. M. erano quelle di concorrere con tutta la energia e
« fermezza, e con tutte le forze che la Provvidenza le aveva
« messo nelle mani, per la difesa della nostra sacrosanta Re-
« ligione e dello Stato della Chiesa; non avendo cosa alcuna

(1) Roma, Corrispondenza del Marchese del Vasto, 4 ottobre 1796 a Castelcicala.

(2) Corrispondenza Panckoucke, Italie, vol. II. pag. 58 e 65, Rome 1.er et 3 vendémiaire an V (22 et 24 septembre 1796).

« più a cuore che il mantenimento della prima, ed il con-
« servare alla Santità Sua, alla Santa Sede ed a tutt' i suoi
« successori, intero lo Stato che attualmente possiede, e che
« non potrà con indifferenza soffrire che sia nella più pic-
« ciola parte dismembrato e diviso ».

Il Papa mostrò il suo gradimento per la premura del Re in prestarsi a' suoi desiderii, e disse a Vasto della determinazione, in cui era, di far resistenza a'Francesi, qualora questi avessero tentato oltrepassare i confini, aggiungendo che « in
« quel caso avrebbe senza indugio dichiarata la guerra di re-
« ligione; che sebbene non fosse questo un dichiarare aper-
« tamente la guerra alla Francia, ciò però non doveva in
« modo alcuno impedire alle truppe di S. M. di avanzare nello
« Stato della Chiesa; che anzi desiderava che vi fossero im-
« mantinenti entrate, e principiassero le loro operazioni dal-
« l'occupare il porto e la città di Ancona da un lato, e quello
« di Civitavecchia dall' altro, promettendo che si sarebbero
« dati gli ordini più positivi e precisi, perchè ritrovassero
« dappertutto le necessarie sussistenze in provvisioni e fo-
« raggi »: e conchiuse dicendo a Vasto d'intendersela su di ciò col Segretario di Stato. Questo discorso raffreddò alquanto Vasto, poichè le speranze fatte concepire dal Papa in Napoli riguardavano la pronta dichiarazione della guerra di religione. Non fece però alcuna osservazione, e risposto che avrebbe rapportato per lettera quanto se gli diceva, offrì al Papa in nome del Re un ricovero nel Regno nel caso che attaccato dai Francesi disegnasse partire da Roma, assicurandolo che vi sarebbe stato ben assistito e difeso. Congedatosi poscia, passò dal Cardinal Busca, che gli ripetè le medesime cose, e gli aggiunse esser già pronta la Bolla per la dichiarazione della guerra di religione, aspettarsi solo che i Francesi assalissero per pubblicarla. Però fra i Cardinali non erano che pochi, i quali desiderassero una tale dichiarazione di guerra. Gli altri, o almeno la maggior parte degli altri, desideravano venire ad un accordo co'Francesi, e tra questi erano Caprara e quel Borgia, che negli anni precedenti aveva sostenuti i dritti della S. Sede nelle contese con Napoli (1). Tre giorni dopo,

(1) Roma, Corrispondenza del Marchese del Vasto 1796, 26 settembre 1796, Vasto a Castelcicala.

il 28 settembre, Busca partecipò a Vasto che si era dato ordine a Caleppi, il quale stava ancora a Firenze, di non trattare più oltre; che alcune truppe francesi erano entrate in Farnese e in altri luoghi del territorio pontificio; ch'egli aveva in nome del S. P. dichiarato a Cacault, un tal passo doversi riguardare come una guerra aperta; e che aspettava la risposta di questo per informarne la Corte di Napoli, manifestando intanto la precisa necessità che questa facesse avanzare le sue truppe. Vasto rispose, che poichè i Francesi erano entrati nel territorio pontificio, sembravagli verificato il caso, in cui il Papa aveva detto di voler prendere le armi, e necessario quindi dichiararsi la guerra di religione. « Tutto va « bene, Sig. Marchese, rispose Busca, ma conviene che prima « si abbiano le sicurezze per parte di S. M. Siciliana, e che « queste siano stipulate in un trattato ». Vasto, dicendosi autorizzato ad una tale stipulazione, promise che nella giornata stessa sarebbe tornato da lui per parlargli. Busca però si mostrava alquanto dubbioso, e gli domandò: « E se il Re « di Napoli farà una pace, come resterà la S. Sede ? » Vasto rispose che il Papa poteva riposare sulla buona fede, religione e lealtà del Re. Ma senza avere una certezza dalla parte di Napoli, la Corte di Roma non si decideva a muoversi, e Vasto scrisse per avere le necessarie plenipotenze (1). Intanto si verificava esser falsa l'entrata de'Francesi in Farnese (2).

Alla Corte di Napoli dispiacque vedere il Governo Pontificio non ancora determinato alla sollecita dichiarazione della guerra di religione, giudicando che il ritardo non gioverebbe che a'Francesi. Ed ordinò a Vasto di far sentire al Papa la sua sorpresa per aver esso cangiato di sentimento, di mostrare il pericolo della dilazione, e la speranza che non venissero trascurate le opportune difese. Intanto il Re accettava l'invito fattogli di far marciare le sue truppe a difesa dello Stato romano. Queste infatti stavano pronte. Legni da guerra e da trasporto stavano a Gaeta per portare le truppe a Civitavecchia. Una flottiglia era preparata nell'Adriatico per imbarcare un corpo dell'accantonamento del Tronto, e trasportarlo in

(1) Roma, Corrispondenza citata, 28 settembre, Vasto a Castelcicala.
(2) Ivi, 29 settembre 1796, nota di Busca a Cacault.

Ancona. Però non dovevano muoversi se non ne'seguenti casi: quando vi fosse minaccia d'insurrezione in Roma e nelle provincie contigue, quando lo Stato Pontificio fosse attaccato sia per mare, sia per terra; quando i Francesi entrassero nei luoghi vicini allo Stato de'Presidii. Di tali cose s'incaricava Vasto d'istruire la Corte Romana, e di farle conoscere ancora la spedizione del corriere de' 29 settembre fatta a Belmonte, con le cause di essa, aggiungendo essersi dato ordine a questo di non stipulare la pace, se non a patto d'includervi il territorio della S. Sede per assicurarlo dalle invasioni, restando libero al Papa di trattare gli altri articoli (1). Al 1.° ottobre poi gli si mandavano le plenipotenze per stipulare il trattato, poichè quantunque il Re non lo credesse necessario, vi accondiscendeva solamente « per dissuadere il Sommo Pon« tefice ed il Governo delle insinuazioni che gli si sono fatte « e continuano a farsegli contro Napoli (2) ». Saliceti aveva detto a Caleppi in Firenze, si guardassero dalla Corte di Napoli, la quale li avrebbe certamente ingannati (3). Ed Azara avvertiva che il Direttorio stava per segnare la pace con Napoli, Roma quindi guardasse bene a quello che faceva (4). Intanto la speranza dello appoggio di Napoli sollevava gli spiriti in Roma, e Vasto descriveva così lo stato di quella città, notando la differenza fra il tempo del suo arrivo, e dopo i primi giorni della sua dimora:

« A riserva di tre o quattro Cardinali, Albano, Carafa di « Traetto, Gerdil, Antonelli e Pignatelli, ch'erano animati « di vero zelo e delle vere massime, tutto il rimanente del « Sacro Collegio claudicava. Tra la nobiltà, o perchè parziali « di Azara, o per le aderenze, le convenienze, e i riguardi « per i figli, fratelli e parenti in cariche, a'quali temessero « attraversare o troncare il filo della fortuna e degli ascen« si, pochi eran quelli che spiegavano i loro giusti sentimen« ti, e la maggior parte si taceva per non compromettersi; « ed il popolo, lo stesso in tutt'i paesi, era diviso in partiti.

(1) Roma, Corrispondenza citata, Napoli 30 settembre 1796, Castelcicala a Vasto.
(2) Ivi, 1.° ottobre 1796, Castelcicala a Vasto.
(3) Ivi, 26 settembre 1796, Vasto a Castelcicala.
(4) Ivi, 30 settembre 1796, Vasto a Castelcicala.

« Animati però i Cardinali di sopra enunciati da' sentimenti « generosi, leali e nobili della Maestà del Re N. S. di non « voler in questa occasione che difendere la Religione e lo « Stato intero della Chiesa senz'alcun patto o condizione, han- « no talmente prevaluto sull'animo e lo spirito di coloro, che « preferivano una pace ignominiosa, che costoro nella più « gran parte sono i predicatori per l'alleanza del Re N. S., che « riguardano oggi come l'unica tavola del naufragio, al quale « si vedono vicini. La nobiltà penetrata de'sentimenti del Re, « che vanno qui in bocca di tutti con ammirazione e col mas- « simo gradimento, e conosciuto l'incantesimo in cui Azara « aveva tenuto il governo, ringrazia il Cielo, e fa voti per « il Re N. S., che chiamano il loro Liberatore. Vengono da me « Prelati, vengono Cardinali e Cavalieri a protestarmi la ri- « conoscenza che debbono a S. M., e a viepiù animarmi a par- « lare con forza ed energia al Papa ed al Segretario di Stato « per iscuoterli da quel letargo in cui finora sono vissuti op- « pressi (1) ».

Il 30 settembre il Card. Busca presentò a Vasto un progetto di trattato (2). Nel preambolo si diceva che la esorbitanza degli articoli di pace dalla Repubblica Francese proposti non permettendo al Papa di lusingarsi di un buon esito delle trattative, era egli nella necessità di provvedere « principalmente « alla conservazione della Religione e della unione cattolica, « e secondariamente alla difesa e alla sicurezza della vita e « delle proprietà dei suoi sudditi e de'diritti del Principato »; e che si era perciò diretto a Ferdinando IV, ed aveva trovate in lui « le più fervorose disposizioni a comunicare le vicen- « devoli forze in sostegno della Religione e delle rispettive So- « vranità egualmente esposte al pericolo di una non lontana « aggressione ». Venivasi quindi a stipulare un trattato diretto a formare « una lega vicendevole tra la S. Sede e la « M. S., indissolubile durante la presente guerra minacciata « dalla Repubblica di Francia ». Gli articoli proposti erano sette, e contenevano quanto segue:

Art. 1.° Promessa vicendevole di star sempre pronti ad una

---

(1) Roma, Corrispondenza citata, 30 settembre 1796, Vasto a Castelcicala.

(2) Ivi, 1.° ottobre 1796, Vasto a Castelcicala.

valida difesa, ed alla riunione di tutte le forze in caso che venga minacciata in qualunque guisa all'una o all'altra potenza una ostile aggressione per terra o per mare.

Art. 2.° Dal momento quindi che l'armistizio dell'una o dell'altra co'Francesi sia rotto, debba il Re far avanzare le sue truppe in numero di 30 mila uomini nello Stato Romano, o dove sarà opportuno, per eseguire le misure di comune difesa unitamente alle truppe del Papa. Le due potenze si riserbano di nominare un Generale in capo di fiducia d' entrambe.

Art. 3.° Dal momento dell'ingresso delle truppe napoletane nello Stato romano, il Papa provvederà al loro mantenimento, e le spese de'due eserciti si soddisferanno per metà da ciascuna delle potenze.

Art. 4.° Venendosi a ricuperare le terre della Chiesa occupate da'Francesi, queste torneranno subito al dominio della Santa Sede.

Art. 5.° Nessuna delle potenze potrà segnare armistizio o pace separatamante dall'altra.

Art. 6.° « Quando i rappresentanti della Repubblica Fran« cese persistano dopo il rifiuto manifesto della Santità di « N. S. nelle massime inconciliabili con la integrità della Re« ligione Cattolica, contenute negli articoli fatti proporre « dal Direttorio in Parigi ed in Firenze, si riserva allora Sua « Beatitudine di far quelle dichiarazioni relative alla presente « guerra, che sono conformi all'Apostolico suo Ministero ».

Art. 7.° Cambio delle ratifiche promesso dai plenipotenziarii « nello spazio di giorni cinque dalla sottoscrizione del pre« sente trattato (1) ».

Contemporaneamente il Papa diceva a Vasto, ch'era pronto a dichiarare la guerra di religione, appena sentisse le truppe del Re nella Romagna. E Vasto, nello scrivere a Napoli intorno agli articoli del progetto presentatogli da Busca, osservava: « Non si parla, è vero, direttamente in essi di una pronta e im« mediata dichiarazione di guerra, e guerra di religione, ma « nell'articolo VI viene indicato qual sia l'animo del Papa su « questo assunto, e quali siano le di lui disposizioni (2) ». E ri-

(1) Roma, Corrispondenza citata. Progetto di trattato fra Roma e Napoli.

(2) Ivi, 1° ottobre 1796, Vasto a Castelcicala.

spetto allo stesso argomento pochi giorni dopo aggiungeva: « Persiste il Papa nella determinazione di farla, ma non con « quelle solennità di crociate ed indulgenze praticate in altri « tempi, nei quali la Religione era perseguitata da' Saraceni « ed infedeli, e ciò per non dare un allarme generale a tutta « la Cristianità, e non attirarsi la disapprovazione di altri « principi, a'quali potesse dispiacere per fini politici e di con« venienza. Lo farà il Papa ne'termini coerenti all'art. VI nel « quale V. E. avrà letto, che si *riserbava Sua Beatitudine di fare « quelle dichiarazioni relative alla presente guerra, che sono con« formi all'Apostolico suo ministero* ». E siccome dalle lettere, che gli si scrivevano da Napoli, appariva che s'intendesse far dipendere l'entrata delle truppe nello Stato pontificio dalle negoziazioni di Belmonte, rifletteva che ciò sembravagli analogo al pensare della Corte di Roma, « dappoichè nell'art. II. del « progetto si dice, che *dal momento, che per via di dichiara« zione o di fatto resti rotta la sospensione dell'armi francesi col« l'una o coll'altra potenza contraente, S. M. farà avanzare le truppe « nelle provincie di S. S.* Uniformi adunque essendo su questo « punto le intenzioni della Maestà del Re N. S. con quelle di « questa Corte, non veggo che vi sia necessità di far per ora « altri passi se non quelli che vorrà in seguito S. M. ordi« narmi ». E descriveva così le condizioni di Roma: « Vedesi « fermezza nel popolo, che benedice il Re di Napoli come suo « liberatore, e mancati di coraggio gli accoliti di Azara, che « veggono il Papa cambiato. Ricevo da tutti segni non equi« voci della loro particolare compiacenza e soddisfazione (1) ».

Ai 5 ottobre il Papa scriveva direttamente al Re eccitandolo a mandare 8 o 10 mila tra cavalli e fanti, perchè uniti a'Pontificii impedissero ulteriori progressi de'Francesi in Romagna, essendo giunto, per l'abattimento in cui i Francesi si trovavano, il momento di dichiarare la guerra di religione (2). E nel medesimo giorno il Generale Gaddi per ordine del Card. Busca si recava da Vasto per istruirlo dallo stato delle forze pontificie. Gli disse: « che attualmente la truppa « consiste in 6700 uomini, de'quali 300 a cavallo, atta piut-

---

(1) Roma, Corrispondenza citata, 4 ottobre 1796, Vasto a Castelcicala.

(2) Ivi, Quirinale 5 ottobre 1796, Pio VI a Vasto.

« tosto a mantenere la polizia interna che a guerreggiare, e « che nel momento un corpo di 2 mila completo di tutti gli « uffiziali sarebbe pronto a partire. Crede poterne unire tra « poco altri 12 mila tra li miliziotti dello Stato, i quali seb- « bene si calcolino fino a 100 mila, non tutti sono atti alle « armi, dappoichè la maggior parte di essi sono stati fatti « per impegno. Spera che molti di questi Signori, all'esem- « pio del Contestabile Colonna, che ha offerto un corpo di « 2 mila uomini vestiti ed armati, possano farne altrettanto: « che per ora sono pronti 20 cannoni di campagna, e in breve « tempo potrà aversene un numero eguale. Mostrò gran de- « siderio di avere il Commissario di guerra Cav. Natale, e « l' uffiziale del Genio D. Francesco di Costanzo, l' uno per « la disposizione di tutto il necessario per la marcia delle « truppe, l'altro per la direzione di qualche opera, che fosse « necessaria, di fortificazione o riparo. Eguale desiderio e pre- « mura dimostrò a nome dello stesso Card. Segretario di Stato « per avere due uffiziali d'artiglieria, con qualche basso uf- « fiziale, un uffiziale di cavalleria con un soldato montato, « ed un volontario nobile per servir di modello ». Vasto rispose che avrebbe esposta ogni cosa al Re, e ne avrebbe a suo tempo comunicate le risposte (1). Pochi giorni dopo il Generale Gaddi tornò a parlargli dell'urgente bisogno di avere uffiziali per organizzare le truppe romane, e lo pregò di domandare al Re trecento carabine, ed altrettante sciable e paia di pistole per armare la cavalleria (2). Le quali cose tutte dovevano certo tornar gradite a Napoli, benchè per ragioni, che fra poco vedremo, vi dovesse essere scemato l' ardore guerriero; e a' 14 ottobre Castelcicala scrisse a Vasto che il Re accorderebbe gli uffiziali domandati (3). Ed aveva già fatto più di questo. Quando si era sparsa la voce, trovata poi falsa, dell'entrata de'Francesi in Farnese, il Re aveva subito date le opportune disposizioni perchè potessero mettersi immediatamente in marcia 30 mila uomini divisi in tre colon-

(1) Corrispondenza citata, Roma 7 ottobre 1796, Vasto a Castelcicala.

(2) Ivi, 11 ottobre 1796, Vasto a Castelcicala.

(3) Ivi, 14 ottobre 1796, Castelcicala a Vasto.

ne. Non mancava però in Roma chi, valendosi del ritardo delle risposte di Napoli circa il trattato, cercava far nascere dubbii sull'efficacia de'soccorsi e sulla sincerità delle intenzioni di quella Corte (1).

Mentre stavano in questo stato le cose, giungeva al Ministro Cacault la lettera di Bonaparte del 2 ottobre da Milano, nella quale gli annunziava non pensare affatto ad una precipitata rottura dell'armistizio, e non avere intenzione ostile riguardo al Papa. Ed aggiungeva: « On sert bien mal Sa Sain« teté en échauffant et altérant les esprits dans toute l'étendue « de l'Etat Ecclésiastique, où il éclate une pétulance, qui n'est « propre qu'à irriter ». Il Cardinal Busca, al quale Cacault diè notizia di questa lettera, rispose con termini vaghi manifestando il suo piacere perchè il Generale Bonaparte non avesse progetti di sollecita rottura dell'armistizio, e tenendo conto dell'avvertimento datogli relativamente a' veri interessi del Papa (2). E comunicata al Marchese del Vasto la nota di Cacault e la sua risposta, gli dichiarava a voce, « che i Francesi possono fare e dire « tutto quello che vogliono e possono, chè non meno egli « che S. S. saranno inalterabilmente fermi e costanti nell'adot« tato sistema di opporsi loro e non staccarsi dal Re; soggiun« gendo che se S. M. Siciliana voglia far agire le sue truppe « con energia ed efficacia, come essi non ne dubitano, den« tro due mesi saranno finiti i Francesi in Italia ».

Lo stesso aveva detto il Papa a Monsignor Lagna, Vice Legato in Ferrara. « Parlatosi di Francesi, il Papa gli aveva « assicurato che costoro sembravano un poco più manegge« voli, ma ch'egli non avrebbe mai cambiato di pensiere, nè « mai più creduto alle loro parole e alle loro capziose pro« messe (3) ».

Però con lettera degli 8 ottobre Acton, senza parlare del trattato proposto da Busca, ripeteva a Vasto la necessità indispensabile della dichiarazione della guerra di religione, come quella che sola poteva al più presto liberare l'Italia, lo Stato Ecclesiastico e il Regno dall'ultima rovina. Gli imponeva per-

---

(1) Roma, Corrispondenza citata, 7 ottobre 1796, Vasto a Castelcicala.

(2) Ivi, 16 vendemmiaro anno VI, Cacault a Busca; 7 ottobre 1796, Busca a Cacault.

(3) Ivi, 8 ottobre 1796, Vasto a Castelcicala.

ciò di confermare la determinazione del Re di conservare intero lo Stato alla S. Sede, e di ricuperare le porzioni già smembrate, e di accorrere con le sue armi ne'casi d'insurrezione interna, di occupazione, o di attacco formale de'Francesi (1). Il 10 ottobre Vasto si portò dal Cardinale Segretario di Stato e dopo di averlo assicurato della costante volontà del Re di conservare alla Chiesa l'intiero patrimonio di lei, e procurare che le fosse restituita la porzione distaccata nell'armistizio di Bologna, e della disposizione di far marciare le sue truppe in ognuno de'tre casi predetti, gli dimostrò la urgente necessità di dichiarare una volta la guerra di religione, come quella che avrebbe risvegliato nell'animo de'popoli il valore abbattuto, e che avrebbe richiamato il concorso di tutte le nazioni cattoliche alla distruzione de'Francesi. Busca gli disse che il Santo Padre lo avrebbe già fatto, se non avesse prevaluto nel di lui animo il timore di perdere la provincia di Romagna disposta ad insorgere, ed il riflettere alla confusione ed al disordine, che quella dichiarazione avrebbe potuto produrre in quei paesi cattolici, che nemici una volta della Francia, erano ora in pace con essa, oltre il tumulto che poteva far nascere nelle coscienze; il che teneva il Papa nella maggiore agitazione di mente e di spirito.

Indi Vasto andò dal Papa, e ripetutogli quanto aveva detto al Cardinale, cercò di convincerlo della indispensabile necessità di non ritardare ulteriormente la pubblicazione della bolla per la guerra di religione, giacchè l'urgenza del momento lo richiedeva. Non si oppose il S. Padre a questi ed altri argomenti, e disse che nella sua lettera al Re aveva manifestate le sue positive e leali intenzioni, e che era sicuro che il Re le avrebbe approvate: che temeva della provincia di Romagna, e per i segni che davano gli abitanti di manifesta insubordinazione, e per la invasione che ne poteva fare il nemico. Gli rispose Vasto che lo spirito di rivolta poteva essere in pochi, e non generale, e che quello di religione animerebbe tutti in maniera che quei pochi non avrebbero avuto seguaci: che il Re aveva già nell'Adriatico una flottiglia

(1) Roma, Corrispondenza citata, 11 ottobre 1796, Vasto a Castelcicala.

pronta per imbarcare la truppa che doveva passare nella Marca, onde accorrere ad ogni accidente che potesse mai darsi nella Legazione di Romagna per parte de'Francesi. Il Papa si dichiarò tenuto alle provvidenze del Re per la difesa di quella provincia, ma si mostrò molto dubbioso sulla facilità di trasportare le truppe a causa della distanza de' luoghi; e rispondendo Vasto che dal Tronto queste sarebbero presto passate nello Stato Romano, gli replicò che un colpo di mano per parte de'Francesi poteva renderle inutili; che sarebbero giunte dopo seguìto un eccidio e sacco generale; e che amando egli quella provincia per esservi nato, desiderava metterla al coperto di qualunque insulto. Vasto alla sua volta gli consigliava di confidare nelle disposizioni del Re, dirette a conservargli e difendergli in qualunque evento lo Stato, ed il Papa rispose, che aspettava con ansia la risposta del Re, che la premura ed il desiderio di condiscendere alle sue richieste non potea essere nè più efficace nè più sincero; ma che il timore d'illaqueare le altrui coscienze aveva molta parte nella sua irrisoluzione; che per tranquillizzare la propria avrebbe inteso il voto di alcuni Cardinali, col parere de'quali si sarebbe finalmente determinato. Da questi discorsi vedendo Vasto che il Papa non cessava di essere tormentato dai dubbii, suggerì al Segretario di Stato di consigliarlo a dichiarare la guerra di religione. Eguale suggerimento diede al Cardinale Decano, il quale gli promise che col suo voto, e con quello degli altri Cardinali che pensavano egualmente, avrebbe determinato il Santo Padre a dichiararla, e lo assicurò pure che il Papa stesso ne conveniva, a segno che aveva già fra le mani la minuta della bolla distesa per suo ordine dal Cardinale Gerdil; sperare del resto che i timori di coscienza, che lo trattenevano, sarebbero cessati innanzi alle ragioni che gli si sarebbero esposte. Però la congregazione de'Cardinali non doveva aver luogo che all'arrivo della risposta del Re (1), e Vasto ne sperava bene, tanto più che avendo visto il Cardinale Gerdil, questi gli si era mostrato persuaso, che il Papa per ogni principio era obbligato a fare quella dichiarazione, e gli aveva detto che richiesto del suo

(1) Roma, Corrispondenza citata, 13 ottobre 1796, Vasto a Castelcicala.

parere lo avrebbe dato in questi sensi, e lo avrebbe ad ogni costo sostenuto. In Roma intanto si continuavano i preparativi, accorrevano i volontarii dalle provincie, e si lavoravano armi ed attrezzi militari. Ma Vasto osservava: « Non debbo « però lasciar di dire a V. E. che quantunque non sia qui « raffreddato lo spirito di valore, con tutto ciò non è in quel « grado, che mostrossi al mio arrivo, che credevano dover « essere seguitato dalla marcia delle nostre truppe universal- « mente da ogni ceto desiderate, come quelle dalle quali fanno « unicamente dipendere la loro salvezza. Se crede S. M. che « convenga mantenersi nel pubblico l'energia e l'entusiasmo, « stimo che sarebbe a proposito di far qui venire gli uffiziali « richiesti, e fattosi il caso della dichiarazione di guerra di « religione, che un corpo di truppe s' inoltrasse nello Stato « per non accrescere fomento alla diffidenza (1) ». Frattanto giungevano a Vasto lettere di Castelcicala e di Acton. In quella di Castelcicala gli si diceva le truppe esser pronte a marciare, porzione dal Tronto, e porzione dall'Aquila per Rieti, mentre un corpo di cavalleria sarebbe uscito dalla parte dell' Isola per dirigersi verso la Romagna. Le altre disposizioni rispetto al momento dello avanzarsi si manifestavano nella lettera di Acton (2), nella quale s' incaricava anche Vasto di comunicazioni segrete da fare al solo Segretario di Stato. Insieme a queste gli si mandò la lettera del Re in risposta a quella del Papa. Prima però di presentarla al Papa, egli credette opportuno di andare dal Card. Busca per anticipargli le disposizioni sulla marcia delle truppe verso la Romagna. Andò quindi dal Papa per rimettergli la lettera, e appena il Papa l'ebbe fra le mani, l'aprì, e ne fece ad alta voce la lettura, mostrando il suo compiacimento. Terminata che l'ebbe, pieno di giubilo esclamò: « E chi mai poteva dubitare della religione e della « lealtà del Re? Tutto il mondo gli rende questa giustizia, « e noi gliela rendiamo più degli altri ». Ma con tutta la religione e lealtà del Re, nella lettera non si diceva nulla del cambiamento di disposizioni avvenuto in Napoli il 5 ottobre; si parlava anzi della marcia delle truppe destinate a coprire

(1) Roma, Corrispondenza citata, 11 ottobre 1796, Vasto a Castelcicala.

(2) Ivi, 11 Ottobre 1796, Castelcicala a Vasto.

la Romagna, e si diceva che Vasto ne lo avrebbe informato. Infatti il Ministro gl'indicò il numero de'battaglioni destinati a quell'oggetto, ed i luoghi da'quali dovevano partire. Il Papa, dopo avere ascoltato, manifestò il suo compiacimento pei successi riportati dalle armi imperiali in Germania, lodò il valore del Comandante di Mantova, e si mostrò dispiaciuto delle circostanze che avevano indotta la Corte di Torino a demolire le piazze del Piemonte. Venendo poi a parlare dell' alleanza conchiusa dalla Spagna, disse ch'egli aveva risposto ad Azara, il quale voleva giustificarla col timore che i Francesi sarebbero entrati in Madrid, che conveniva piuttosto lasciarli entrare che rinunziare alla propria dignità. Mostrandosi quindi contento della unione col Re, disse essere sicuro, che la Toscana, ridotta ad uno stato di avvilimento e di miseria per la perdita di Livorno, si sarebbe anch'essa unita con loro, e che questa unione doveva produrre la distruzione dei Francesi in Italia. Il Papa sapeva esser venuta ultimamente lettera di Azara in Roma, in cui diceva: « È tanto vero che « la Corte di Napoli vi canzona, che ha spedito ultimamente « un corriere a Parigi per domandare la spedizione di un « Ministro in Napoli ». E ciononostante parlando di quella lettera al Ministro napoletano, gli diceva che continuava a fidare nell'assistenza del Re. Vasto rispose che non erano queste le prime prove del maltalento di Azara, impegnato a fomentare il fuoco della discordia tra le Corti di Roma e di Napoli, e che il S. Padre ne aveva già avute infinite, e non gli erano ignoti i principii e le massime fraudolenti di quello per la maniera colla quale aveva maneggiato gl'interessi della Santa Sede, fino a dar la mano a farle sanzionare lo smembramento del proprio territorio; che il S. Padre vedeva da sè la incoerenza della proposizione di Azara per farne quel conto che meritava, e che aveva bastanti argomenti per convincersi vieppiù della lealtà e sincerità del Re.

Però la sera stessa del giorno, in cui aveva parlato così al Papa, Vasto ritornò dal Cardinale Busca per fargli le comunicazioni confidenziali contenute nella lettera di Acton, che si riferivano alla situazione dell'Inghilterra nella Corsica; e dopo di avergliene parlato, lo pregò di conservare il massimo segreto, dicendogli che, per osservarlo con il dovuto rigore, non ne aveva nè pur fatto parola al S. P., il quale, cir-

condato da gente curiosa di sapere, poteva facilmente essere sorpreso. Lo ringraziò il Cardinale di quell'apertura, che sembrò a Vasto non gli facesse molta impressione, e raccomandò di continuargli la comunicazione delle ulteriori notizie.

In questa sua conversazione col Cardinale, Vasto non mancò di ricordargli la guerra di religione, quantunque la sua Corte a quell'ora ne avesse già deposto il pensiero (1).

Il Ministro Cacault, che seguiva attentamente tutti gli andamenti di Vasto, attribuiva la condotta della Corte di Napoli all'influenza di Acton, il quale si sarebbe veduto obbligato a lasciare il suo posto, ove si conchiudesse con la Francia un trattato di pace, che proverebbe aver egli fino a quel punto diretta male la politica del Re, e voleva perciò guadagnar tempo, con lo scopo di ottenere migliori condizioni di pace, mostrando aver forze formidabili, e poterle accrescere mediante l'unione col Papa, mentre col temporeggiare stesso mirava forse anche a conseguire qualche parte delle spoglie dello Stato ecclesiastico, se pure non tendeva a far regnare in Roma Ferdinando IV. Consigliava perciò a Bonaparte: « Se le nostre « forze sono necessarie altrove, niente ci dà premura: lasciate « che questi due Stati si rovinino maggiormente da sè stessi. « Quando l'Imperatore sarà abbattuto e ridotto a sottoscrivere « la pace, purchè non vi si comprenda nè Roma nè Napoli, « questi due Stati rimarranno a discrezione del Direttorio. Una « tal lega fra l'Imperatore, Roma e Napoli sarebbe presto raf- « forzata per l'adesione di Venezia, di Torino, della Toscana, « se si potesse aver la lusinga di cacciarci dall'Italia. Ecco « perchè non bisogna agire al di là di quanto si è fatto, senza « bene esaminare le nostre forze, che non bisogna compromet- « tere mettendo troppo a rischio una così grande fortuna (2). »

(1) Roma, Corrispondenza citata, 14 ottobre 1796, Vasto a Castelcicala.

(2) Corrispondenza Panckoucke, Italie, vol. II. pag. 73, 79, 114, 118, 119, 124.

VIII.

La squadra inglese del Mediterraneo. Dispaccio del 5 ottobre.

Le notizie riguardanti l'Inghilterra e la Corsica, che per incarico di Acton Vasto comunicava al Segretario di Stato, erano gravissime. Sin dai 9 settembre il Ministro Grenville aveva ordinato al Cav. Hamilton d'informare il Gabinetto napoletano, che il Re d'Inghilterra, per mostrare la sua disposizione alla conchiusione di una pace generale, aveva giudicato di fare delle aperture per negoziare direttamente con la Francia; e che all'incaricato si ordinerebbe di mantenere la più perfetta corrispondenza col Principe di Belmonte. Aveva aggiunto che la Corte di Napoli potrebbe « contare con « la massima fiducia sull'interesse invariabile ed amichevole « di S. M. per l'onore della corona di S. M. Siciliana e la si- « curezza de'suoi dominii ». Nel tempo stesso Grenville, che da' 31 agosto aveva già comunicato ad Hamilton la determinazione presa di evacuare la Corsica, ed in conseguenza di ritirare probabilmente la flotta dal Mediterraneo, avendo inteso da Circello non essere ancora terminati in Parigi i negoziati per la pace delle Due Sicilie, ed in Napoli riguardarsi come necessaria la presenza della flotta per facilitare le trattative, scrisse al medesimo Hamilton che la ragione principale del ritiro della flotta stava nella guerra oramai probabile con la Spagna; che esso però non poteva eseguirsi così presto, per dovere la flotta cooperare all' evacuazione della Corsica, servendo per tal modo egualmente a proteggere i dominii del Re. Intanto faceva ordinare a Jervis di non abbandonare il Mediterraneo prima di nuovi ordini, e ad Hamilton prescriveva d'informare il Gabinetto di Napoli della necessità, che poteva esserci, di richiamare la flotta, acciò le negoziazioni, che il medesimo faceva in Parigi, fossero governate da questa considerazione. In Inghilterra comprendevasi che, atteso lo stato degli eserciti austriaci, la pace con

la Francia era necessaria al Re di Napoli, non tanto perchè le sue forze fossero insufficienti contro i Francesi, quanto perchè gli mancavano i mezzi pecuniarii. « In questa posizione, « scriveva perciò Grenville, il Re è parsuaso di dover, per « un riguardo a S. M. Siciliana, liberare la medesima da qua- « lunque difficoltà che potesse avere nell'acconsentire a sti- « pulare la esclusione dei vascelli da guerra di S. M. da'porti « delle Due Sicilie, quando tale concessione dovesse necessaria- « mente concorrere all'oggetto di ottenere la pace ». Conchiudeva assicurando che la Corte di Napoli sarebbe informata di qualunque risoluzione concernente la squadra (1).

Ai principii di ottobre, dopo ch'era stato spedito a Belmonte il dispaccio del 29 settembre, Hamilton faceva in Napoli le comunicazioni prescrittegli, e contemporaneamente giungevano lettere di Circello che contenevano solamente la partecipazione fattagli da Grenville riguardo alla domanda rivolta al Direttorio per mezzo del Ministro di Danimarca, di ammettere in Parigi un negoziatore inglese. A Circello si mandava da Napoli la copia dell'ufficio di risposta fatto ad Hamilton, e gli si aggiungeva: « Su questo proposito S. M. ha voluto che si facesse osser- « vare a V. E. la differenza provata con dolore tra ciò che V. E. « ha avvisato ne'suoi dispacci, e le parti, che d'ordine di Mi- « lord Grenville ha qui fatte il Cav. Hamilton: benchè le espres- « sioni siano sempre oneste ed amichevoli verso questa Corte, « il ritiro della squadra inglese dal Mediterraneo, il consiglio « di far la pace, *anche chiudendo i nostri porti agl'Inglesi*, deno- « tano un sistema, che non può che sommamente allarmare la « Maestà Sua. V. E. farà rilevare a codesto degno Milord Gren- « ville tutte le considerazioni e le richieste del Re N. S. conte- « nute nella copia annessa del sopramentovato officio al Cav. « Hamilton, che le servirà di norma nelle parti, che è ora in- « caricata di fare col Ministero inglese (2) ».

Nella risposta del Principe di Castelcicala alle comunicazioni di Hamilton si manifestava il dispiacere del Re per l'annunziata risoluzione dell'Inghilterra di evacuare la Corsica, e ritirare la sua flotta dal Mediterraneo, come quella che

(1) Inghilterra Diversi 1796-97, 9 settembre 1796, Grenville ad Hamilton.

(2) Ivi, 9 ottobre 1796, a Circello.

sconcertava tutte le disposizioni prese dal Re, guastava il sistema politico che fino allora aveva seguìto, e metteva in rischio la quiete e la sicurezza delle Due Sicilie. Perciò, ricordando quanto si era scritto a Londra in agosto sui timori che si avevano da parte della Spagna, e quanto si era fatto conoscere a'principii dello stesso mese di ottobre sulla determinazione presa dal Re di uscire dall'incertezza, in cui lo teneva il ritardo apposto in Parigi alle trattative di Belmonte, e sulle misure che intendeva prendere d'accordo con le Corti di Vienna e di Londra per salvare l'Italia, si diceva che tutte queste cose dipendevano essenzialmente dall'unione con l'Inghilterra; e che quindi perduta ogni speranza di una tale unione, cessava per necessità ogni azione del governo delle Due Sicilie, perchè senza una forza inglese nel Mediterraneo, superiore a quella de'Francesi e degli Spagnuoli, il Regno restava senza difesa dalla parte del mare, ed esposto alla gelosia ed all'ambizione della Spagna. E siccome la partecipazione fatta distruggeva tutte le speranze formate dal Re di potersi sostenere in quei difficili momenti, ed annullava ogni lusinga di futura quiete, Castelcicala domandava ad Hamilton, che nel rispedire il corriere, rappresentasse alla sua Corte le cose sopra accennate, e pregasse il Re d'Inghilterra a continuare a far causa comune con la Corte di Napoli, stringendo con questa i nuovi legami che il Re aveva proposti. Aggiungeva che se il Direttorio assentiva a trattare con un negoziatore britannico per la pace generale, il Re sarebbe lieto di dirigere istruzioni al Principe di Belmonte perchè agisse di concerto con lui; e che se il Direttorio non volesse trattare con la Corte di Londra, e ritardasse la pace con Napoli, il Re si manterrebbe nei principii fino allora seguìti. Se mai (conchiudeva) si trovasse in quel momonto già conchiusa la pace con onorevoli condizioni, i principii del Re non subirebbero per questo alcuna alterazione, e rimarrebbe egualmente costante il suo desiderio di unirsi stabilmente con la Gran Brettagna e co'suoi alleati per la sicurezza generale dell'Italia, e particolare delle Due Sicilie, e pei vantaggi che dalla posizione del Regno potrebbero venire all'Inghilterra.

Pregava in pari tempo Hamilton di far pratiche presso l'Ammiraglio Jervis, informandolo delle domande fatte dal Re, ed eccitandolo a sospendere il suo ritiro fino a che non gli giun-

gessero nuovi ordini dalla sua Corte (1). E già dal giorno innanzi erasi mandato con la maggior sollecitudine un corriere al Principe di Belmonte per revocare gli ordini dati nel dispaccio del 29 settembre, e gli si era ordinato di prolungare la trattativa per vedere a qual risultato potesse giungere, di osservare principalmente le aperture dell'Inghilterra, e vedere se il Direttorio ammetteva un negoziatore inglese per trattare la pace generale, nel qual caso, dovendo il plenipotenziario inglese unirsi confidenzialmente con lui, potesse egli profittare di ciò ed aver parte nelle trattative della pace generale. Ove il passo dato dall' Inghilterra non riuscisse, avendo questa non solo consigliata la pace, ma suggerito anche di accordare la chiusura de'porti alle sue navi, si dava facoltà a Belmonte di accondiscendere a questo articolo, se venisse richiesto, e se tutti gli altri fossero ammissibili. Alla Corte di Napoli, più che i rovesci sofferti dagli Austriaci, faceva impressione il consiglio dell'Inghilterra, il quale mostrava che non avendo effetto le aperture fatte in Parigi, quella potenza riteneva inevitabile il ritirare le sue forze dal Mediterraneo (2).

Hamilton dal canto suo cercava di risollevare gli spiriti abbattuti della Corte, e dopo avere scritto all' Ammiraglio Jervis secondo i desiderii di essa, faceva osservare a Castelcicala che Grenville, nel dar gli ordini a Jervis, gli aveva aggiunto di non sollecitare la sua ritirata, e che l'evacuazione della Corsica prenderebbe tempo. Protestava che, essendo attaccato a Napoli come alla sua patria, farebbe di tutto per compiacere i Sovrani e il loro Governo (3). E benchè dicesse non sembrargli che la lettera di Grenville fosse così rattristante com'era parsa al Governo di Napoli, confessava però ch'essa dava a pensare seriamente. Pure, a rassicurare la Corte, si mostrava persuaso che, quando Grenville aveva scritto, si credeva a Londra tutto esser perduto, e che il cambiamento degli eventi in Lombardia e in Germania modificherebbe l'opinione della Corte di Londra, e le farebbe prendere altra riso-

(1) Inghilterra Diversi 1796-97, 6 ottobre 1796, al Cav. Hamilton.
(2) Negoziazioni di pace con la Francia, 5 ottobre 1796. Minuta.
(3) Affari Esteri Londra 1795-97 fol. 114, 6 ottobre 1796, Hamilton a Castelcicala.

luzione (1). Castelcicala rispondeva manifestando la speranza che i successi dell'Arciduca Carlo e la dispersione dell'esercito di Moreau, come le comunicazioni fatte dalla Corte di Napoli a quella di Londra in agosto, farebbero cambiare il sistema del Gabinetto inglese, e lo indurrebbero a conservare la flotta nel Mediterraneo (2). Hamilton replicò risultar chiaro come il giorno dalla lettera di Grenville del 9 settembre, che non si farebbe alcun cambiamento nella flotta inglese del Mediterraneo se non dopo l'evacuazione della Corsica, la quale Grenville scriveva prendere tempo, e che per fare quel cambiamento occorrerebbe fosse dichiarata la guerra di Spagna. Aggiungeva che la risoluzione di ritirare la flotta non poteva riguardarsi ancora come presa, e che quindi le cose potevano ancora cambiare (3).

Questi ordini relativi alla flotta erano rimasti, se non del tutto ignoti, almeno dubbii al rappresentante del Re in Londra, Marchese di Circello, il quale a'4 ottobre scriveva che il Ministero inglese, dopo avere ordinato all' Ammiraglio Jervis di abbandonare il Mediterraneo, si era avveduto a tempo del passo falso, e dopo 24 ore aveva spedito altro corriere per revocare l'ordine mandato il giorno prima. Ed osservava che senza questa circostanza il Re avrebbe inteso il Mediterraneo lasciato dalle forze inglesi, senza averne ricevuta alcuna prevenzione (4). Egli dal principio di settembre aveva inteso che l'Inghilterra pensava di evacuare la Corsica, e in conseguenza ritirare dal Mediterraneo le sue navi. Da principio non prestò fede a questa notizia per le assicurazioni in senso contrario, che ne'giorni precedenti gli avevano date e lo stesso Grenville ed il sotto-Segretario di Stato. Pure, per accertarsi meglio del vero, scrisse il 10 a Grenville, che si era giusto in quei giorni recato in campagna, esponendogli quanto gli veniva detto, e mostrando di non credervi punto; e lo pregò di dissipare l'allarme che gli cagionava una notizia, che riguardava da vi-

(1) Affari Esteri Londra 1795-1797 fol. 113, 7 ottobre 1796, Hamilton a Castelcicala.

(2) Ivi, fol. 100, 8 ottobre 1796, Castelcicala ad Hamilton.

(3) Ivi, fol. 102, 8 ottobre 1796, Hamilton a Castelcicala.

(4) Inghilterra Diversi 1796-1797, Londra 4 ottobre 1796, Circello ad Acton.

cino un oggetto troppo interessante per la Corte di Napoli in un momento, in cui questa, fidando sull'appoggio dell'Inghilterra per la difesa delle sue coste, aveva esaurite tutte le sue risorse negli armamenti straordinarii che faceva per terra, e non aveva più alcun mezzo per provvedere alla difesa sul mare. Ai 14 ricevette risposta di Grenville, che gli dava un abboccamento per l'indomani. Circello vi si recò, e l'inglese gli espose che non poteva dirgli nulla riguardo alla domanda fatta, se la Gran Brettagna pensava di lasciare la Corsica, perchè ciò dipendeva dalle circostanze, ed inoltre il possesso della Corsica non interessava direttamente la Corte di Napoli. Circa poi all'abbandonare il Mediterraneo, gli disse che si era molte volte discussa la cosa in Consiglio, e che i varii discorsi fatti in proposito erano stati da lui riferiti al Cav. Hamilton per comunicarli a quella Corte; non aver fatte a lui quelle comunicazioni. perchè trattandosi di ordini da darsi all'Ammiraglio Jervis, costituivano un segreto di Stato; assicurarlo però che Hamilton aveva fatte tutte le convenienti comunicazioni a misura che le circostanze lo avevano richiesto; che con l'ultimo corriere spedito il 9 si era ordinato all'Ammiraglio Jervis di concentrare le sue forze, e di tenersi nel Mediterraneo « finchè « tutt'i casi che se gli prevedevano nelle istruzioni gliel'avreb- « bero permesso »; e che con lo stesso corriere si era comunicata ogni cosa al Cav. Hamilton perchè ne facesse intesa la Corte di Napoli, e le manifestasse i casi preveduti nelle istruzioni, acciocchè il Re potesse regolare coerentemente a queste la negoziazione per la pace, che il Principe di Belmonte veniva trattando a Parigi. Aggiunse Grenville che l' Inghilterra non abbandonerebbe mai il Mediterraneo, e specialmente la difesa de' Regni delle Due Sicilie, fino all'ultimo momento che ciò le fosse possibile. Se la squadra spagnuola, soggiunse, s'incontrasse con l'Ammiraglio Jervis, ed a questo riuscisse di batterla, si avrebbe una ragione per non abbandonare il Mediterraneo; anche altre ragioni, comunicate al Cav. Hamilton, e per mezzo di lui alla Corte di Napoli, potrebbero produrre l'istessa conseguenza; ma non poterne parlare pel motivo accennato innanzi: deponesse però ogni dubbio, perchè la Corte di Napoli riceverebbe tutte le opportune comunicazioni per mezzo del Cav. Hamilton. Pregavalo quindi a scacciare ogni inquietudine, e gli dava la sua parola d'onore

che, se la squadra inglese per un avvenimento qualunque dovesse lasciare il Mediterraneo, la Corte di Napoli ne sarebbe avvertita anticipatamente, perchè potesse prendere a tempo le opportune misure. E nel congedarsi disse com'egli « comprendeva bene, che tutti gli sforzi di S. M. Siciliana, posto lo « stato d'impossibilità dell'armata austriaca di agire contro « l'inimico, non potevano certamente salvare l'Italia »; e che perciò, se la Corte di Napoli « poteva ottenere una pace per « quanto si potrà onorifica, non dovrebbe perdere il momento di farla ».

Queste ultime parole significavano chiaramente che a Londra si dubitava di poter tenere a lungo la squadra nel Mediterraneo, e si vedeva il pericolo a cui per la ritirata di essa si trovavano esposte le Due Sicilie. La guerra con la Spagna era oramai certa, la Legazione Spagnuola era stata richiamata da Londra, e ne'porti di Spagna era stato messo l'embargo su'bastimenti inglesi (1). Circello comunicava queste cose alla sua Corte, e pochi giorni dopo gli giungevano i dispacci di Castelcicala dell'agosto insieme a lettere di Acton e della Regina. Si affrettò quindi a scrivere a Grenville per un altro abboccamento (2), ed avutolo il 21 settembre, gli lesse i dispacci e le varie carte mandate da Castelcicala e da Acton, e gli comunicò la copia rimessagli da Napoli del dispaccio del 15 agosto del Principe di Belmonte, e le risposte fatte al medesimo, in cui si dimostrava la impossibilità di conchiudere un trattato di commercio contemporaneamente a quello di pace. Grenville gli disse che quelle risposte erano tanto più accette all'Inghilterra e al suo Re, in quanto che a Londra comprendevasi, che se il Re di Napoli avesse aderito in quel momento alle proposte del Direttorio, le condizioni del nuovo trattato commerciale con la Francia non avrebbero potuto essere vantaggiose per la nazione inglese. Si fece poi Circello a spiegare, secondo le istruzioni ricevute da Napoli, la facoltà data al Marchese di Gallo di potersi incaricare delle aperture, che il governo Francese avrebbe potuto fare per la

(1) Cifre Inghilterra 1791-1796, Londra 16 settembre 1796, Circello a Castelcicala. Altra in Inghilterra Diversi 1796-1797.

(2) Inghilterra Diversi 1796-97, Londra 20 settembre 1796, Circello a Castelcicala.

pace con l'Imperatore, ma qui rimase interrotta la conferenza perchè, giunta l'ora del consiglio de'Ministri, Grenville vi si dovette recare (1). Ripreso l'abboccamento il 29, dopo che Circello ebbe ricevuti altri dispacci da Napoli, egli espose a Grenville lo stato d'Italia appresso alle sconfitte del Maresciallo Würmser, ma lo trovò scoraggiato, e quasi privo di speranza che potesse riuscire agli Austriaci di scacciare di nuovo i Francesi. A Grenville sembrava pure, che troppo tardi il Gran Duca di Toscana si era rivolto al Re, poichè, occupata gran parte d'Italia da'Francesi, era difficile a quello staccare una parte delle sue truppe dalle frontiere per mandarle in Toscana, tanto più che il Gran Duca si era diretto alla Spagna e a' Ministri di questa, da cui non potrebbe esser consigliato se non conformemente a' principii del Direttorio, che allora formavano l'unica legge del Governo di Madrid. Si dispiacque de'termini in cui era concepita la lettera del Re Cattolico al suo fratello, e mostrò di attribuirli all'influenza, che il Direttorio esercitava in Madrid, e che spingeva quella Corte alla guerra contro l'Inghilterra ed a strane pretensioni circa l'Italia. Ed ammirando la risposta data dal Re, di cui Circello gli diede notizia, aggiunse che il fratello, se la leggesse con riflessione, sarebbe mortificato di avergli scritto in quei termini per impulso altrui.

I Ministri inglesi riguardavano l'Italia come perduta senza rimedio. Inutili sforzi fece Circello per toglierli da questa persuasione, la quale poteva avere per conseguenza di lasciare senza gli opportuni soccorsi gli alleati, e far aumentare la baldanza del Direttorio. Ma volendo sapere se si potesse, e fino a che punto, contare sull'Inghilterra, prese a dire delle spese immense che il Re stava facendo, e della sua determinazione di correre piuttosto i rischi e i pericoli di una guerra, che di ammettere proposizioni degradanti per sè, o ingiuriose all'Inghilterra sua alleata. Soggiunse tali sacrifizii meritare un compenso, ed egli non credere che l'Inghilterra negherebbe al Re gli aiuti bisognevoli, primo de' quali era la certezza della permanenza della squadra inglese nel Mediterraneo, promessa nell'articolo 4.° della Convenzione di luglio 1793, e che

(1) Inghilterra Diversi 1796-1797, Londra 23 settembre 1796, Circello a Castelcicala.

interessava non meno il Re che il commercio inglese, il quale cesserebbe appena abbandonato quel mare. Fece riflettere che il Re, non ostante la ferma risoluzione di lasciare i porti delle Due Sicilie sempre aperti alla Gran Brettagna, sua amica ed alleata, se questa lo abbandonasse, potrebbe vedersi costretto a chiudergli1i; e che, per grande che fosse il desiderio di pace nel Re, non pareva possibile di aderire alle proposizioni fatte fino allora in linea privata al Principe di Belmonte, le quali, se venissero ripetute come condizioni *sine qua non*, porterebbero di necessità la rottura delle trattative. In tal caso, egli diceva, il Re dovrebbe prepararsi alla guerra, avere però bisogno dell'appoggio dell'Inghilterra, che potrebbe aiutarlo con due mezzi principalmente, con un imprestito da farsi a Londra per sopperire alle ingenti spese che si richiederebbero, e con la certezza che la squadra inglese non avrebbe abbandonato mai il Mediterraneo. Grenville, alquanto imbarazzato, perchè Circello gli ricordò l'ordine, poco tempo innanzi mandato all'Ammiraglio Jervis, di lasciare il Mediterraneo, rispose non esser più quistione di richiamare le forze inglesi da quel mare, essersi anzi mandati a quell' Ammiragiio ordini positivi di mantenervisi; non poter rispondere ad una domanda così positiva in modo positivo egualmente; assicurarlo però che la squadra inglese non sarebbe mai uscita dal Mediterraneo se non nei casi estremi. Circello replicò, le circostanze presenti esigere risposta più precisa, e ciò nell'interesse dell'Inghilterra medesima, la quale, lasciando il Mediterraneo, perderebbe tutto il commercio d'Italia e del Levante : ed inoltre il Re di Napoli, non avendo mezzi da difendersi per mare nonostante i maggiori sforzi, potrebbe esser costretto a ricever leggi dal nemico, e chiudere i suoi porti agl'inglesi ; delle quali cose tutte la nazione inglese non avrebbe potuto chiamare responsabili altri che i suoi stessi Ministri. Grenville rispose, queste cose essersi ponderate in consiglio, ed appunto perciò esservisi risoluto di ordinare a Jervis di mantenersi nel Mediterraneo; del resto stesse sicuro che trattandosi dell' interesse della nazione inglese, non si sarebbe cambiato di risoluzione se non nei casi estremi, come aveva già detto, e che se per disgrazia le cose si riducessero ad un tal punto, non poteva egli promettere ciò che non avrebbe potuto mantenere; sperare però che ciò non avver-

rebbe, perchè l'Inghilterra vi metterebbe tutto l'impegno. Circello, non contento di questa risposta, passò a discorrere dell'imprestito, e poichè secondo lui chi in Inghilterra vuole aver dieci fa d'uopo che domandi cento, si fece a dire che se mesi addietro la Corte di Napoli aveva desiderato fare un imprestito di 200 mila sterline, ed egli aveva domandato di poterlo estendere a 500 mila, ora essendo maggiori i bisogni del Re, credeva non essere indiscreto nel domandare la garanzia dell'Inghilterra per l'imprestito di un milione di sterline, per cui il Re darebbe ipoteche maggiori del bisogno, non ostante la conosciuta sua buona fede, per assicurare il pagamento del capitale e degl'interessi. Grenville rispose che nel momento attuale difficilmente si sarebbe trovato quel danaro nonostante la garanzia. E Circello replicò gli desse soltanto la sua parola di farlo garantire dal parlamento, perchè egli penserebbe al resto. E, concertatosi prima con la persona che gli aveva offerto di porsi a capo dell'impresa, gli soggiunse contentarsi che l'avesse proposto alle Camere dopo quattro mesi. Ma Grenville vedendolo così risoluto, rispose che lasciava a lui il decidere se conveniva di proporre una tal garanzia per la Corte di Napoli che stava trattando la pace, mentre l'Inghilterra negava un imprestito all'Imperatore e al Portogallo, e i sussidii alla Russia. Circello replicò che queste riflessioni erano giuste, ma che la sua domanda era condizionata al caso in cui, essendo inammissibili le proposte de'Francesi, il Re fosse costretto a tornare allo stato di guerra; e che non ostante questa condizionalità della domanda, era interessantissimo pel Re di conoscere anticipatamente qual sorta di aiuto potesse aspettarsi dall'Inghilterra, e per tranquillizzare il suo animo, e per proseguire gli armamenti che andava facendo. Milord non fece che ripetere il già detto, e conchiuse non aver dato l'esclusiva, e che verificandosi il caso se ne sarebbe parlato di nuovo, ed allora l'Inghilterra avviserebbe a'mezzi per soccorrere il Re.

Il Ministero inglese non osava domandare alla nazione nuovi sussidii straordinarii, e perchè non pareva possibile di creare nuove imposte per formare un nuovo debito, e perchè i Ministri non volevano mettere in rischio i loro portafogli.

Intanto l'arciduca Carlo batteva Jourdan e Moreau, obbligandoli a ritirarsi, e si sperava che ove venisse rinforzato

l'esercito del Tirolo, Bonaparte non solo non potrebbe penetrare nell'Italia meridionale, ma potrebbe invece esser costretto a ritirarsi sotto le fortezze del Piemonte.

A'7 di ottobre Circello tornò a parlare con Grenville, e gli disse non essere rimasto contento della sua risposta. Quegli replicò che l'Inghilterra non abbandonerebbe mai il Re, suo fedele e perfetto alleato, e che in qualunque caso farebbe tutto il possibile per soccorrerlo; « mais qu'il ne pouvait pas « prendre des engagements préalables outre ceux qui existent « entre les deux Cours ». Lo assicurava però che, dandosi il caso, la Gran Brettagna avrebbe fatto tutto il possibile pel Re. In eguale maniera aveva risposto a' Ministri di Vienna e di Pietroburgo che gli avevano domandato de'sussidii: e ciò dava a Circello buona speranza per l'avvenire. Nel tempo stesso egli pensava a procacciare armi per Napoli, e trovato un negoziante che poteva fornirgli un buon numero di fucili, domandava si mandasse a Londra un ufficiale o altra persona prattica per trattare con più competenza l'affare (1). Ma quando egli scriveva queste cose, già Belmonte stava in procinto di sottoscrivere la pace.

---

(1) Inghilterra Diversi 1796 1797. Londra 4 ottobre 1796, con poscritta del 7, Circello ad Acton — Londra 7 ottobre, Circello a Castelcicala.

IX.

Sottoscrizione del trattato di pace.

Verso la metà di settembre il Direttorio persisteva ancora nella risoluzione di non aprire le conferenze per la pace, se prima non giungessero da Napoli le plenipotenze e le istruzioni per la contemporanea negoziazione del trattato di commercio. Erano inutili tutti i mezzi adoperati da Belmonte per istornarlo da questo proposito, e tornavano senza frutto le sue argomentazioni col Ministro Delacroix. Egli allora si rivolse al Direttore Rewbell e al Ministro delle Finanze Ramel, il quale ultimo gli si mostrò favorevole. Più utile però gli fu l'opera di un certo Picorot che aveva conosciuto a Milano come commissario per le contribuzioni. Il Direttorio aveva ordinato al ministro degli affari esteri di stendere un rapporto sullo stato degli affari d'Italia, e particolarmente di Napoli, per regolare le sue risoluzioni verso di questa Corte. Tale rapporto era del massimo rilievo per precisare la natura delle trattative di Belmonte. Egli seppe per mezzo di Picorot che erano impiegati a farlo due Commessi di Segreteria suscettibili di essere guadagnati, e con l'aiuto di lui tentò questa via. Essi si compromisero di fare il rapporto in maniera da indurre il Direttorio ad aprire subito le conferenze per la pace senza aspettare l'arrivo delle plenipotenze pel trattato di commermercio, domandando cento luigi d'oro per ciascuno, che ridussero poi ad ottanta, da non pagarsi però se non quando effettivamente cominciassero le conferenze. Il rapporto fu presentato l'11 settembre al Direttorio, e l'indomani Belmonte si portò da Rewbell per conoscerne l'esito. Questo era stato favorevole, e Rewbell lo assicurò che il Direttorio la mattina istessa aveva firmato le ultime istruzioni per la pace, e le aveva passate al Ministro degli affari esteri, ordinandogli di dar principio senza ritardo a'negoziati. In effetti il 13 settembre Belmonte ebbe un biglietto, con cui il ministro Dela-

croix lo avvisava che l'indomani mattina sarebbero cominciate le conferenze ufficiali per la pace (1). La prima conferenza, ch'ebbe luogo il 14, durò per ben cinque ore. Delacroix cominciò dal dare lettura a Belmonte del seguente progetto di trattato:

Projet de Traité de paix entre la République Française et S. M. le Roi des Deux Siciles.

Art. 1. Paix etc.

Art. 2. Révoque toute adhésion à la Coalition.

Art. 3. Exclusion de ses ports des vaisseaux armés, ou corsaires appartenans aux puissances en guerre avec la République.

Art. 4. Protection accordée dans les ports et rades des Deux Siciles à tous les vaisseaux Français contre les forces ennemies.

Art. 5. Les émigrés et déportés de la République Française obligés de s'éloigner à 45 milles des rades et des ports.

Art. 6. Amnistie aux sujets de S. M. Sicilienne poursuivis pour leurs opinions politiques, ou prétendus délits y rélatifs, abolition des procédures, restitution des biens, faculté de se retirer en les vendant, ou de rester.

Art. 7. Empêcher, même par la force, l'aliénation de Malthe en tout, ou en partie.

Art. 8. Remise aux Commissaires de la République de tous les Turcs, Algériens, ou autres mahométans esclaves.

Art. 9. Que l'ambassadeur, ou Ministre de la République jouisse des mêmes prérogatives, et préséances, dont jouissait l'ambassadeur de France avant la guerre.

Art. 10. Que nul français ne puisse être arrêté, pour quelque cause que ce soit, de l'autorité du gouvernement napolitain sans l'aveu par écrit du ministre, ou du Consul de la République Française.

Art. 11. Liberté de culte absolue aux Français et autres individus avoüés par les agens de la République.

Art. 12. Indemnités. Quinze millions comptant; quinze

(1) Negoziazioni di pace con la Francia, Parigi 13 settembre 1796, Cifra. Belmonte a Castelcicala.

millions dans trois mois; et cinq millions par année pendant six ans. Les quinze seconds millions , et les payemens annuels pourraient être acquittés en bois de construction déjà coupé, en chanvre, blés, et autres matières premières, en chênes non exploités propres pour la marine. Ce qui serait donné en payement sortirait en exemption de tous droits. 100 statues, tableaux, ou manuscrits. 2000 chevaux entiers propres à servir d'étalons. Faculté de faire fouiller dans les mines de Pompeia, Herculanum et Portici.

Art. 13. Main levée de séquestre des biens et effets saisis aux sujets respectifs.

Art. 14. Restitution des taxes exigées des Français dans les Deux Siciles: dédommagement des pertes à eux causées, et à cet effet consignation d'une somme de trois millions à Gênes.

Art. 15. Restitution des prisonniers réciproquement faits.

Art. 16. Désaveu par son Ambassadeur des procédés envers le Ministre Plénipotentiaire de la République.

Art. 17. Rénonciation à tous droits, même éventuels, sur les pays cédés à la République Française.

Art. 18. Faculté d'extraire chaque année, en payant les droits fixés par le traité de commerce, 12,000 pieds d'arbres de choix propres aux constructions maritimes, 20,000 quintaux de chanvre brut, 200 chevaux entiers, propres à servir d'étalons, douze cent mille *tomoli* de blé, orge, ou légumes secs, 200 béliers choisis, trois cent mille quintaux d'huile d'olives, cent cinquante mille quintaux de cendre de soude.

Articles secrets.

1. Supplément d'indemnités : trois vaisseaux de ligne, et trois frégates.

2. Ainsi que vingt chaloupes cannonières: le tout armé, gréé et équipé.

3. Cession du port et de la ville de Trapani et d'un petit district environnant.

4. Cession de l'Ile d'Elbe, et des Présides. Le Roi de Naples se chargera de dédommager le Prince de Piombino, ainsi que les Seigneurs des fiefs dans le petit district de Trapani.

5. La République employera ses bons offices, pour que le Pape lui cède le Duché de Bénévent.

6. Le Roi des Deux Siciles fera mettre dans tous les ports le sèquestre sur les vaisseaux et propriétés appartenantes aux puissances avec les quelles la République Françaises est en guerre.

7. Destitution et expulsion du Ministre Acton.

Il Ministro francese accompagnò la lettura di questo progetto con una esposizione di motivi fatta in modo tanto insolente da persuadere Belmonte che il Direttorio non voleva seriamente la pace, e che ben presto le negoziazioni si sarebbero rotte. Perciò dopo aver fatte alcune riflessioni sull'assurdità delle principali proposizioni, soggiunse vedere con somma pena che quel progetto era assolutamente inammissibile, e che su di simili basi mai si sarebbe conchiusa la pace; ma ciononostante per discarico del suo dovere domandò una copia officiale degli articoli per mettere in iscritto al margine di ciascuno le relative osservazioni. Dopo qualche repugnanza, Delacroix gliela promise, e l'indomani gliela mandò. Avuta che l'ebbe, Belmonte si mise subito all'opera di stendere le osservazioni sopra ciascun articolo, e in ciò fare procurò d'impiegare le espressioni più moderate e concilianti per non dare dal canto suo il minimo pretesto a recriminazioni, e mettere nel torto per ogni futuro evento il ministro francese. Infatti commissarii ed agenti francesi in Italia scrivevano continuamente a Parigi che la Corte di Napoli non aveva intenzione di fare la pace, e manteneva un negoziatore col solo scopo di prender tempo, onde aumentare le sue forze ed i suoi mezzi di difesa; che questo negoziatore, benchè munito di plenipotenze ostensibili, aveva istruzioni segrete di non concluder nulla, e di tirare in lungo i negoziati aspettando qualche vittoria degli Austriaci, che facesse cambiar d'aspetto le cose d'Italia. E questi rapporti avevano fatta grande impressione sul Direttorio.

Terminate le osservazioni, Belmonte le portò egli stesso a Delacroix.

Rispetto al 3.° articolo del progetto, che stabiliva l'esclusione da' porti del Regno de' legni armati appartenenti alle potenze in guerra con la Francia, egli notava che l'adempimento di questo articolo veniva da sè, dappoichè Napoli, fatta la pace con la Repubblica, doveva mantenersi neutrale verso

tutte le potenze belligeranti. E rifletteva che la posizione de' porti delle Due Sicilie, discosti fra loro, faceva sì che la facoltà accordata dalle leggi della neutralità di permettere l'entrata a navi inglesi isolate in numero ristretto non avrebbe potuto mai nuocere al piano che sembrava avesse la Francia di chiudere i porti del Mediterraneo alle squadre brittanniche; laddove l'esclusione assoluta delle navi inglesi, non giovando che ben poco alla Francia, arrecherebbe grave detrimento alla Corte di Napoli, che con accettare una tale misura violerebbe apertamente la neutralità, e quindi si tirerebbe addosso una guerra con l' Inghilterra. E questa era inevitabile per due ragioni, perchè non essendovi condizione intermedia fra la neutralità e lo stato di guerra, la potenza che non osserva la neutralità, diviene immediatamente belligerante, e perchè nel trattato stipulato nel 1793 con l'Inghilterra erasi convenuto espressamente, che ove la Corte di Napoli si pacificasse con la Francia, avrebbe dovuto osservare la più stretta neutralità. Vero era che quel trattato, appena conchiusa la pace con la Francia, diveniva nullo in quanto agli impegni presi con intendimenti ostili; ma doveva ritenersi siccome valido per la parte che riguardava lo stato di pace e la buona intelligenza fra le potenze. Cesserebbe d'altronde lo scopo della pace con la Francia, se per questa la Corte di Napoli dovesse essere trascinata in una guerra contro l' Inghilterra, con nocumento del suo commercio e delle sue finanze, e soggetta a vedere esposte ad insulti senza numero le sue coste, ed i suoi porti ad essere bombardati con incalcolabile danno. E la Francia, le cui provincie meridionali specialmente avevano tanti rapporti di commercio col Regno,poteva essa avere interesse alla rovina di questo, per non ottenere che un meschino vantaggio?

Al 5.° articolo, che riguardava gli emigrati, Belmonte osservava che pochi emigrati e deportati francesi si trovavano nelle Due Sicilie, ed erano tanto distanti dal territorio Francese da non poter arrecare alcun disturbo. Domandava perciò che invece di quello che proponeva Delacroix, ciascuna delle due potenze s' impegnasse ad allontanare que' sudditi dell'altra, che per pruove e documenti risultassero colpevoli di aver cercato di turbarne l'ordine e la tranquillità pubblica. In particolare opponevasi Belmonte all'art. 6.°, col quale do-

mandavasi piena amnistia pe'sudditi del Re arrestati o perseguitati per le loro opinioni politiche. E sosteneva che neppure uno trovavasi in questo caso. « Gli arrestati, i perse-« guitati, egli scriveva, sono persone che furono o capi o com-« plici di una cospirazione tendente a distruggere il governo, « a massacrare la famiglia reale, ed a sconvolgere lo Stato. « Tutto cio è provato per procedure e per documenti auten-« tici. E che dunque? si vorrebbero forse proteggere e sot-« trarre alla spada della giustizia degli scellerati, i quali hanno « professata a Napoli la medesima dottrina di sangue, che il « saggio attuale governo in Francia disapprova e detesta al « pari de'mostri che ha puniti, e sulla cui memoria chiama « con atti pubblici l'esecrazione della posterità? Ciò sarebbe « un incoraggiare con una mano nel Regno delle Due Sicilie « i progetti criminosi de'cospiratori, mentre con l'altra si tende « a distruggerne in Francia il germe malefico; ed un infran-« gere l'impegno preso solennemente dal governo francese « in faccia a tutte le nazioni di Europa con la bella e glo-« riosa dichiarazione di non volere mai immischiarsi nel go-« verno interiore di qualunque Stato indipendente. Sarebbe « lo stesso che degradare ed affievolire direttamente nelle Due « Sicilie l'autorità delle leggi e quella d'un Principe che dee « essere l'amico della Francia, il chiedere a questo di sotto-« scrivere un atto contrario così alla sua sovranità e dignità « come alla sicurezza della sua persona e della sua famiglia. « Finalmente si sguinzaglierebbero contro la società de' se-« diziosi, che fatti arditi dall'impunità ricomincerebbero con « minore ritegno e con maggiore successo le loro colpevoli « trame contro lo Stato. Tutto ciò sarebbe diametralmente « opposto alla pace ed alla reciproca buona intelligenza ».

Inutile riputava Belmonte l'art. 7.°, dicendo che il Re, avendo l'alto dominio su Malta, era da'proprii interessi spinto a conservarlo. E rispetto all'8.°, che prescriveva la consegna a'commissarii della Repubblica degli schiavi Maomettani, osservava che di una tal cosa si sarebbe potuto parlare quando la Francia avesse facilitata al Re una pace vantaggiosa coi Barbareschi.

Seguiva l'articolo sulle prerogative dell'Ambasciatore, e riguardo a queste Belmonte rispondeva che la costituzione medesima della Repubblica Francese le distruggeva, siccome

quelle che non erano se non prerogative reciprocamente accordate fra due Corti appartenenti alla medesima famiglia.

Maggiore era l'opposizione all'art. 10.° « È conosciuto, ri-« fletteva Belmonte, che in tutti i paesi gli stranieri sono « soggetti alle leggi ed alle autorità governative ad eccezione « di quelli, come gli ambasciatori, i consoli, ecc. che ne sono « specialmente dichiarati esenti pe' principii del dritto delle « genti ricevuti fra le potenze. Fare il contrario sarebbe for-« mare uno Stato nello Stato, autorizzare l'impunità de' de-« litti, e dare un esempio non mai veduto per lo innanzi, op-« posto direttamente alle leggi ed all'indipendenza di tutt'i « governi. Credo inutile d'insistere su questo articolo, e di « sviluppare tutti gli inconvenienti che ne risulterebbero così « per la Francia, come pel regno delle Due Sicilie. Ristabi-« lendó la pace fra le due potenze, si ristabiliranno del resto « tutt'i diritti, esenzioni, e privilegi, di cui gl'individui delle « due nazioni godevano prima della guerra; e d'altronde la « Francia è troppo potente per temere che si cerchi di vio-« larli impunemente, anche quando lo si volesse, nel Regno « delle Due Sicilie ».

Non si opponeva Belmonte alla libertà de'culti voluta nell'art. 11.°, e domandava soltanto ch'essa fosse esercitata secondo le leggi del Regno, ed accordandosi la reciprocità a'regnicoli che dimorassero in Francia.

All'art. 16.° osservava: « Prima di entrare in discussione « su questo articolo sarebbe d'uopo provare quando e come « la Corte di Napoli ha violato i diritti e le convenienze do-« vute al Ministro plenipotenziario della Repubblica Fran-« cese in riguardo al suo carattere pubblico. Del resto potrei « forse citare, a mia volta, la condotta del messo Belleville « verso il Re di Napoli nel 1793, e il suo rapporto stampato « e reso pubblico alla tribuna della Convenzione Nazionale, « pieno d'ingiurie contro quel Principe: però mi sembra che « in un trattato di pace e di riconciliazione sincera si debba « allontanare tutto ciò che richiami la memoria di offese o « di riparazioni reciproche. L'obblio di ogni risentimento è la « base del rinnovellamento dell'amicizia ».

Queste, oltre le riguardanti le indennità richieste, di cui or ora avremo a parlare, erano le principali osservazioni fatte da Belmonte al progetto di trattato ostensivo. Di mag-

giore importanza erano quelle che riguardavano gli articoli segreti. Rispetto a' quattro primi egli notava che il pretendere dal Re tre vascelli di linea, tre fregate e venti scialuppe, era lo stesso che spogliarlo di quasi mezza la sua marina da guerra, mentre gli si domandava di proteggere efficacemente la sicurezza de' suoi porti e delle sue rade; era in sostanza un volerlo amico a patto che si rovinasse. Richiamava poi l' attenzione sulla voluta cessione della città di Trapani e del suo porto alla Francia, e notava le conseguenze che ne deriverebbero e pel Re e per la Francia. Il Re avrebbe nel cuore de'suoi Stati una colonia indipendente appartenente ad una grande potenza, la quale per mezzo di essa avrebbe potuto senza opposizione, e sempre che le fosse piaciuto, invadere e conquistare la Sicilia. Inoltre questa colonia sarebbe stata l'asilo di tutt'i rei della Sicilia, e un focolaio di perpetue discussioni con le autorità francesi, specialmente a causa della differenza fra le leggi e i principii d' una colonia repubblicana e quelle del paese monarchico che la circondava. In ogni guerra tra la Francia ed altre potenze il porto di Trapani e la città sarebbero state oggetto di spedizioni marittime, la Sicilia sarebbe quindi divenuta un teatro di guerra, e malgrado la neutralità del Re esposta ad ogni sorta di pericoli e di mali. Nè meno gravi sarebbero state le conseguenze riguardo alla Francia obbligata ad una spesa annuale considerevolissima per mantenere una colonia lontana, da cui non ricaverebbe alcun utile, e che in caso di una guerra non potrebbe difendere che debolmente. Ed infine l'esistenza di tale colonia sarebbe stata una cagione perpetua di discordia con la Corte di Napoli; poichè o la Francia terrebbe in Trapani una guarnigione scarsa, e in questa ipotesi la sua colonia sarebbe troppo esposta; o la Francia vi terrebbe un esercito, e questo sarebbe padrone della Sicilia, cosa a cui il Re di Napoli non poteva consentire senza sacrificare la Sicilia stessa. D'altra parte niun utile verrebbe alla Francia dal possesso di Trapani. La posizione di questa dicevasi vantaggiosa pel commercio della Francia col Levante, e per stabilire delle crociere di bastimenti leggieri tra la Francia e la costa dell'Africa. Ma questi due vantaggi si ottenevano dal momento in cui la pace col Re di Napoli aprirebbe alla Francia i porti della Sicilia, senza che vi fosse bisogno di mettere quel So-

vrano in una posizione svantaggiosa ai suoi interessi ed alla sua amicizia con la Repubblica.

Non mancava il Ministro napoletano di opporsi al 4.° articolo segreto, notando che la cessione dell'Isola d'Elba non si poteva proporre se non come uno scambio da farsi con possessi territoriali che compensassero la Corte di Napoli della perdita di uno stabilimento prezioso e per la sua posizione e per la influenza che dava sulla Toscana. Rifiutava i buoni ufficii che offriva la Francia per far cedere dal Papa il Ducato di Benevento, col dire che questo era oramai ridotto alla sola città, ed era quindi un possesso di sì poca importanza che il Re non aveva esercitato su di esso i suoi diritti se non per mettere alla ragione la Corte di Roma, quando le circostanze lo esigevano; dopo di che glielo aveva generosamente reso. Respingeva l'art. 6.° osservando con molta giustezza che il sequestrare ne'porti delle Sicilie le navi e le merci delle potenze in guerra con la Francia era lo stesso che dichiarare a queste la guerra di fatto senza motivo alcuno. L'ultimo articolo segreto domandava la destituzione e l'espulsione del Ministro Acton. Belmonte vi faceva questa osservazione: « Ciò sarebbe punire un Ministro per avere servito « il suo Signore durante venti anni col maggiore zelo, one- « stà, intelligenza e fedeltà. Il Re di Napoli potrebbe mai « consentirvi senza dimenticare la sua dignità ed i suoi inte- « ressi ? »

Venendo poi a parlare separatamente delle indennità richieste con gli articoli 12.° 14.° e 17.° palesi, e co' quattro primi segreti, confutava le ragioni che si arrecavano a sostenere quelle pretensioni. Esse erano due: il compenso delle perdite fatte dalla Francia a Tolone nel 1793, e il risarcimento di quelle che la guerra con Napoli aveva cagionate al commercio francese. Riguardo alla prima Belmonte rispondeva che la Corte di Napoli non solamente non aveva guadagnato nulla alla spedizione di Tolone, ma vi aveva perduto uomini, artiglierie ed attrezzi: ed in particolare più di un milione di lire in uniformi militari nuove, mandate da Napoli alle truppe, e prese dai Francesi in Tolone; i vascelli e gli altri bastimenti francesi da guerra essere stati presi e bruciati dagl'Inglesi e dagli Spagnuoli; questi essersi impadroniti de' magazzini e delle munizioni, e non essere giusto che la

Corte di Napoli pagasse per quelle di Londra e di Madrid; d'altronde le truppe di Napoli non esser venute se non come ausiliarie in forza del trattato stretto con l'Inghilterra, dopo che gl' Inglesi e gli Spagnuoli avevano occupata Tolone, e non aver fatto altro male alla Francia se non combattere i suoi eserciti insieme agl'Inglesi, agli Spagnuoli ed a'Piemontesi, senza avere però profittato per nulla delle spoglie di quella città. La sospensione de' rapporti commerciali, osservava poi, e i danni che ne derivano, non sono che una inevitabile conseguenza della guerra. E d'altra parte le Due Sicilie ne avevano sofferto assai più che la Francia, come quelle che prima della guerra guadagnavano più di essa nel reciproco commercio. Quindi anche sotto questo riguardo nessuna ragione nella Francia di richiedere una indennità.

Enumerate poi tutte le indennità contenute negli articoli palesi e segreti del progetto, e notato ch'esse facevano dubitare della sincerità del Governo francese nel volere la pace, Belmonte in conformità delle istruzioni ricevute in maggio conchiudeva: « Se ciò nonostante invece di queste domande « esorbitanti e rovinose per la Corte di Napoli si volesse av- « vicinarsi ed intendersi su *qualche prestazione*, che la Corte « di Napoli potrebbe fornire amichevolmente alla Francia con « forme convenienti ed in grazia d'una pace giusta ed ono- « revole, credo che si verrebbero a semplificare di molto i ne- « goziati, e a compiere in pochi giorni un' opera salutare e « vantaggiosa ad entrambi gli Stati (1) ».

La seconda conferenza fu più lunga della prima. Belmonte sviluppò le sue ragioni per dimostrare l' insussistenza delle proposizioni fattegli; disse che la maggior parte di esse non potevano affatto ammettersi, e che il loro solo tenore gl'indicava abbastanza che il Direttorio, dopo averlo trattenuto per quasi due mesi inutilmente a Parigi, non aveva affatto intenzione di fare la pace. Delacroix si difendeva dal canto suo, e finì col dire che quelle erano le intenzioni del Direttorio, e che il dichiararsi da Belmonte inammissibili dimostrava esser vero che la Corte di Napoli gli aveva data istruzione

(1) Negoziazioni di pace con la Francia — Progetto di trattato con le osservazioni di Belmonte.

segreta di non conchiuder nulla. Alle quali parole, frequentemente ripetute, Belmonte replicò:

« Ebbene, io vi darò un contro-progetto di trattato: sarà « equo e ragionevole: fate che il Direttorio lo approvi; e « vedrete se io perderò un sol momento di tempo in firma« re la pace ». Dopo lunga discussione si convenne che Belmonte presenterebbe il suo contro-progetto, e che Delacroix lo comunicherebbe al Direttorio insieme al foglio delle osservazioni, e così il Direttorio risolverebbe. Sciolta la conferenza, e tornato nella sua abitazione, Belmonte stese il seguente contro-progetto.

Art. 1. Il y aura paix, amitié et bonne intelligence entre S. M. le Roi des Deux Siciles et la République Française.

Art. 2. En conséquence toutes les hostilités de part et d'autre cesseront à dater du jour, où les ratifications du présent Traité auront été échangées.

Art. 3. Pendant toute la durée de la guerre actuelle contre la France S. M. le Roi des Deux Siciles observera la plus parfaite neutralité vis-à-vis de toutes les puissances belligérantes.

Art. 4. Tout acte ou engagement antérieur de la part de l'une, ou de l'autre des deux parties contractantes, qui serait contraire au présent traité, sera regardé comme nul et non avenu. En conséquence aucune des deux puissances ne pourra fournir aux ennemis de l'autre aucun secours en troupes, vaisseaux, argent, ou munitions de guerre.

Art. 5. Tous les prisonniers de guerre respectivement faits, y compris les marins et matelots, seront rendus de part et d'autre, dans l'espace d'un mois après l'échange des ratifications du présent traité, en payant les dettes qu'ils pourraient avoir contractées pendant leur captivité.

Art. 6. Les Français qui ont quitté les États de S. M. le Roi des Deux Siciles lors de la déclaration de la guerre, et les sujets de S. M. qui à la même époque ont quitté la France, seront réciproquement admis de nouveau et réintegrés dans la possession de leurs droits, propriétés ou établissements, soit dans le Royaume des Deux Siciles, soit en France. Les propriétés, qui de part et d'autre ont pû leur être séquestrées ou confisquées à cause de la susdite guerre et rupture, leur

seront rendues. Et il sera libre à tout négociant ou artiste des États de l' une des deux puissances de commercer, travailler, et voyager dans les États de l'autre, en se conformant aux lois , et usages établis dans les pays respectifs, où ils jouiront respectivement des prérogatives et priviléges, dont ils jouissaient avant la guerre.

Art. 7. S. M. Sicilienne et la République Française voulant que la paix et la bonne intelligence soit rétablie entre elles sur les bases les plus solides et les plus permanentes, s'engagent à éloigner mutuellement de leurs États les individus de l'une des deux nations respectives qui (d'après des preuves et des documents positifs et constatés) auront cherché de troubler l'ordre et la tranquillité publique de l'autre, soit en France, soit dans le Royaume des Deux Siciles.

Art. 8. Il sera négocié et conclu au plus tôt possible entre les deux puissances un traité de commerce fondé sur des bases équitables, d'utilité réciproque, et telles qu'elles assurent à la nation Française des avantages égaux à tous ceux, dont jouissent dans le Royaume des Deux Siciles les nations les plus favorisées. En attendant, toutes les rélations commerciales entre les deux États seront entièrement rétablies sur les même pied, où elles étaient avant la guerre.

Art. 9. La République Française connaissant l' intérêt que S. M. Sicilienne prend à la pacification générale en Europe, acceptera sa médiation et ses bons offices en faveur de celles parmi les puissances belligérantes, qui voudront s'adresser à elle pour rétablir leur paix avec la France.

Art. 10. Le présent traité sera ratifié par les deux parties contractantes, et les ratifications en seront échangées dans le terme de cinq semaines à compter du jour de la signature, ou plus tôt s'il sera possible.

Nel formulare questo contro-progetto Belmonte si attenne strettamente al tenore del trattato che aveva formato Micheroux nelle negoziazioni avute in Venezia, e che non approdarono; e vi aggiunse soltanto l'articolo della mediazione della Corte di Napoli a favore di quelle fra le potenze belligeranti, che avessero voluto profittarne. Lo portò quindi a Delacroix nel seguente giorno, e questi, poichè l'ebbe letto, disse che su quelle basi era impossibile di negoziare, ma che ciononostante

avrebbe fatta presente ogni cosa al Direttorio. Belmonte intanto pensò doverne prevenire Rewbell e Carnot, che fra i Direttori erano i più influenti nelle materie politiche e militari. Recò a ciascuno di loro una copia del contro-progetto e delle osservazioni, e li istruì delle due conferenze avute con Delacroix; ma li trovò sommamente prevenuti contro la Corte di Napoli, ed invano discusse con loro per convincerli dell'inammissibilità degli articoli proposti. Parlò anche col Presidente del Direttorio La Reveillière-Lepaux, ed in parecchie conferenze, che ebbe con lui, gli parve di averlo lasciato meglio disposto degli altri verso di Napoli. Il Ministro delle finanze Ramel gli fu utile in queste trattative, come lo era stato in quelle per far mettere da banda il progetto d'un pronto trattato di commercio. Finalmente, dopo parecchi giorni impiegati in queste fatiche, il Ministro Delacroix, avendo ricevute nuove istruzioni dal Direttorio, lo avvisò che si recasse da lui. Così si aprì la terza conferenza. Dai discorsi di Delacroix Belmonte vide che il Direttorio aveva modificate in parte le sue pretensioni, ma si teneva fermo per ciò che riguardava:

1.° La esclusione da' porti delle Due Sicilie de'legni da guerra delle potenze nemiche della Francia.

2.° L'amnistia a'sudditi del Re imprigionati, processati ecc.

3.° La riparazione ed il *désaveu* per le pretese ingiurie fatte alla Repubblica nella persona del Ministro Makau.

4.° La cessione di Porto Longone e de' Presidii, da compensarsi con l'obbligare il Papa nel suo trattato a cedere al Re Benevento e Pontecorvo.

5.° Le pretese indennità ridotte alla somma di 26 milioni di lire, pagabili parte in generi, legnami da costruzione, cavalli ecc., e parte in danaro.

6.° L'impedire, anche a forza aperta, l'alienazione dell'isola di Malta.

7.° L'espulsione del Ministro Acton.

Nella condizione riguardante Malta insistevano i Francesi, perchè credevano che il Gran Maestro trattasse occultamente con la Russia per cederle quell'isola, ed averne in cambio pel suo Ordine un ampio compenso in terre e commende nella Polonia e nella Lituania. Belmonte dichiarò costantemente inammissibili questa e tutte le altre proposte, e soggiunse che innanzi di fare la pace con tali condizioni tutti i

sudditi del Re darebbero fin l'ultimo soldo delle loro sostanze e l'ultima goccia del loro sangue: che il Re era risoluto di rischiar tutto prima di mancare al suo decoro reale ed agl'interessi de'suoi Stati; e che finalmente egli stesso non solo partirebbe da Parigi, ma perderebbe mille volte la vita, piuttosto che firmare un trattato di simil fatta. Però Delacroix ripigliava: « Voi vedete che abbiamo moderate di molto le nostre « prime domande. Sugli articoli della *libertà di culto*, e del *ri-* « *pristinare gli ambasciatori o ministri reciproci nelle loro preroga-* « *tive* ci contenteremo delle modificazioni da voi proposte nel « vostro foglio di osservazioni. Una *riparazione* per le carte « tolte a *Makau* alla sua partenza da Napoli, ed un *désaveu* pei « termini usati dalla vostra Corte nella nota d'officio, in cui se « gl'intimava di partire, caratterizzandolo di ministro d'una « *potenza usurpatrice*, sono per noi due articoli indispensabili, « giacchè senza di essi il Corpo Legislativo non verrebbe « giammai a ratificare il nostro trattato per l'onore della na- « zione leso nella suddetta circostanza. La chiusura de'porti « a'nemici, l'amnistia a'processati, le indennità pecuniarie e « territoriali, e l'allontanamento d'un ministro nemico della « Francia, sono una conseguenza indispensabile dell'attuale « nostra situazione. »

Belmonte replicò con calore, che se le carte di Makau erano state rubate, ciò non era certamente avvenuto con intelligenza e consenso della Corte, che le disprezzava troppo per farne alcun caso; che le espressioni della pretesa nota officiale non potevano mai esser forti abbastanza in confronto delle tante ingiurie vomitate in quel tempo alla tribuna della Convenzione Nazionale contro la Corte di Napoli e contro tutt'i Sovrani, e che perciò non si doveva alcuna specie di riparazione; che il Ministro Cavaliere Acton non era mai stato nemico di altri che dei nemici del Re suo padrone, la qual cosa era per lui una gloria; e che infine riguardo agli altri articoli gli aveva esposti tutt'i motivi pe'quali non poteva ammetterli. E soggiunse: « Io vi ho presentato un progetto ragionevole e « decoroso di trattato. Se avete vera intenzione di fare la pace, « bisogna prenderlo per base delle nostre discussioni. Nè la vo- « stra attuale situazione, se vorrete bene esaminarla, in Italia « ed in Germania, può autorizzarvi alle strane proposizioni che « mi si fanno. E finalmente, per dimostrarvi fino a qual

« punto le intenzioni della mia Corte sono sincere per la pace,
« essa forse non avrà difficoltà di sacrificare il valore di due
« o tre milioni di Lire in *derrate*, ma con forme convenienti
« e decorose, in articolo segreto, senza il titolo d'indennità
« che affatto non vi è dovuta, e con la espressa condizione
« che voi rinunziate a tutte le proposizioni fattemi finora,
« e che accettiate l'articolo della nostra *mediazione* che non
« può farvi alcun torto ».

Sorrise Delacroix, volendo dare ad intendere che su queste basi non si potrebbe convenire nulla. Si spinse fino a parlare di passaporto al negoziatore napoletano, e di rottura. Belmonte si sostenne, e poichè per allora non era possibile venire a capo di nulla, si rimise la cosa ad altra conferenza. Intanto Belmonte seguitò a frequentare il Ministro delle finanze, che più di Delacroix era influente sul Direttorio, e i Direttori Rewbell, Carnot e La Reveillière-Lepaux, ed a forza di contrasti, di discussioni, gli riusciva di guadagnar qualche cosa. Finalmente dopo più giorni il Ministro delle finanze gli disse di tornare da Delacroix, dal quale avrebbe sapute le ultime intenzioni del Direttorio. Vi tornò, ed ebbe con lui una conferenza di tre ore. Delacroix cominciò dal dirgli che il Direttorio per solo amor della pace aveva ridotte le sue pretensioni ai minimi termini, e si restringeva alle tre seguenti:

1.° A *venti milioni* d'indennità da stipularsi in articolo segreto e con quelle espressioni ch'egli credesse più decorose per la sua Corte.

2.° All' amnistia pei prigionieri napoletani, eccettuandone espressamente quelli che fossero legalmente convinti di cospirazione contro la famiglia reale.

3.° Ad una *riparazione* per le carte tolte a Makau, con un *désaveu* per la nota officiale del 1793.

« Queste proposizioni (continuò Delacroix) sono così mode-
« rate, che se non vi consentirete, sarà veramente segno che
« non avete voglia di far la pace. E per ciò che riguarda l'ar-
« ticolo della *mediazione* richiesto dalla vostra Corte, noi non
« possiamo affatto consentire a metterlo nel trattato, giacchè
« indisporremmo contro di noi le due Corti di Madrid e di
« Berlino, nostre amiche, alle quali una simile mediazione
« fu solennemente promessa ne' loro rispettivi trattati di pace.

« Ciò però non impedisce che in nome del Direttorio io vi « dichiari, che i buoni ufficii e la intervenzione della vostra « Corte (qualora si conchiuda la pace) saranno sempre bene « accetti a questo Governo a favore delle potenze belligeranti; « anzi io sono autorizzato a dirvi, che qualora la Corte di « Vienna volesse entrare in negoziazione *particolare* con noi « per mezzo della vostra Corte, e volesse prendere per base « della trattativa la *cessione del Belgio ed il lasciare alla Fran-* « *cia per limite il Reno*, noi consentiremmo dal canto nostro a « *restituire all' Imperatore tutt'i suoi Stati d' Italia*, e ci preste- « remmo a dargli delle *indennità in Germania* od anche *in* « *Italia* se a lui così convenisse ».

Belmonte allora prese a dire: « Benchè abbiate ristrette le « vostre proposizioni, esse sono ancora così esorbitanti, che « affatto io non posso ammetterle. Vi ho già detto più volte che « niun diritto ha la Francia di richiedere *indennità* alla Corte di « Napoli; che niun suddito del Re sarà mai *assoluto nè liberato* « per influenza di un governo estero qualunque, giacchè se la « Maestà Sua vorrà perdonarli o liberarli, lo farà per solo atto « di sua clemenza e di sua spontanea volontà, e non già ob- « bligato da chicchessia, essendo egli solo il Sovrano nei suoi « Stati; e finalmente che niun *désaveu* si farà mai dalla mia « Corte, nè si darà alcuna riparazione per le carte ed effetti « perduti dal Ministro Makau, giacchè se queste furono ruba- « te, la Corte non può nè dev' essere in alcun modo responsa- « bile di un tal furto. Riguardo poi alla nostra mediazione, io « non veggo che l'accettarsi questa da voi offenda in nulla la « promessa fatta alle Corti di Berlino e di Madrid. Oltre di che, « se, come dite, il Direttorio è disposto a profittare della in- « tervenzione della mia Corte verso quella di Vienna, qual « difficoltà potrà esso avere di accettare la mediazione nel « nostro trattato di pace? E finalmente riguardo alle propo- « sizioni, che per mezzo nostro voi vorreste far passare a « Vienna, prima di tutto mi par difficilissimo che l'Impera- « tore voglia entrare con la Francia in una *negoziazione par-* « *ticolare* senza il concorso de'suoi alleati, de'quali egli sostiene « così gloriosamente gl'interessi; e poi, che uso potrebbe mai « fare la mia Corte, ancorchè il volesse, di semplici aperture « *vaghe* e *verbali* del Direttorio, senza almeno *uno scritto* che « le appoggi, e senza il carattere di mediatrice? »

Delacroix replicò che il Direttorio era nell'assoluta impossibilità di mettere nel trattato l'articolo della mediazione; che gli era ufficialmente autorizzato a manifestargli le proposizioni da far passare a Vienna, le quali benchè verbali, erano *positive* e non *vaghe*, come Belmonte diceva: questi ne scrivesse pure alla sua Corte, e qualora quella di Vienna volesse darvi ascolto, e la cosa prendesse consistenza, non vi sarebbe difficoltà d'intavolare per iscritto qualche base di negoziazione.

Si discussero poi ad uno ad uno i punti dell'*indennità*, del *désaveu* e *riparazione*, e dell'*amnistia*. Dopo una discussione di più di due ore, Delacroix rinunziò all'amnistia pei rei napoletani, e si contentò che *si fosse messo in libertà qualche cittadino francese, che si trovasse arrestato per solo motivo delle sue opinioni politiche relative alla rivoluzione francese.* E ripigliò: « Questo articolo è per noi indispensabile. Il Corpo Legislativo non ratificherebbe giammai il nostro trattato, se vedesse che, nel far la pace con Napoli, noi non abbiamo almeno ottenuta la libertà di qualche nostro concittadino che trovisi arrestato per avere manifestate quelle istesse opinioni favorevoli alla nostra forma di governo, che dopo fatta la pace sarà lecito ad ogni francese di professare negli Stati del Re di Napoli, come lo è lecito a'cittadini d'ogni altra repubblica in paese amico. Del resto, se un cittadino francese trovisi contemporaneamente arrestato per cospirazione, o per altri motivi, o delitti, noi non intendiamo perciò che sia liberato; ma resterà arrestato per quel tale delitto, e non per le sue opinioni favorevoli al nostro governo. Questa nostra dimanda mi par così giusta e moderata che la vostra Corte non può avervi difficoltà, giacchè affatto non viene a ledere la sua dignità, e può quasi considerarsi come una *restituzione di prigionieri* dopo la guerra ».

Belmonte rispose negativamente, però senza insistere molto, poichè sapeva ch' essendosi cacciati da Napoli quasi tutt'i francesi al tempo della dichiarazione di guerra e prima che si fosse scoperta la congiura del 1794, era moralmente sicuro che niun francese trovavasi arrestato *pel solo motivo* delle sue opinioni politiche favorevoli al governo repubblicano.

Si passò a parlare di Makau, e dopo molti contrasti, Delacroix disse: « Convengo che la vostra Corte non abbia avuto

« parte nel togliersi le carte a Makau. Ma almeno il fare delle « ricerche per scoprirne gli autori, è un *atto di giustizia*, che « non può negarsi dal governo ad alcun individuo in qualunque « que paese. Promettteci di far fare queste ricerche per la via « della giustizia ordinaria. Noi comprendiamo bene ch' esse « saranno inutili, e che giammai si troveranno i rei; ma al- « meno faremo vedere al Corpo Legislativo che non abbiamo « interamente trascurato questo punto, ed il decoro della vo- « stra Corte non vi resta neppur per ombra compromesso. « Riguardo al *désaveu* potete prometterlo in articolo segreto, « ed il vostro Ministro o Ambasciatore, quando presenterà « le sue credenziali, farà uso nel suo discorso al Direttorio « di qualche espressione che combini colle nostre intenzioni « senza compromettere la dignità della vostra Corte. E final- « mente, per ciò che riguarda le *indennità*, per farvi vedere « quanto sono sincere le nostre intenzioni di pace, ci con- « tenteremo di non far uso di questo titolo, ci restringeremo « a ***soli 12** milioni di lire in derrate*, pagabili in sei mesi, a « 2 milioni al mese, e lo stipuleremo, come voi lo deside- « rate, in articolo segreto, o sotto la forma di una compra « simulata in articolo ostensibile. Mi pare che non possiamo « fare di più in vostro favore. Ma siate sicuro che questo è « l'*ultimatum* del Direttorio ».

Belmonte continuò a rispondere negativamente, ed aggiunse soltanto che, togliendosi le due prime proposizioni, egli potrebbe condiscendere tutto al più alla prestazione di sei milioni in derrate, pagabili almeno in un anno, a due milioni ogni quattro mesi. Delacroix osservò essere ciò impossibile, e volendo convincere Belmonte di quanto asseriva, gli mostrò una bozza del trattato firmata dal Presidente del Direttorio, come un limite, oltre del quale secondo le ultime istruzioni ricevute non poteva estendersi. Belmonte lesse la bozza, in cui trovò le tre proposizioni accennate innanzi, negli stessi termini in cui le aveva espresse Delacroix, e notò che nella redazione degli articoli la Repubblica Francese veniva nominata prima del Re. Perciò disse: « Questo trattato è per me tuttavia « inammissibile, ed anche quando nol fosse, io vi osservo an- « cora che nell'esemplare che dovrei mandare a Napoli (qua- « lora da noi si firmasse) il nome di S. M. Siciliana dovrebbe « esservi posto per il primo, come quello della Repubblica

« Francese lo sarebbe nell'esemplare che resterebbe presso di « voi ». Ma Delacroix rispose che dopo stabiliti in Francia la nuova costituzione e il Direttorio, si era in tutti i trattati nominata costantemente la Repubblica Francese per la prima; e che un tale uso si era serbato non solo col Re di Sardegna, ma anche con la Corte di Madrid nell'ultimo trattato di alleanza, e con quella di Berlino nella convenzione per la neutralità della Germania inferiore. Ed aggiunse: « Il Di« rettorio non recederà giammai da questa regola nei suoi « trattati con tutte le altre Corti, ed ancorchè volesse farlo « in favore di qualcheduna, non lo potrebbe senza eccitare « delle giuste lagnanze per parte del Re di Spagna e del Re « di Prussia, che si sono conformati alla suddetta regola. « La verità di quanto vi dico potrete voi stesso risaperla dal « Ministro di Prussia e dall'Ambasciatore di Spagna: e siate « certo che su questo punto si romperà piuttosto la negozia« zione, che variarsi da noi di sistema ».

Belmonte si oppose a questa pretensione, dicendo che appunto ne'trattati di pace con la Spagna e con la Prussia non si era fatto così. « Ma allora, ripigliò Delacroix, non vi era nè « la presente costituzione nè il Direttorio, ed i suddetti trat« tati furono segnati dal solo Comitato di salute pubblica, e « ratificati dalla Convenzione Nazionale; abolita però la Con« venzione, e installato il nuovo governo, non troverete un « solo trattato, in cui la Repubblica Francese non sia nomi« nata la prima. Nè il Re di Napoli potrà lagnarsi se verrà da « noi considerato in egual modo che il Re di Spagna ed il Re « di Prussia ». Belmonte continuò ad opporsi e finalmente conchiuse: « Veggo che, sebbene dopo tanti miei stenti e dibatti« menti noi siamo d'accordo su di alcuni punti, pure su di « alcuni altri le mie istruzioni non mi permettono di convenire « con voi. In questa discordanza non ci resta che un solo mezzo « da tentare, ed è che il Direttorio, riflettendo a tutte le ra« gioni da me espostevi, restringa ancora le sue proposizioni, « ne formi un *ultimatum*, vi autorizzi a comunicarmelo ufficial« mente, ed io lo manderò subito per corriere espresso alla « mia Corte per prenderne gli oracoli. Quest'unico partito ci « resta, se non vogliamo rompere del tutto le negoziazioni ».

Delacroix replicò che la stagione ormai avanzata non permetteva al Direttorio di ammettere una così lunga dilazione,

e che gli conveniva sapere con certezza se doveva avere pace o guerra con Napoli per dare le sue disposizioni militari, e formare in corrispondenza i suoi piani. In quanto a sè conveniva con Belmonte d'essersi tardato troppo sul principio ad aprire le conferenze; adesso però la cosa era fatta, e lo intervallo di almeno 20 giorni per fare andare e venire il corriere non si poteva ammettere. « Ebbene, riprese Belmon- « te, romperemo piuttosto le negoziazioni : ma per discarico « del mio dovere io vi farò *per iscritto officialmente* la stessa « domanda che vi ho fatta a voce. Mi risponderete egualmente « per iscritto, ed allora, qualunque ne sia l'esito, io avrò adem- « pito all'obbligo mio ed alle intenzioni della mia Corte ». Delacroix stette alquanto a riflettere, poi disse al ministro napolitano gli scrivesse su di ciò una nota che egli presenterebbe al Direttorio, fosse sicuro però che difficilmente questo vi consentirebbe. Tornato a casa Belmonte spedì subito la nota a Delacroix, e prese tutte le disposizioni per partire da Parigi nel caso in cui il Direttorio persistesse a negargli di spedire un corriere a Napoli. La nota era questa:

« Le Ministre Plénipotentiaire de S. M. le Roi des Deux Si- « ciles au Ministre des Rélations Extérieures.

« Monsieur,

« Notre conférence de ce matin m'a convaincu à mon très- « grand regret, que, quoique déjà d'accord sur plusieurs ar- « ticles de notre Traité, nous ne pouvons pas l'être entière- « ment sur quelques autres, puisqu'en y consentant j' irais « au delà des bornes, qui me sont prescrites par mes instruc- « tions. Je crois cependant, qu'il y aurait encore un parti à « prendre, et ce serait, que le Directoire Exécutif voulût bien « vous autoriser à me communiquer officiellement un ulti- « matum de ses intentions sur les articles en question, que « j'enverrais par un courrier extraordinaire à ma Cour pour « en recevoir en réponse ses dernières et définitives résolu- « tions.

« Dans le cas que celles-ci pussent s'accorder avec l'ulti- « matum, je pourrais recevoir de ma Cour non seulement les « ordres convenables pour signer le traité, mais en même « temps ses ratifications pour en faire usage après la signa-

« ture, et après la ratification du Corps Législatif. Ce parti « me semble analogue aux intentions pacifiques des deux puis- « sances, sans aucun inconvénient quant au temps qui s'écou- « lera jusqu'au retour de mon courrier, et digne des principes « conciliatifs du Directoire Exécutif. Je vous prie, donc, Mon- « sieur, de le présenter à sa considération, dans l'espoir qu'en « l'adoptant il puisse encore nous rester quelque moyen de « parvenir à la consommation de l'ouvrage salutaire de la « paix, dont nous sommes chargés.

« Agréez, en attendant, les assurances de ma haute estime « et considération.

« Paris 8 octobre 1796

« Le Prince de Belmonte Pignatelli ».

Mandata la nota, Belmonte si portò di nuovo dal Ministro delle Finanze e dai tre Direttori, da'quali era stato altre volte, per indurli a recedere dalle ultime proposizioni, e lasciargli spedire il corriere. Gli dissero che nella mattina seguente il Direttorio terrebbe una seduta straordinaria appunto per prendere una risoluzione definitiva riguardo a Napoli, e che questa sarebbe irrevocabile, tanto più che nessuno de' Direttori in particolare poteva cambiare o modificare una decisione presa dal Direttorio in corpo. Anzi Carnot gli aggiunse: « Noi abbiamo finora fatto il possibile per riaccostarci a voi, « e conchiudere. Per amor della pace potremo ancora far « qualche passo, e modificare ancora qualche cosa: ma que- « sto sarà *notre dernier mot*. Voi sapete che io sono alla testa « degli affari militari. Il piano delle nostre operazioni in Ita- « lia esige una pronta risoluzione, e ci conviene di sapere « senza ulteriore ritardo, se dobbiamo avere il Re di Napoli « per amico o per nemico. Questa risoluzione ci è egualmente « necessaria pel piano delle nostre operazioni marittime, giac- « chè speriamo che fra breve riprenderemo la Corsica, e scac- « ceremo, in unione con la Spagna, la squadra inglese dal « Mediterraneo. Delacroix risponderà alla vostra nota, dan- « dovi un *rendez-vous* per domani. Questo sarà l'ultimo; e noi « terremo pronto un corriere da spedirsi a Bonaparte con « la notizia della pace conchiusa, o con l'avviso della rottura « delle negoziazioni ».

Belmonte rispose pacatamente: « La mia Corte desidera la

« pace, ma non una pace contraria al suo decoro ed a' suoi « interessi. Siate sicuro che, qualunque sia l'*arrêté* del Diret- « torio, se il suo *ultimatum* sarà ancora contrario alle mie « istruzioni, io non vi darò giammai il mio consenso. E se « mi negherete di spedire un corriere, io partirò da Parigi; « ma le negoziazioni non saranno certamente rotte per colpa « mia ». Così si separarono. L'indomani Belmonte ricevette da Delacroix la seguente nota:

« Paris le 18 vendémiaire, an 5 (9 ottobre 1796).

« Le ministre des Rélations Extérieures à Monsieur le Prince « de Belmonte Pignatelli, Ministre Plénipotentiaire de Sa Ma- « jesté Sicilienne.

« Monsieur,

« J'ai mis sous les yeux du Directoire Exécutif la Note que « vous m'avez adressée, par la quelle vous demandez le temps « nécessaire pour consulter votre Cour sur quelques points, « rélativement auxquels nous ne sommes pas encore pleine- « ment d'accord. Le Directoire ne croit pas devoir adhérer « à cette demande. Il desire savoir sans delai sur quoi il peut « compter. Je vous prie en conséquence, si cela vous est pos- « sible, de trouver bon, que nous nous réunissions ce soir. « Nous sommes déjà assez près l'un de l'autre pour que je « puisse espérer, que nous nous réunirons tout à fait.

« Agreéz, Monsieur, l'assurance de ma parfaite considé- « ration.

« Charles Delacroix. »

Si unirono infatti Belmonte, Delacroix, Carnot ed il Presidente Laréveillière-Lépaux in casa di quest'ultimo. Il Presidente, ripetuto a Belmonte ciò che il giorno innanzi gli aveva detto Carnot, cavò di tasca il trattato concepito come poi venne firmato, e disse:

« Abbiate la compiacenza di leggere questo trattato, e di « esaminarlo. Vedrete che abbiamo ancora ceduto di molto « sulle ultime proposizioni fattevi. Abbiamo finanche tolto « l'articolo segreto del *désaveu*, che tanto vi pesava, ed il Di- « rettorio si contenterà di una *promessa verbale*, dal canto vo- « stro, che l'Ambasciatore o Ministro di Napoli, quando pre-

« senterà le sue credenziali, metta nel suo discorso qualche « frase che senza affatto compromettere il decoro della vostra « Corte, esprima: *ch'essa vede con piacere che la pace scancelli « la memoria de' mali fattisi reciprocamente nel corso della guerra, « e degli avvenimenti che all'epoca della dichiarazione della me- « desima han forse potuto considerarsi come contrarii ai riguardi « avutisi sempre per la Francia.* Vedrete anche, nel trattato, « che si è fatto uso delle espressioni le più analoghe alle vo- « stre idee, ed all'onore della vostra Corte, che vi rimane « illeso, e senza alcun sacrificio ostensibile. Questo trattato « è sanzionato da un Arrêté del Direttorio presosi questa mat- « tina. In virtù di esso mi si è ordinato di proporvi l'alter- « nativa di *firmare*, o pure di ricevere i vostri passaporti e « *partire*. Nè alcuno di noi che siamo qui, può, quando ancor « lo volesse, cambiare o modificare questa risoluzione ».

Belmonte lesse ed esaminò bene il trattato. Insistette di nuovo per far aggiungere l'articolo della mediazione, per evitare la promessa verbale domandata da Laréveillière, e per ottenere che nell'esemplare del trattato da mandarsi a Napoli il Re venisse nominato prima della Repubblica Francese. Egli aveva veramente nel giorno innanzi constatato che nelle ultime convenzioni coi Re di Prussia e di Spagna questi due Sovrani si erano contentati d'esser nominati dopo. Anzi avendone domandato il Ministro di Prussia e l'Ambasciatore di Spagna, questi gli avevano detto, che siccome quei documenti restavano negli Archivii degli affari Esteri, e siccome nella copia del trattato, che ogni Corte pubblicava dal canto suo, metteva il suo nome prima di quello della Repubblica, così le loro Corti non avevano creduto di trovare un ostacolo alla conchiusione in una *semplice formalità*, che sarebbe rimasta completamente ignota.

Insistette ancora Belmonte sulla quantità di *otto milioni in derrate*, e sul tempo di *un solo anno* prescritto pel relativo pagamento. Tutto fu inutile. Volle fare allora un ultimo tentativo. Si alzò dalla sedia mostrando di non voler firmare il trattato. Gli altri si levarono pure, ed il Presidente rivolto a Delacroix gli disse:

« Puisque M. de Belmonte ne croit pas pouvoir signer, je « déclare les négociations rompues, et vous lui fournirez les « passeports nécessaires pour qu'il puisse quitter la France ».

Queste parole erano della maggiore gravezza, e Belmonte pensando alla situazione del momento, si fermò a riflettere alquanto. Osservò che gli articoli del trattato ed i termini, in cui erano concepiti, non erano ripugnanti alle sue istruzioni ed al decoro della Corte. Pensò che come si erano ridotte le cose, egli si trovava di aver guadagnati tre punti importanti, la neutralità, nessun obbligo di mettere in libertà i congiurati imprigionati, l'allontanamento, pel momento, della negoziazione del trattato di commercio. Notò pure che l'articolo segreto riguardante la prestazione in derrate, era concepito ne'termini medesimi usati nelle sue istruzioni, e che la quantità di otto milioni di lire in derrate, corrispondenti ad 1 milione 760 mila ducati napoletani, pagabili a rate in un anno, era minore di quanto si era chiesto a Micheroux nel solo spazio d'un mese, e ciò malgrado la differenza dei tempi e delle condizioni d'Italia, onde ne veniva che la suddetta prestazione era conforme alle sue istruzioni. Pensò, non senza un giusto orgoglio, che tutto il tenore ostensivo del trattato era onorevole per la sua Corte, non presentando al pubblico niun sacrifizio d'interessi nè di decoro; che anzi era il solo stipulato in Italia, in cui si manteneva nobilmente e lealmente la neutralità, non si chiudevano i porti agl'Inglesi, e non si scacciavano gli emigrati.

Al di sopra di tutte queste considerazioni ve n'era ancora un'altra. I termini, a cui erano ridotte le trattative, non erano contrarii alle sue istruzioni. La condizione delle cose era tale che oltre al già guadagnato non gli restava più nulla a sperare. Poteva egli senza agire contro gl'interessi della sua Corte rompere i negoziati e partire da Parigi? Così si risolvette a firmare il trattato. Prima però di dare la richiesta *promessa verbale* relativamente alle frasi da usarsi dal futuro Ministro nel presentare le credenziali, domandò ed ottenne che il Presidente del Direttorio, nella sua risposta al discorso del Ministro, non solo non adopererebbe la minima frase che potesse adombrare il decoro della Corte di Napoli, ma per evitare con maggiore certezza che questa risposta ferisse la dignità della Corte, ne farebbe leggere a quel Ministro la minuta un giorno prima della presentazione delle credenziali acciò le espressioni ne fossero regolate col di lui consenso, e che l'esecuzione di questa promessa fatta dal Presidente

del Direttorio dovesse riguardarsi come una condizione *sine qua non* dell'esecuzione della sua propria. Ottenuto ciò, firmò il trattato, e rientrando nella sua abitazione lo mandò alla sua Corte insieme ai documenti che vi si riferivano. Il trattato era il seguente:

« La Repubblica Francese, e S. M. il Re delle Due Sicilie, « egualmente animate dal desiderio di far succedere la pace « alle disgrazie inseparabili della guerra, hanno nominato, « cioè: il Direttorio Esecutivo in nome della Repubblica Fran- « cese, il cittadino Carlo Delacroix, Ministro delle relazioni « estere, e S. M. il Re delle Due Sicilie, il Principe di Belmonte « Pignatelli, suo Gentiluomo della Camera, e suo Inviato Staor- « dinario e Ministro Plenipotenziario presso S. M. Cattolica, « per trattare in loro nome delle clausole e condizioni atte a « ristabilire la buon' intelligenza e l'amicizia tra le due Po- « tenze, li quali dopo aver cambiate le loro Plenipotenze ri- « spettive stabilirono gli Articoli seguenti.

Art. I. « Vi sarà pace, amicizia, e buona intelligenza tra la « Repubblica Francese e Sua Maestà il Re delle Due Sicilie. « In conseguenza tutte le ostilità cesseranno deffinitivamen- « te, da contarsi dal giorno del cambio delle ratifiche del « presente trattato. Frattanto sino a quest'epoca, le condizioni « stipulate dall' Armistizio concluso il 17 Prairial anno 4 (5 « giugno 1796) continueranno ad avere il loro pieno ed intero « effetto.

II. « Ogni atto, impegno, o convenzione anteriore dell'una « o l'altra delle parti contraenti, che saranno contrarie al pre- « sente trattato, sono rivocate, e saranno rivocate come nulle « e non stabilite: in conseguenza durante il corso della pre- « sente guerra, nessuna delle due potenze potrà sommini- « strare ai nemici dell'altra alcun soccorso in truppe, navi, « armi, munizioni da guerra, viveri o denari sotto qualunque « titolo o denominazione ch'esser potesse.

III. « S. M. il Re delle Due Sicilie osserverà la più esatta « neutralità dirimpetto a tutte le potenze belligeranti; in con- « seguenza si obbliga d' interdire indistintamente l' accesso « ne'suoi porti a tutte le navi armate in guerra appartenenti « alle dette potenze, che eccederanno il numero di quattro « al più, dietro le regole fissate della neutralità stessa. Ogni

« provvigionamento di munizioni o mercanzie note sotto il no-
« me di contrabbando sarà ricusato.

IV. « Ogni sicurezza e protezione verso e contro tutti saranno accordate ne'porti e rade delle Due Sicilie, a tutte « le navi mercantili francesi in qualsivoglia numero si trovassero, ed a tutte le navi da guerra della Repubblica, che « non eccederanno il numero fissato coll'art. precedente.

V. « La Repubblica Francese e S. M. il Re delle Due Sicilie « s'impegnano di levar il sequestro di tutti gli effetti, rendite, beni, presi, confiscati e trattenuti su' Cittadini e Sudditi dell'una e l'altra potenza a causa dell'attual guerra, e « di ammetterli rispettivamente al legale esercizio delle azioni « e dritti che potessero appartenergli.

VI. « Tutt'i prigionieri fatti dall'una e l'altra parte, compresi quelli di marina, e marinai, saranno reciprocamente « restituiti in un mese da contarsi dal cambio delle ratifiche « del presente trattato, pagando i debiti che avranno contratti durante la loro cattività; gli ammalati e feriti continueranno ad essere curati nei rispettivi Ospedali; e saran « restituiti tantosto guariti.

VII. « Per dare una prova della sua amicizia alla Repubblica Francese, e del sincero suo desiderio di mantenere « una perfetta armonia tra le due nazioni S. M. il Re delle « Due Sicilie acconsente di far porre in libertà ogni cittadino « francese che fosse stato arrestato e fosse detenuto ne'suoi « Stati a motivo di opinioni politiche relative alla rivoluzione « Francese; tutt'i beni e proprietà, mobili e immobili, che « potessero esser stati sequestrati o confiscati per la stessa « causa, saranno loro restituiti.

VIII. « Per li stessi motivi che han dettato il precedente « articolo, S. M. il Re delle Due Sicilie s'impegna di far tutte « le convenienti ricerche per scoprire colle vie di giustizia, « ed assoggettare al rigore delle Leggi le persone che involarono a Napoli le carte appartenenti all' ultimo Ministro « della Repubblica Francese.

IX. « Gli Ambasciatori o Ministri delle due potenze contraenti goderanno ne'rispettivi stati delle stesse prerogative « e preferenze di cui godevano prima della guerra, a riserva « di quelle che fossero state loro attribuite come Ambasciatori di Famiglia.

X. « Tutt'i cittadini francesi e tutti quelli che comporranno « la casa dell'Ambasciatore o Ministro, e quelle de' Consoli « e altri Agenti accreditati, e riconosciuti dalla Repubblica « Francese goderanno ne'Stati di S. M. il Re delle Due Sicilie « della stessa libertà di culto di quella che vi godono gl'in-« dividui delle Nazioni non cattoliche le più favorite in tal « proposito.

XI. « Sarà trattato e concluso nel più breve spazio un trat-« tato di commercio tra le due potenze, fondato su basi di « una utilità reciproca, e tali che assicurino alla Nazione « Francese de'vantaggi eguali a tutti quelli di cui godono nel « Regno delle Due Sicilie le più favorite nazioni. Sino alla « conclusione di questo trattato, le relazioni commerciali e « Consolari saranno reciprocamente stabilite quali erano pri-« ma della guerra.

XII. « In consonanza all' art. VI del trattato concluso al-« l'Aia li 27 Floréal anno 3.° della Repubblica (16 maggio 1795 « stile vecchio) la stessa pace, amicizia, e buona intelligenza « stipulata nel presente trattato tra la Repubblica Francese « e S. M. il Re delle Due Sicilie, avrà luogo tra Sua Maestà « e la Republica Batava.

XIII. « Il presente trattato sarà ratificato, e le ratifiche « cambiate in 40 giorni al più tardi, da contarsi dal giorno « della sottoscrizione.

« Fatto a Parigi li 19 Vendémiaire anno 5.° della Repub-« blica Francese una ed indivisibile, corrispondente al 10 ot-« tobre 1796 (vecchio stile).

« Carlo Delacroix
« Il Principe di Belmonte Pignatelli (1) ».

A questo trattato non era aggiunto che un solo articolo segreto, che mi sembra non essere stato mai pubblicato finora, e che riporto perciò nel dettato originale, aggiungendovi anche l'atto di approvazione del Direttorio.

« Article secret additionnel au Traité de paix conclu entre

(1) Riferisco il trattato secondo la traduzione pubblicatane nella *Storia dell' anno*. L' articolo segreto è trascitto dall' originale esistente nell'Archivio di Stato in Napoli.

« la République Française et Sa Majesté le Roi des Deux Si-
« ciles.

« Sa Majesté le Roi des Deux Siciles s'engage à fournir à « la République Française la valeur de huit millions de li- « vres tournoises en Denrées livrables dans l'espace d'un an « à compter du jour de l'échange des Ratifications du pré- « sent traité. Les dites denrées seront évaluées d'après les « prix courant du Commerce. La consignation aux Agens ou « Commissaires nommés à cet effet par la République Fran- « çaise en sera faite en quatre livraisons égales de la valeur « de deux millions chacune, de trois mois en trois mois, de « manière que la première ait lieu trois mois après l'échange « des Ratifications. L'espèce et la quantité de chacune d'elles « jusqu'à la concurrence de la primière somme seront dé- « terminées par les dits Agens ou Commissaires de la Ré- « publique, et elles seront livrées dans la place frontière des « États de Sa Majesté ou dans celui de ses ports qui sera in- « diqué par les susdits Agens ou Commissaires.

« Il est en outre expressement convenu que les dites Den- « rées doivent être fournies par Sa Majesté Sicilienne sans « qu'elle puisse en exiger aucun payement, il en sera cepen- « dant passé un Contrat ostensible d'achat, au prix duquel « Sa Majesté renonce dès à présent et dont elle fera donner « quittance à la personne, ou aux personnes qui signeront « ce contrat pour la République Française.

« Si Sa Majesté Sicilienne préfère payer la valeur des huit « millions ci-dessus mentionnés en tout ou en partie en argent « il lui sera libre de le faire.

« Fait et arrêté par nous soussignés Ministres Plénipoten- « tiaires de la République Française et de Sa Majesté Sici- « lienne en addition au Traité par nous conclu et arrêté ce « jourd'hui à Paris le dix neuf vendémiaire an cinq de la « République Française une et indivisible, répondant au dix « octobre mil sept cent quatre vingt seize (vieux style).

« Signé: Ch. Delacroix — Le Prince de Belmonte Pignatelli.

« Le Directoire Exécutif arrête et signe le présent Traité « Secret, additionnel à celui patent conclu ce jourd'hui avec « le Roi des deux Siciles, négocié au nom de la République

« Française par le Ministre des Rélations extérieures, fondé « à cet effet de pouvoir du Directoire exécutif par arrêté du « douze de ce mois et chargé de ses Instructions.

« Fait au Palais national du Directoire exécutif le dix neuf « vendémiaire an cinquième de la République Française une « et indivisible.

« Nota: Voyez les Pouvoirs du Citoyen Charles Delacroix « à la suite du Traité patent.

« Pour expédition conforme
« Le Président du Directoire exécutif.
« Signé: Barras.

« Par le Directoire exécutif
« Le Ministre des Rélations extérieures
« signé: Ch. Delacroix.
« Le Secrétaire Général
« signé: Lagarde ».

Il giorno stesso, 10 ottobre, il Consiglio de'Cinquecento, invitato da un messaggio del Direttorio si riunì come Comitato generale per sentire la lettura del trattato (1), e durante il mese di ottobre i due Consigli de'Cinquecento e degli Anziani lo ratificarono. Il Deputato Pastoret, che ne fu il relatore, osservava che, quantunque non contenesse tutti quei vantaggi, che se ne sarebbero dovuti aspettare specialmente per la posizione nel Mediterraneo, pure meritava d'essere approvato in vista di quei vantaggi che prometteva per l'avvenire. Sarà seguìto certamente, egli diceva, da un trattato d'alleanza. Il Re di Spagna, unito al Re di Napoli co'vincoli del sangue, gliene ha dato l'esempio, ch'egli sarà naturalmente portato ad imitare per un motivo anche più possente, pel suo interesse. E qui, soggiungeva Pastoret, forse con lo scopo di disporre i Consigli all'approvazione del trattato, una folla di pensieri si presentano alla mia mente, e mi fanno intravedere le più lusinghiere speranze: giacchè una saggia politica vi c'invita, perchè non isolare la potenza austriaca in Italia? Il trattato, che vi si presenta acciò lo ratifichiate, non dimostra forse che anche a Napoli, ove già il Governo austriaco aveva tanta influenza, la Spagna riprende alla fine lo ascendente che avreb-

(1) Negoziazione di pace con la Francia, Parigi 10 e 26 ottobre 1796 N.° 20 e 21.

be dovuto avervi sinora? Perchè questi tre popoli non debbono essere uniti, come erano per lo innanzi, in una alleanza indissolubile? (1) Le quali parole del Pastoret mostrano che facilmente era pensiero del Direttorio di ristabilire l'alleanza delle stirpi latine già formata ai tempi della monarchia francese col Patto di famiglia, e che certamente in quel momento il Direttorio aveva interesse a stringer la pace con Napoli. A ciò lo sollecitava anche Bonaparte. Ai 2 di ottobre egli scriveva che il Re di Napoli aveva 60 mila uomini, e che per attaccarlo e balzarlo dal trono non bisognavano meno di 18 mila fanti e 3 mila cavalli. Temeva pure che il Re di concerto con l'Austria e con Roma portasse 15 mila uomini su Bologna e Livorno cagionando grave inquietudine all'esercito francese, e faceva notare al Direttorio che nelle condizioni attuali la Repubblica non poteva far la guerra contemporaneamente contro Napoli e contro l'Imperatore, soggiungendo, la pace con Napoli essere di assoluta necessità. Egli aveva divisato di stabilire i suoi quartieri d'inverno sul Danubio, e intanto l'Imperatore, quantunque in una sola campagna avesse perduto due eserciti, gliene mandava incontro un terzo più possente degli altri (2). Perciò l'8 e l'11 di ottobre (3) insisteva novellamente sulla necessità della pace con Napoli.

---

(1) Trattato tra Francia ed Austria 1797. Sunto del rapporto di Pastoret.

(2) Correspondance de Napoléon, vol. II. pag. 32, Milan 11 vendémiaire an V.

(3) Ivi pag. 41, 45; 17 et 20 vendémiaire an V.

X.

Seguito delle trattative con Roma. Ratifica del trattato.

La sera del 15 ottobre il Cardinale Segretario di Stato rimetteva a Vasto diverse lettere del Legato di Romagna e de'governatori d'Imola, Faenza e Forlì, che mostravano quella provincia minacciata da una vicina invasione di Francesi. E nel biglietto che accompagnava queste lettere gli diceva: « Dalle disgustose notizie ch'esse arrecano, vedrà l'E. V. il « bisogno in cui siamo di un sollecito soccorso, onde parlando « da sè stesso l'affare, si astiene lo scrivente dal rinnovarle « le sue premure ». Il giorno stesso tornava in Roma Calep- « pi (1), e l'indomani recatosi da Vasto gli disse che nella sera precedente aveva avuta una lunga udienza dal S. Padre, e lo aveva informato pienamente di quanto era avvenuto in Firenze tra lui, Azara, Saliceti e Garrau per vieppiù confermarlo a stringersi in unione col Re, solo e unico mezzo per impedire la devastazione del Regno e per salvare lo Stato. Il Direttorio non aveva data alcuna risposta alla di lui nota, la quale portava le risoluzioni del Papa, e Saliceti gli aveva parlato sulle prime in termini concilianti per la pace col Papa; ma dopo le notizie sparsesi in Firenze della unione con Napoli, aveva cominciato a discorrere in pubblico in una maniera così ingiuriosa che bastava ciò solo al Papa, secondo pensava Caleppi, per dichiarare la guerrra: egli però diceva di non aver compromesso il S. Padre in cosa alcuna e averlo lasciato nella piena libertà di prendere quel partito che avesse voluto. Gli aggiunse che Azara era in stretto accordo co'Deputati Francesi, e che l'oggetto di costoro era dismembrare

(1) Roma Corrispondenza Vasto 1796, 15 ottobre, Vasto a Castelcicala, e Busca a Vasto.

lo Stato del Papa e forse anche le Sicilie per ingrandire e fare un migliore stabilimento all'Infante Duca di Parma; e che nelle conversazioni avute con Azara questi si era mostrato poco conseguente, variando nell'una quello che aveva detto nell'altra. Diceva inoltre che lo stesso Seratti, Ministro del Gran Duca, il quale prima sembrava tanto contrario ai Francesi, ora per un'apertura fattagli da Azara di volere la Spagna contribuire a far uscire i Francesi da Livorno e custodirlo essa con le sue truppe, pareva che avesse adottato insieme a Manfredini il partito francese; che in Firenze però erano odiati gli Spagnuoli egualmente che i Francesi. Lo assicurava che la truppa francese non oltrepassava i 25 mila uomini, e che in queste circostanze non vi era altra risorsa che dichiarare la guerra di religione, dappoichè questa avrebbe risvegliato l'entusiasmo ne'popoli, ed avrebbe avvilito i Francesi, ed anche gli Spagnuoli, i quali la temevano, e dandosene il caso non sarebbero rimasti certamente con i Francesi. Tutto ciò Caleppi disse di averlo riferito al Papa ed al Cardinale Segretario di Stato, i quali gli erano sembrati egualmente determinati e decisi a fare quella dichiarazione. E quindi Vasto scriveva alla sua Corte:

« Da quanto fin qui ho riferito a V. E. e da quanto ho « potuto rilevare nel tratto della conversazione, sembra che « i principii di Caleppi siano che la Corte di Roma non deve « prestare orecchio ad alcuna proposizione de'Francesi nè la- « sciarsi addormentare dalle loro promesse o lusinghe, che « deve proseguire con energia a stringere la unione con Na- « poli: che le truppe del Re avanzando, e concertando le loro « operazioni con Würmser, i Francesi sarebbero scacciati dal- « l'Italia: che questa sarebbe ancora la maniera di disfarsi « della presenza di Cacault in questa Capitale, persuaso che « non ne uscirebbe altrimenti che in un' aperta rottura, e « frattanto avrebbe continuato a trafficare per distogliere, ed « a spiare tutt'i nostri andamenti (1). »

Da Napoli infatti si confermavano ancora le prevenzioni date sulla marcia di due colonne dalla parte degli Abbruzzi, e si facevano conoscere a Vasto gli uffiziali che si destinavano ad

(1) Roma, Corrispondenza Vasto 1796, 18 ottobre, Vasto a Castelcicala.

organizzare le truppe pontificie (1). E si domandava al Papa il permesso di far coniare nelle zecche pontificie moneta plateale per le paghe delle truppe che dovevano marciare dagli Abbruzzi, chiedendosi pure che si desse corso nello Stato Romano alle fedi di credito de'Banchi di Napoli (2). Alle quali cose il governo pontificio assentiva (3). Vasto conformemente agli ordini ricevuti da Napoli comunicava al Segretario di Stato le disposizioni e provvidenze date per la scelta di buoni officiali, che potessero corrispondere all' oggetto pel quale erano stati richiesti. E comunicava come le due colonne che dovevano marciare, una per Fano sopra Cesena, e l'altra per Rieti sopra Spoleto, erano forti di più che 8 mila soldati, oltre una colonna di 500 uomini di cavalleria. Ed il Cardinale gli rinnovava le più efficaci premure per la spedizione sollecita di un Commissario onde concertare con esso tutto ciò che sarebbe necessario. Ai 19 ottobre il Tenente Colonnello D. Luigi Parisi, Sotto Direttore dell'Arsenale del Corpo Reale, riceveva l'incarico di recarsi a Roma, con istruzione d'informarsi di quanta artiglieria, macchine, armi ed attrezzi di guerra possedesse lo Stato Pontificio, e darne ogni settimana ragguaglio al Re. Doveva anche osservare gli arsenali e i lavori che vi si facevano, la gente che vi era occupata, e il metodo usato, e proporre gli opportuni miglioramenti; nonchè prendere notizia di tutte le truppe di artiglieria e di quanto vi si riferisse, tanto per la campagna, quanto per le piazze e per la difesa delle coste. Era suo compito ancora osservare gli approvigionamenti delle piazze, e quelli per gli eserciti in campagna, e prendere cognizione degli stabilimenti per la fabbricazione de' generi ed attrezzi da guerra. In tutte queste cose egli doveva procedere con l'intelligenza del Marchese del Vasto, dal quale solo aveva a dipendere, essendo la sua posizione diversa da quella degli altri ufficiali che si mandavano contemporaneamente in Roma, poichè non era « destinato di permanenza nello Stato Pontificio, ma in« caricato di vedere, dirigere e poi informare S. M. dell'oc« corrente riguardo all'artiglieria, per ricevere circa l' ulte-

(1) Ivi. 18 ottobre 1796 Castelcicala a Vasto.
(2) Ivi. 18 ottobre 1896 Acton a Vasto.
(3) Dalle Stanze del Quirinale 21 ottobre 1796 Busca a Vasto.

« riore sua dimora in quello Stato ed il suo ritorno quegli « ordini che in seguito delle mentovate notizie sarà per dare « la Maestà Sua (1). »

Frattanto Cacault, che dal 15 aveva comunicata una lettera di Bonaparte sull'autenticità del manifesto pubblicato in nome del Papa, domandava di avere una risposta, ed il Cardinale Busca, che non aveva stimato di darla, consentì però di vederlo. In questa conferenza il ministro francese cercò di persuaderlo de'sentimenti di pace e di amicizia di Bonaparte verso il Santo Padre, e tentò di scoprire lo stato in cui si trovassero le cose tra Roma e Napoli. Riguardo alla prima parte il Cardinale gli rispose, che poco vi era a contare sulle espressioni e le lusinghe di Bonaparte, e che una pruova ne davano le provincie di Bologna e Ferrara, le quali, fidatesi alle sue parole di amicizia, erano state spogliate e ridottè all'estremo della miseria. Riguardo alla seconda il Cardinale evitò di rispondere, dicendo sempre che il Papa doveva far tutto quello che conveniva per la sua difesa. Dopo l'udienza il Segretario di Stato si decise a rispondere rispetto al manifesto, e dichiarò ch'esso era stato pubblicato ed erasi divulgato con l'intelligenza del Governo Pontificio. Ed aggiungeva: « S'è creduto di far ciò in seguito delle disposizioni date « e da darsi per la difesa dello Stato in caso di una aggres- « sione. Il sospetto non è stato mal fondato, ed il proclama « del General Bonaparte, recentemente pubblicatosi in Bolo- « gna, non ha bisogno di commenti, perchè abbastanza parla « da sè stesso (2) ». La risposta a Cacault mostrava che il Governo Romano si disponeva piuttosto a prender le armi che ad altro, e conformemente a ciò il Cardinal Busca assicurava a Vasto « che il S. Padre era tutto occupato a ret- « tificare la minuta della Bolla per dichiarare la guerra di « religione (3) ».

(1) Roma Corrispondenza Vasto 1796. Palazzo 19 ottobre 1796. Istruzioni al Tenente Colonnello Parisi, annesse alla lettera di Castelcicala a Vasto del 22 ottobre.

(2) Roma, Corrispondenza citata. Vasto a Castelcicala 18 ottobre 1796 — annessi: nota di Cacault del 15 ottobre, risposta di Busca del 17 ottobre, relazione di questo della stessa data dell'udienza data a Cacault.

(3) Ivi, Vasto a Castelcicala, senza data, forse 21 ottobre 1796.

Però mentre tutto pareva indicare una prossima levata di scudi, il passaggio per Roma di un corriere napoletano proveniente da Parigi fece nascere nel Governo Pontificio dei dubbii (1) non privi di fondamento, poichè effettivamente quel corriere portava le notizie della pace conclusa a Parigi da Belmonte il 10 ottobre.

Appena sottoscritto in Parigi il trattato, Belmonte lo stesso giorno ne aveva scritto a Napoli la semplice notizia e spedite le carte che vi si riferivano, riserbandosi di far partire fra due o tre giorni altro corriere col dettaglio delle trattative (2). Questo dispaccio di Belmonte giunse ai 19 di ottobre (3), ed il seguente giorno Acton scrisse a Vasto, comunicandogliene la notizia, ed incaricandolo da parte del Re di farla conoscere con tutta riserba al Papa ed al Segretario di Stato, quando ne vedesse il momento opportuno, dichiarando loro l'intenzione del Re di non approvare la pace conchiusa se non vi fosse compreso il Papa (4). Intanto veniva a confermare i dubbii della Corte Romana una lettera di Azara del 22, giunta il 25 al Segretario di Stato, nella quale lo assicurava essersi stipulata la pace fra Napoli e la Francia. Ma il 26 una lettera del Cardinale Mattei rinfrancava gli animi. Preveniva egli il Segretario Busca della sua prossima venuta a Roma per essere stato incaricato da Bonaparte di far noto al Papa essere egli autorizzato dal Direttorio ad intraprendere una trattativa di pace con articoli diversi da' proposti in Firenze (5). Busca mandò a Vasto Caleppi con le due lettere di Azara e di Mattei. In quella del primo si riferivano, a quel che pare, non esattamente gli articoli palesi e segreti del trattato sottoscritto da Belmonte, e si diceva essersi già spedito da Napoli un corriere per portarne a Parigi la ratifica. Vasto, che aveva ricevuto la lettera di Acton del 20, si

(1) Ivi. Lo stesso allo stesso, 21 ottobre 1796.

(2) Negoziazione di pace con la Francia — Parigi 10 ottobre 1796 N. 20.

(3) Ivi, Napoli 3 novembre 1796 al Principe di Belmonte.

(4) Non trovo la lettera di Acton, ma ciò si rileva dalla lettera di Vasto del 26 ottobre.

(5) Roma, Corrispondenza citata. Dalle stanze del Quirinale 26 ottobre 1796 Busca a Vasto.

recò subito dal Segretario di Stato, e gliela comunicò. Busca se ne mostrò sorpreso, e Vasto attribuì questa impressione alla « persuasione in cui erano che battuti e scacciati i Fran- « cesi interamente dall'Italia, la condizione dello Stato Pon- « tificio potesse divenir migliore di quella che lo sarebbe con « la pace ». Ciò non ostante il Segretario di Stato gli confermò la fiducia del S. Padre nella lealtà e nella religione del Re, e gli espresse che S. S. sarebbe assai penetrata dal sentire che il Re non ratificherebbe la sua pace, senza che essa vi fosse compresa.

Manifestò indi a Vasto l'imbarazzo in cui li metteva e la venuta del Cardinale Mattei, e la risposta da darsi a Bonaparte nello spazio di dieci giorni. Gli disse sapere che Mattei non sarebbe arrivato la stessa sera per un accidente avvenuto alla sua carrozza, ma osservò che de' dieci giorni ne erano già passati tre, e non ne rimanevano in conseguenza che sette: che per corrispondere colla stessa lealtà all'interesse del Re conveniva sentire quali fossero i suoi sentimenti e le sue risoluzioni nello stato presente delle cose, per quindi regolare su di esse le risposte da darsi a Bonaparte; che a questo effetto formerebbe di sua propria mano un officio, acciò nulla ne trapelasse, e glielo manderebbe subito perchè egli lo spedisse immediatamente a Castelcicala per farlo passare sotto gli occhi del Re, e sapere colla massima celerità il suo oracolo onde poter concertare la risposta: che questa però non si darebbe da lui solo, ma pregherebbe il Papa di convocare un Concistoro, al quale si comunicherebbero e la lettera di Mattei e i sentimenti del Re, per prendere sinodalmente la risoluzione. Disse inoltre che il Papa, nel leggere quelle due lettere, aveva detto che la proposizione di Bonaparte era una « delle solite astuzie francesi per « addormentare e distogliere, e che la lettera di Azara era « un ammasso delle solite millanterie e bugie ». Ed infine domandò se in questo frattempo le truppe napoletane si sarebbero avanzate. Vasto però, non sapendo a qual oggetto fosse indirizzata questa domanda, nè quali potessero essere le intenzioni del Re, evitò di rispondergli. Nello scrivere a Napoli di tali cose, raccomandava gli si dessero sollecitamente gli ordini « onde non rimanga questa Corte compro-

« messa, e non abbia nel tempo stesso motivo di dolersi di « noi (1) ».

Nell'officio di Busca si diceva:

« La nostra intrapresa trattativa che ho sempre creduto, « e che credo tuttavia unico mezzo per la nostra comune sal« vezza, non mi dovrebbe determinare a proporre a S. S. di « dare ascolto ad alcuna proposizione, senza prima avere « esplorato li leali sentimenti di S. M. e del suo adorabile « Ministro qui residente, ma molto più poi sono in neces« sità di farlo dopo l'apertura fattami questa mattina delle « attuali circostanze del Re di Napoli; siccome la conclusione « della pace è seguita in Parigi prima che arrivassero colà « gli ordini di S. M. al suo Ministro Principe di Belmonte « di dover comprendere nel trattato S. S. come parte essen« ziale, così vedendosi il Papa non considerato in questo trat« tato, è troppo necessario il sapere che S. M. non sia per « ratificare senza questa condizione, giacchè così assicurato « il S. Padre nelle sue giuste pretensioni di non essere for« zato a dare il consenso ad articoli direttamente o indiret« tamente contrarii alla religione, ed a smembrazioni del suo « temporale dominio o fatte o da farsi, potrà rispondere al « Generale che non può convenire in alcuna trattativa se non « di consenso di S. M. Siciliana, con cui essendosi unito per « la comune necessaria difesa, ragion vuole di non separarsi « nella trattativa della sospirata pace, che tale non può es« sere quando non si pensi a' mezzi di renderla stabile, nè « stabile può lusingarsi, quando non si precluda l'influenza, « che si cerca di conservare e sulle massime e sulle persone.

« Non dubita il suo Servitore e amico che scrive, della lealtà « della Corte di Napoli, ma trattandosi di cosa tanto inte« ressante, non può a meno di chiedere quelle maggiori si« curezze nel caso di cui si tratta, che può metterlo in si« curo non solo col S. P. dello zelo che ha per il suo ser« vizio, ma anche con tutto il Sacro Collegio, che dovrà de« terminare la risposta da darsi al Generale Bonaparte, di « non avere trascurato tutto quello che può fare strada alla « risposta franca, che conviene, senza compromettere sè stesso,

---

(1) Roma, Corrispondenza citata, 26 ottobre 1796 Vasto a Castelcicala.

« e molto più senza rischiare alcuna proposizione che possa « dar motivo di alienazione non solo, ma nè meno di raf- « freddamento di quella buona armonia introdotta tra le due « nostre Corti, della quale Ella ed io tanto ne godiamo, come « sinceramente attaccati ai nostri rispettivi Sovrani.

« Di tutte le riflessioni, che sulla condotta, che in oggi si « tiene dalla nazione francese, abbiamo fatte nella nostra « conferenza di questa mattina, Ella ne potrà fare quell'uso « che crede, non avendo io riserva alcuna nè per la sua « Corte, nè per i suoi Ministri. E mentre la prego di pro- « curarmi la più pronta risposta possibile, non ho che ag- « giungere che il desiderio di vedere nè innovati nè sospesi « tutt'i mezzi della nostra necessaria difesa, come per esem- « pio l'ingresso delle truppe destinate a contenere li sudditi « Pontificii minaccianti sollevazione (1) ».

Il 26 alle 10 di sera giunse in Roma il Cardinal Mattei, e la mattina seguente si recò dal Papa e gli presentò una lettera scrittagli da Bonaparte il 30 vendemmiaio anno V. La sera stessa fu spedita staffetta in Ferrara a Bonaparte con lettera del Cardinal Mattei, in cui gli diceva che « il Santo Padre ave- « va accolto colla solita sua umanità le proposizioni fattegli in « suo nome, ed aveva letto con sensibilità la lettera che gli « aveva mostrata, e che la S. S. si riserbava di manifestargli « direttamente a suo tempo le proprie risoluzioni ». Intanto la stessa mattina Vasto, il quale dubitava che il S. Padre, avendo avuto notizia della pace conchiusa in Parigi, non avesse a diffidare de'sentimenti del Re e accostarsi ad Azara, si recò da lui per dimostrare l'insussistenza de'due trattati riferiti da Azara, e particolarmente la falsità delle condizioni di quello detto segreto. Trovò il Papa dolente della pace fatta, ma pieno di fiducia che il Re non lo abbandonerebbe in una circostanza, in cui trovavasi compromessa la sua dignità, la pace della Chiesa e la sicurezza de'suoi popoli. Anzi disse a Vasto, facesse sapere al Re che non credeva punto alle notizie di Azara, degli inganni del quale aveva le prove più parlanti. Busca si mostrò egualmente dispiaciuto per la pace, perchè, attese le presenti circostanze de'Francesi in Italia, e i soc-

(1) Roma, Corrispondenza citata. Dalle Stanze del Quirinale 26 ottobre 1796 Busca a Vasto.

corsi venuti dalla Germania, « si perderà il più bel mo-
« mento, e S. M. la più bella occasione di coprirsi di gloria
« per avere dalla sua parte efficacemente contribuito alla li-
« bertà dell'Italia, la quale in generale non avrebbe una pace
« stabile e durevole fino a che sussistessero i Francesi in
« queste parti ed il loro dominio sulle persone e le opinioni ».
Vasto rispose che la pace di Napoli sembrò lui « una pace di
« sorpresa, alla quale S. M. non si aspettava dopo la fermezza
« colla quale sapeva d'esser trattato il suo Ministro in Parigi,
« e dopo la destinazione del Segretario delle relazioni esterne
« nelle indecenti ed insultanti proposizioni affacciate ».

La pace conchiusa a Parigi si conosceva generalmente a Roma per lettere venute di Toscana e per la pubblicità che ne aveva fatto Cacault. Aggiungevasi fede alla notizia le lettere di Napoli che dicevano sospesa la spedizione degli ufficiali richiesti da Roma (1). Il 27 ottobre alle 6 della sera giunsero in Napoli le lettere di Vasto del 20, 21 e 25 per smentire le calunnie di Azara, e per dare al Papa una prova dell'amicizia e fiducia del Re si mandarono da Napoli a Vasto le copie delle proposizioni di pace fatte da' Francesi al Principe di Belmonte, del trattato segnato il 11, e dello stesso articolo segreto. E si scriveva che Belmonte aveva regolato il trattato con le sole istruzioni speditegli il 19 maggio, mentre quelle mandate il 1.° ottobre giungevano troppo tardi: il Re aver trovato il trattato decoroso, e conforme benanche alle ultime istruzioni spedite al Principe di Belmonte, e quindi accondiscenderebbe alla prestazione in derrate, quando ottenesse l'esenzione del territorio pontificio da ogni invasione; intanto pensava che il Principe di Belmonte, dopo l'arrivo de' dispacci del 29 settembre avrebbe potuto ottenere d'includere il Papa nel trattato stipulato, o almeno di segnare a questo riguardo un articolo addizionale. Ove ciò non si ottenesse aggiungevasi, il Re avrebbe accettato il trattato perchè equo e conveniente, ma avrebbe fatto dire al Direttorio « che questo sarà un trat-
« tato efimero e di niuna durata se non vi si include il Santo
« Padre nella maniera prescritta al Principe di Belmonte
« nelle sue istruzioni del 29 settembre, perchè S. M. non può

(1) Roma. Corrispondenza citata, Vasto a Castelcicala. Roma 28 ottobre 1796.

« vedere con occhio indifferente un'invasione nello Stato della « Chiesa, e senza che questa non produca una rottura nella « nostra Real Corte, che per evitarla, e per farsi una pace « solida e durevole è necessario lo stipularsi nel trattato la « richiesta illesione nel territorio pontificio dalle due prime « legazioni in qua ». Queste Legazioni erano quelle di Bologna e Ferrara cedute dal Papa nell' armistizio convenuto con Bonaparte fino alla pace generale, perchè il Re non credeva doversi includere nella linea di demarcazione ciò che dal Papa erasi ceduto, benchè temporaneamente, con la mediazione Spagnuola. Scrivevasi inoltre a Vasto che queste erano le intenzioni del Re dettate dal desiderio di dare la tranquillità a' suoi popoli, oramai che poteva farlo decorosamente , e insieme dall' interesse che prendeva per la sicurezza dello Stato Ecclesiastico ; che però intendeva attendere le risposte di Belmonte al dispaccio del 29 settembre, prima di mandare a Parigi le definitive risposte, ammenochè non si avvicinasse il termine di quaranta giorni prefisso nel trattato. Manifestavasi infine la speranza che queste notizie confermassero il Governo di Roma nella decisione presa di rispondere a Bonaparte col dirgli « di non poter convenire « in alcuna trattativa se non di consenso del Re, non potendosi separare dal medesimo nella trattativa della pace ». Ed a mostrare la necessità, in cui trovavasi il Re di approvare il trattato, si aggiungeva che quantunque l'Ammiraglio Jervis avesse determinato di situarsi con tutta la sua squadra in Portoferraio , questa determinazione era stata presa da Jervis per propria iniziativa , senza alcun ordine della sua Corte; e che quindi il Re non era scevro da inquietudini sulla permanenza della detta squadra nel Mediterraneo (1).

Ricevuti i dispacci del 28, Vasto si recò dal Cardinale Segretario di Stato e dal Papa, e comunicò loro , secondo gli ordini ricevuti, tutta la trattativa del Principe di Belmonte, aggiungendo quanto gli era stato comandato da Napoli. Entrambi ascoltarono con attenzione e mostrarono di gradire quelle comunicazioni. Il Papa gli chiese se il Re era disposto

(1) Roma, Corrispondenza citata. Castelcicala a Vasto, Napoli 28 ottobre 1796.

a dargli truppe ausiliarie, e il Cardinale Busca se volesse fargli quelle comunicazioni per iscritto, giacchè dovendo proporre in un congresso di Cardinali e la risposta da darsi a Bonaparte e lo stato attuale degli affari tra lui e Roma, gli era necessario un documento per convalidare la esposizione che ne avrebbe fatta, non perchè dubitasse di diffidenza da parte di coloro che lo dovevano ascoltare, ma per evitare qualche contesa con Napoli per qualche parola detta o non detta. Prese poi a dirgli come il Papa non dubitava dello interesse del Re per farlo ammettere nella pace; ma che, avendola il Re conchiusa in modo vantaggioso, era ragionevole che non volesse romperla per causa di Roma, e che quindi i suoi officii sarebbero stati sempre regolati dal desiderio di conservare la pace; « che ciò non ostante gradirebbe S. S. « che gli affari della S. Sede fossero trattati da S. M.; che « desidererebbe moltissimo la sua mediazione, ma che vor- « rebbe essere sicura se alla qualità di mediatore volesse « aggiungervi quella di garante; tanto più che rilevava da « quello che egli aveva detto che S. M. intendeva per si- « curezza de' dominii pontificii la sola porzione di essi che « attualmente possedeva, escluse le due legazioni di Bologna « e Ferrara; che non poteva dissimulargli la sensazione che « aveva fatta al S. Padre questa separazione, per la ragione « d'essere state quelle due provincie cedute nell'armistizio « per la mediazione della Spagna, sembrando a S. S. che da « Napoli si volesse intendere che per lo stesso armistizio fosse « la Corte di Roma obbligata a mantenere ed adempiere le « altre durissime condizioni col medesimo impostele; che « risaputesi da S. S. le positive intenzioni di S. M. sulla qua- « lità di mediatore che volesse assumere, si potrebbero for- « mare quegli articoli, che si credessero convenienti ».

Il 31 ottobre ebbe luogo la piccola congregazione composta da'Cardinali Albano, Decano del S. Collegio, Busca, Altieri, Carafa e Mattei con l'assistenza de'segretarii Caleppi e Barberii. Albano, come Cardinale Decano, parlò prima degli altri, e cercò di mostrare che nelle circostanze gli affari prevalgono alla volontà, agl'interessi, ad ogni altro riguardo, volendo così disporre gli animi a riguardare la pace di Napoli con occhio meno severo, adducendo per esempio la pace fatta dalla Spagna, malgrado che allora fosse il ceppo della

casa Borbone, l'armistizio fatto dal Maresciallo Clairfait coi Francesi in Germania, la neutralità della Corte di Napoli col Comandante della squadra francese nel 1792, rotta in tempo più acconcio con una pubblica dichiarazione di guerra. Passò poi a dire della convenienza di essere sempre uniti ed attaccati con Napoli. E fu seguìto dagli altri Cardinali. Il Cardinale Busca espose con energia i sentimenti del Re, e ad un Cardinale, che lo interruppe dicendo che bisognava vedere gli articoli firmati da Napoli, rispose che il S. Padre li aveva letti e non vi aveva trovato niente di pregiudizievole agl'interessi della S. Sede. Si decise di star uniti con Napoli, non essendo tempo di crearsi altri nemici, di confidare nella buona fede e religione del Re, aspettarne la risposta, e quindi spedirsi Monsignor Caleppi con gli articoli da proporsi a Bonaparte. Fu risoluto inoltre di riavvicinarsi all'Imperatore, come quello che aveva fatto sentire di non pretendere nulla sullo Stato della Chiesa, anzi volerlo ritornare nelle condizioni in cui era prima della guerra. Tutte queste cose furono da Vasto riferite a Napoli con lettera del 1.° novembre (1).

Intanto il tempo passava, ed in Napoli, dopo aver ricevuto il 19 la notizia della sottoscrizione del trattato, si aspettavano invano le risposte di Belmonte ai dispacci del 29 settembre e del 5 ottobre. Si era a'principii di novembre e si avvicinavano al loro termine i quaranta giorni fissati pel cambio delle ratifiche. Fu creduto quindi necessario non differire più oltre (2). Il Principe di Castelcicala mostravasi contrario ad approvare il trattato. Parevagli che Belmonte non avesse saputo valutare le circostanze nelle quali si trovava, ed in particolare la differenza delle condizioni, in cui gli furono date le istruzioni, e di quelle in cui sottoscrisse il trattato. Allora l'esercito di Würmser era stato sconfitto, ridotto ad un pugno di gente; il Principe di Würtemberg, col lasciarsi sorprendere, aveva rovesciati tutt'i piani dell'Arciduca Carlo; Jourdan e Moreau avanzando rapidamente avevan posto

(1) Corrispondenza citata, Roma 1.° novembre 1796 Vasto a Castelcicala.

(2) Negoziazione di pace con la Francia, 3 novembre 1796 al Principe di Belmonte.

l'Imperatore nella necessità di difendere il centro de' suoi Stati; Bonaparte minacciava Roma, e poteva con un esercito numeroso e vittorioso invadere il Regno, che trovavasi privo di difesa. In ottobre però le cose eran mutate. Gli eserciti di Jourdan e Moreau erano dispersi, in Italia i Francesi eran battuti continuamente e ridotti a scarsissimo numero. D'altronde Belmonte, siccome giudicava Castelcicala, avrebbe dovuto vedere nella stessa premura del Direttorio l'interesse che questo aveva a paralizzare le forze di Napoli. Gli sembrava anche che la pace, com'era stata segnata da Belmonte, non era sicura, perchè con essa non si metteva al coverto di ogni invasione lo Stato Pontificio, ed essendo possibile ai Francesi d'invadere questo Stato, il Re rimaneva obbligato a starsene armato con immenso dispendio, e non ostante il pagamento degli otto milioni promessi con l'articolo segreto. Inoltre il Re, che aveva spinto il Papa a dimostrazioni ostili contro la Francia, come poteva ora abbandonarlo, trascurando gl'interessi di lui ed i suoi proprii? Conchiudeva perciò che il trattato non si poteva ratificare, se non si ottenesse la sicurezza del vicino Stato Pontificio (1). Considerata meglio la cosa, fu visto non esservi alcun motivo di obbiezione contro il trattato, anzi il complesso degli articoli essere conveniente e decoroso: e quindi a'3 novembre si scrisse a Belmonte, e gli si mandarono le ratifiche, osservando che quantunque si vedesse « una sorta di recriminazione » nell'articolo 8.° che riguardava le carte involate a Makau nel 1793, pure non si aveva intenzione di opporsi. Ed in quanto all'art. 3.° spiegavasi che per le regole della neutralità a'quattro vascelli, ch'entrassero ne'porti del Regno, non potevano negarsi i viveri per gli equipaggi, come lo vietava generalmente l'art. 2.°, e che nello stesso art. 3.° essendo specificati i generi da non potersi somministrare a'legni da guerra, e non essendovisi compresi i viveri, s'intendeva che questi si potessero fornire, secondo che generalmente si usava in tutt'i porti neutrali. Approvava pure il Re quanto aveva concertato Belmonte sul discorso da farsi dal futuro Ministro di Napoli nel presentarsi al Direttorio. Così anche approvava

(1) Negoziazione di pace con la Francia. Casa 20 ottobre 1796 Castelcicala ad Acton.

l'articolo segreto riguardo agli otto milioni di lire, riconoscendo che il dispaccio, nel quale gli si vietava di assentire ad un pagamento in danari o derrate, non aveva potuto pervenirgli se non almeno un giorno dopo sottoscritto il trattato.

Il Re volle però che, nello scriversi a Belmonte, gli si facesse riflettere come, conchiusa la pace, egli tornava amico ed in armonia con la Repubblica Francese, ma per poco tempo, ove la medesima persistesse a far invadere lo Stato della Chiesa e formare repubbliche su'confini del Regno; la più sicura difesa di questo trovarsi nello Stato della Chiesa, e quindi se Bonaparte avesse persistito ad avanzarsi in esso, il Re non poteva dispensarsi di accorrere in difesa di quello Stato, chiamandolo a ciò ogni più sacro dovere, e la necessità della propria difesa. Si prescriveva perciò a Belmonte che in conformità degli ordini del 29 settembre francamente esponesse al Governo francese le circostanze, nelle quali si sarebbe trovato il Regno, e gli richiedesse che fosse dichiarato immune il territorio della Chiesa dalle Romagne in qua. Non si erano pretese queste dichiarazioni nelle prime istruzioni date a Belmonte, perchè supponevasi che il Re di Spagna, mediatore della pace del Papa, avrebbe pensato pure alla sicurezza del Re e delle Due Sicilie per que'vincoli di sangue che a questo lo univano. Ora però sembrava necessario richiederle, ed insieme alle ratifiche del trattato e dell'articolo segreto, spedivasene a Belmonte una terza per un articolo addizionale, che lo si incaricava di stipulare relativamente allo Stato Ecclesiastico, lasciandone a lui la formazione e il modo (1). Per questa ragione le ratifiche de'13 articoli del trattato di pace venivano concepite così:

« Non possono rigettarsi questi per la pacificazione, nè veruna parte di alcuno di detti articoli, ma benchè ripacificati questi regni con la Francia in conseguenza di simile trattato, sarebbe questa Corte alla vigilia di rompere di nuovo la pace, se persiste la Francia ad invadere porzione dello Stato della Chiesa; onde chiede che si facciano sull'assunto le opportune dichiarazioni, ed in vista di queste concessioni consente l'adempimento dell'articolo segreto

(1) Negoziazione di pace con la Francia, 3 novembre 1796, al Principe di Belmonte.

« che con ordini del 29 settembre si era prescritto al Prin-
« cipe di Belmonte di non ammettere come nessuno sacrificio
« di quelli tanti che eransi al medesimo proposti (1) ».

Contemporaneamente alla spedizione di questo dispaccio a Belmonte, giungevano in Napoli le lettere di Vasto del 1° novembre, e si provò rincrescimento forse soverchio per la richiesta fatta da Busca che gli si comunicasse con officio per iscritto quanto Vasto per ordine della sua Corte aveva partecipato a voce rispetto al trattato stipulato da Belmonte. S'incaricò Vasto pertanto di far sentire l'impressione prodotta da questa richiesta, e rispetto alle altre cose gli si scrisse per mezzo di Acton il 3 novembre nel modo seguente:

« S. M. accetta la mediazione offertale dal S. Padre sem-
« pre che ne convenga il Direttorio. Ma quando questo non
« volesse riceverla, non dubita S. M., anzi si aspetta che il
« Santo Padre la terrà al giorno, e con tutto il dettaglio, della
« trattativa che mai se ne intraprendesse da altri, non poten-
« do S. M. abbandonare la difesa del territorio pontificio in
« nessun tempo, e molto meno nell'attuale, e dovendo in-
« vigilare esattamente a conservarne illesa la indipendenza
« da ogni potenza estera, e sostenerne il possesso alla Santa
« Sede. Non deve allarmare la Corte di Roma se il Re non
« vi comprende le Legazioni di Bologna e Ferrara, mentre
« S. M. non perde la speranza che queste saranno restituite,
« che anzi ha fatto manifestare al Direttorio l'aspettativa e
« la fiducia in cui è di questa restituzione. Ha creduto di non
« doverne parlare, perchè non sa quello che siasi convenuto
« tra la Francia e la Spagna, che fu mediatrice della ces-
« sione che se ne fece, nel loro trattato di alleanza, di cui
« si conserva il più impenetrabile segreto, e molto più per-
« chè allora non si disse *fino alla pace particolare con Roma*,
« ma *fino alla pace generale*. I sentimenti di S. M. sono di vo-
« lere con la pace illesi i territori di S. S., e desiderare il
« ricupero delle due Legazioni, e quando vi sia rottura, ed
« il Papa soccorso ed aiutato ne ricuperi il possesso, S. M.
« lo riguarderà come parte integrale della barriera che è
« in obbligo di costituire a' suoi regni ». Aggiungevasi che

(1) Roma, corrispondenza ottobre-dicembre 1796 vol. 646, Napoli 5 novembre 1796, Castelcicala a Vasto.

il Re non mancherebbe di aiutare il Papa con le sue forze; ove ciò fosse necessario ad impedire l'invasione del suo Stato, ed in prova di ciò si faceva sapere a Roma quanto era avvenuto riguardo al Console francese di Livorno. Questi aveva scritto officialmente, che fatta la pace la Corte di Napoli non avrebbe trovata difficoltà a far passare pei Presidii un corpo di Francesi destinato a giungere nello Stato pontificio lungo il littorale. E questa lettera era stata seguìta dalla partenza di 240 uomini da Livorno a quella volta. La qual cosa vedendo il Re, e comprendendo che non poteva avere altro oggetto se non d'invadere il litorale Pontificio e Civitavecchia, aveva immediatamente inviati i più severi ordini al Comandante de'Presidii perchè si fosse opposto a questo passaggio, e volle che alcuni reggimenti da Gaeta si recassero subito ne'Presidii per impedirlo (1). E per mezzo di Castelcicala si aggiungeva a Vasto il 5 che il Re stava trattando in Parigi sin dal 25 luglio, e che il Papa non era venuto a chiedergli d' interessarsi alla sua sicurezza se non alla fine di settembre dopo rotta ogni trattativa di pace con la Repubblica e in Parigi e in Firenze; il Re avere aderito, e benchè il Papa si rifiutasse a dichiarare la guerra di religione e a prendere misure decisive, avere spedito a Parigi per rompere le trattative onde agire con vigore e senza venir meno alla buona fede, e prescritto che ove il Direttorio preferisse accomodarsi con una pronta pace, vi si includesse il Papa ed il suo territorio; il corriere, che portava questi ordini, essere giunto troppo tardi, quando cioè Belmonte aveva già firmato il trattato: quale motivo in ciò di diffidare di Napoli, e portare la diffidenza al segno che dopo la franca comunicazione di tutte le carte della trattativa, si richiedeva in iscritto un ufficio di simile partecipazione? Aggiungevasi che la Corte non pubblicava ancora gli articoli della pace appunto in riguardo del benessere e della salvezza dello Stato Ecclesiastico. Si confermava quindi a Vasto tutto quello che col dispaccio del 29 ottobre gli si era ordinato di comunicare al Papa e al Cardinale Segretario di Stato, e gli si scriveva:

(1) Roma, Corrispondenza da ottobre a decembre 1796, vol. 646, Napoli, manca la data, ma è risposta a quella di Vasto del 1.° novembre, e dev'essere di Acton e del 3, come dalla lettera di Vasto dell'8 novembre.

« Se avesse S. M. creduto comunque in qualche parte au-
« torizzata da alcuni fatti che le circostanze, la debolezza e
« le prevenzioni, come partiti fomentati da lungo tempo in
« Roma, avessero potuto preparare insidie a danno del suo
« Regno: aveva la M. S., ha tuttavia, ed avrà sempre i mezzi
« di forza in sua mano per porgervi nell'istante il più effi-
« cace de' ripari. Ma la M. S. è stata sempre aliena di giudi-
« care così sinistramente come gli articoli dello armistizio
« dal Papa conchiuso avrebbero giustificata la credenza, che
« S. S. ed il suo Governo dassero la mano ad ostilità con-
« tro le Due Sicilie. Rigettò S. M. ogni idea benanche di in-
« grandimento propostogli per quella parte, e procurò d'il-
« luminare il Papa sulle meditate incorporazioni: venne per-
« ciò a fare causa comune con esso, benchè troppo tardi per
« tutti gli effetti che potevano risultare da tale determina-
« zione ».

In quanto alla garanzia de' suoi Stati, che il Papa aveva do-mandato a Vasto, si scrisse a questo che il Re gli aveva già fatte dichiarare le sue intenzioni all'oggetto, ma gli rinno-vava che sempre egualmente continuerebbe nella stessa ri-soluzione di opporsi all'occupazione del dominio della Chiesa da parte di potenze estere. E si aggiungeva poterne la Corte Romana avere una pruova nelle istruzioni mandate a Bel-monte il 3 dopo la stipulazione d'un trattato che costituiva pel Re e pei suoi sudditi una pace onorevole. A Vasto fu ordi-nato che esprimesse tutte le precedenti cose, e gli si permise, se lo richiedesse la necessità di dissipare ogni diffidenza, le mettesse in poche parole in iscritto nella replica al foglio del 26 ottobre, col quale il Cardinale Busca gli aveva partecipate le lettere di Azara e di Mattei, rammentandogli in questa oc-casione quanto a voce aveva esposto al Papa e al Cardinale nel comunicar loro le trattative di Belmonte. Assicurasse pure il Papa per mezzo del Cardinale Segretario della ferma risolu-zione del Re di continuare a fare ogni passo conveniente ed efficace perchè il Papa stesso venisse assicurato e nel suo go-verno e nell'immunità de' territorii della Chiesa. Se poi occor-resse un officio in iscritto, Vasto lo stendesse nella forma più breve possibile, e ne mandasse in Napoli copia, sperarsi in-tanto non esservene bisogno, e che svanita ogni ombra di dif-

fidenza, si rendesse alla Corte di Napoli la giustizia che meritava (1).

Il 4 novembre giunse a Vasto la lettera di Acton del 3, ed il 5 egli si recò dal Cardinale Segretario di Stato, e gli espose quanto il generale gli aveva scritto, dimostrandogli quanto male si corrispondeva in Roma alla lealtà del Re con la diffidenza e con dubbii mal fondati ed ingiuriosi. A richiesta poi del Cardinale medesimo, si recò la sera stessa dal Papa. Questi lo ricevette con la solita cortesia, e poichè lo ebbe ascoltato, gli manifestò la sua soddisfazione per le operazioni della Corte di Napoli e per la buona fede e religione del Re, della quale, aggiunse, non si doveva, nè si poteva in minima parte dubitare. Il 7 poi ricevette Vasto il dispaccio di Castelcicala del 5, che rispondeva al suo del 1.°, e la sera stessa si recò di nuovo dal Card. Busca, e facendosi a parlare della risposta in iscritto da lui richiesta, gli disse: « che non poteva tacergli il dispiacere e la ferita che avevan fatto nell'animo del Re le premure fatte del foglio in iscritto, premure che dimostravano « la più ingiusta e la più offensiva diffidenza, tanto più sensibile, in quanto che S. M. aveva dato le prove più parlanti « della sua sincera amicizia, confidando, quello che non aveva « fatto finora ad alcuno de'suoi più intimi alleati, gli articoli « della pace, senza alcuna riserva ».

Rinfacciò la cieca confidenza avuta in Azara, e disse esser sicuro che a questo non si era mai dimandata risposta in iscritto: che avevano creduto ed obbedito ad Azara, mentre li sacrificava, e dubitavano del Re che faceva sacrifizii per salvarli. Il Re, aggiunse, si assoggettava ad accettare l'articolo secreto, per far comprendere nella pace lo Stato Ecclesiastico, dimenticava il passaggio accordato dal Papa alle truppe francesi per gli Stati Romani, il quale non poteva avere se non l'oggetto d'invadere il Regno, e dichiarava al Direttorio che la sua pace sarebbe efimera se non vi fosse compreso il Papa, e che sarebbe nel caso di romperla se i Francesi tentassero d'invadere il territorio della Chiesa. Dimenticava anche il rifiuto della Corte di Roma all'invito di unirsi per la difesa contro il

(1) Roma, Corrispondenza vol. 646, Napoli 5 novembre 1796, Castelcicala a Vasto.

comune nemico in tempo che ella era ancora forte in sostanze, ed illeso il suo territorio, e si prestava ai suoi desiderii ora che spossata ed avvilita aveva già cedute due delle sue provincie. Busca non seppe rispondere altro se non che gli errori erano stati commessi dal suo predecessore Cardinale Zelada, ed egli non poteva risponderne. Gli confessò ch'egli pure aveva dubitato per qualche tempo, ma che ora rendeva piena giustizia alla lealtà, buona fede e religione del Re, « dai di cui « consigli non si sarebbero mai dipartiti, e le di cui operazio- « ni sarebbero state sempre la regola e la guida delle di loro « proprie ».

Passò quindi Vasto a dire degli ordini mandati a Belmonte, e dichiarò che il Re aderiva alla mediazione offertagli dal Santo Padre, sempre che il Direttorio l'accettasse, aggiungendo quant'altro gli si era scritto da Napoli sul proposito. Spiegò perchè il Re non aveva voluto parlare delle due legazioni di Bologna e Ferrara, ed assicurò dell'assistenza delle truppe del Re ad impedire ogni invasione dello Stato Ecclesiastico.

Dopo questo discorso Busca non parlò più della risposta in iscritto, e disse a Vasto che non si era ancora replicato all'invito fatto da Bonaparte per mezzo del Cardinal Mattei; in quanto a sè essere di opinione che si comunicassero a Mattei i sentimenti del Papa, perchè li partecipasse a Bonaparte: averne fatta la minuta, e averla presentata al Papa per averne l'approvazione: che appena gli fosse restituita, l'avrebbe comunicata a Vasto medesimo. Si era insomma mutato il linguaggio, e ristabilita in Roma la fiducia nel Re (1).

(1) Corrispondenza citata, Roma 8 novembre 1796, Vasto a Castelcicala.

XI.

Ultimi negoziati a Parigi.

Appena sottoscritto il trattato, il Principe di Belmonte erasi affrettato a mandarlo in Napoli lo stesso giorno riserbandosi di scrivere con dettaglio delle trattative con altro corriere che contava spedire fra due o tre giorni (1), poichè sperava di annunziare contemporaneamente che il trattato fosse stato ratificato da'due Consigli. Ma il Consiglio degli anziani non lo ratificò che a'25 di ottobre, e prima di questo giorno giungevano a Belmonte i due dispacci del 29 settembre e del 5 ottobre. Il dispaccio del 29 settembre gli giunse il 12 ottobre. Se fosse giunto due soli giorni più presto, egli sarebbe stato ancora a tempo di eseguire gli ordini reali. Ma firmato già il trattato, non sapeva che cosa poter fare, quando il 14 gli giunse l'altro dispaccio del 5. Ricevutolo, Belmonte avrebbe voluto aspettare ancora le risposte di Napoli al suo dispaccio del 10, col quale aveva mandato il trattato già sottoscritto. Ma siccome l'arrivo dei due corrieri era noto al Ministro degli affari esteri, così pensò di portarsi da lui, e dirgli che aveva avuto dalla sua Corte delle lagnanze:

1.° Sul sequestro posto di nuovo dai commissarii francesi sulle proprietà napoletane esistenti in Livorno, contro il convenuto all'epoca dell'armistizio.

2.° Sulla cessione di Benevento e Pontecorvo richiestasi al Papa.

3.° Sull'occupazione fatta da corpi di truppa francese di varii punti della Toscana, per cui venivano minacciati i Presidii appartenenti al Re; perlocchè probabilmente questi si vedrebbe nel caso di rinforzarne considerevolmente la guarnigione, sia per la via di terra, sia per la via di mare.

Gli soggiunse dippiù, che le misure che sembrava prendes-

---

(1) Negoziazione di pace con la Francia, Parigi 10 ottobre 1796 N. 20.

sero in Italia tanto i negoziatori Francesi quanto Bonaparte per ridurre il Papa agli estremi ed invadere e rivoluzionare il centro de'suoi Stati al di là delle Legazioni, non potevano esser vedute con occhio indifferente dalla sua Corte, come quella che considerava il territorio Ecclesiastico quale barriera necessaria alla tranquillità interna del regno di Napoli.

Delacroix rispose: « Il sequestro a Livorno è stato posto da « Saliceti senza esservi autorizzato e senza istruzione del Di« rettorio. Se noi non avessimo già firmata con voi la pace, ed « inviatagliene già la notizia, gli manderemmo ordine di toglier « subito il suddetto sequestro; ma un tal ordine oggi sarebbe « inutile, giacchè Saliceti lo avrà fatto da per sè. Riguardo a « Benevento e Pontecorvo noi ne avevamo chiesta la cessione « al Papa pel solo oggetto di dar l'uno e l'altro a S. M. Sicilia« na in compenso di Porto Longone e de'Presidii, che sperava« mo di ottenere nel trattato di pace dalla suddetta Maestà Sua. « La proposizione, che ne abbiamo fatta a voi nel primo pro« getto di trattato, che vi fu da me comunicato, deve convin« cervene. Ora però che questa permuta non ha potuto aver « luogo, noi ritireremo la dimanda fatta al Papa di Benevento « e Pontecorvo, giacchè siamo ben lungi dal voler queste due « possessioni per nostro conto, nè per farne altro uso diverso « da quello che vengo di accennarvi. Per ciò che riguarda poi « alcuni punti occupati dalle nostre truppe nelle vicinanze « de'Presidii di Toscana, posso assicurarvi che non abbiamo « in ciò alcun disegno ostile contro de'medesimi; e del resto il « Re di Napoli, essendone il legittimo possessore, potrà, sem« pre che voglia, rinforzarne le guarnigioni, senza che per parte « nostra vi si metta alcun ostacolo. E finalmente riguardo al « Papa, debbo dirvi ch'egli si conduce molto male verso la « Francia; che ci ha molto irritati per la sospensione dell'ar« mistizio da lui pubblicata; che ciononostante noi non vo« gliamo distruggerlo, come ne avremmo i mezzi; che si sono « da noi mandate nuove istruzioni a'nostri commissarii per « ripigliare il filo della interrotta negoziazione con Roma; che « se il Papa vi si presterà di buona fede, noi non aggrave« remo su di lui le condizioni impostegli, le quali anzi ab« biamo in qualche parte modificate; che se egli persisterà « nella sua opposizione e nelle sue occulte manovre contro « di noi, avrà luogo di pentirsene acerbamente; ma che qua-

« lunque possa essere la sua sorte, la Repubblica Francese « rispetterà sempre scrupolosamente la sicurezza, la tranquil- « lità interna ed il territorio dello Stato napolitano, non meno « che i diritti del vostro Sovrano, col quale veniamo di aver « firmata la pace ». Finito che ebbe di parlare Delacroix, Belmonte prese a dire della durezza e della *esorbitanza* delle condizioni imposte al Papa, e a tentar tutt'i mezzi per indurre Delacroix ad ottenere che il Direttorio ne cambiasse almeno le più gravose. Ma Delacroix non volle spiegarsi di vantaggio su questo argomento, e disse solamente ch'era ben giusto l'interesse che la Corte di Napoli prendeva a tali vertenze, e che sperava potersi tutto ancora accomodare amichevolmente con la Corte di Roma, senza venire a passi estremi.

Non soddisfatto di quanto gli aveva detto Delacroix, Belmonte si portò il giorno seguente da Carnot, che gli ripetette il medesimo (1). Ma rimaste così in sospeso le cose riguardo al Papa, la sera del 13 novembre giungeva a Belmonte il dispaccio del 3. Ed egli, che aveva certamente in quel momento ragioni speciali per soddisfare al più presto e nel miglior modo a'desiderii del Re, godendo forse di averli già prevenuti in parte, si recò subito da Delacroix e da'Direttori Carnot, Rewbell e Lareveillière. Espose loro con lunghe argomentazioni la necessità in cui, in caso d'invasione o di rivoluzione negli Stati papali, si vedrebbe il Re di coprirli con le sue forze, essendo essi l'unica barriera del suo Regno. Mostrò loro che la pace con la Francia sarebbe illusoria, se lo Stato vicino corresse que'rischi, e fece loro intendere che non avrebbe cambiato le ratifiche se non gli avessero accordata una immunità a favore del Papa, e finì col dire che avrebbe mandato su di ciò una memoria officiale al Direttorio. Nè a Delacroix, nè a'tre Direttori piacque un tal discorso di Belmonte. Si lagnarono della sospensione del pagamento convenuto nell'armistizio, ordinata dal Papa: e gli dissero che non darebbero immunità, nè sicurezza, nè userebbero alcun riguardo per lo Stato del Papa, se questi non soddisfacesse prima d'ogni altra cosa a'pagamenti già scaduti. Indi gli dissero: « Noi non vogliamo invadere nè rivoluzionare lo « Stato del Papa. Abbiamo anzi dato ordini a'nostri agenti,

(1) Negoziazione di pace con la Francia, Parigi 26 ottobre 1796 N. 21.

« che malgrado la condotta ostile da lui tenuta se gli fac-
« ciano delle proposizioni di pace sommamente moderate.
« Gli sarà pertanto molto facile di evitar danni ulteriori e
« conchiudere una pace ragionevole, ma bisogna prima di
« tutto che adempia alle condizioni dell' armistizio così so-
« lennemente da lui stipulate. Ora il promettere noi al Re di
« Napoli una immunità e sicurezza illimitata per gli Stati
« Ecclesiastici sarebbe lo stesso che accordare al Papa la pace
« prima di negoziarla, lo che implicherebbe contradizione.
« Del resto il Governo francese è disposto a dare anche in
« questa occasione al Re di Napoli qualche pruova d'amici-
« zia. Fate la vostra memoria, e vedremo che converrà ri-
« spondervi ».

Belmonte stese la seguente memoria, e la portò egli stesso a Delacroix.

« Le Ministre Plènipotentiaire de S. M. le Roi des Deux Si-
« ciles au Ministre des Rélations Extérieures.

« Monsieur,

« Les derniers événemens, qui ont eu lieu en Italie, ne
« sauroient être indifferens aux intérêts du Roi mon maitre.
« Modéne, Reggio, Ferrare, Boulogne s'organisent en répu-
« bliques fédératives. Ce système paroit à la veille de s'éten-
« dre ultérieurement dans les États du Pape, qui sont me-
« nacés en même tems d'une invasion hostile de la part des
« troupes Françaises. Le Roi mon maître est bien éloigné
« de porter aucun jugement sur le motif qu'a pu avoir le Pape
« de faire cesser l'armistice, ni sur les causes du danger, au-
« quel l'État Ecclésiastique paroit être exposé. Il doit consi-
« dérer cet État comme limitrophe au Royaume de Naples.
« Des rapports indispensables de voisinage lient étroitement
« la tranquillitè intérieure du premier à celle du second. C'est
« d'après ce principe que le Roi mon maître désire de pren-
« dre avec le Gouvernement Français un arrangement ami-
« cal, qui puisse mettre à l'abri d'une invasion hostile, ou
« d'un changement intérieur l'État Ecclésiastique. Il s'attend
« d'autant plus à cette mesure, connaissant les principes de
« modération, de loyauté et de sagesse du Directoire Exé-
« cutif, et par une suite de la bonne intelligence et amitié,

« qui viennent d'être heureusement rétablies entre S. M. et « la République Française. Je vous prie, Monsieur, d'en ren- « dre compte au Directoire d'après les ordres que je viens « de recevoir de ma Cour par le même courier qui m'a ap- « portées les ratifications du Traité de Paix que nous avons « signé; et j'espère que le Directoire voudra fournir à S. M. « à cette occasion un nouveau motif de resserrer les liens qui « l'attachent sincèrement à la France.

« J'ai l'honneur de vous réitérer, Monsieur, les assurances « de ma parfaite estime et considération.

« Belmonte Pignatelli ».

« Paris ce 15. 9.bre 1796. »

Dopo presentata questa memoria, si dibattè di nuovo la quistione, ma Belmonte trovando sempre le stesse difficoltà e volendo adottare un mezzo termine, stese durante l'abboccamento medesimo, e diede a Delacroix il seguente progetto di convenzione segreta addizionale al trattato.

« Projet d'une Convention secrête.

« Sa Majesté le Roi des Deux Siciles ayant témoigné au « Gouvernement Français l'intérêt qu'il prend a ce que les « maux de la guerre soient éloignés, du moins pour quelque « temps, des États limitrophes au royaume de Naples, et le « Directoire Exécutif au nom de la République Française vou- « lant donner une preuve de son amitié a S. M. Sicilienne, « ont nommés, savoir, le Directoire Exécutif le Citoyen Char- « les Delacroix Ministre des Rélations Extérieures, et Sa Ma- « jesté Sicilienne le Prince de Belmonte Pignatelli, lesquels, « munis des pleins pouvoirs respectifs, ont arrêtés les arti- « cles suivants:

« Article 1.er

« Durant le cours d'une année, à dater du jour où la pré- « sente Convention aura été signée, tous les États du Pape, « à l'exception des deux ci-devant Légations de Ferrare et de « Boulogne, seront à l'abri de toute attaque, ou invasion ho- « stile de la part des troupes Françaises, de même que de

« la part des forces armées quelconques appartenantes aux « pays occupés par la République Française en Italie, ou qui « sont sous sa protection. Aucune hostilité ne pourra être « commise durant le temps ci-dessus mentionné contre les « dits États du Pape.

« Article 2.

« Il est espressément convenu que l'article précédent n'aura « lieu qu' aux conditions suivantes ; 1.° que le Pape fasse « exécuter tout ce qu'il a promis par l'armistice conclu à « Boulogne avec la République Française le 5 messidor an « 4. de la dite République, correspondant au 23 juin 1796 « (v. s.) = 2.° que pendant le cours de la susdite année le « Pape ne commette ni fasse commettre par ses troupes au- « cune hostilité contre les troupes de la République Fran- « çaise, ni contre les pays d'Italie, qui sont sous sa protection.

« Article 3.

« Sa Majesté Sicilienne en retour de la preuve d'amitié que « la République Française vient de lui donner par l'article « 1.er de la présente convention, s'engage à employer efficace- « ment ses bons offices auprès du Pape pour le prompte ac- « complissement de l'armistice ci-dessus énoncé.

« Article 4.

« La présente convention sera ratifiée par le Directoire Exé- « cutif et par Sa Majesté Sicilienne, et les ratifications en « seront échangées au plus tôt que possible ».

Delacroix lesse attentamente questo progetto, e disse a Belmonte che insieme alla memoria l'avrebbe portato al Direttorio. Il che sentendo Belmonte pensò d'istruire della cosa i tre Direttori, che usava di frequentare. Ebbe varie discussioni con loro, ed essi presso a poco gli risposero a questo modo: « Un articolo o convenzione secreta addizionale al trat- « tato di pace, il Direttorio non può stipularlo. Il trattato è « ratificato dal Corpo Legislativo, e la Costituzione ci vieta di

« aggiungervi nulla, sia nella parte ostensibile, sia nella se-« greta. Una dichiarazione solenne del Direttorio a favore del « Papa farà lo stesso effetto, ed è per noi egualmente sacra « che una convenzione o un trattato. Questa dichiarazione « in risposta alla vostra memoria noi la faremo per solo ri-« guardo al Re di Napoli, che ha finora agito di buona fede « con noi, e col quale vogliamo sinceramente amicizia e buona « corrispondenza. Vi abbiamo già detto che il dichiarare im-« mune lo Stato del Papa anche per un tempo determinato « sarebbe lo stesso che il non fare eseguire le promesse date « da Sua Santità nell'armistizio. A riguardo del Re di Napoli « noi ristabiliremo una sospensione di ostilità col Papa in « tutta la estensione del termine. Adempia egli a quanto ha « stipulato, e stia pur sicuro che i suoi Stati saranno immuni « da ogni violenza, sia che la pace presto si conchiuda, sia « che le negoziazioni tirino in lungo. Noi non vogliamo nè « conquistar la Romagna nè rivoluzionarla. Potete assicurarne « la vostra Corte. L'interesse, ch'essa prende allo Stato del « Papa, ce ne aggiunge un nuovo motivo, ed ancorchè la osti-« nazione del Papa gli facesse di nuovo rompere l'armistizio « che gli accordiamo, e la Francia si vedesse di nuovo nella « necessità di trattarlo ostilmente (lo che è da sperarsi che « non accada), noi combineremo in modo le nostre operazioni « da forzare il Papa alla pace, senza allarmare il regno di « Napoli. Voi vedete dunque che facciamo in sostanza ciò che « il Re di Napoli desidera. Faremmo anche di più, ma la « Costituzione ci vieta di accordare una specie di pace tem-« poranea al Papa senza ch'egli ne stipuli le condizioni. Se « ciò da noi si facesse, ne saremmo altamente biasimati dal « Corpo Legislativo, al quale dobbiam conto della nostra con-« dotta ».

Belmonte nel rispondere cercò di ottenere una maggiore estensione alla dichiarazione promessagli, e si riservò d'osservarne il tenore per dare ulteriormente i passi opportuni. L'indomani infatti il Ministro Delacroix gli mandò la dichiarazione, ch'era la seguente:

« Le soussigné Ministre des Rélations Extérieures est chargé « par le Directoire Exécutif de la République Française, en « réponse à la note de M.r de Belmonte Pignatelli en date

« du 15 novembre 1796 (v. s.) 25 Brumaire an 5, de décla-
« rer, qu'en considération de l'amitié rétablie entre la Ré-
« publique Française et S. M. le Roi des Deux Siciles, le
« Directoire Exécutif maintiendra l'armistice du 5 messidor
« dernier, à la charge par Sa Saintété d'en exécuter *sans delai*
« toutes les conditions, et de ne se permettre aucune espèce
« d'hostilité. Le Directoire Exécutif dispense cependant S. S.
« d'envoyer des plénipotentiaires à Paris. Les négociations
« de paix pourront se continuer ou avec le général en chef
« de l'armée d'Italie, ou avec les autres fondés de pouvoirs
« du Directoire Exécutif dans le lieu qui sera indiqué.

« Paris ce 26 brumaire an 5 (16 novembre 1796).

« Charles Delacroix ».

Belmonte rispose con la seguente memoria:

« Le soussigné ministre plénipotentiaire de S. M. le Roi
« des Deux Siciles en réponse à sa note du 15 novembre a
« reçu la déclaration au nom du Directoire Exécutif que le
« ministre des rélations extérieures a bien voulu lui faire par-
« venir.

« Il est dit dans cette déclaration qu'en considération de
« l'amitié rétablie entre la République Française et S. M. Si
« cilienne le Directoire Exécutif maintiendra envers le Pape
« l'armistice du 5 messidor dernier, à la charge par Sa Sain-
« tété d'en exécuter sans delai toutes les conditions, et de ne se
« permettre aucune espèce d'hostilité. Le soussigné voit avec
« la plus vive satisfaction ce nouveau témoignage des dispo-
« sitions amicales du Gouvernement Français envers sa Cour.
« Il ne doute pas que le Directoire Exécutif ait pris en con-
« sidération l'objet majeur et très-essentiel, qui a motivé la
« démarche de S. M. Sicilienne en faveur de l'État Ecclésia-
« stique, c'est à dire les conséquences que pourrait avoir à
« l'égard du Royaume de Naples une invasion hostile des
« troupes Françaises, de même qu'un grand changement in-
« térieur (qui en seroit l'effet immanquable) dans le seul
« État limitrophe qui par sa position, et par la forme de son
« gouvernement a servi de tout temps d'une barrière natu-
« relle de défense aux frontières du dit royaume. Maintenir

« en vigueur jusqu' à la conclusion d'un traité définitif de « paix l'armistice stipulé entre la République Française et le « Pape est assurément le meilleur moyen de remplir le but « ci-dessus mentionné. C'est sans doute dans cette vue que « la déclaration du Directoire Exécutif à la Cour de Naples « à été dictée. Mais pour que les effets en soyent entièrement « analogues aux intentions amicales du Directoire, le sous- « signé ne peut se dispenser de lui présenter les observations « suivantes:

« 1.° Pour que rien ne puisse troubler l'état d'armistice, « pendant sa durée, ne serait-il pas nécessaire d'empêcher « toute espèce d'hostilité contre le Pape de la part des for- « ces armées quelconques appartenantes aux Boulonnais, aux « Ferrarais, ou aux autres peuples d'Italie, qui se trouvent « actuellement sous la conquête, ou sous la protection de la « République Française ? La suspension d'hostilités stipulée « le 5 messidor ne regardait, et ne pouvait regarder alors « que les seules troupes Françaises.

« 2.° Pour que le Pape ait la possibilité de remplir les en- « gagemens (du moins les pécuniaires) qu'il a pris par le « susdit armistice, ne pourrait-on pas lui accorder un délai « équitable et digne de la modération du Directoire Exécu- « tif ? Les sommes que le Pape aurait pu tenir prêtes à cet « effet avant de suspendre l'exécution de l'armistice, doivent « avoir été nécessairement, du moins en grande partie, em- « ployées aux dépenses postérieures qu'exigeait le danger de « sa position après la rupture des négociations de Florence. « En exiger de lui le remplacement *sans delai* serait phisi- « quement impossible dans l'état de détresse où ses finances « se trouvent, et par là une condition si rigoureuse à rem- « plir inutiliseroit par la nature même des choses la conti- « nuation de l'armistice que le Directoire vient de promettre « à S. M. Sicilienne.

« 3.° Il est stipulé par l'armistice, que sa durée n' ira pas « au delà de cinq jours après la fin des négociations pour « la conclusion de la paix. Ces négociations vont se renouer. « Mais elles peuvent se rompre d' un moment à l' autre, et « cette circonstance rend très-précaire la durée de l'armistice. « Une telle rupture serait le plus grand des malheurs pour « l'État Ecclésiastique et pour sa constitution politique et re-

« ligieuse. Les troupes Françaises reprenant les hostilités, « se porteraient probablement dans la Romagne. Dans une « telle supposition, très-possible à se réaliser, le Directoire « Exécutif ne pourrait-il pas assurer à la Cour de Naples que, « du moins pendant un temps déterminé, les troupes Fran- « caises n'iraient point au de là des deux Légations et re- « specteraient le pays situé entre les deux Légations occu- « pées, la Romagne proprement dite et le royaume de Na- « ples ? Ce delai pourroit alors être employé par S. M. Si- « cilienne vis-à-vis de S. S. d'une manière analogue aux in- « tentions connues du Gouvernement Français qui, voulant « accorder la paix au Pape, est éloigué de vouloir sa de- « struction, ou le bouleversement de ses États que S. M. con- « sidère comme une barrière naturelle de son royaume. Le « soussigné est convaincu que le Directoire Exécutif pésera « toutes ces considérations dans sa sagesse, et le mettra dans « le cas de transmettre a sa Cour des assurances qui lui con- « firment combien elle doit solidement compter sur l'amitié « de la République Française dans une circostance aussi im- « portante et délicate.

« Le Prince de Belmonte.

« Paris ce 18. 9.bre 1796. »

Intanto il tempo passava, ed era giunta la vigilia del 20 novembre, ultimo termine prescritto dal trattato pel cambio delle ratifiche, e Belmonte seguitava a frequentare i tre Direttori, e a parlar loro de'tre punti della sua seconda memoria. Essi gli risposero stesse pur sicuro in quanto al primo punto, che i Bolognesi e i Ferraresi non si muoverebbero, anzi per maggior sicurezza di ciò il Direttorio manderebbe gli ordini relativi a Bonaparte insieme ad una copia della dichiarazione fatta. In quanto al secondo, purchè il Papa cominciasse a soddisfar con buona fede le promesse dell' armistizio, gli si darebbe tempo conveniente pel totale adempimento delle medesime. In quanto al terzo, gli ripetevano che in ogni possibile eventualità di nuova rottura si eviterebbe di fare negli Stati del Papa cosa alcuna che potesse allarmare la Corte di Napoli. Per quanto si adoperasse Belmonte non potè ottenere più di questo, onde chiese che in risposta della sua seconda memoria gli si desse una seconda

dichiarazione che spiegasse in modo solenne la prima, perchè egli la potesse trasmettere alla sua Corte. Verso la sera del 20 gli giunse la dichiarazione seguente, la cui data però, a dir vero, corrisponde al 22 novembre.

« Le soussigné ministre des Rélations Extérieures s'est em-« pressé de mettre sous les yeux du Directoire Exécutif la note « que M. le Prince de Belmonte Pignatelli lui a adressée réla-« tivement à l'armistice précédemment conclu avec Sa Sainte-« té. Il est chargé de répondre : que S. M. Sicilienne ne doit « point douter de l'empressement avec le quel le Directoire « Exécutif se prétera à tout ce qui peut contribuer à la tran-« quillité du Royaume de Naples. Le rétablissement de l'ar-« mistice avec le Pape, au quel le Directoire a bien voulu « condescendre, en est une preuve suffisante, mais S. M. Si-« cilienne sentira que sa durée, que l'exécution stricte de « cette convention, celle des conditions additionnelles, qui « ont été consenties, et les stipulations nouvelles proposées « par M.r de Belmonte dépendent absolument de la bonne foi, « que le Pape apportera dans l'exécution des clauses de ce « même acte.

« Le soussigné est également chargé de renouveller à M.r de « Belmonte l'assurance qu'il lui a déjà donnée, que dans tou-« tes les circostances possibles S. M. le Roi des Deux Siciles « peut compter sur l'amitié de la République Française et « sur l'attention avec la quelle le Directoire Exécutif donnera « les ordres nécessaires et les plus propres à le préserver de « toutes espèces d'inquiétudes.

« Charles Delacroix.

« Le 2 frimaire an 5. »

Questa dichiarazione assieme alla precedente, reintegrando l'armistizio col Papa, conteneva in sostanza quanto la Corte di Napoli poteva pretendere per assicurare lo Stato Romano. Anzi le promesse fatte dal Direttorio nella seconda dichiarazione davano alla Corte di Napoli il diritto di reclamarne la esecuzione, ed opporsi ad ogni possibile novità nello Stato della Chiesa, che potesse allarmare il Regno. Considerando queste cose Belmonte, e vedendo d'altronde già arrivato il giorno prefisso pel cambio delle ratifiche, e non essendogli

possibile di ottenere dal Direttorio altre concessioni a favore del Papa, s'indusse finalmente a cambiare nella sera del 20 le ratifiche del trattato e dell'articolo segreto. Formato un atto nelle solite forme fu sottoscritto da Belmonte e da Delacroix. A'25 novembre il Direttorio ne dava notizia a Bonaparte, incaricandolo di sorvegliare la esecuzione degli obblighi assunti finchè il Re di Napoli osservasse dal canto suo religiosamente i patti stipulati con la Repubblica. E come nell'annunziargli la sottoscrizione del trattato di pace, gli aveva detto di aver giudicato espediente far cessare lo stato di guerra nell'Italia meridionale per non potere far fronte contemporaneamente e con vantaggio a molti nemici, così ora scrivevagli che l' accordo, al quale era addivenuto, non costituiva se non l' applicazione del principio stabilito riguardo all'introduzione de'principii rivoluzionarii in Italia. Il Direttorio infatti avrebbe voluto far trionfare dovunque i principii democratici allora in vigore nella Francia, ma era trattenuto dal farlo per prudenti considerazioni politiche. Più che all'Italia esso pensava ad estendere i confini della Francia sul Reno, e perciò giudicava che non si dovessero troppo favorire nella penisola quelle innovazioni che avrebbero potuto ritardare la conchiusione della pace, tanto più che i successi de' suoi eserciti, che combattevano al Reno, non corrispondevano con i progressi fatti in Italia dall'esercito di Bonaparte. Aveva quindi ripetutamente ricordato a questo, come la politica e l'interesse bene inteso della Francia consigliavano a mettere de'limiti all'entusiasmo degl'italiani della Lombardia, poichè la restituzione di questa all'Imperatore avrebbe potuto diventare un pegno di pace durevole, mentre coll'incoraggiare le speranze de'patrioti italiani la Francia avrebbe potuto trovarsi costretta a sostenere la loro indipendenza, venendo in tal modo a restringersi la sua libertà di conchiudere la pace con l' Impero, specialmente nel caso in cui le sue armi non avessero avuta una decisa superiorità sulle tedesche (1).

Il 30 novembre Belmonte fu presentato al Direttorio in udienza privata come ministro plenipotenziario che aveva segnata la pace. Verso il mezzogiorno egli venne introdotto da

(1) Corresp. Panckoucke vol. II. pag. 43, 106, 169, 175, 182 e 350.

Delacroix nella stanza, ove i Direttori solevano radunarsi giornalmente a consiglio pel disbrigo degli affari. Essi erano seduti intorno ad una gran tavola rotonda. Il Presidente Barras stava in mezzo. Ai due lati de'Direttori stavano a qualche distanza i sei ministri dell'interno, della guerra, delle finanze, della giustizia, della marina e della polizia. Era anche presente il segretario generale del Direttorio. Appena entrato Belmonte, tutti si levarono in piedi. Accompagnato da Delacroix egli si accostò alla tavola, e pronunziò il seguente breve discorso:

« Le Roi mon maître m'ordonne, Citoyens Directeurs, de « vous confirmer tous ses sentimens d'amitié et de haute « considération pour la République Française. Le traité, que « nous venons de conclure, les transmettra solennellement « la postérité. Remplissant cette tâche honorable, la remplis- « sant auprès de vous, dont la modération et la sagesse me « sont personnellement connues, ma pensée s'élance avec joye « dans l'avenir, et forme les plus heureux présages pour la « paix générale de l'Europe. Puisse bientôt cette paix conci- « lier solidement les grands interêts des nations, et couron- « ner les voeux de l'humanité ».

Il presidente, fattogli cenno di sedere, rispose così:

« Monsieur le ministre plénipotentiaire du Roi des Deux « Siciles.

« Le Directoire Exécutif a entendu avec satisfation l'ex- « pression des sentiments affectueux que vous lui témoignez « de la part du Roi des Deux Siciles. Assurez-le, monsieur « l'Ambassadeur, d'une amitié et d'un attachement sincères; « cette promesse est inviolable; elle est fondée sur la bonne « foi, cette première des vertus républicaines. Jusqu'à ce jour « les victoires du peuple Français ont seules fixé les regards « de l'Europe étonnée, on ne connait la république que par « ses lauriers et ses triomphes; à la paix on l'admirera en- « core par la constance de son amitié et sa fidélité à exé- « cuter les traités. Le Directoire Exécutif appelle par ses voeux « ce jour de paix, ce jour si cher, où tous les gouvernements « ennemis, à l'exemple du Roi des Deux Siciles, abjurant leur

« affreux systéme, consentiront enfin à éteindre les flambeaux « ensanglantés de la discorde. Et ces voeux seront accomplis, « si tous les ministres chargés de cimenter cette paix générale « apportent dans cette honorable mission les mêmes senti- « ments et le même zele que vous avez mis à rétablir la « bonne harmonie entre les deux nations ».

Dopo di ciò uscirono tutt'insieme dalla stanza, e passarono nella gran galleria, ove presente tutto il corpo diplomatico ebbe luogo l'udienza pubblica del nuovo ambasciatore di Sardegna Conte Balbo. Nel giorno stesso Belmonte, secondo gli ordini ricevuti per mezzo di Acton, partecipò al Direttorio la nomina fatta dal Re del suo Ministro plenipotenziario presso la Repubblica in persona del Comm. D. Alvaro Ruffo residente allora in Lisbona (1). Ed ecco la nota spedita all'oggetto da Belmonte a Delacroix:

« Sa Majesté le Roi des Deux Siciles pour donner une preuve « de son empressement à rétablir tous le moyens de bonne « harmonie et de parfaite correspondance avec la Républi- « que Française vient de nommer auprès d'Elle pour son Mi- « nistre Plénipotentiaire le Commendeur Ruffo qui réside « actuellement avec le même caractère public à la Cour de « Lisbonne. Le soussigné Prince de Belmonte Pignatelli est « chargé par S. M. d'annoncer cette nomination au Direc- « toire Exécutif. Il espère qu'elle lui sera agréable, que le « Directoire y reconnaisse un nouveau témoignage des sen- « timents sincères d'amitié de S. M., et qu'il veuille bien y « correspondre par la nomination d'un Ministre, qui résidant « à la Cour de Naples puisse de son coté contribuer égale- « ment à écarter tout souvenir désagreable, et à consolider « les liens qui réunissent heureusement les deux puissances.

« Paris ce 30 novembre 1796.

« Le Prince de Belmonte Pignatelli ».

Delacroix rispose nel seguente modo:

« Monsieur,

« J'ai reçu la note que vous m'avez fait l'honneur de me « transmettre le 10 de ce mois pour m'annoncer officielle-

(1) Negoziazione di pace con la Francia. Parigi 27 novembre 1796, N. 22.

« ment la nomination que le Roi de Naples a faite de M.r le « Commendeur Ruffo pour son Ministre Plénipotentiaire près « du Gouvernement de la République. Ricevez etc.

« Charles Delacroix » (1).

Nella nota Belmonte aveva manifestata la speranza che il Direttorio facesse una buona scelta. A voce, nel parlare coi Direttori e con Delacroix, domandò che fossero nominatamente eccettuati Semonville, Cacault e Belleville.

Il Direttorio nominò ministro plenipotenziario della Repubblica Francese presso la Corte di Napoli il Generale Canclaux, e il ministro Delacroix ne diè partecipazione a Belmonte con nota del 25 frimaire (15 dicembre), nella quale diceva:

« Le choix du ministre de la République qui doit résider « en cette qualité près le Roi de Naples est fait, et j'allais « vous l'annoncer lorsque votre lettre m'est parvenue; c'est « le général Canclaux qui vient d'être nommé à ce poste de « confiance; il a tous les moyens de le remplir à la satisfa- « ction des deux puissances, et ses soins les plus constants « seront de resserrer les liens qui viennent de les reunir ».

Il generale Canelaux aveva circa cinquant'anni. Era di famiglia nobile, e già uffiziale generale di cavalleria sotto l'antico regime. La sua educazione e le sue maniere eran diverse da quelle di coloro ch'eran venuti su dopo la rivoluzione. Non era stato membro nè delle due Assemblee nazionali nè della Convenzione, nè di alcun comitato o tribunale rivoluzionario. Trovandosi avanzato nella carriera militare sotto l'antico governo, aveva continuato a servire con lo stesso grado dopo la rivoluzione. Veniva universalmente tenuto in conto di savio e moderato nella sua condotta e nelle opinioni, e perciò aveva sofferto le persecuzioni de'terroristi nel 1793, alle quali era fortunatamente sfuggito. Aveva comandato, durante la guerra della Vandea, a Nantes nel 1794, ed era il solo generale, della cui umanità gli abitanti di quel paese e gli stessi emigrati

(1) Paris 14 frimaire an 5 (4 dicembre 1796).

si lodavano altamente. Da qualche mese viveva ritirato in una casa di campagna lontana da Parigi dieci leghe per ristabilirvi la sua salute indebolita da'travagli della guerra (1).

Questa nomina era fatta per mantenere l'amicizia fra le due potenze, della quale nel tempo stesso si aveva un'altra prova; poichè fin da novembre si era dato in Parigi al Principe di Belmonte una nota per la Regina Maria Carolina di Napoli, in cui dicevasi che se l'Imperatore rinunziasse al Belgio ed alla riva sinistra del Reno, potrebbe conchiudere una pace molto onorevole. Però questa comunicazione doveva farsi dalla Regina immediatamente e direttamente all'Imperatore suo nipote senza farne trapelar nulla in Inghilterra (2).

La diplomazia vedeva in questi tentativi del Direttorio una svista di esso, ed il Ministro prussiano a Parigi rifletteva che col tentare di distaccare l'Austria dall'Inghilterra si raggiungeva invece lo scopo contrario, perchè l'Austria non avrebbe veduto ne'passi dati dal Direttorio se non una pruova del suo timore e della deficienza dei suoi mezzi (3). Dal suo

---

(1) Negoziazione di pace con la Francia. Parigi 20 dicembre 1796, N. 25.

(2) Hüffer, Oestreich und Preussen, 227.

(3) Debbo alla cortesia del ch. Prof. Hermann Hüffer la comunicazione di questo dispaccio del Ministro prussiano Sandoz Rollin del 21 novembre 1796, che conservasi nell'Archivio segreto di Stato in Berlino:

« Une classe de gens prend sujet de douter que le Directoire « veuille sincèrement la paix, cependant on ne saurait avoir cette « opinion pour ce qui regarde celle avec l'Autriche. En voici une « nouvelle preuve. Il n' y a pas six jours que le Sieur Lacroix a « remis au Prince de Belmonte une note contenant des propositions « de paix qui devaient être adressées directement par la Reine de « Naples à l'Empereur seul, avec prière de n'en donner aucune « communication à l'Angleterre. Ces propositions assez vagues « disait, que si l'Empereur voulait consentir dès à présent à la « réunion de la Belgique et aux limites du Rhin, la paix pourrait « être conclue à des conditions très honorables. Je n'ecris pas « cette particularité comme une nouvelle. Non, j'ai pris moi même « lecture de la note rélative à cet objet, et j'en recommande le « secret, pour ne pas compromettre l'amitié. Le Directoire s'opiniâtre à vouloir détâcher l'Autriche de l'Angleterre, et s'abuse. « Bien loin d'amener par là la Cour de Vienne à ses désirs, il

canto Belmonte pensava che la pace generale si sarebbe fatta qualora l'Austria persistesse a non separarsi da' suoi alleati, ed alla Regina scriveva: « La Francia la desidera vivamente « sul continente, e per ottenerla si vedrà costretta a farla « coll'Inghilterra. Quando l'Imperatore avrà dichiarato alta- « mente questo principio, appoggiandosi ai gloriosi successi « de'suoi eserciti, considererò come a metà compiuta la grande « opera della pace generale. Mi sembra che la Corte di Vienna « aspetta, per concorrere alle negoziazioni generali, che i « Francesi sieno cacciati dalla Lombardia. Questa maniera « di vedere è eccellente. Liberata la Lombardia, la pace si « farà, a mio avviso, sul piede in cui erano le cose prima « della guerra. Non più repubbliche, non più cambiamenti « considerevoli in Italia (1) ». Le cose però dovevano andare diversamente da quel che prevedeva il diplomatico napoletano.

Intanto il Direttorio incaricava il negoziante Segui di esigere gli otto milioni promessi con l'articolo segreto, e questi si faceva rappresentare dall' altro negoziante Bidoir, il quale partiva per Napoli con commendatizie per la casa di commercio Raymond, Piatti e compagnia (2).

« n'aboutira au contraire qu à la roidir et à la decider pour la « continuation de la guerre. L'Empereur ne verra dans ces dé- « marches que la crainte et l'épuisement de toutes les ressources».

(1) Negoziazione di pace con la Francia. Estratto di lettera di Belmonte alla Regina, Parigi 27 novembre 1796.

(2) Ivi. Parigi 15 dicembre 1796, Belmonte a Castelcicala.

XII.

Proclamazione della pace.

Ricevuta la copia del dispaccio spedito da Belmonte il 26 ottobre, Vasto il 10 novembre si portava dal Cardinal Busca a dargliene lettura. Il Cardinale si mostrò soddisfatto, e promise che darebbe conto di tutto al S. Padre col massimo segreto. Gli disse poi di una conferenza avuta la mattina stessa con Cacault. Questi gli aveva mostrate molte lettere che aveva scritte al Direttorio ed a Bonaparte per convincerli dell'esorbitanza delle proposizioni che si richiedevano dalla S. Sede, e per dimostrar loro che il Papa non vi avrebbe mai aderito. Gli aveva aggiunto ch'era stato incaricato di proporre la pace senza far menzione degli articoli altra volta proposti, e che Bonaparte era autorizzato a trattarla e conchiuderla, ed aveva destinata a tal fine la città di Cremona, più vicina al luogo delle operazioni militari; e che finalmente aveva ordine di portarvisi con un commissario della S. Sede per incominciare le trattative; prima però doversi rimettere in vigore le condizioni dell'armistizio che la Corte di Roma aveva sospese. Il Cardinale avevagli risposto che per ora non poteva dirgli altro se non che avrebbe informato il S. Padre di quanto gli esponeva, ma che per farlo con esattezza, era mestieri mettere tutto in iscritto; prevenirlo però che non sarebbesi mai aderito alle condizioni dell'armistizio, perchè i Francesi primi l'avevano rotto contravvenendo a quanto vi si era convenuto, e perchè sin dal principio erasi reclamato presso la Corte d Spagna mediatrice contro quegli articoli siffattamente umilianti e ingiuriosi per la S. Sede, ch'era difficile il decidere se i commissarii francesi avessero in quella circostanza ingannato il Ministro spagnuolo, o se si fossero con lui uniti per ingannare la Corte di Roma.

Non ostante l'asprezza di questo linguaggio Cacault aveva promesso, come poi eseguì, di fare le sue proposte per iscritto.

E dopo ch'ebbe espresse le sue lagnanze per gli armamenti ed i maneggi che si facevano in Roma contro i Francesi, si era sciolta la conferenza.

L'idea di Busca era di non risponder prontamente a Cacault, ma di prendere tempo aspettando le lettere di Monsignor Albani, e le ulteriori risposte di Belmonte. Pensava egli che i Francesi si mostravano condiscendenti perchè, sentendosi deboli in Italia, non volevano che altri gli obbligasse a far la pace con Roma, e perchè entrando in trattative col Papa, allontanavano il pericolo della guerra di religione, di cui temevano gli effetti anche in Francia (1).

Il giorno 11 Busca mandava a Vasto copia della nota rimessagli da Cacault, e gli scriveva che non vi risponderebbe finchè non venissero i riscontri da Napoli sull'oggetto della medesima (2). In qnesta Cacault diceva che Bonaparte era stato incaricato dal Direttorio di terminare le differenze con la Corte di Roma, e che quel generale desiderava presto por fine alla guerra; ch'egli quindi aspettava che il Papa nominasse un suo Ministro, per recarsi con lui in una città ove si potrebbe comodamente trattare con Bonaparte (3). Insieme alla nota di Cacault Busca mandava a Vasto alcuni fogli di dimostrazione de'danni recati da'Francesi allo Stato ed allo erario pontificio (4).

Conosciuta in Napoli questa nota, si scrisse a Vasto vedersi con soddisfazione che il Papa intavolasse quelle trattative che credesse potergli essere favorevoli, non dubitandosi, che nel riaprirsi le medesime, volesse il S. Padre tenere al giorno il Re delle negoziazioni, per regolarsi negli officii da fare in Parigi, e per l'interesse che doveva prendervi per la difesa del proprio Regno. Intanto si suggeriva che alla nota di Cacault si rispondesse manifestandosi disposto il Papa a spedire il negoziatore nella città che Bonaparte avrebbe preferita. Così si sarebbe anche avuto il tempo di aspettare le risposte di Albani da Vienna, e quelle di Belmonte da Parigi, e

(1) Roma. Corrispondenza ottobre-dicembre 1796 Vol. 647, 11 novembre 1796, Vasto a Castelcicala.
(2) Ivi. Quirinale 11 novembre 1796.
(3) Ivi. A Rome 10 novembre 1796.
(4) Ivi. Dalle stanze del Quirinale 11 novembre 1796.

si sarebbe potutoprofittare de'cangiamenti che apporterebbero le vittorie di Alvinzy (1).

Le vittorie, a cui alludevasi, erano quelle riportate in Lombardia e nel Tirolo su Bonaparte e Massena ne' primi giorni di novembre dal generale Alvinzy, che calava in Italia con nuovo esercito a rimettere la fortuna degli Austriaci (2). Essendo infermo il Busca, Vasto non si potè recare che il 19 da lui, e comunicatogli in una nota quanto gli si era scritto da Napoli rispetto alle trattative con la Francia, gli propose quanto da Napoli si suggeriva sulla risposta da darsi a Cacault. Però Busca che attendeva in breve le lettere di Albani, e contava sull'assistenza dell'Imperatore e sulle vittorie dei suoi eserciti, gli disse che profitterebbe della sua indisposizione per ritardare la risposta (3). Ma le lettere di Albani non portarono buone novelle. Egli era giunto a Vienna l'11 novembre, e due giorni dopo ebbe una lunga conversazione con Thugut. Questi si lagnò della soverchia deferenza alla mediazione della Corte di Madrid, che aveva ridotto a mal partito lo Stato romano; di non aver aderito il Papa all'alleanza propostagli dal Re di Napoli nel mese di maggio; di non avere dichiarata la guerra di religione quando gli furono proposti articoli di pace ingiuriosi ed offensivi; di essere ricorso troppo tardi alla Corte di Napoli, la quale oramai aveva già fatta e ratificata la pace, rimanendo così la sola speranza di salute per l'Italia nelle truppe imperiali. Albani rispose domandando che cosa dovesse fare il Papa nelle circostanze presenti, e se poteva promettersi la protezione dell'Imperatore. E Thugut replicò poterglisi dare un generale, in quanto al resto doversi aspettare le decisioni dell'Imperatore.

Busca era abbattuto per questi riscontri, ma sperava bene pei fatti d'arme del 15, 16 e 17, quantunque non decisivi, e nella comunicazione che gli si scriveva aversi aperto Alvinzy con Wurmser (4).

In una seconda conversazione con Monsignor Albani, Thugut, dopo avergli ripetuto quel che gli aveva detto nella pri-

(1) Ivi. Napoli 15 novembre 1796, Castelcicala a Vasto.
(2) Ivi, 15 novembre 1796 Vasto.—Sybel, IV, 348.
(3) Ivi. Roma 22 novembre 1796, Vasto a Castelcicala.
(4) Ivi. Roma 25 novembre 1796, Vasto a Castelcicala.

ma, e dopo avergli fatti nuovi rimproveri pel rifiuto all'invito del Re del mese di maggio, che obbligò questo a trattare la pace particolare con la Francia, gli domandò quali facoltà e quali plenipotenze egli avesse. Gli aggiunse, l'Imperatore non essere alieno dall'entrare in alleanza col Papa, non vi assentirebbe però senza qualche compenso da parte della S. Sede.

A Roma si pensò che questo compenso consistesse nella Legazione di Ferrara, e fu deciso rispondersi ad Albani mostrando la fiducia che il Papa riponeva nell'Imperatore, e la sua prontezza a concorrere secondo le forze del suo Stato con gente, provvisioni e denaro; « ma che se per compenso e sacrificio s'intendesse « la cessione di qualche porzione dello Stato della Chiesa, il « S. Padre non poteva farlo da sè e senza il voto e consiglio del « S. Collegio, il quale non avrebbe mai aderito ch'egli contravvenisse al solenne giuramento prestato di conservarlo « e difenderlo. E che se gli si opponesse che avevano ceduto « ai Francesi le due Legazioni di Bologna e Ferrara, rispondesse che questa cessione si era fatta con la espressa condizione fino alla pace generale, e che doveva riguardarsi « come un ostaggio (1) ».

Veramente l'Austria aveva delle intenzioni circa le Legazioni, ed a mezzo novembre Thugut, nell'istruire il generale Alvinzy sul contegno da tenere ove fosse entrato vincitore in Ferrara o in Bologna, gli prescriveva d'evitare ne'suoi proclami qualunque espressione che potesse riferirsi allo Stato futuro del Ferrarese, perchè l'intenzione dell'Imperatore era che « la provincia di Ferrara non venisse riguardata pel momento se non come un paese abbandonato a'Francesi dal « Papa nel suo armistizio, ricuperato poi dalle armi austria- « che per ragioni di guerra e per convenienza di operazioni « militari ». Ed ordinava al generale di non soffrire che alcuno vi esercitasse autorità in nome del Papa, anzi se alcuno si presentasse con questo intendimento, gliene vietasse il soggiorno benanche, e non permettesse d'innalzarsi in nessuna parte gli stemmi papali (2).

Albani intanto domandava gli si mandassero le plenipotenze richieste da Thugut. A Roma però ciò si negava, stimandole

(1) Roma 6 dicembre 1796, Vasto.
(2) Franchetti, 225.

inutili, perchè la Corte di Roma, essendo la sola in Italia in guerra co'Francesi, non aveva bisogno di stipulare alcun impegno. Gli si ordinava di continuare le sue conferenze con Thugut per stabilire quanto riguardasse la sicurezza del dominio ecclesiastico, e gli si proibiva di aderire a qualunque proposizione di cessione o smembramento del medesimo. Ove gli si facessero nuove richieste sulla guerra di religione, rispondesse non essere più il momento di tale dichiarazione; ma che, richiedendolo le circostanze, si sarebbero con Brevi invitati i Principi ad accorrere in difesa della Religione. Invigilasse sugli andamenti del generale Clarcke, perchè in ogni caso Roma potesse esser compresa nella pace dell' Imperatore (1).

Altre noie però venivano alla Corte di Roma da parte della Spagna. Dicevasi con insistenza che 18 mila Spagnuoli sarebbero passati in Italia per garantire lo Stato di Parma e Piacenza, la qual cosa dava a pensare per quello ch' era avvenuto a Madrid fra il Principe della Pace ed il Nunzio Pontificio (2). Questi per incarico del suo Governo aveva rappresentato alla Corte di Spagna la impossibilità, in cui erasi trovato il S. Padre, di sottoscrivere gli articoli proposti dai Commissarii Francesi in Firenze, perchè inconciliabili con le massime della Religione cattolica e lesivi della sovranità; ed esposto il dispiacere del Papa per lo spoglio sofferto d'intere provincie, per le oppressioni che ricevevano i suoi sudditi, e per le minacce che gli si facevano d'invadere il rimanente de'suoi Stati, e scacciarlo ancora dalla sua Sede; ed aveva perciò reclamata la protezione del Re Cattolico, sotto la cui mediazione il Papa era addivenuto all' armistizio. Ed aveva tanto più insistito nel domandare questa protezione in quanto che il Papa si vedeva necessitato a porsi in istato di difesa per respingere un'aggressione nemica così certa, che appunto perchè vedevasi tolta ogni speranza di pace, aveva sospesa la esecuzione de'patti dell'armistizio riconosciuti gravi dallo stesso Azara che a nome del suo Re li aveva sottoscritti (3).

---

(1) Corrispondenza citata, Roma 13 dicembre 1796.

(2) Ivi, 29 novembre 1796.

(3) Ivi. Ristretto della nota presentata dal Nunzio in Madrid a 31 ottobre 1796.

In risposta alla nota del Nunzio, il Principe della Pace replicò:

« Corrispondendo il Re di Spagna al carattere di cattolico, « che lo distingue, ed in conseguenza del particolar pregio « in cui ha avuto ed ha la persona del Santo Padre, ha pas- « sati S. M. in questi ultimi tempi tutti quegli uffizii che gli « ha suggeriti il suo religioso zelo e sincero amore, affinchè « le rivoluzioni, che agitano ancora l'Europa, non turbassero « in verun modo la pace della Chiesa e la tranquillità tem- « porale di Sua Santità. Costa tutto ciò a Monsignor Arcive- « scovo di Girgi, e dello stesso ne ha molte riprove il Santo « Padre: ad onta però di tutto ciò ha riconosciuto S. M. e « non si occulterà a S. Beatitudine che gli equivocati ed er- « rati principii, con cui la Corte di Roma ha intavolate le « sue negoziazioni: li spessi motivi che ha dato il Governo « per diffidare della sua sincerità, e la indolenza degl'incari- « cati dell'amministrazione de'suoi Stati sono giunti fino allo « estremo di compromettere la Sua Sacra Persona e rendere « quasi irrimediabile la perdita della sua temporalità. In que- « sto stato di cose, e mancando i modi di riparare a tutte le « calamità che minacciano in sì critica situazione, sembra, « che il mezzo più prudente sia che Sua Santità, abbando- « nando i beni temporali, ponga tutta la sua considerazione « in conservare la sua persona, affinchè continuando a dar « prove del suo ardente zelo possa mantenere illesi i sacri « diritti della Chiesa, consolare il popolo cristiano, e fortifi- « care i fedeli col suo esempio e colle sue parole (1) ».

Erano consigli troppo evangelici per sembrare disinteressati a chi li riceveva, tanto più che il Direttorio, per indurre la Spagna ad allearsi con la Francia, e muover guerra all'Inghilterra, le aveva a'principii di agosto offerto di procurare un regno in Italia all'Infante di Parma quando gli avvenimenti della guerra lo permettessero, ed una tale offerta, sebbene non inserita nel trattato del 18 agosto, aveva grandemente contribuito alla conchiusione di esso (2). Il Nunzio quindi recatosi dal

(1) Roma. Affari Esteri 1796 vol. 646. Traduzione della risposta del Principe della Pace alla nota presentata dall'Arcivescovo di Girgi in data 31 ottobre 1796.

(2) Sybel, IV, 217.

Principe della Pace, gli espose il grandissimo cordoglio da cui era stato penetrato nel leggere la citata nota, ed aggiunse che la medesima avrebbe colmata la misura delle afflizioni del Santo Padre. Gli rispose il Principe che, stando in questa persuasione, poteva astenersi dal mandargliela: al che replicò il Nunzio essere per lui un dovere indispensabile il non occultarla, anche perchè potesse servire di regola. Si fece quindi a dire, che a torto si accusava il Governo di Roma di aver intavolato le negoziazioni della pace sopra principii erronei, e di aver dato motivi di diffidare della sua sincerità, ed aggiunse non potersi ciò combinare con la prontezza, con cui il Santo Padre aveva aderito ai duri articoli dell'armistizio concluso per la mediazione di Sua Maestà Cattolica, e con la premura che si era data di esattamente eseguirlo. E conchiuse dicendo, che il Santo Padre si era interamente riposato sulla mediazione del Re di Spagna non ostante il raffreddamento osservato nel Cav. d'Azara. Allora il Principe della Pace con voce alta gli disse, che quanto aveva espresso nella surriferita nota era in caso di sostenerlo, e soggiunse che pel passato Sua Beatitudine non aveva fatto conto di Sua Maestà Cattolica, e che in tempo dell'Eminentissimo Vincenti si era negato il Cappello Cardinalizio richiesto pel figlio del defunto Infante D. Luigi. Rispose il Nunzio, che non era informato dei motivi di questo diniego, potere però assicurare, che Sua Santità aveva sempre avuta la maggior deferenza possibile per tutt'i Sovrani, e particolarmente pel Re Cattolico; e pregò il Principe di riflettere che gli articoli proposti per la pace erano inammissibili, perchè contrari alla Religione; che le costituzioni apostoliche ed i giuramenti solenni prestati obbligavano il S. Padre a conservare il dominio temporale della Chiesa, e che finalmente il temperamento suggerito dal Principe a Sua Beatitudine, di abbandonare tutt'i suoi Stati, poteva sempre prendersi, anche dopo d'essere stato spogliato di tutto. Conchiuse col dire che quando non si rispettano le proprietà, niente è sicuro, niente è stabile, e quando non si rispetta la Religione, tutto è violenza, tutto è disordine. Al che il Principe replicò che quando si trattasse della Religione era pronta la sua spada, e percosse la medesima con la mano; che però nel caso presente si trattava delle sole temporalità del Papa, e perciò il miglior par-

tito era di abbandonare i suoi Stati, e ricorrere, dal luogo dove si rifugierebbe, ai Principi Cattolici, i quali avrebbero difesa la Religione. Vedendo il Nunzio ch'era inutile addurre altre ragioni, finì con dire che gli rimaneva la fiducia in Dio, il quale, egli sperava, non avrebbe abbandonata la sua Chiesa. Così dicendo licenziavasi, ed il Principe rispose: Iddio lo faccia (1).

Tutte queste cose furono dal Cardinale Busca comunicate a Vasto il 28 novembre; e la sera stessa fu tenuta una congregazione particolare di Stato, nella quale si lessero a'Cardinali, che la componevano, le notizie venute da Madrid, e si propose di parteciparle all'Imperatore e all'Inghilterra per averne assistenza. Le notizie di Spagna sorpresero i Cardinali, i quali disapprovarono « la condotta del Papa nel ne-« gare il Cappello richiesto pel figlio del fu Infante D. Luigi, « ma credevano che questo servisse di pretesto alla Spagna « per coonestare la idea di distruggere la temporalità del Papa « per aderire alle inique massime dei Francesi, e per procu-« rare all'Infante di Parma un rispettabile Stato in Italia ». Approvarono bensì l'idea di parteciparsi tutto alle Corti di Vienna e di Londra. Però uno de'Cardinali, avendo domandato se si sapevano le vere intenzioni del Re di Napoli, e se potesse la S. Sede trovare in esso quel valevole appoggio di cui aveva il più positivo bisogno, e se nelle risoluzioni della Spagna potesse supporsi qualche intelligenza della Corte di Napoli, il Cardinale Busca rispose « che i sentimenti e le intenzioni di S. M. Si-« ciliana erano note a lui e al Santo Padre, che se ne dichia-« rava sommamente contento, e che non doveva fare alcuna « impressione, come non l'aveva fatta a S. S., quello che si era « passato fra il Re di Napoli e la Francia, avendovelo le circo-« stanze obbligato, senza però mancare alla parola data alla « Santità Sua, la quale molto ci contava ». Soddisfatti così i Cardinali, risolvettero che, adempitosi con le Corti di Vienna e di Londra a quello che si era proposto, si stessero a vedere gli ulteriori passi della Spagna, ed intanto si ordinasse al Nunzio di mostrare alla Corte di Spagna la condotta regolare del Governo romano e coi fatti e colle ragioni.

(1) Roma, Corrispondenza ottobre a dicembre 1796 vol. 646. San Lorenzo 8 novembre 1796.

[illegible] la Corte di Napoli si era interessata allo stato di quella di Roma, ed aveva passati a Madrid degli uffici [illegible] per mezzo [illegible] Spagna [illegible] Napoli [illegible] Parma [illegible] Principe della Pace [illegible] Francia [illegible] Spagna [illegible] Parma [illegible] Lombardia [illegible] Stati del Papa [illegible] Corte di Napoli [illegible] Madrid [illegible] Principe della Pace [illegible] Francia [illegible] Napoli [illegible] Francia [illegible] Corte di Napoli [illegible] Spagna. [illegible] Corte di Napoli [illegible] Spagna [illegible] Francia [illegible] Madrid [illegible] S. Padre [illegible] Napoli [illegible].

[illegible]

[illegible] Roma [illegible]

[illegible] Roma [illegible]

dare come prive di fondamento le minaccie Spagnuole, e di fidare nella Corte di Napoli ed in quelle di Vienna e di Londra (1). Il 5 dicembre Vasto comunicò a Busca quanto gli si era scritto da Napoli il 3, ed il Cardinale lo accertò che in Roma non si sarebbe trascurato nulla per accrescere la forza militare e i mezzi di difesa il più ch'era possibile. Il resto della conversazione viene da Vasto così riferito:

« Mi disse che anch'egli aveva creduto non vi fosse tra la « Spagna e la Francia quel piano che si vuol far credere sta- « bilito e giurato d'ingrandire il Duca di Parma collo spoglio « della S. Sede, e che lo confermava nella sua credenza una « lettera scritta da Parigi dal Deputato della città di Ferrara « ad un suo amico, e ch'egli aveva letta, nella quale si dice, « che il Direttorio non mostrava il minimo interesse per quella « Legazione, e gliene era indifferente ogni qualunque discorso, « di maniera che, soggiunse il Cardinale, la potressimo ri- « cuperare colla massima facilità, e che egli era finalmente « fermo nel credere che le sole circostanze deciderebbero della « sorte di quelle Legazioni.

« Siccome nel paese si susurrava che questo Governo si « occupasse seriamente a far la pace con la Francia, mi cre- « dei obbligato, per non mancare al mio dovere, d'interpel- « larne il Cardinale in questa occasione. Mi assicurò sulla « sua parola d'onore che non vi si pensava affatto, se non « che, essendogli state fatte da persona confidente di Cacault « delle vive lagnanze a nome di costui, di non esserglisi data « fin qui alcuna risposta all'invito fattogli da Bonaparte di « riaprire una trattativa, egli, il Cardinale, non volendo dar- « gliela ancora decisiva, gli aveva fatto dire che la sofferta « indisposizione gli aveva impedito di dargliela, e che la mol- « teplicità degli affari del suo Ministero non gli concedevano « il tempo necessario per occuparsene tranquillamente: che « ciò gli dava pena, e non volendo dall'altra parte perdere « un tempo così prezioso, pregava il sig. Cacault a dirgli quali « fossero le facoltà ch'egli aveva ricevuto dal Direttorio, e manifestargli quali fossero li sentimenti, le intenzioni e le « basi, sulle quali si volesse intavolare un nuovo negoziato, « per potervi incominciare a travagliare. Mi promise il Car-

(1) Corrispondenza citata. Castelcicala a Vasto, Napoli 3 dicembre 1796.

« dinale che qualunque cosa gli farebbe sapere Cacault me « l' avrebbe fedelmente comunicata (1) ». Il Papa, al quale Vasto comunicò le medesime cose, gli aggiunse che non avrebbe dato il minimo passo senza dargliene parte per informarne il Re (2).

Giungevano finalmente in Napoli i dispacci del 27 novembre, co'quali Belmonte dava notizia dell'avvenuto scambio delle ratifiche, e mandava le due dichiarazioni in favore del Papa avute dal Ministro delle relazioni estere. Ed agli 11 dicembre il Principe di Castelcicala partecipava alla Real Camera di S. Chiara, che il Re aveva conchiusa la pace con la Repubblica. Nel medesimo giorno il generale Pignatelli, comandante delle armi nella capitale, faceva per ordine del Re pubblicare la pace in Napoli a suono di tromba, ed in tutte le chiese fu cantato solennemente il *Tedeum* in rendimento di grazie al Signore. Nei giorni seguenti, la medesima proclamazione aveva luogo nelle provincie, in Sicilia e ne' presidii di Toscana. Già dalla fine di novembre il Ministro Delacroix aveva avuto in dono a nome del Re pel conchiuso trattato un magnifico vasellame d'argento del valore di Lire 21 mila, ed 8400 Lire erano state regalate al suo segretario generale ed agli altri ufficiali del suo ministero (3).

Furono quindi comunicati a Vasto i dispacci e le dichiarazioni mandate da Belmonte, e agli 11 dicembre gli si dettero le seguenti istruzioni sul modo, in cui alla Corte di Roma doveva spiegare i sentimenti del Re:

« Comanda Sua Maestà che l'uso, che di tali comunicazioni « V. E. debba fare, sia di parteciparne sollecitamente il con« tenuto a Sua Santità ed al Cardinal Segretario di Stato, affin« chè rilevi il S. Padre e suo Ministero gli effetti delle premu« re di S. M. conseguenti a quanto il Re aveva ordinato al suo « Plenipotenziario in Parigi nelle istruzioni che gli dette colla « spedizione del 3 novembre, siccome già comunicò alla San« tità Sua. È ben lontana la Maestà Sua dal considerare l'esito « di queste premure come soddisfacente al vivo desiderio che

---

(1) Corrispondenza citata, Roma 6 dicembre 1796.

(2) Ivi, Roma 9 detto mese.

(3) Scritture div. di Acton, vol. 49.—Negoziazione di pace con la Francia. In questo fascio è la nota dell'argentiere Le Royer, e la lettera di ringraziamento di Delacroix in data 10 frimaire an V.

« animò S. M. e l'animerà sempre a procurare quiete, sicurez-
« za e vantaggi a Sua Santità ed alli Stati della Chiesa. Trova
« Sua Maestà che le dichiarazioni formali qui annesse non pre-
« sentano che un mezzo da combinare con ulteriore negozia-
« zione di pace la effettiva sicurezza dello Stato Ecclesiastico,
« e che intanto, ripristinato l'armistizio, offre il modo, senza
« inquietudine per il momento, di trattare amichevolmente e
« sopra basi moderate l'accomodo finale di ogni pendenza.

« Avrebbe desiderato S. Maestà, che nel riassumersi la posi-
« zione dell'armistizio si fosse omesso di richiedersi lo adem-
« pimento delle condizioni, che furono stipulate, e stimò Sua
« Santità alla rottura delle negoziazioni di pace di far sospen-
« dere; ma considera Sua Maestà che le dilazioni, accennate
« volersi accordare, potranno nel corso delle negoziazioni pren-
« dere forse un aspetto più moderato, ed in effetti ridursi a mi-
« norazioni rilevanti da distruggere in gran parte l'aspra ed
« imperiosa pretensione che ripristinano que'Direttori sul fon-
« damento dell'antica promessa.

« Riguarda in ogni modo Sua Maestà, come prossima a con-
« chiudersi la pace generale, essendovene le più consolanti e
« probabili speranze, benchè non ne abbia per anche manife-
« state le formali dimostrazioni la Corte di Vienna, che non ha
« fin qui autorizzato veruno a trattare direttamente, ma può
« non tardare a farlo, ed in questa circostanza crede la Maestà
« Sua che Sua Santità, trattando immediatamente della propria
« sua pace, possa togliersi dalle conseguenze che fin qui l'han-
« no inquietata, e sicuramente giungere a termini equi e mo-
« derati di accomodo.

« Desidera Sua Maestà di sentire, se Sua Santità crede di
« aderire alla proposta ripristinazione dell'armistizio e di ria-
« prire le negoziazioni, per regolarsi S. M. in conseguenza nelle
« precauzioni che dovrà prendere per la tranquillità de'suoi
« Regni, giacchè continua e continuerà costantemente la M. S.
« ad avere la più viva ed attiva premura di difendere le pro-
« prie frontiere di essi, con assicurare l'immunità delli Stati
« della Chiesa, che ne formano la precisa barriera da ogni inva-
« sione ostile (1) ».

---

(1) Roma, Corrispondenza citata, vol. 647, Napoli 11 dicembre 1796, Castelcicala a Vasto.

XIII.

Trattato di Tolentino.

Il 14 dicembre Vasto riferì al Papa ed a Busca quanto gli si era scritto da Napoli gli 11, ed il Santo Padre promise fargli sapere le sue determinazioni per mezzo di Busca. Intanto gli mostrò l'impossibilità di aderire all'esecuzione dell'armistizio che chiamò infame, e gli manifestò che dubitava molto della conchiusione della pace generale, stimando che mai l'Inghilterra avrebbe sofferto che i Paesi Bassi rimanessero sotto il dominio francese. Anche Busca mostrò l'impossibilità di eseguire le condizioni dell'armistizio riguardo gli articoli di prestazioni o contribuzioni, e assicurò Vasto che nè il Papa nè il S. Collegio avrebbero mai acconsentito alla volontaria cessione delle due Legazioni. E gli domandò di sapere se la trattativa che imprenderebbe il S. Padre con la Repubblica francese potesse essere approvata dalla Corte di Vienna, con la quale il Re gli aveva consigliato di essere perfettamente d'accordo (1). Però mentre la Corte di Roma non si decideva sul partito da prendere, a quella di Napoli importava invece di conoscerne le risoluzioni per prendere le proprie misure. Il Re era fermamente determinato a difendere il S. Padre e conservare illeso il suo Stato; ma avendo oramai fatta la pace con la Francia, premevagli che in Roma si considerasse qual'era la sua posizione in conseguenza delle repliche del Direttorio alle sue premure perchè non fosse attaccato lo Stato Romano; e quindi, senza prender l'aria di dare consigli, aveva interesse a conoscere le disposizioni del Governo di Roma. Non credeva facile che il Direttorio recedesse dall'armistizio, e pensava che il Papa, poichè lo giudicava infame, invece di sottoscriverlo, avrebbe dovuto rigettarlo sin dal principio; il Direttorio però riguardarlo a ragione come stipulato, e chiederne l'adempimento. Il Re avrebbe desi-

(1) Roma, Corrispondenza citata, vol. 647, 16 dicembre 1796.

derato quindi che la Corte di Roma non lo avesse rigettato espressamente, ma prendendo tempo nella discussione degli articoli, avesse procurato di ottenerne una giusta e conveniente modificazione, alla quale il Direttorio sembrava portato; e temeva che un reciso rifiuto produrrebbe una maggiore irritazione. Perciò incaricava Vasto di far presente al Papa ed al Segretario, che la resistenza poteva avere buoni risultati solo quando l'esercito francese fosse battuto in Italia, e poi si venisse alla pace generale; non avverandosi ciò, un nuovo esercito francese scenderebbe dalle Alpi, e le repubbliche si consoliderebbero nel centro d'Italia. L'Imperatore e l'Inghilterra, aggiungevasi, potrebbero conchiudere una pace separata, ed il Papa resterebbe solo; e forse alla pace le due legazioni ed altri territorii della S. Sede potrebbero servire per accomodare le pretensioni di varie potenze. Tra queste il Re dichiarava di non dover essere compreso, come quello che agirebbe sempre per impedire lo smembramento del territorio ecclesiastico, ma dichiarava pure che quando più potenze si unissero nella pace per codesti sacrificii, a lui non resterebbe altro a fare che compiangere la dolorosa circostanza, ed il risultato della totale mancanza di unione e di concerto nell'Italia, che aveva prodotto e sarebbe per produrre sempre eguali e sempre più funeste conseguenze. Notavasi finalmente non creder possibile che la Corte di Vienna vedesse male la ripresa delle trattative del S. Padre con la Repubblica, quando anche essa fra breve si metterebbe in negoziazione con essa, e non aspettava che fare qualche conquista o guadagnare qualche battaglia, per cominciare con vantaggio le trattative (1).

Tutte queste considerazioni Vasto comunicò al Segretario di Stato il 26 dicembre. Il Cardinale lo ascoltò con attenzione, e disse che avrebbe riferita ogni cosa al S. Padre. Egli però era ancora indeciso sul partito da prendere, ed eguale era l'indecisione del Papa. Li teneva in angustia la morte dell'Imperatrice di Russia e l'ignoranza della politica che avrebbe seguìta il suo successore, come pure il sapere che a Clarcke, mandato dal Direttorio, si erano accordati i passaporti per andare a Vienna. Busca capiva essere utile riprendere le trat-

---

(1) Roma. Corrispondenza citata, vol. 647. Caserta 20 dicembre 7196, Castelcicala a Vasto.

tative coi Francesi, ma temeva che l'esecuzione dell'armistizio per ciò che riguardava la cessione di statue e monumenti eccitasse tumulto nel popolo (1).

Il 7 gennaio si scrisse da Napoli a Vasto confermandosi quanto gli si era scritto in dicembre. Gli si manifestava inoltre il rincrescimento del Re pel partito a cui pareva volesse appigliarsi il Governo di Roma, e gli si esponevano le considerazioni che dovrebbero indurre il Papa a prestare orecchio agli inviti di accomodamento, piuttosto che ricorrere alla guerra, ond'evitare le violenze che gli si potrebbero fare da molti (2).

Finalmente Albani scrisse da Vienna che Thugut lo aveva assicurato dell'amicizia dell'Imperatore pel Papa, e che qualora conchiudesse qualche armistizio con Clarke, ve lo comprenderebbe certamente; inoltre il Gabinetto austriaco aver deciso di spedire il Generale Colli per servire il Papa, ed aver dato ordine a Colloredo di avvisarlo perchè prendesse gli ordini dall'Imperatore (3). Pochi giorni dopo Albani scrisse che presto sarebbe partito Colli con due uffiziali alla volta di Roma, e che l'Imperatore lo aveva assicurato che assisterebbe il Papa; non parlarsi più di cessioni e di sacrifizii, anzi Thugut essere pronto a stringere una convenzione. A Roma inoltre dicevasi che Albani avesse scritto, l'Imperatore aver promesso al Papa di ricuperargli le due legazioni, e di mandargli 6 mila tedeschi da unire alle sue truppe (4). Invece ai 5 gennaio 1797 l'Imperatore, scrivendo ad Alvinzy, gli diceva che se le sue truppe avessero potuto operare d'accordo con quelle di Colli, egli si fosse regolato in modo da far occupare Ferrara dagli austriaci, facendo valere presso la gente del Papa la necessità di assicurarsi delle due rive del Po durante la guerra col possesso di quella città. E gli raccomandava che nelle sue relazioni con Colli non compromettesse in nulla i suoi disegni per l'avvenire (5). Intanto però le lettere venute da Vienna facevano decidere la Corte di Roma

(1) Ivi, Roma 27 dicembre 1796, Vasto a Castelcicala.
(2) Ivi, Roma 10 gennaio 1797 Vasto.
(3) Ivi, Roma 27 dicembre 1796, Vasto a Castelcicala.
(4) Ivi, 6 gennaio 1796, Vasto a Castelcicala.
(5) Franchetti, 226.

in modo che tutte le apparenze dimostravano ch'essa si fosse determinata ad una alleanza offensiva e difensiva con l'Imperatore. Quegli che spronava alla guerra era il Cardinale Decano che pensava il Papa non poter salvare la sua dignità se non continuando ad agire ostilmente contro i Francesi (1). Venuti altri dispacci di Albani, furono letti ai Cardinali, e nella notte del 13 gennaio si mandò un corriere a Vienna, col quale si ripetè ad Albani di offrire danaro, soldati, reclute e viveri, e di non acconsentire ad alcuna proposta di compensi. Insomma in Roma, Papa e Cardinali erano risoluti a dividere le sorti dell' Imperatore (2).

Ai 27 gennaio Vasto ricevette un biglietto di Busca, in cui gli si diceva che Cacault era partito, e che quel Cardinale aveva assoluta necessità di parlargli. Si recò da lui, e il Cardinale gli mostrò il biglietto scrittogli la sera prima da Cacault e la risposta data. Indi parlandogli della partenza di quello, gli disse: « Questa partenza indicando una pros-
« sima rottura con invasione dello Stato Pontificio, si prega
« il Sig. Marchese del Vasto di voler interpellare la sua Cor-
« te, se le circostanze della medesima le permettono di dare
« aiuto al S. Padre con fare avanzare le sue truppe, sicco-
« me S. M. si era compiaciuta di promettere prima delle
« attuali circostanze, o se in altra maniera creda di patroci-
« nare la causa del S. Padre, non solo per la difesa de'suoi
« Stati, ma anche per conservare quella barriera che assi-
« cura la tranquillità del suo Regno, molto più per la difesa
« della Religione, di cui S. M. è insigne protettore ». Soggiunse poi, com'egli era sicuro che in qualunque disgrazia la pietà del Re e la sua amicizia pel S. Padre gli accorderebbe un sicuro asilo ne' suoi Stati, siccome altra volta gli aveva offerto.

Vasto trasmise queste cose alla sua Corte per conoscerne le decisioni (3). In Napoli si capì esser quello il momento, nel quale il Direttorio avrebbe eseguito quanto aveva avvisato, che cioè se il Papa non incominciava le negoziazioni

---

(1) Corrispondenza citata. Roma 10 gennaio 1797, Vasto a Castelcicala.

(2) Ivi, Roma 17 gennaio 1797, Vasto a Castelcicala.

(3) Ivi, Roma 27 gennaio 1797, Vasto a Castelcicala.

che aveva offerto di riprendere, sarebbe stato costretto ad usare la forza contro lo Stato Ecclesiastico in modo da non cagionare nulla di nocivo al Re ed a' suoi sudditi. E giudicandosi che il Papa ed il suo consiglio erano pienamente informati della situazione in cui si troverebbe il Re ove, in seguito del rifiuto di riprendere le trattative da parte di Roma, i Francesi invadessero lo Stato Ecclesiastico, si incaricò Vasto di rispondere a voce al Cardinal Busca « che S. M. non « cessando mai di riguardare con la sua massima religione, « cordialità e sincera amicizia la sacra persona del S. Padre, « si farà in ogni evento il massimo e più sensibile piacere « di accoglierlo ne' suoi Regni, e di rendergli questo asilo il « più sicuro e consolante che sarà possibile; ma si augura « S. M. che non voglia S. S. abbandonare gli Stati della Chiesa « che nei casi di ultima ed evidente necessità, temendo che « non sia per derivare dalla partenza di S. S. serio sconcerto « ed irreparabile danno. Rispetto alle truppe di S. M. lo stato « di pace non lascia luogo a far marciare le medesime contro « i Francesi, qualora siano i medesimi per mantenere con « effetto quanto hanno promesso a S. M. anche relativamente « allo Stato Ecclesiastico considerato come barriera del Re- « gno, vale a dire di combinare i mezzi, anche in quell'ultimo « caso di entrata nel territorio della Chiesa, da non compro- « mettere la tranquillità delle Sicilie ». Intanto al Principe di Belmonte, che di ritorno da Parigi credevasi giunto in Parma, si dava ordine di recarsi presso il generale Bonaparte « per « ottenere ne' casi estremi di attacco delle Romagne e di altre « parti del territorio della Chiesa quelle misure certe e pre- « cise, che assicurino la quiete de'sudditi di S. M., ed effetti- « vamente le barriere del Regno nell'aspetto che meglio con- « venga alle dolorose attuali circostanze; e ciò per effetto di « quanto con quel Plenipotenziario è stato trattato in Parigi « sullo stesso assunto, mentre le truppe del Re, che in nu- « mero e posizione dovevano conservarsi pronte fino alla pace « generale, continueranno a tenersi pronte per la quiete del « Regno, come per la neutralità che stipula il noto trattato « di pace ».

In quanto al Papa si sarebbe desiderato in Napoli, ch'egli avesse cercato d'intavolare le trattative co'Francesi nel modo che meglio credesse, e nel tempo stesso aumentate le sue

forze per secondare la negoziazione, ed anche per mantenere la quiete ne' suoi Stati, ed ovviare alle interne sommosse. D'altronde la mancanza d'unione fra le Potenze, il ritirarsi delle truppe austriache ove Mantova venisse a cadere, consigliavano alla pace. Dandosi notizia a Vasto di queste cose gli si comandava che, nell'esporle al Papa e al Cardinale Segretario, dichiarasse, che la Corte di Napoli non intendeva offrire la sua mediazione, che non avrebbe assunta se non quando la Francia stessa e l'Imperatore l'avessero chiesta; però al Principe di Belmonte e a Ruffo in Parigi si ordinerebbe di fare i più efficaci officii per ottenere al Papa ogni maggior vantaggio possibile nelle sue trattative (1).

Il 4 febbraio Vasto riferì a Busca quanto gli veniva scritto da Napoli, ed il Cardinale ne diè rapporto al Papa. In seguito di ciò fu raccolta la solita congregazione particolare di cinque Cardinali, Albano, Carafa, Altieri, Antonelli e Busca. Si lessero in essa le lettere del Legato di Romagna, che recavano quella provincia invasa, e disfatti i 4 mila soldati che stavano in Faenza. Da queste notizie Busca prese occasione per dimostrare che l'unico partito da prendere per impedire le conseguenze di quei fatti stava nel riaprire le trattative co'Francesi. A questa proposta però si opposero tutti gli altri, che avendo a capo l'Albano, Decano del Sacro Collegio, pensarono si dovesse continuare la guerra, e confidare nella protezione e nelle forze dell'Imperatore. Chiusa la congregazione, il cardinal Busca si recò dal Papa per fargliene rapporto, e nel tempo stesso gli espose la convenienza di riprendere le trattative. Il Papa rispose che si rimetteva in lui. Busca però, non volendo prendere la cosa sopra di sè, propose al Papa di convocare tutt'i Cardinali alla sua presenza, onde sentirne il voto, e procedere con maggior sicurezza nella risoluzione da prendersi. A ciò lo inducevano due ragioni: la speranza di avere l'appoggio di un numero sufficiente di Cardinali, ed il desiderio di non assumere su di sè solo la responsabilità di una decisione in cosa di tanta importanza, nella quale il Papa stesso non voleva determinarsi da sè, dicendo a Vasto: « Sappiamo, e lo stesso ge« neral Colli ci ha detto, che con le sole nostre forze non è « possibile di sostenere, nè di continuare una guerra, ma *agi-*

---

(1) Corrispondenza citata. Caserta 2 febbraio 1797, Castelcicala a Vasto.

« *tur de summa rerum*, e non vogliamo prenderla tutta su di « noi ». Infatti la sera del 5 i Cardinali si riunirono. Si lessero le lettere di Monsignor Albani da Vienna piene di speranze e di promesse, ma senza nessuna notizia di cosa conchiusa. Si procedè quindi a'voti, e si cominciò da quello del Cardinal Decano assente perchè indisposto. Era positivo per la continuazione della guerra, dicendola conveniente al decoro ed alla dignità del Capo della Chiesa, e perchè non doveva disgustarsi l'Imperatore, rinunciando alla protezione, che gli si era richiesta con tanta premura. Suggeriva inoltre che il Papa poteva scrivere una lettera a Bonaparte, come Pio II aveva scritto a Maometto, servendosi delle stesse espressioni—che sarebbe ormai tempo di non più perseguitare la Chiesa—.

Di venti Cardinali che erano convenuti, tredici seguirono il voto di Albano, ma non tutti per la stessa ragione. Alcuni vi furono spinti da bigotteria e zelo di religione. Il Cardinale Zelada votò per la guerra dicendo essere prossimo il tempo del martirio, e doversi soffrire con costanza. Votarono anche per la guerra i Cardinali de Yorck, Antonelli, Valenti, Carafa, Gerdil, Mattei, Doria, Pignatelli, Roverella, Braschi, Alfieri e Rinuccini. Per la pace non votarono che sette, Busca, Levizzari, Autieri, Caprara, Carandini, Somaglia e Borgia. Autieri propose di procurarsi la pace con far passare segretamente in mano di Bonaparte, una forte somma di danaro. Gli altri sei apposero al voto la condizione che la pace si fosse trattata con la mediazione di S. M. Siciliana. In seguito di una tal votazione Busca offrì al Papa di ritirarsi. Ma mentre stavano ancora sospese le cose, ecco giungere la notizia che Mantova era caduta il 2 febbraio. Allora Busca propose al Papa di ripigliare i negoziati co'Francesi, ordinando al Cardinal Mattei di scrivere una lettera a Bonaparte. Il Papa accondiscese (1). Intanto i Francesi giungevano in Ancona. Le truppe e i soldati pontificii ricusavano difendersi. Lo spavento era grande. Il tesoro della S. Casa di Loreto si aspettava di giorno in giorno in Roma, donde si sarebbe voluto per maggior sicurezza mandarlo nel Regno. Al general Colli si ordinava di chiedere una sospensione di ostilità, finchè si spedisse da Roma una depu-

(1) Corrispondenza citata. Roma 7 febbraio 1797, Vsato a Castelcicala.

tazione a Bonaparte per domandare la pace. Il Papa pensava alla sicurezza della sua persona, ed in una congregazione di Cardinali si risolveva la partenza di lui e di tutto il S. Collegio da Roma. Il luogo di rifugio che si cercava era Napoli (1). Ed il Papa, dopo averne informato il Marchese del Vasto, scrisse al Re ne'seguenti sensi.

« Roma 11 febbraio 1797.

« Essendosi vieppiù inasprite le circostanze in danno del No-
« stro Stato e di Roma, adunato il Collegio de'Cardinali, acciò
« Ci consigliassero sulla Risoluzione che prender dovevamo
« intorno alla nostra Persona come troppo responsabile di
« ciò che accader potesse in danno dell'unità della Chiesa; e
« tutti concordemente furono in sentimento, che dovessimo
« sollecitamente partire. Attese pertanto le generose offerte
« fatteci da V. M. C'incammineremo colla maggior prestezza a
« codesta volta, come l'unico scampo che Ci resta alla nostra
« salvezza, come ne abbiamo prevenuto il Marchese del Vasto,
« e quindi Ci porteremo col più ristretto Equipaggio alla Casa
« di cotesta Nunziatura, ed ivi attendere dalle mani dell'Onni-
« potente Iddio quelle risoluzioni, che saranno corrispondenti
« a'nostri demeriti (2) ».

A Napoli però si pensava che il Papa aveva voluto egli stesso tirarsi addosso i guai col non prestarsi a'consigli del Re, e non si volevano ricevere i tesori di Loreto per evitare imbarazzi da parte de'Francesi, dopo aver fatta con essi la pace. Al Papa suggerivasi per mezzo di Vasto che non abbandonasse i suoi Stati senza una estrema evidente necessità; ma ove questa si verificasse, dicevasi che lo si sarebbe accolto nel Regno con quella ospitalità, rispetto e considerazione, che conveniva alla sua dignità. Intanto soggiungevasi che sarebbe stato prudente aspettare il risultato de'negoziati commessi al Cardinale Mattei (3). Ed il Re, rispondendo alla lettera del S. Padre, ripetevagli con acconce maniere le medesime cose. Gli scriveva infatti:

---

(1) Corrispondenza citata. Roma 10 febbraio 1797 Vasto.
(2) Roma Affari politici 1797-1800. Roma 11 febbraio 1797.
(3) Corrispondenza citata. Caserta 11 febbraio 1797 al Marchese del Vasto.

« Ricevo la pregiatissima di V. S., e col massimo cordo-
« glio rilevo i motivi che a consiglio de'Cardinali inducono
« V. S. alla risoluzione di abbandonar Roma. Per penosa che
« mi diventi la nuova di una determinazione che nel momento
« può produrre funeste conseguenze per lo Stato della Chiesa,
« non posso che godere nella sodisfazione che mi procura
« l'arrivo della S. V. in questo Regno, ove adoprerò con pre-
« mura i mezzi che da me potranno dipendere per recare
« alla S. V. quelle consolazioni e conforto che possino sol-
« levare il tormentato di lei animo dalle presenti circostanze.
« Osservo la risoluzione di V. S. di passare nella capitale, ed
« in casa della Nunziatura, prego la S. V. di volermi con-
« cedere ed alla mia famiglia il piacere di riceverla in Ca-
« serta, ove consultate tutte le ragioni di convenienza, di
« comodo, e di particolare sodisfazione della S. V. potrà in
« seguito sistemare e scegliere il luogo, che per ogni riguardo
« meglio possa corrispondere a quanto V. S. e noi tutti de-
« sideriamo per la comoda ed onorifica sua permanenza in
« Regno durante le infelici attuali emergenze. Intanto darà
« a me la S. V. ed alla mia famiglia la consolazione di po-
« terle personalmente rendere quelli atti di divoto e religioso
« rispetto che professiamo alla Sacra Sua persona. Formo
« voti i più vivi per la quiete della Chiesa e della S. V. e chie-
« dendole per me ed i miei l'Apostolica Benedizione ec. ec. (1) ».

Intanto però si davano gli ordini opportuni pel caso in cui il Papa venisse, onde lasciarlo entrare nel Regno insieme ai Cardinali, famiglie ed equipaggi (2), e per accoglierlo nel modo più convenevole e con tutt'i riguardi dovuti. E per mezzo di Vasto gli si faceva ripetere l'invito di accettare alloggio nel palazzo reale di Caserta (3).

Il Cardinale Busca temeva che la partenza del Papa avrebbe cagionata troppa impressione nel popolo, il quale vedendosi abbandonato si sarebbe portato ad eccessi, e perciò si mise d'accordo con Vasto per distoglierlo da quel divisamento; e

(1) Roma Affari politici 1797-1800.

(2) Corrispondenza citata, altre lettere della stessa data a Vasto, al general Tschoudy, a D. Tommaso Addossi.

(3) Ivi, Caserta 12 febbraio 1797 a Vasto.

stavano deliberando insieme sul modo da tenere, quando comparve il Papa con in mano una lettera allora pervenutagli dell'Abate Sanclemente Camaldolese del Monastero di San Gregorio, e la dette a leggere a Busca. Già qualche giorno innanzi l' Abate Michelangiolo Fumé, generale dell' Ordine de'Camaldolesi, aveva recato al Papa in nome di Bonaparte assicurazioni di rispetto e disposizioni di pace. La lettera del Sanclemente confermava la commissione data da Bonaparte all'Abate Fumé con l'aggiunta di una espressione che questi aveva dimenticato di notare nel suo rapporto, e con la quale Bonaparte esortava il Papa a non uscire da Roma, ed a credere ch'egli non era un Attila, rammentandogli che anche a questo non aveva ricusato di presentarsi il Papa S. Leone. Mentre Busca leggeva, il Papa, chiamato Vasto in disparte, gli disse che aveva scritto al Re avvisandolo che per consiglio dell'intero Collegio si era determinato a partire da Roma, che per ora non andrebbe più oltre di Terracina, ma che se mai Roma fosse invasa, sarebbe andato in Napoli, ed avrebbe abitato nella casa della Nunziatura. Intanto il Cardinale aveva finito di leggere, e trasse dalla lettera nuovo argomento per persuadere il Papa a sospendere la sua partenza almeno fino all'arrivo di qualche corriere. Vasto aggiunse le sue considerazioni, e così finalmente lo determinarono a rimanere. Giunsero in buon punto a diminuire i timori del Papa lettere di Colli da Foligno, in cui dicevasi che i Francesi non si erano avanzati dalla parte di Perugia, e che egli era risoluto a fortificarsi in Narni per impedire loro il passaggio. Dalla parte della Romagna i Francesi non muovevano oltre Ancona, e quantunque fossero entrati nel territorio Perugino, non avevano occupata Perugia. Colli, benchè con poca forza, nè agguerrita nè animosa, si disponeva a ritardare la loro marcia su Roma, e non credeva a proposito di domandare a Bonaparte una sospensione di ostilità, perchè avvenendo ciò al principio della guerra verrebbe preso come segno di debolezza. Disapprovava le misure prese per lasciar Roma, ma nel tempo stesso sollecitava la spedizione de'Deputati a Bonaparte.

In conseguenza di ciò il Papa dava a Busca le più estese plenipotenze per trattare la pace. E Busca, per mostrare a Bonaparte la sua disposizione di profittare delle aperture

atte da lui, senza indugio destinò una deputazione composta del Cardinal Mattei, del Duca Braschi, del Marchese Massimi e di Monsignor Caleppi, rivestendola del più ampio potere per trattare e convenire della pace a quelle condizioni che meglio le riuscisse di ottenere (1). Pochi giorni dopo il Papa annunziava al Re la cambiata risoluzione con questa lettera:

« Rispondiamo alla graziosissima lettera di V. M. rincrescen-
« doci oltremodo di non averlo potuto fare al momento che
« l'abbiamo ricevuta. Ora rendiamo a V. M. le più rispettose
« grazie per l'offerta fattaci di volerci ricevere nella sua re-
« sidenza di Caserta, ma come le circostanze può dirsi che
« variassero in un punto, così Ci dettero motivo di sospendere
« la nostra partenza, ed invece destinare una deputazione al
« General Francese fino ad Ancona, dove trovavasi. Ancora
« non sappiamo se sia seguìto alcun abboccamento, ma sap-
« piamo che l' Arciduca Carlo è giunto a Conegliano sulla
« Piave con un corpo di truppe che C' immaginiamo andrà
« sempre più aumentando, avendo in oggetto la ricupera dei
« Stati Austriaci in Italia. Quanto alla dichiarata Nostra par-
« tenza col voto de'Cardinali, ripeteremo in loro giustifica-
« zione, che ci s'indussero dal pericolo dello Scisma, se Noi
« fossimo restato esposto in Roma, conseguenza la più funesta
« d'ogni altra per la Chiesa. Qui rinnoviamo le proteste delle
« Nostre vive obbligazioni a V. M. ec. ec. (2) ».

Intanto il Principe di Belmonte, ricevuti gli ordini della sua Corte, era partito per recarsi presso Bonaparte (3). L' 11 febbraio egli giunse in Ancona ove questi trovavasi. L' esercito francese si era già impossessato della Romagna, del Ducato di Urbino e di una parte della Marca senza incontrar resistenza; e si disponeva a portarsi a Foligno passando per Macerata. Recatosi Belmonte presso Bonaparte, lo trovò risoluto a non ammettere alcuna sorta di dilazione nè di aperture conciliative, e a continuare la sua marcia contro Roma.

(1) Corrispondenza citata. Roma 13 febbraio 1797, Vasto a Castelcicala.
(2) Roma Affari politici 1797-1800, 17 febbraio 1797.
(3) Corrispondenza citata. Caserta 11 febbraio 1797 a Vasto.

E siccome aveva ricevuta la lettera scrittagli in forma privata dal Cardinal Mattei, voleva rispondervi con termini vaghi e lontani da qualunque speranza di conciliazione. Belmonte però dopo una conferenza di quatt'ore riuscì ad indurlo, perchè nella risposta al Cardinal Mattei aprisse la possibilità di una nuova negoziazione di pace, qualora il Papa aderisse alle condizioni preliminari appostevi. Queste condizioni eran dure, ed altre più dure ne avrebbe voluto Bonaparte, ma dopo molti dibattimenti Belmonte ottenne che le mettesse da parte. E scrivendo a Vasto dicevagli che, se il Papa avesse voluto profittare di quel momento, era ancora in tempo di riparare in parte il grave disastro che minacciava i suoi Stati; più tardi forse nol potrebbe più. Mantova era caduta in mano a Bonaparte, non vi erano più Austriaci in Italia, e nessun ostacolo poteva impedire Bonaparte nella sua marcia sopra di Roma (1). Bonaparte nelle sue lettere al Direttorio raccontò che nella conferenza avuta con lui Belmonte avevagli mostrato in maniera confidenziale gli articoli delle sue istruzioni, ne' quali dicevasi che il Re prendeva tale interesse alle cose di Roma che faceva marciare un corpo di truppe a quella volta per appoggiare le sue rimostranze. Bonaparte (a quel che narra egli stesso) avevagli anche confidenzialmente risposto, che se tre mesi prima non aveva abbattuto l' orgoglio del Papa, ciò era avvenuto per la sicurezza in cui era stato che il Re di Napoli, contro il diritto delle genti, volesse immischiarsi di quei fatti, e perchè allora non aveva i mezzi di corrispondergli ; adesso però avere disponibili 70 mila uomini, ed esser pronto a raccogliere la sfida che il Re gli avesse fatta (2). Checchè sia di vero in ciò, e

---

(1) Corrispondenza citata. Ancona 11 febbraio 1797, Belmonte a Vasto. Dispiacevolmente non ho trovato altri dispacci di Belmonte riguardo a questo periodo. Una lettera di Belmonte alla sua Corte è citata da Sybel, (IV, 400)—Correspondance de Napoléon Vol. II, p. 322, Ancône 24 pluviose an V (12 febbraio 1797) à M. le Prince de Belmonte Pignatelli.

(2) Colletta nella *Storia* (II, 26) riferisce la medesima cosa. Si è veduto pocanzi come a Belmonte erasi scritto solamente che le truppe si conservavano pronte fino alla pace generale per far rispettare la neutralità del Regno. Da tutte le lettere a Vasto vedesi

che non posso accertare per non aver trovate le relazioni di Belmonte alla Corte riguardo a questi fatti, è fuor di dubbio che Bonaparte, come scrisse egli medesimo al Direttorio, dichiarò al Ministro napoletano che la Repubblica avrebbe date al Re di Napoli tutte quelle soddisfazioni compatibili con la sua dignità e col suo interesse; e che una delle ragioni, per le quali egli preferì di venire alla pace con Roma, fu appunto di evitare *une discussion qui peut-être très-serieuse avec le Roi de Naples* (1). Le quali parole in bocca a quel grande capitano non possono essere prive di significato.

Belmonte scrisse da Ancona il 13 febbraio alla sua Corte riferendo quanto gli era stato possibile di ottenere, e quanto aveva fatto per ripristinare le negoziazioni di Roma. Rispondendoglisi da Napoli il 15 gli si ordinò di continuare ad appoggiare co' suoi buoni uffizii i negoziati che dovevano essere aperti tra il generale Bonaparte e la Deputazione Romana. Ed a Vasto si dava facoltà di comunicare a Belmonte quanto mai si desiderasse dal Papa (2). A' 19 febbraio fu conchiuso in Tolentino il trattato di pace fra la S. Sede e la Repubblica Francese. E di nuovo Bonaparte scrivendone al Direttorio, e annoverando le ragioni che lo avevano indotto a sottoscriverlo, includeva fra esse che *le Roi de Naples paraissait décidé à intervénir dans les négociations* (3). Ed a Belmonte, che gli aveva mandata una nota, scrisse che la sua risposta a questa era il trattato conchiuso, il quale sarebbe una nuova pruova dell' amicizia e della stima della Repubblica pel Re delle Due Sicilie, rallegrandosi al tempo stesso di aver potuto contribuire da parte sua a far cosa che gli fosse piacevole (4).

Mentre col trattato di Totentino si assicurava la pace del-

---

inoltre che a Napoli si aveva poca voglia di prendere le armi a difesa dello Stato del Papa.

(1) Correspondance de Napoléon, II, 332, 27 pluviose an V, au Directoire.

(2) Roma, Corrispondenza citata, 15 febbraio 1797 a Vasto. In questa lettera si cita un dispaccio scritto il 13 in Ancona da Belmonte.

(3) Correspondance de Napoléon, II, 342. Tolentino 1 ventose an V, au Directoire.

(4) Ivi, pag. 348. A M. le Prince Pignatelli.

l'Italia, la cavalleria napoletana, che aveva fatta buona pruova di sè sui campi Lombardi, si approssimava a' confini del Regno. Dopo l'armistizio di Brescia essa era rimasta accantonata in questa città e nelle vicinanze, senza prender parte alle battaglie che avevano avuto luogo tra Francesi ed Austriaci, ma non per questo sicura da' colpi di mano che meditava Bonaparte quando gli venivano all'orecchio le notizie degli armamenti che faceva la Corte di Napoli. Il Reggimento Napoli, che trovavasi accampato all'Ospedaletto, aveva sofferto molto nel luglio per l'aria malsana, onde fu necessario trasportarlo in un accampamento migliore (1). Nel medesimo mese la Corte di Napoli, che dubitava della conclusione della pace, aveva ordinato che i suoi quattro reggimenti si tenessero pronti a porsi in salvo nel caso che i Francesi avessero voluto sorprenderli. A' 17 di ottobre poi, non essendole ancora giunta la notizia del trattato conchiuso da Belmonte, ed avendo d'altronde motivo di credere che i Francesi volessero eseguire quel che già parecchie volte Bonaparte aveva minacciato, mandò ordine al Conte Ventimiglia di far marciare senza perdita di tempo la cavalleria nella Valtellina. Ventimiglia, che stava in Brescia, comprendeva non doversi temere un colpo di mano de' Francesi, stando essi sul punto di essere attaccati dagli Austriaci; e d'altronde la posizione occupata dalla cavalleria, sfornita di artiglierie e circondata da' Francesi che ne avevano a dovizia, era tale, ch'essa non poteva fare la minima mossa senza il consenso di Bonaparte. Ciò non ostante comunicò al Brigadiere Ruyz gli ordini ricevuti, e questi, conoscendo le difficoltà della marcia, volle sentire il parere dei quattro comandanti de' reggimenti e dell'Intendente. Questi dichiarò che non aveva danaro sufficiente al bisogno, e che nella Valtellina sarebbero mancati tutti i mezzi per la sussistenza degli uomini e dei cavalli, per esser quello un paese incolto e misero al pari del Tirolo, ove la cavalleria aveva dimorato nei principii di giugno. I comandanti Francesco Federici, Enrico de Metsch Brigadiere, Principe d'Assia Brigadiere Colonnello, ed Antonio Pinedo Colonnello, riuniti alla presenza del Ruyz,

(1) Scritture diverse di Acton. Vol. 35, Brescia 4 agosto 1796, Ventimiglia.

sostennero anch' essi non essere possibile il ritirarsi nella Valtellina, ed in una relazione sottoscritta da tutti e quattro ne mostrarono le ragioni. Le strade per passare nella Valtellina erano pessime, e l' unica agevole era occupata dai Francesi; nella Valtellina mancavano i viveri per 2 mila cavalli; e per passare da essa nel Tirolo era necessario il permesso degli Svizzeri, che certamente lo avrebbero negato (1). Giunta però in Napoli la notizia del trattato conchiuso da Belmonte a Parigi, fu immediatamente ordinato a Ventimiglia di sospendere la marcia della cavalleria, non mancando però di tenerla pronta per qualunque sorpresa e di vegliare su' movimenti de' Francesi (2). Alla fine dell'anno i napoletani significavano a Bonaparte la conclusione della pace, e gli domandavano di ritornarsene in patria. Bonaparte però aveva interesse a trattenere ancora la cavalleria, perchè desiderando compiere l'impresa di Roma, contava servirsene quasi di ostaggio per essere sicuro che il Re non pensasse di venire alle armi. Rispose perciò che il suo Governo non gli aveva ancora data notizia della pace, e che avrebbe chiesti gli ordini per un corriere (3). Nel gennaio Bonaparte e Ventimiglia si misero d' accordo, ed il primo dichiarò che la cavalleria avrebbe potuto passare per Lodi il 3 febbraio; ma poco dopo, cambiato consiglio, fece sapere a Ruyz che essa non poteva cominciare a sfilare per Lodi prima degli 8 febbraio, essendo questa città ingombrata dalle truppe francesi e da grande quantità di prigionieri austriaci (4). Così guadagnava tempo, ed assicurato Ventimiglia che la cavalleria del Re sarebbe stata trattata nel suo passaggio come quella della

---

(1) Spedizione di Ventimiglia 1796. Brescia 27 ottobre e 10 novembre 1796, Ventimiglia cifra — Guerra in Italia 1796-1797. Brescia 28 ottobre 1796. Prospero Ruitz de Caravantes al Conte Ventimiglia, con la relazione dei comandanti del 27 ottobre.

(2) Spedizione di Ventimiglia, Brescia 31 ottobre 1796. Non so a che possa avere rapporto la lettera di Bonaparte a Ventimiglia del 27 ottobre, che leggesi nella Correspondance Vol. II, pag. 78.

(3) Correspondance de Napoléon, II. pag. 204. Milan 8 nivose an V, au Directoire. Guerra in Italia 1796-1797. Brescia 29 dicembre 1796 Ventimiglia ad Acton.

(4) Guerra in Italia 1796-1797, Bologna 11 febbraio 1797. Ventimiglia.

Repubblica (1), non mandava gli ordini opportuni a' comandanti francesi se non quando col trattato di Tolentino aveva gia terminate le sue vertenze con Roma (2).

---

(1) Ivi — Boulogne 17 pluviose, 5 année rép. Bonaparte général en chef de l'Armée d'Italie à M. le comte de Ventimiglia, ambassadeur du Roi des Deux Siciles près la Cour de Parme—J'ai reçu, Monsieur, votre lettre datée de Boulogne du 30 janvier. Vous pouvez compter que la cavalerie du Roi des Deux Siciles sera traitée dans son passage comme la propre cavalerie de la République — Bonaparte — (copia).

(2) Ivi, Tolentino 19 febbraio 1797, Ventimiglia.

XIV.

Relazioni con l' Inghilterra.

Nonostante la pace conchiusa dalla Corte di Napoli con la Francia, le sue relazioni con l' Inghilterra continuavano ad essere buone. Mentre giungeva il corriere Gomez con la notizia del trattato stipulato in Parigi da Belmonte, l'Inghilterra finalmente si era decisa a lasciare la flotta nel Mediterraneo in vista delle cambiate circostanze della guerra. Ed il ministro Grenville a' 20 di ottobre ordinava al Cav. Hamilton di comunicare tale determinazione al Gabinetto di Napoli, ed insiememente di ringraziarlo per gli aiuti apprestati fino allora alle navi inglesi, che sperava sarebbero continuati. Ma l' Inghilterra non intendeva obbligarsi a tenere per sempre la flotta nel Mediterraneo, e perciò aggiungeva Grenville essere manifestamente impossibile di assumere positivo impegno di mantenerla in qualunque estremo caso, come la Corte di Napoli aveva domandato; questa però stesse sicura che sino al verificarsi di un tal caso l' Inghilterra non mancherebbe al suo obbligo di cooperare in buona fede con essa (1).

Ai 18 novembre Hamilton comunicava queste cose ad Acton, e nel tempo stesso gli domandava gli aiuti occorrenti per riparare le fregate *Romulus* e *Pallas*. Acton portò tutto a notizia del Re, e questi gli ordinò d' informare Hamilton che in tutte le occasioni sarebbe lieto di fornire nei suoi porti conveniente assistenza a' legni da guerra inglesi, e coglierebbe con soddisfazione ogni opportunità di mostrare a S. M. Brittannica la sua vera e costante amicizia; che però avendolo messo a giorno di tutto il carteggio tenuto con Belmonte, lo preveniva che ove il Direttorio accettasse le domande esposte nelle lettere del 3, la pace sarebbe immediatamente

(1) Inghilterra Diversi 1796. Grenville ad Hamilton, 20 ottobre 1796.

conchiusa, e conseguenza della ratificazione sarebbe la più esatta neutralità, ed il Re sarebbe contento di avere stipulata la pace senza il sacrifizio accennato da Grenville nella sua lettera de' 9 settembre. Intanto, finchè non si conoscesse l'accettazione dell'articolo addizionale, si userebbero tutte le assistenze ai legni inglesi. Dopo però, dovrebbe lealmente osservarsi una stretta neutralità, al mantenimento della quale la Corte di Napoli era spinta da forti ragioni, tanto più che la flotta spagnuola essendo così vicina alle coste del Regno, potrebbero nascerne dispiacevoli conseguenze stante il cattivo umore che era fra le due Corti. Si conchiudeva manifestando la fiducia, che il Ministro ed i comandanti inglesi dal canto loro operassero in maniera da non ostacolare gl'interessi del Re (1).

Pochi giorni dopo giungevano lettere di Circello, nelle quali diceva delle insistenze fatte presso i Ministri inglesi per mostrare la necessità di aumentare la flotta del Mediterraneo, e per sapere con certezza quali aiuti il Re poteva aspettare dall'Inghilterra, ove le proposte francesi l'obbligassero a rompere i negoziati di pace. Le risposte che ne aveva avute erano state rassicuranti per la prima parte, vaghe ed indeterminate per la seconda (2). Già agli 8 di novembre erasi ordinato a Circello di comunicare al Gabinetto inglese il trattato di pace insieme all'articolo segreto, e gli si era scritto: « S. M. attacca sempre il più grande interesse alla permanenza della Squadra inglese nel Mediterraneo, e perciò V. E. in tutte le occasioni procurerà di rilevare questo vivo desiderio del Re, sperando S. M. che quegli estremi casi, di cui parlò Milord Grenville a V. E., non abbiano a verificarsi, e che per conseguenza resti sempre nel Mediterraneo la squadra inglese (3) ». Ai 22 poi s' incaricò il medesimo Ministro di manifestare a Grenville la soddisfazione del Re per gli ordini dati di far restare la flotta inglese nel Mediterraneo (4);

(1) Inghilterra Diversi 1796-1797. Acton ad Hamilton, 18 novembre 1796.
(2) Ivi, Londra 21 ottobre 1796, Circello a Castelcicala.
(3) Negoziazione di pace con la Francia, 8 novembre 1796 a Circello.
(4) Inghilterra Diversi 1796-1797. 22 novembre 1796 a Circello.

e Castelcicala scrisse ad Hamilton il Re veder con piacere l'arrivo di quegli ordini che aveva tanto ardentemente bramati, apprezzare i motivi che avevano spinta l'Inghilterra a quel passo, essere però dispiaciuto che questo veniva impedito dalla già eseguita evacuazione della Corsica; sperare intanto che questo fatto non diminuisse l'interesse che l'Inghilterra aveva sempre preso per l'Italia e pel Regno. E ripetendo quel che già aveva scritto Acton, aggiungeva: « Pro-« va ancora S. M. un vero dispiacere, nel caso che quanto si « è ordinato al Principe di Belmonte (rispetto al Papa), e che « è ben noto al Sig. Cavaliere, venghi in Parigi accordato dal « Direttorio, e conseguentemente la pace col cambio delle « ratifiche confermata, di trovarsi nella necessità inevitabile « di conformarsi alle precise regole della stretta ed onesta « neutralità, che sarebbero il risultato di codesta pace, se avrà « luogo, come dettagliatamente è stato d' ordine della M. S. « fatto noto al Sig. Inviato dal Sig. Generale Cav. Acton tanto « nelle differenti conversazioni con lui avute, che nella di lui « particolare lettera dei 18 novembre responsiva alla domanda « avanzata dal Sig. Cav. Hamilton per i ripari delle fregate « *Romulus* e *Pallas*. Il Sig. Cav. Hamilton non ignora, e nes-« suno anzi meglio di lui lo sa, i replicati consigli dati da S. « M. Brittannica al Re per concludere la sua pace, ed è sicu-« ramente persuaso il Sig. Inviato dalla lettura degli articoli « di pace, che ha fatta, della impossibilità in cui S. M. era di « rigettarli, tutti essendo decorosi e convenienti. Conosce an-« cora perfettamente il Sig. Cavaliere gli ordini che si spe-« dirono in Parigi il 1° ottobre, e quelli del 5 dello stesso « mese, l'epoche dell'arrivo de' medesimi in Parigi, le comu-« nicazioni che S. M. Brittannica aveva fatte fare al Re, e gli « ordini del ritiro della flotta inglese dal Mediterraneo, la di « cui permanenza non è stata da S. M. Brittannica nuova-« mente prescritta che con gli ordini arrivati ier l'altro. In « questo stato di cose S. M. Siciliana formerà nel suo cuore « de' voti ben sinceri pel successo delle armi di S. M. Brit-« tannica nella presente guerra, aspettando con impazienza « il momento della desiderata pace generale per poter allora « sopra basi solide e permanenti stringere con S. M. Brit-« tannica e colla nazione inglese quei nodi, di cui già si è

« parlato altra volta e con reciproca soddisfazione tra i Mini-« stri delle rispettive Corti (1) ».

Indi ai 15 dicembre si scriveva a Circello, essere state cambiate le ratifiche del trattato, e pubblicata la pace, e comunicandoglisi quanto si era scritto a Belmonte ed a Vasto, si aggiungeva: « Continua S. M. a tenere l' esercito suo alle « frontiere, e ad usare ogni mezzo di precauzione per esser « pronto ad ogni evento ed a tenore delle circostanze. Con « quelle carte alla mano V. E. sarà pienamente in grado d'in-« formar estesamente il Gabinetto Brittannico di tutto quanto « ci concerne nel momento attuale, non volendo S. M. mai « avere alcuna riserva pel Sovrano della Gran Brettagna, al « quale continua ad essere attaccato di sistema e di vedute « non ostante la pace delle Sicilie, bramando infinitamente « che si realizzino presto le probabilità, che attualmente vi « sono, d'una prossima pace generale per potere a quell'epoca « stringere con S. M. Brittannica quei legami che tanto desi-« dera, e de' quali V. E. con reciproca soddisfazione ha fatto « più volte menzione con Milord Grenville. I sentimenti del « Re sull' assunto, la sua amicizia, il suo interesse, la sua « verace stima, propensione e defarenza per S. M. Brittannica « e per codesto leale Gabinetto saranno sempre costanti (2) ».

Intanto Circello comunicava a Grenville tutta la negoziazione del Principe di Belmonte a Parigi, facendogli notare che la pace era stata segnata da questo prima che gli giungessero i dispacci del 29 settembre, e che il Re non si era indotto a ratificarla se non dopo i replicati consigli del Cavaliere Hamilton, e la dichiarazione avuta che l'Inghilterra era decisa a far uscire dal Mediterraneo la squadra dell'Ammiraglio Jervis, aggiungendo che la notizia del contrordine mandato a Jervis non era stata conosciuta in Napoli che il 20 novembre, cioè nel giorno, in cui secondo il trattato si dovevano scambiare le ratifiche in Parigi. Grenville rispose mostrando il suo dispiacere per esser giunti tardi in Napoli i dispacci del 20 ottobre, e disse che i rovesci subìti dalle armi imperiali, ed il timore di ulteriori progressi de' Fran-

(1) Inghilterra Diversi 1796-1797, 22 novembre 1796 ad Hamilton.

(2) Negoziazione di pace con la Francia, 15 dicembre 1796 a Circello.

cesi avevano indotto il suo Re a consigliare a Napoli la pace anche a danno dell'Inghilterra, con la qual cosa aveva voluto impedire che il Re di Napoli fosse costretto ad una pace indecorosa nel caso che i Francesi, passando per lo Stato della Chiesa senza ostacolo, si fossero presentati a'confini del Regno. Aggiunse, il richiamo della flotta essere derivato dall'ordine dato dall'Imperatore di Russia a'suoi dieci vascelli di separarsi dalla squadra inglese, e che, ritirato quest'ordine, si era ingiunto a Jervis di rimanere nel Mediterraneo, e gli si erano mandati rinforzi; assicurasse anzi il Re che la squadra inglese non abbandonerebbe il Mediterraneo, e che l'Inghilterra procurerebbe di mantenervi sempre la sua superiorità, e di stringere legami indissolubili con lui. Circello replicò che il Re, conoscendo la rettitudine del Gabinetto inglese, aveva attribuito ad una impellente necessità le prese determinazioni, ed aspettava il momento di stringersi in alleanza con l'Inghilterra e co'suoi alleati sopra basi oneste e di utilità reciproca. Lesse inoltre a Grenville una lettera della Regina ed altre di Castelcicala, in cui si analizzavano gl'imbarazzi e le difficoltà di una stretta neutralità, e le inquietudini che si temevano per gl'intrighi e le cabale di falsi amici e degl'inimici nascosti, e si osservava come dalla presente pace non si otteneva nessuna garanzia per la quiete e sicurezza del Regno, e dichiaravasi che il Re rimarrebbe armato sino alla pace generale per essere pronto contro la prima aggressione.

Grenville rispose essere convinto che i casi preveduti in quelle lettere potevano avverarsi, anzi si avvererebbero, come era avvenuto in Ispagna, ove Mylord Bute, cercando di dissuadere il Duca di Alcudia di contrarre un'alleanza con la Francia, perchè determinandovisi non avrebbe potuto evitare di prender parte attiva alla guerra, Alcudia gli aveva detto: « Che volete che facciamo? Siamo stati in pericolo di vedere l'armata francese alle porte di Madrid, siamo stati costretti a fare la pace, ed ora siamo costretti a seguire le loro impulsioni, puisqu'ils nous mettent le marché à la main, ou de faire la guerre avec eux, ou de nous la faire ». Le quali parole di Alcudia ripeteva Grenville per mostrare che i Francesi adoperavano lo stesso sistema con tutte le potenze, con cui facevano paci separate. Diceva di esser certo, non troverebbe-

ro la stessa facilità nel Re e nel suo Ministero, ma doversi questi preparare a sostenere i più violenti attacchi; il miglior mezzo esser quello usato dal Re di starsene armato per trovarsi pronto ad ogni occorrenza, nel qual caso l'Inghilterra non mancherebbe d'aiutarlo dalla parte del mare (1). Le ultime dichiarazioni fatte da Circello mostrano che la Corte di Napoli, quantunque, siccome appare dalle lettere di Castelcicala e di Acton ad Hamilton, fosse risoluta a rispettare la pace fatta con la Francia, dubitava che questa potesse durare a lungo, e prima a sospettare di ciò era la Regina, che appena avuta la notizia del conchiuso trattato, aveva scritto a Lady Hamilton manifestandone il suo dispiacere: «La haute oeuvre avec les exécuteurs « des hautes oeuvres est terminée, et cela me donne bien de « la tristesse ». Già prima le aveva parlato di amici sinceri, che neutrali di nome e non mai di sentimenti, avrebbero cercato tutte le occasioni per dimostrarsi tali (2).

Il solo sovrano, che godesse della pace conchiusa da Napoli, fu Paolo salito da poco sul trono di Russia. Egli aveva incominciato dal negare alla coalizione i soccorsi promessi da Caterina II, ed ora desiderava adoperarsi per ristabilire la pace in Europa. Perciò, quando ebbe notizia del trattato stipulato fra Napoli e la Francia, fece sapere al Re che desiderava il suo appoggio per meglio riuscire nell'adempimento de'proprii desiderii (3). Le relazioni con la Spagna seguitavano invece ad esser tese, perchè il Gabinetto di Madrid dubitava che la Corte di Napoli non avesse dimesso il pensiero di scacciare i Francesi dall'Italia, e quello di Napoli temeva si volesse eseguire qualche progetto d'ingrandimento pel Duca di Parma, e dare la sovranità di Malta al Principe della Pace (4).

(1) Inghilterra Diversi 1796-1797, Londra 3 gennaio 1797 Circello. Cifre Inghilterra 1797-1805 stessa data.

(2) Palumbo, Carteggio pag. 161 e 165—29 novembre e 8 dicembre 1796.

(3) Trattato di pace tra Francia ed Austria. Pietroburgo 30 gennaio 1797.

(4) Spagna Cifre 1795-1798. Aranjuez 15 febbraio, 6 e 30 marzo 1797.

XV.

Relazioni con l'Austria. Preliminari di Leoben.

Nel mese di ottobre, mentre Belmonte sottoscriveva la pace, il Marchese di Gallo preparavasi a trattare secondo le istruzioni mandategli alla fine di settembre, ed aveva già cominciato ad aprirsene col Barone di Thugut e coll'Imperatore, ed erasi messo d'accordo con loro su'principali articoli, quando in Vienna per mezzo di Degelmann, che stava a Basilea, si ebbe notizia del trattato segnato a Parigi. Per lettere di Firenze e di Roma si seppe contemporaneamente la spedizione de'due corrieri partiti da Napoli alla fine di settembre ed al principio di ottobre. Per la qual cosa Thugut fece intendere a Gallo il 25 di ottobre, che conveniva sospendere ogni negoziato fino all'arrivo di notizie più sicure. Gallo dal canto suo non si doleva di questa dilazione perchè, mentre da un lato credeva che, ove al Re fosse convenuto di far marciare le truppe, poteva contare sull'aiuto dell'Austria, come se la convenzione con questa fosse stata già sottoscritta, dall'altro gli sembrava utile che il Re non contraesse impegni da cui non potesse sciogliersi, finchè non fosse sicuro delle decisioni dell'Inghilterra (1). Ma indi a poco per istruzione della sua Corte dovette cambiare linguaggio, ed invece di parlare di convenzioni per la guerra, ebbe a dare consigli di pace giusta la domanda fatta dal Direttorio a Belmonte (2). Eguali consigli mandavano replicatamente, nelle lettere all'Imperatrice loro figlia, i Sovrani di Napoli (3). Il ri-

---

(1) Austria Cifre 1790-1799. Vienna 26 ottobre 1796.
(2) Hüffer, Oestreich und Preussen, 316.
(3) Sybel, IV. 407.

sultato di queste pratiche però rimase lungamente indeciso, quantunque Gallo assicurasse che la Corte di Vienna non era contraria a valersi della mediazione o de'buoni ufficii del Re. Anzi alcuni indizii mostravano nata una certa freddezza fra le due Corti. I fogli di Parigi puablicarono le ratifiche del trattato di pace, e siccome nella ratifica del Re non vi era nulla che riguardasse il Papa, Thugut domandò a Gallo che cosa si era fatto per questo, e che aveva risposto la Francia. Gallo replicò non saperne nulla, essere però sicuro che il Re non mancherebbe di tener di tutto istruito l'Imperatore.

Ai 13 dicembre Thugut si lagnò con Gallo per aver avuta notizia che la cavalleria napoletana avesse dati i suoi cavalli ai Francesi. Gallo sostenne d'ignorar la cosa, e di crederla assolutamente falsa. Frattanto il Direttorio aveva fin da novembre dato incarico al general Clarke di fare all'Austria delle aperture di pace. Ed il Re di Sardegna, per cooperare alla riuscita di questa missione, offriva, richiesto dalla Francia, i suoi buoni officii per mezzo del Marchese Gherardini, Ministro austriaco a Torino, e del Conte di Castellalfieri suo Ministro a Vienna. La Corte di Vienna rispondeva in modo esclusivo. Però nella metà di dicembre giungeva una lettera del generale Berthier ad Alvinzy, con la quale in nome di Bonaparte chiedeva i passaporti pel generale Clarke, perchè questi venisse a proporre un armistizio all'Imperatore. A Vienna credevasi che ciò si facesse da'Francesi solamente per prendere tempo, e perciò fu risoluto rispondersi ad Alvinzy, che l'Imperatore spedirebbe un suo uffiziale per sentire le proposizioni di Clarke ed entrare in negoziati con lui, non essendo necessario che questi venisse a Vienna per un semplice armistizio: ove poi egli parlasse di pace con condizioni che convenissero alla dignità dell'Imperatore, si potrebbe entrare con lui in discussioni politiche (1). Fu mandato perciò in Italia l'aiutante generale dell'Imperatore, Barone Saint-Vincent, e più tardi si suggerì a Clarke di dirigersi al Gherardini, come in effetto egli fece. Questa apertura diretta fatta a Gherardini, e la necessità di dargli una risposta, mettendo in comunicazione diretta le due parti interessate, faceva sì che la Corte di Vienna do-

(1) Austria Cifre 1790-1799. Vienna 14 dicembre 1796.

vette recedere dalla prima idea di prevalersi degli officii del Re (1).

Intanto Gallo, secondo istruzioni ricevute dalla sua Corte, comunicava a quella di Vienna il risultato delle negoziazioni del Principe di Belmonte e gli ordini dati al Marchese del Vasto per le partecipazioni da fare al Papa ed al Segretario di Stato, dichiarando che il Re voleva continuare ad essere unito di vedute e di sistema all'Imperatore, ed aspettava il momento della pace generale per convenire e con la Corte di Vienna e con quelle di Londra e di Pietroburgo sulle misure tendenti a dar sicurezza all'Italia ed al Regno. Faceva anche conoscere che il Re continuerebbe a tenere il suo esercito alle frontiere per esser pronto ad ogni evento (2). Thugut si mostrò dispiaciuto degli officii diretti a ripristinare l'armistizio del Papa o a trattenere in qualunque modo gli sforzi che la Corte di Roma era disposta a fare per rivendicare i suoi paesi ed opporsi alle violenze de'Francesi. Imperocchè egli pensava che le forze ed i mezzi di Roma, quantunque scarsi, fossero pure valevoli ad operare con successo contro i suoi sudditi ribelli non ancora forti, ed a fare una diversione, che nello stato attuale avrebbe potuto imbarazzare il nemico; e che per contrario, restando Roma nell'inazione o rinnovando l'armistizio, la rivoluzione si consoliderebbe in Italia, e l'inimico vi acquisterebbe nuove forze per proseguire con vantaggio la campagna contro l'Imperatore, e la distruzione finale di Roma e degli Stati papali. Alle quali cose Gallo rispose non credere che il Re avesse dati consigli o avesse forzato la mano al Papa, ma che soltanto gli avesse comunicato quello che la Francia proponeva, perchè calcolasse e si decidesse. Maggiori furono le lagnanze di Thugut sul cambiamento di sistema del Re. E molte volte le ripetette, cercando inutilmente Gallo di persuaderlo in contrario. Insomma la mutazione avvenuta negl'interessi rispettivi delle due Corti aveva prodotta qualche variazione nell'opinione della Corte di Vienna. Gallo però sperava che il tempo e le occasioni avrebbero fatta rinascere la fiducia e l'unione politica. Ai 15 gennaio egli scriveva che

---

(1) Ivi. Vienna 17 dicembre 1796.

(2) Trattative di pace tra Francia ed Austria 1797. Napoli 15 dicembre 1796 a Gallo.

a Vienna si facevano nuovi preparativi per proseguire la guerra, e che non si sarebbe mai consentito all'armistizio. In quanto alle negoziazioni di Clarke non condurrebbero a nulla, anzi crederle già rotte (1). Ai principii di febbraio l'opinione della Corte di Vienna verso quella di Napoli era sempre la stessa, e Thugut continuava a lagnarsi con Gallo riguardo alle cose del Papa, e specialmente intorno a'maneggi che diceva farsi dal Marchese del Vasto insieme all'agente Cacault per persuadere il Papa a staccarsi dalla coalizione (2). L'Imperatore, e direttamente e per mezzo del suo Ministro, esternava il proprio dispiacere per la pace fatta dal Re, della quale dolevasi, come scriveva Gallo, « non meno per gl'interessi ge- « nerali, come principalmente per quelli delle due potenze, e « delle conseguenze che ne potranno risultare ». Ma più tormentavano la Corte di Vienna le cose di Roma, e l'Imperatore incaricò Gallo di far comprendere al Re ed ai suoi Ministri il danno che verrebbe agli alleati, ove il Papa si separasse dalla coalizione, tanto più che ciò non salverebbe il suo Stato dai progetti della Francia e della Spagna sua alleata (3). Dalle lettere di Bonaparte sembre veramente ch'egli prima dell'arrivo dell'Arciduca Carlo in Italia non fosse alieno dal dare Roma alla Spagna, compiendo così i desiderii de'Direttori, che ambivano « distruggere il centro dell'unità « romana per diminuire in casa la potenza di una religione « nemica, a loro avviso, irreconciliabile dello stato repub- « blicano (4) ».

Intanto Mantova cadeva, e Gallo, a tenore delle istruzioni ricevute già dalla sua Corte, profittava di questa circostanza per ispirare a Vienna sentimenti di pace. Mostrò la superiorità che dava a'Francesi la presa di Mantova, il predominio sull'Italia che per essa si erano assicurati, e le grandi risorse che ne trarrebbero a continuare la guerra per altri due anni. Espose il vantaggio che ormai avevano i Francesi di poter attaccare l'Austria nel cuore stesso della monarchia co'mezzi d'ogni sorta, forniti da un paese vasto, ricco, fer-

(1) Austria Cifre 1790-1799. Vienna 15 gennaio 1797.
(2) Austria Diversi 1797. Vienna 9 febbraio 1797.
(3) Trattato di pace tra Francia ed Austria, Vienna 9 febbraio 1797.
(4) Franchetti, pag. 229.

tile e popolato, ma inerme e democratizzato; nè tacque che tutti gli svantaggi del nuovo stato di cose sarebbero per l'Imperatore, perchè se i suoi eserciti fossero battuti, i Francesi penetrerebbero in Austria, nel littorale adriatico e nell' Ungheria, non potendo esser trattenuti più da alcuna piazza o posizione forte; se per contrario gli eserciti imperiali avessero il disopra, i Francesi avrebbero una ritirata sicura nell'Italia e nelle fortezze conquistate, con tutto l'agio di rifarsi e ricominciare la guerra con mezzi maggiori. Le esortazioni di Gallo rimasero per allora prive di effetto, però non furono ricevute male, nè rigettate, come erano state altra volta. Ed allora forse, se pure ciò non era avvenuto in dicembre, si ebbe a Vienna l' idea di incaricarlo di trattare col generale Clarke, accolta con somma soddisfazione dalla Corte di Napoli (1). Ond'egli sperava di potere a forza d'insistenze riuscire in un'opera, dalla quale s'imprometteva che il suo Sovrano guadagnerebbe non solamente la tranquillità, ma, quel ch'era più, la fiducia di due grandi potenze quali erano la Francia e l'Austria, ed una influenza giovevolissima a'suoi interessi (2).

L'Austria però, vinta in Italia, ma vincitrice in Germania, non desisteva dalle armi, e spediva nella penisola l'Arciduca Carlo, il cui nome risuonava glorioso per le vittorie riportate sul Reno. Questi, appena veduto lo stato dell' esercito che doveva comandare oramai, tornò a Vienna per domandare rinforzi. Ed in questo momento Gallo tornò con nuove ragioni a ribadire il chiodo, e gli parve di aver fatto qualche effetto (3). Ma la sua speranza non durò che per poco. La relazione favorevole fatta dall' Arciduca sullo stato delle truppe, il momento di respiro dato da'Francesi, che permetteva di ammassare le forze sulla Piave; gli sterminati mezzi di difesa, che in soli quattro giorni l'Austria trovò, e più di tutto le larghe offerte fattele dall'Inghilterra avevano riempita di coraggio e fiducia la Corte di Vienna, di guisa che si riprometteva grandi successi dal proseguir la guerra, e lusingavasi di potere ristabilire le sue cose in Italia senza

(1) Trattato di pace tra Francia ad Austria. Vienna 12 aprile 1797.

(2) Austria Cifre 1790-1799. Vienna 18 febbraio 1797.

(3) Austria Cifre 1790-1799. Gallo ad Acton, ricevuta il 6 marzo 1797.

sconcertare quelle del Reno (1). Ond'è che infruttuosi tornavano i suggerimenti pacifici di Gallo sino alla fine di marzo (2).

Ai 10 di questo mese si erano riprese le ostilità, ma la sorte delle battaglie era stata diversa dalle speranze concepite dalla Corte di Vienna, in maniera che verso la metà del medesimo mese l'Arciduca, rotto al Tagliamento, dovè ritirarsi oltre l'Isonzo, e pochi giorni dopo, stretto dai Francesi, che vittoriosi l'incalzavano, abbandonare l'importante passo di Tardisio, mentre Bonaparte portava il suo quartier generale a Gorizia, e procedendo sempre entrava trionfante in Villach e Klagenfurth. I Francesi oramai erano padroni di tre provincie austriache ed a trenta ore di cammino da Vienna. Ma le loro forze erano scarse, dell'esercito del Reno non si avevano buone notizie, e Bonaparte vide che la sua posizione era piena di pericoli. Pensò di uscirne con lo scrivere all'Arciduca lamentando i mali della guerra, e ponendogli sotto gli occhi quanta gloria si acquisterebbe ove, profittando della sua vicinanza al trono, volesse procurare il termine degli eccidii, e diventare il benefattore dell'umanità. L'Arciduca rispose che non aveva potestà di venire a trattative, e che aveva mandata la lettera a Vienna (3). I consigli di Paolo Imperatore di Russia (4), l'impossibilità di avere pronti soccorsi dall'Inghilterra, e la diffidenza verso la Prussia spinsero la Corte di Vienna a profittare dell'apertura fatta da Bonaparte (5); ed a'5 di aprile i generali Merveldt e Bellegarde furono mandati con incarico di trattare un armistizio, e di cercare d'intavolare le basi di una pacificazione. Il giorno innanzi l'Arciduca era stato battuto a Freisach, e due giorni dopo, il 7 aprile, i Francesi entravano in Leoben. Lo stesso dì Bonaparte concedeva un armistizio di sei giorni a' plenipotenziarii austriaci a patto che in questo tempo si cominciassero le trattative per la pace separata dell'Austria. Base di questa doveva essere la cessione della riva sinistra del Reno. Dell'Italia non si parlò, ma Bonaparte fece capire ai

(1) Austria Diversi 1797. Vienna 6 marzo 1797.
(2) Austria Cifre 1790-1799. Cifre ricevute il 13 e il 20 aprile 1797.
(3) Sybel, IV. 437.
(4) Ivi, IV. 474.
(5) Ivi, IV. 478.

due generali austriaci che dalla sorte di essa si sarebbe trattato. Essi tornarono quindi a Vienna (1), ove Gallo intanto non aveva cessato di insistere per la pace, e questa volta con migliore effetto. L'Imperatore mostravasi deciso a farla con sollecitudine, ma con onore (2).

Esaminate infatti le repliche date da Bonaparte a'generali Merveldt e Bellegarde, e ponderato lo stato delle cose, fu determinato spedire plenipotenziarii con le opportune facoltà per sentire le proposizioni di Bonaparte, e trattare con esso la pace, ove le condizioni ne fossero onorevoli e sicure. Fu nominato plenipotenziario il Marchese di Gallo, la qual cosa secondo gli storici tedeschi prova quanto isolato si trovasse allora il Thugut, e quanto fossero tese le sue relazioni con la nobiltà austriaca. Altre ragioni anche, soggiunge l'Hüffer, dovettero contribuire a questa scelta. Egli era stato già impiegato dalla propria Corte in negoziati con la Repubblica, era da lungo tempo, se non il confidente, certo il partigiano zelante di Thugut, aveva molta influenza sulla Regina di Napoli, e godeva inoltre il favore della coppia imperiale (3). A Gallo fu aggiunto, per quel che riguardava la parte militare, il general maggiore conte di Merveldt. Agli 11 aprile l'Imperatore dava le plenipotenze a' due Ministri eletti a stabilire con Bonaparte le basi della pace, ed a Gallo scriveva che molte prove lo avevano convinto della sua rettitudine, lealtà ed affezione, che il carattere di ambasciatore del Re di Napoli, del quale era rivestito, non avrebbe potuto che fornirgli una ragione di più per adoperarsi con zelo pel ritorno della tranquillità pubblica, e che quindi ricorreva con fiducia alla sua opera nella circostanza presente (4). Gallo, che tanto aveva fatto per conservare l'unione fra Napoli e Vienna, vide in ciò una prova della fiducia dell'Imperatore verso del Re, e dell'importanza attribuita dal Gabinetto austriaco a'buoni officii di questo; e non avendo il tempo di domandare qual fosse intorno a ciò la volontà del Re, ma ricordandosi della compiacenza, che

(1) Ivi, IV. 484.

(2) Austria Cifre 1790-1799. Cifra di Gallo senza data, ma scritta dopo la battaglia di Freisach.

(3) Hüffer, Oesterreich und Preussen, 246.

(4) Trattato di pace tra Francia ed Austria. Vienna 11 aprile 1797.

questi pochi mesi innanzi aveva provato, quando erasi trattato d'incaricarlo delle conferenze col generale Clarke, e riflettendo a quel che ne guadagnerebbe la dignità e l'interesse del Re, accettò l'onorevole incarico, e la sera del 12 si pose in viaggio assieme al suo segretario Baptiste. Nello scrivere a Napoli, domandava gli si manifestassero con la maggior sollecitudine « quegli oggetti di real servizio ed in« teresse, che in questa congiuntura potesse a S. M. conve« nire di ordinarmi (1) ». Sembravagli, e non a torto, giunto il momento di accrescere l'influenza del Re, e raccomandava perciò di esaminare quanti utili progetti si potessero realizzare nell'interesse delle Due Sicilie in fine della negoziazione presente. Chiedeva quindi istruzioni, e diceva dell'interesse del Re a ristabilire la preponderanza austriaca in Italia « per« chè non può ridondare che a suo vantaggio e sicurezza, sic« come gli conviene per l'altra parte che si renda nulla con « questo trattato l'alleanza del Re di Sardegna con la Fran« cia. Infine fortunatamente ritorna un momento che può ri« levare molto la dignità e l'influenza del Re (2) ».

Merveldt, partito da Vienna prima di Gallo, giunse al campo di Bonaparte la mattina del 13, quando stava per spirare l'armistizio. Vedute le sue plenipotenze, Bonaparte accordò un prolungamento dell' armistizio fino alla sera del 20 aprile, e siccome in quelle parlavasi della missione data a Gallo, cominciò dal rifiutarsi ad ammetterlo come plenipotenziario dell' Imperatore, per essere rivestito del carattere di ambasciatore d'una potenza amica, il che sembravagli incompatibile con l'altra qualità. Parevagli pure che non potevasi parlare con piena libertà in presenza del Ministro di una nazione interessata così da vicino, nè potevasi contare sul segreto de' negoziati, quando questi dovevano farsi da Gallo, obbligato pel proprio officio a scriverne alla sua Corte. E si mostrò così risoluto, che Merveldt, nel darne notizia a Vienna, espresse a Thugut il desiderio che fosse nominato un altro plenipotenziario. A stento gli riuscì di indurre Bonaparte ad abboccarsi almeno con Gallo, il quale si presenterebbe (3) so-

(1) Trattato di pace tra Francia ed Austria. Vienna 12 aprile 1797.
(2) Austria Cifre 1790-1799. Cifra ricevuta il 23 aprile 1797.
(3) Hüffer, Oesterreich und Preussen, 240.—Sybel, IV. 490.

lamente come Ministro del Re di Napoli sotto il pretesto di concertare il necessario pel viaggio dell' Arciduchessa Clementina sposa al Principe Ereditario delle Due Sicilie.

Intanto Gallo giungeva il 14, e Bonaparte non credette d'insistere nella sua opposizione, perchè, come scrive egli stesso, « questa avrebbe apportato molte lentezze, e perchè egli sem-« bra godere di una grande fiducia presso l' Imperatore, e « perchè finalmente gli austriaci e gli ungheresi sono irri-« tatissimi di veder gli stranieri rappresentare la parte prin-« cipale in un affare così importante, e quindi, se le trat-« tative si rompono, sarà questo un motivo grandissimo di ec-« citare lo scontento contro il Governo di Vienna (1) ». Ma la ragione, che forse più di tutte decise Bonaparte, era la premura di stringere la pace con l'Austria, perchè temeva che lasciando scorrere il tempo, questa avesse potuto ricevere soccorsi dalla Russia. Infatti l'Imperatore Paolo, sdegnatosi con la Prussia, si era di nuovo avvicinato all'Austria, e nella marcia in Carintia erano cadute in mano a Bonaparte alcune lettere di diplomatici napoletani a Pietroburgo, che dicevano di questo cambiamento e del pieno vigore in cui trovavasi la triplice alleanza fra le Corti di Vienna, Pietroburgo e Londra (2). Ad affrettarlo dovette anche contribuire, come osserva il Franchetti (3), la necessità di uscire dal pericolo a lui creato dalle proprie vittorie, le quali lo avevano condotto in mezzo a genti nemiche e accorrenti da ogni luogo alle difese.

Così dunque entrambe le parti desideravano la pace, ed a'18 di aprile ne furono stabilite le basi. I Paesi Bassi austriaci rimanevano alla Francia; il Milanese veniva costituito in repubblica con le province estensi e con le venete situate fra l'Adda, il Po, l'Oglio e la Valtellina; riserbavasi alla pace generale il compenso da darsi al Duca di Modena; l'Austria veniva rifatta delle sue perdite con l'acquisto della Dalmazia e dell'Istria, e col rimanente della terra-ferma veneta, compresa tra l'Oglio il Po ed i suoi stati ereditarii. Alla Repubblica di Venezia spogliata in tal modo de' suoi dominii pensavasi dare come compenso le Legazioni cedute dal Papa

(1) Correspondance de Napoléon vol. II. pag. 489.
(2) Hüffer, Oesterreich und Preussen, 321.
(3) Storia d'Italia, pag. 239.

a Tolentino. Ma ben altro era il destino che maturavasi per l'antica regina dell'Adriatico.

In quanto alla Corte di Napoli, ella aveva in meno di un anno acquistata mediante la sua diplomazia una posizione, che non avrebbero potuto darle le sue armi. Si era pacificata con la Francia, e con la sua opera aveva contribuito grandemente alla tranquillità dell'Italia nella pace di Tolentino, ed a quella dell'Europa nei preliminari di Leoben. Poteva quindi essere contenta de'suoi Ministri e, considerando i risultati ottenuti, volgere con fiducia lo sguardo all'avvenire, e vagheggiare il desiderio d'ingrandire i confini della sua monarchia, e di conquistare co'maneggi diplomatici il primato d'Italia.


3 2044 035 973 270

